Sala

Scaffale

piano N.° .....

nel piano N.° .....

Da

sia

TRANSFERRED

ST. BASIL'S SEMINARY LIBRARY

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE LIBRARY

BX
804
.A58
v.21
SMR

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Con approvazione dei Superiori.

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ
DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI, E DI TUTTI I DOCUMENTI
RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE,

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.

VOLUME VENTESIMO PRIMO.

IN LIONE,
PRESSO L' EDITORE DEGLI ANNALI,
Contrada *Del Pérat*, nº 6.
1849.

RENDIMENTO DI CONTO

DEL 1847.

Pubblichiamo il Rendimento di conto del 1847. alquanto tardi, per cagione de' tempi: ed ogni cosa ci fa presumere, che i risultamenti del 1848 saranno più scarsi dei registrati qui sotto. Se non che il zelo, e lo spirito di carità, che incoraggisce tutte le persone che si occupano dell' Opera, non verrà scemandosi: e però le Missioni cattoliche, che da tutte le parti della terra si confidano nell' ajuto generoso di quest' Opera santa, non sosteranno, siccome abbiamo salda speranza, che un danno transitorio.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX				16,090 f.	75 c.
— d'Ajaccio				1,368	»»
— di Digna (1)				5,627	30
— di Frejus				27,640	85
— di Gap (2)				10,548	»»
— di Marsiglia				42,212	02
— d'ALBI.	Albi.	12,596	35	24,157	25
	Castres.	11,560	90		
— di Cahors				17,007	50
— di Menda				19,445	55
— di Perpignano				8,800	»»
— di Rodez				35,846	05
— d'AUCH				29,000	»»
— d'Aire				27,702	99
— di Bajonna				28,600	»»
— di Tarbe				15,315	75
				309,362 f.	01 c.

(1) 580 f. 70 c. giunti quando il Conto dell' anno era chiuso, saranno compresi nel Rendimento di conto del 1848.

(2) Compresovi un dono di 1,000 f.

Somma riportata	309,362 f.	01 c.
Diocesi d' AVIGNONE.	35,000	»»
— di Mompellieri.	39,000	»»
— di Nimes.	24,253	75
— di Valenza.	17,010	05
— di Viviers (1).	24,939	95
— di BESANZONE.	31,301	»»
— di Belley.	22,745	75
— di Metz (2).	38,336	95
— di Nanci.	15,525	»»
— di S. Diè.	15,621	50
— di Strasbourg (3).	44,341	»»
— di Verdun.	21,062	»»
— di BORDO.	42,091	40
— d'Agen.	21,200	»»
— d'Angouleme.	5,285	80
— di Luzzon.	27,000	70
— di Perigueux.	6,481	»»
— di Poitier.	22,000	50
— della Rochelle.	14,613	70
— di BOURGES.	6,000	»»
— di Clermont-Ferrand.	29,989	84
— di Limoges.	8,501	95
— del Puy.	20,601	70
— di S. Flour.	20,191	10
— di Tulle.	5,811	20
— di CAMBRAI.	81,854	05
— di Arras.	27,931	40
— di LIONE.	183,079	12
— di Autunia.	19,887	95
— di Digione.	11,757	20
— di Grenoble (4).	35,465	05
— di Langres.	20,730	»»
	1,244,472 f.	6[illegible]

(1) Compresovi un dono di 500 f. (Un dono di ugual somma era già stato fatto l' anno precedente dalla medesima persona.)

(2) Compresovi un dono di 1,500 f. per la Missione del Libano.

(3) Compresovi un dono di 1,000 f.

(4) 93 f. 20 c. provenienti da Vienna (diocesi di Grenoble) giunti [illegible] ardi, saranno compresi nel Rendimento di conto del 1848.

Somma riportata	1,244,472 f.	62 c.
Diocesi di S. Claudio.	20,069	»»
— di PARIGI (1).	91,213	92
— di Blois.	5,945	»»
— di Sciartres.	6,094	50
— di Meaux.	5,025	45
— d' Orleans	11,315	»»
— di Versaglies.	9,347	85
— di REIM.	11,896	40
— d' Amiens.	15,244	10
— di Bovese.	8,599	20
— di Sciallon sulla Marna.	8,467	60
— di Soissons.	14,424	20
— di ROUEN (2).	21,839	80
— di Baieux.	29,423	»»
— di Coutances.	33,200	»»
— di Evreux.	6,829	»»
— di Seez.	11,259	75
— di SENS.	8,500	»»
— di Moulins.	7,006	50
— di Nevers.	6,836	95
— di Troyes.	7,636	»»
— di TOLOSA.	47,940	15
— di Carcassona.	16,862	70
— di Montoban (3).	17,036	»»
— di Pamiers.	7,120	»»
— di TURS.	12,264	»»
— di Angers.	33,047	15
— del Mans (4).	41,512	58
— di Nantes (5).	105,855	50
— di Quimper.	26,000	»»
— di Rennes (6).	61,564	40
	1,961,848 f.	02 c

(1) Compresi varj doni, montanti insieme a 11,057 f.

(2) Compresovi un dono di 1,474 f. proveniente dal Havre di Grazia

(3) Compresi 3,151 f. offerti da tre sacerdoti, uno de' quali diede 1,151 f. e i due altri 1,000 f. ciascuno.

(4) Compresovi un dono di 7,000 f. proveniente da Laval.

(5) Compresi diversi doni montanti insieme a 27,548 f. 50 c.

(6) Compresovi un dono di 1,080 f.

Somma riportata		1,961,848f.	02 c.
Diocesi di S. Brieuc.		32,000	»»
— di Vannes.		31,015	»»

COLONIE FRANCESI.

Diocesi d' Algeri.		3,800	70
Isola della Riunione.		7,160	»»
Cajenna.		500	»»
Guadalupa.		1,389	10
Martinicca.		3,504	08
Pondicheri. . { Pondicheri 709 59 / Karikal. . 15 »» } . .		724	59
Senegal.		626	50
		2,042,567 f.	99 c.

ALLEMAGNA.

	fiorini.	kr.		
Da varie diocesi (1).	5,094	30	10,917 f.	50 c.

AUSTRIA.

Diocesi di Trieste ed altre diocesi vicine.	565	41	1,426	20

GRAN DUCATO DI BADE.

Diocesi di FRIBURGO . . .	4,026	»»	8,366	23

GRAN DUCATO DI ASSIA DARMSTAD.

Diocesi di Magonza (2) . . .	707	50	1,516	78

ASSIA ELETTORALE.

Diocesi di Fulde (3). . . .	765	24	1,640	15

DUCATO DI NASSO.

Diocesi di Limborgo (4). . .	726	46	1,557	35
			25,424 f.	21 c.

(1) 10 f. 50 c., ossia fiorini 4,54, giunti troppo tardi, perchè sieno iscritti nel Conto del 1847, saranno posti nel Conto del 1848.

(2) 1,008 f. 72 c. ossia fiorini 470, 15, giunti pure troppo tardi saranno messi nel Conto del 1848.

(3) 1,089 f. ossia fiorini 508, 12, giunti anch' essi troppo tardi, saranno posti nel Conto del 1848.

(4) 1,055 f. 25 c. ossia fiorini 482, 11, giunti altresì troppo tardi, saranno posti nel Conto del 1848.

Somma riportata 25,424 f. 21 c.

WURTEMBERG.

	fiorini	kr.	
Diocesi di Rotenburgo. . . .	11,000	»»	22,837 30
			48,261 f. 51 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

AMERICA INGLESE.

	lire.	sc.	d.	
Diocesi di QUEBEC. . . .	2,317	9	9	48,667 f. 22 c.
— di Monreale. . . .	1,080	17	»	22,698 »»
— di Toronto. . . .	4	15	6	101 »»
— del N. Brunswick.				2,295 »»
— di Halifax.				2,625 »»

STATI-UNITI.

	dollari.		
Diocesi dello Stretto.	10	66	53 33
— della Nuova Orleans. .	800	»»	4,000 »»
			80,439 f. 55 c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	rei.	
Diocesi di BAHIA.	600,000	3,750 f. »» c.
— di Maragan.	52,800	330 »»
— di Rio-Janeiro. . . .	819,048	5,119 05

CHILI.

	piastre.		
Diocesi di SANTIAGO. .	1,413	2 1/2	7,066 55
— di Coquimbo. . .	208	2 »»	1,041 25
			17,306 f. 85 c.

BELGIO.

Diocesi di MALINES.	34,041 f. 80 c.
— di Bruges.	7,624 75
— di Gand	37,187 76
	78,854 f. 31 c.

Somma riportata	78,854 f.	51 c.
Diocesi di Liegi.	30,000	»»
— di Namur.	13,432	95
— di Tournay (1).	28,093	09
	150,380 f.	35 c.

ISOLE DELLA BRETAGNA.

INGHILTERRA.

	liv. st.	sc.	d.		
Distretto di Lancastro . . .	405	15	6	10,347 f.	16 c.
— di Londra.	246	7	2	6,282	11
— di Jorch.	150	6	8	3,833	50
— del Norte.	60	8	7	1,540	94
— del Centro.	171	1	5	4,362	31
— del Levante.	40	15	»	1,039	12
— del Ponente.	132	15	5	3,385	60
Provincia di Galles. . . .	53	19	2	1,375	94

SCOZIA.

Distretto del Norte.	104	»	»	2,643	90
— del Levante (2). . .	17	4	3	451	50
— del Ponente.	50	»	»	1,267	50

IRLANDA.

Diocesi d' ARMAGH.	59	14	5 1/2	1,526	6[illegible]
— d' Ardagh.	7	7	8	188	7[illegible]
— di Clogher.	2	»	2	51	34
— di Derry.	22	13	»	579	02
— di Down e Connor. .	31	15	4	81[illegible]	06
— di Dromore.	15	2	»	386	01
— di Kilmore	17	15	2	453	97
— di Meath.	91	2	1	2,328	92
				42,856 f.	30 c.

(1) Una somma di 1,570 f. provenienti da Mons e da Fontan-Vescovo è stata trasmutata in due obbligazioni del prestito belgio 3 °/o a beneficio dell' Opera, secondo la raccomandazione del donatore.

(2) Le riscossioni in questo distretto hanno montato a 55 lire sterline, o 1,351 f. 50 c; ma da questa somma si è dovuto sotrarre lir. st. 53. 5. 9, o 900 f.; che furono messi per errore colla riscossione del 1846, e che per ciò non potevano più essere portati nel Conto del 1847.

	liv. ster.	s.	d.		
Somma riportata				42,856 f.	30 c.
Diocesi di Raphoè.	3	4	»	81	80
— di CASHEL. . . .	113	5	»	2,895	05
— di Cloyne e Ross . .	167	3	10	4,274	02
— di Corck.	340	13	11	8,709	31
— di Kerry.	13	11	6	349	79
— di Killaloè.	80	15	»	2,064	22
— di Limerick. . . .	57	11	»	1,471	19
— di Waterford. . . .	363	»	10 1/2	9,281	61
— di DUBLIN. . . .	1,154	1	6	29,502	20
— di Ferns.	183	14	4 1/2	4,696	50
— di Kildare e Leiglin.	130	9	6	3,335	40
— d' Ossory.	111	8	5 1/2	2,848	35
— di TUAM.	41	9	6	1,060	20
— d' Achonry.	14	8	8	368	97
— di Clonfert. . . .	6	13	6	170	64
— d' Elphin.	22	13	10	580	05
— di Galway.	4	6	10	111	»»
— di Kilmacduagh. . .	22	5	6	569	43

COLONIE INGLESI.

Agra.		568	»»
Domenico (isola).		334	80
Gibilterra.		1,286	25
Madras.		6,186	84
Maduro.		182	50
Maurizio (isola).		2,535	»»
Trichinopoli.		218	40
Trinidad. . { Trinidad. .	1,028 »»	1,590	»»
Trinidad. . { Santa-Lucia.	562 »»		
Verapoli (Malabar).		754	»»
		128,911 f.	82 c.

STATO ECCLESIASTICO.

	scudi romani.			
ROMA	6,866	» 5	37,315 f.	25 c.
Diocesi d' Acquapendente	40	»	217	39
— d' Alatri. . . .	144	25	783	97
			38,316 f.	61 c.

	scudi romani.			
Somma riportata			38,316 f.	61 c.
Diocesi d'Albano. . . .	47	92	260	43
— d' Amelia. . . .	52	»	282	61
— d' Anagni. . . .	94	79	515	16
— d' Ancona. . . .	160	»	869	56
— d' Ascoli. . . .	206	69	1,123	31
— d' Assisi. . . .	76	80	417	39
— di Bagnorea. . .	80	»	434	78
— di BENEVENTO.	171	»	929	35
— di Bertinoro. . .	52	73	286	58
— di BOLOGNA. .	1,250	»	6,793	48
— di Cagli. . . .	12	»	65	22
— di CAMERINO. .	173	46	942	72
— di Cervia. . .	24	01	130	49
— di Cesena. . .	194	21	1,055	49
— di Cingoli. . .	20	»	108	70
— di Città della Pieve.	30	»	163	04
— di Città di Castello	171	60	932	61
— di Cività Castellana.	36	32	197	39
— di Cività Vecchia.	92	»	500	»
— di Corneto. . .	23	»	125	»
— di Fabriano. . .	80	»	434	78
— di Faenza. . .	449	»	2,440	22
— di Fano. . . .	402	70	2,188	59
— di Ferentino . .	176	»	956	52
— di FERRARA. .	739	80	4,020	65
— di Foligno. . .	100	»	543	48
— di Forlì. . . .	292	»	1,586	96
— di Forlimpopoli.	62	40	339	13
— di Fossombrone.	119	80	651	09
— di Frascati. . .	68	50	372	28
— di Gubbio. . .	200	34	1,088	80
— di Iesi.	168	65	916	58
— d' Imola. . . .	510	»	2,771	74
— di Loreto. . .	50	»	271	74
— di Macerata . .	92	»	500	»
— di Matelica. . .	100	»	543	48
			74,075 f.	96 c.

	Somma riportata			74,075 f. 96 c.
	scudi romani.			
Diocesi di Montalto. . .	20	60		111 96
— di Montefiascone.	34	10		185 33
— di Narni. . . .	20	»		108 70
— di Nocera. . .	80	»		434 78
— di Norcia. . .	60	»		326 09
— d'Oriveto. . . .	206	11		1,120 16
— d'Osimo. . . .	34	58		187 93
— di Palestrina. .	171	»		929 35
— di Pergola. . .	30	»		163 04
— di Perugia. . .	377	50		2,051 63
— di Pesaro. . .	265	»		1,440 22
— di Poggio Mirteto	30	»		163 04
— di RAVENNA. .	246	10		1,337 50
— di Recanati. . .	40	76		221 52
— di Rieti. . . .	83	»		451 09
— di Rimini.. . .	100	»		543 48
— di Ripatransone.	76	92		418 04
— di S. Angelo in Vado. . . .	46	50		252 72
— di S. Severino. .	67	»		364 13
— di Sarsina. . .	49	11		266 90
— di Sinigaglia. .	267	76		1,455 22
— di SPOLETO. .	130	70		710 33
— di Terni. . . .	83	46		453 59
— di Terracina . .	67	60		367 39
— di Tivoli. . . .	131	66		715 54
— di Todi. . . .	32	02		174 02
— di Tolfa. . . .	58	50		317 93
— di Treja. . . .	17	»		92 39
— d'Urbania (1). .	473	36	5	942 20
— d'URBINO. . .	45	»		244 56
— di Velletri. . .	92	26		501 41
— di Veroli. . . .	167	37		909 62
— di Viterbo. . .	63	59		345 60
Badìa delle tre Fontane.	66	23		359 95
				92,743 f. 32 c.

(1) Compresovi un dono di 62 f. 82 c., ossia di scudi romani 11,56.

SPAGNA.

	reali.			
Da varie diocesi (1). .	50,041	»	12,510 f.	25 c.

GRECIA.

	dramme.			
Diocesi di NASSIA. . .	125	»	113 f.	35 c.
— di Santorini. . .	333	34	300	»»
— di Sira. . . .	375	»	337	29
— di Tino. . . .	1,000	»	892	»»
			1,642 f.	64 c.

LEVANTE.

	piastre turche.			
Vic. ap. di COSTANTINOPOLI	16,444	»»	4,111 f.	»» c.
Diocesi di SMIRNE.	5,167	75	1,218	33
— di Scio.	728	»»	168	32
— di Aleppo.	122	27	30	05
— di Damaso (2) . . .	»	»»	»	»»
— di Diarbekir. . . .	2,500	»»	587	05
Isola di Cipro.	893	16	223	29
Vic. ap. dell' EGITTO. . . .	4,952	»»	1,299	90
— di Tunisi.	842	40	210	60
Tripoli di Barbarìa. . . .	1,984	»»	496	»»
			8, 344 f.	54 c.

LOMBARDO VENETO.
(REGNO).

	lire. austriache.			
Diocesi di MILANO (doni particolari)	34,635	32	29,750 f.	74 c.
— di Bergamo (idem).	13,109	94	11,143	45
— di **** (idem.)	944	35	800	30
— di **** (idem.)	3,230	54	2,773	»»
— di Mantova (idem.)	141	18	120	»»
— di Padova (idem.)	1,360	82	1,156	70
— di Roveredo (idem.)	2,480	»»	2,108	»»
— di Rovigo (idem.)	85	29	72	50
— di Verona (idem.)	10,156	24	8,632	80
— di Vicenza (idem.)	2,335	29	2,750	»»
			59,307 f.	49 c.

(1) In questa somma sono compresi 944 f. provenienti dall' isola di Cuba.
(2) 155 f. ovvero 616 piastre turche, giunte troppo tardi, perchè potessimo inscirle nel Conto del 1847, saranno poste nel Conto del 1848.

ISOLA DI MALTA

	scudi maltesi.		
Diocesi di Malta. . . .	5,975	»»	12,429 f. 15 c.

DUCATO DI MODENA.

Diocesi di Capri.	1,411 f.	88 c.
— di Massa.	2,560	»»
— di Modena.	5,966	71
— di Nonantola.	394	35
— di Reggio.	6,509	»»
	17,132 f.	94 c.

DUCATO DI PARMA.

Diocesi di Borgo S. Donnino.	365 f.	46 c.
— di Guastalla.	424	99
— di Parma.	5,181	87
— di Piacenza (1).	7,486	05
	13,458 f.	37 c.

PAESI BASSI.

Vicariato apostolico di Bois-le-Duc. . . .	31,576 f.	46 c.
— di Breda.	4,599	47
— di Limborgo.	16,436	95
— di Lusenburgo.	10,198	88
Da diverse arcipreture.	29,839	35
	92,651 f.	11 c.

PORTOGALLO.

	rei.		
Diocesi di BRAGA. . . .	994,460	6,215 f.	38 c.
— d'Aveiro. . . .	171,920	1,074	50
— di Braganza. . . .	91,200	570	»»
— di Coimbra. . . .	649,300	4,058	12
— di Pinhel	5,280	33	»»
— di Porto.	472,950	2,955	94
— di Viseu.	282,820	1,767	63
— di EVORA.	167,060	1,044	12
— di Beja. . . .	14,400	90	»»
— di Crato.	15,840	99	»»
		17,907 f.	69 c.

(1) Compresi 951 f. 57 c. offerti da un sacerdote, che già l'anno avanti aveva dato i 920 f. posti nel Rendimento di Conto del 1846, fascicolo 112 degli Annali, pagina 176.

	Somma riportata			17,907 f.	69 c.
		rei.			
Diocesi d' Elvas.		117,620		735	12
— di Faro.		40,960		256	»»
— di LISBONA. . .		1,882,990		11,768	69
— di Guarda. . . .		25,580		159	87
— di Lamego. . . .		6,240		39	»»
— di Leiria.		368,990		2,306	19
— di Thomar. . . .		4,800		30	»»
— d' Angra (*Azzores*). .		232,920		1,455	75
— di Fonsalla (*Madera*).		13,240		82	75
				34,741 f.	06 c.

PRUSSIA.

GRAN DUCATO DI POSEN.

	talleri,	sil.	pf.		
Diocesi di POSEN (1). . .	558	»»		2,092 f.	50 c.

PROVINCIA DI PRUSSIA.

Diocesi di Culm (2). . .	»»	»»	»	»»	»»
— di Varmia. . .	1,532	4	1	5,866	23

PROVINCIA RENANA.

Diocesi di COLONIA. .	22,262	18	3	83,484	78
— di Treveri. . .	3,241	2	»	12,154	»»

SILESIA.

Diocesi di Breslavia (3). .	4,217	»»	»	15,438	98
— d' Olmuzz (parte prussiana) . .	65	»»	»	239	42
— di Praga (idem)	568	»»	»	2,081	80

VESTFALIA.

Diocesi di Munster. . .	9,828	1	4	36,855	16
— di Paderborna. .	4,244	17	3	15,917	15
				174,130 f.	02 c.

(1) 151 f. 25 c. giunti troppo tardi, perchè fossero inseriti nel Conto del 1847, saranno posti nel Conto del 1848.

(2) 2,880 f. ossia 720 talleri, giunti troppo tardi, saranno messi nel Conto del 1848.

(3) 1,216 f. giunti troppo tardi, veranno posti nel Conto del 1848.

STATI DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.

Diocesi di GENOVA.	34,328 f.	71 c.
— d' Albenga.	3,833	05
— di Bobbio.	1,342	33
— di Nizza.	4,733	42
— di Sarzana.	1,979	35
— di Savona.	3,677	46
— di Ventimille.	2,288	90

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO (1).	60,000	»»
— d' Acqui.	3,702	45
— d' Alba.	5,361	40
— d' Aosta	6,200	»»
— d' Asti.	3,000	»»
— di Coni.	2,400	»»
— di Fossano.	2,978	20
— d' Ivrea.	8,370	40
— di Mondovi.	8,230	45
— di Pignerolo.	4,288	15
— di Saluzzo.	5,000	»»
— di Susa.	1,520	»»
— di VERCELLI.	6,154	85
— d' Alessandria.	2,466	80
— di Biella	5,800	»»
— di Casale.	4,969	25
— di Novara.	7,600	»»
— di Tortona.	7,141	81
— di Vigevano	3,039	89

SARDEGNA.

Diocesi di CAGLIARI.	297	»»
— d' ORISTANO.	173	54
— di SASSARI.	864	79
	201,742 f.	20 c.

(1) Compresi varj doni, che montano insieme a 3,968, 25 c. vale a dire: 1,015 f. provenienti da Chieri; 2,500 f. dati da un ecclesiastico di Torino: 503 f. 25 c. dati dal R. P. Giovan Antonio Maccagno, religioso camaldolese, morto a Balangero, parrocchia della diocesi di Torino; 150 f. dati per la Missione, ove fu martirizzato il venerabile Gabriele Perboyre.

Somma riportata	201,742 f.	20 c.

SAVOJA.

Diocesi di SCIAMBERI.	9,500	»»
— d'Annessy.	26,163	20
— di Moutiers	5,000	»»
— di S. Giovanni di Morienna. . . .	2,950	»»
	245,355 f.	40 c.

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

	ducati.			
Diocesi di NAPOLI. . .	7,230	35	30,772 f.	51 c.
— di Pozzuolo. .	80	»»	340	48
— di SORRENTO. .	1,340	»»	5,703	06
— di Sora.	100	»»	425	60
— d' Aversa. . . .	277	47	1,180	92
— d' Isernia. . . .	29	10	123	85
— di Cava	200	»»	851	20
— di Nocera. . . .	260	»»	1,106	56
— di Conversano. .	203	44	865	84
— d' ACERENZA e MATERA. . .	120	»»	510	72
— di Castellaneta. .	40	»»	170	24
— di Lecce . . .	442	»»	1,881	16
— d' Ugento. . . .	60	»»	255	36
— di Gallipoli. . .	22	62	96	27
— di S. SEVERINA.	100	»»	425	60
— d' Oppido. . . .	137	»»	583	08
— di Mileto. . . .	62	60	266	43
— di Teramo. . .	150	42	640	19
— di Gerace . . .	227	»»	966	12
— di Muro. . . .	30	»»	127	68
— di Venosa. . .	40	»»	170	24
— di Monte Vergine.	20	50	87	25
— di MANFREDONIA.	50	»»	212	80
— di Gaeta. . . .	53	95	229	61
— d' Arienzo . . .	22	12	94	14
— di Boiano. . .	74	»»	314	95
— d' OTRANTO. .	85	»»	361	76
— di Monte Cassino	145	08	617	46
			49,381 f.	08 c.

	ducati.			
Somma riportata			49,381 f.	08 c.
Diocesi di Bisceglie. . .	130	»»	553	28
— di Gravina, Montepeloso ed Altamura.	170	»»	723	52
— di CHIETI. . .	200	»»	851	20
— di BRINDISI. .	70	»»	297	92
— di Castellamare .	246	»»	1,046	98
— di Catanzaro. . .	50	»»	212	80
— di Marsi. . . .	20	»»	85	12
— di LANCIANO. .	60	»»	255	36
— di Lucera . . .	10	»»	42	56
Badìa di S. Trinità della Cava.	80	»»	127	68
Diocesi di Cerignola. . .	10	»»	42	56
— di Molfetta. . .	251	19	1,069	07
— di Giovinazzo. .	59	83	254	85
— di Terlizzi. . .	115	58	491	91
— di CONZA. . .	150	»»	638	40
— di Nola. . . .	100	»»	425	60
— di SALERNO. .	240	»»	1,021	44
— d' Avellino . . .	44	30	188	54
— d' Oria.	64	50	274	51
— di S. Severo. . .	100	»»	425	60
— di Foggia . . .	29	48	125	47
— di Monopoli. . .	50	»»	212	80
— di TARANTO. .	63	58	270	60
— di Nicotera e Tropea. . . .	33	»»	140	45
— di Nardo. . . .	79	94	340	23
— di Sessa. . . .	234	92	999	82
— di Solmona e Valva	80	»»	349	48
— di CAPOA. . . .	347	34	1,478	26
SICILIA.				
Da varie diocesi (1). . .	»»»	»»	»»	»»
			62,318 f.	09 c.

(1) 15,162 f. 50 c. giunti troppo tardi, perchè sieno posti nel Conto del 1847, saranno trasportati nel Conto del 1848.

SVIZZERA.

	franchi di Svizzera.			
Diocesi di Basilea. . .	8,615	81	12,308 f.	30 c.
— di Cur . . .	2,085	83	2,979	75
— di Cosmo (Tessino)	3,530	»»	5,042	85
— di Losanna .	6,042	30	8,631	85
— di S. Gallo. .	2,781	82	3,974	03
— di Sion. . . .	2,405	20	3,436	»»
			36,372 f.	78 c.

TOSCANA.

	lire toscane	s.	d.		
Diocesi di FIRENZE (1).	18,891	8	4	15,868 f.	77 c.
— di Colle	690	18	4	580	37
— di Fiesole . . .	3,618	6	8	3,039	40
— di Pistoja. . . .	3,433	13	4	2,884	28
— di Prato	2,376	»»	»	1,995	84
— di S. Miniato. . .	4,138	6	8	3,476	20
— di S. Sepolcro . .	2,892	17	»	2,430	»»
— di PISA. . . .	6,231	»»	»	5,234	04
— di Livorno. . . .	4,198	5	8	3,526	56
— di Pontremoli. . .	663	13	4	557	48
— di SIENA. . . .	2,568	6	8	2,157	40
— d' Arezzo. . . .	1,847	»»	8	1,526	34
— di Chiusi. . . .	318	18	4	267	89
— di Cortona. . .	547	10	»	459	90
— di Grosseto. . .	318	10	»	267	54
— di Massa e Populonia	1,095	»»	»	919	80
— di Modigliana. .	554	6	8	465	61
— di Montalcino. .	526	6	8	442	12
— di Montepulciano.	407	6	8	342	16
— di Pescia. . . .	932	»»	»	782	88
— di Pienza . . .	101	13	4	85	40
— di Sovana . . .	1,316	6	8	1,105	72
— di Volterra. . .	1,942	»»	»	1,631	28
— di LUCCA (2). .	13,340	14	4	9,876	60
				59,923 f.	58 c.

(1) Compreso un dono di 500 f. pel riscatto di bambini degl' infedeli.
(2) Compreso un dono di 1,000 f. per la Missione dei Domenicani nella Mesopotamia ed nel Kurdistan.

Da varj paesi d' Italia.	8,427 f. 23 c.
Da una contrada del Norte.	112,000 f. »» c.
Da diverse contrade (1).	2,331 f. 84 c.

Le elemosine spartite fra le varie Missioni nell' anno 1847. furono fissate nel modo seguente.

MISSIONI D' EUROPA.

A Monsig.r Carruthers, vic. ap. d'Edimburgo.	30,400	»»
A Monsig. Murdoch, vic. ap. (Scozia occid.)	25,600	»»
A Monsig. Kile, vic. ap. (Scozia Settentr.).	20,000	»»
Pel Vicariato apostolico del distretto occidentale (Inghilterra)	6,800	»»
Vicariato apost. di Londra, per Gersei. . .	4,020	»»
Al medesimo, per la Missione di Guernesei.	2,100	»»
A Monsig. Brown, vic. ap. (provincia di Galles).	8,800	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata (Inghilterra).	12,000	»»
Missione dei Redentoristi in Cornovaglia (Inghilterra).	4,400	»»
Seminario di Drumcondra (Irlanda), . . .	8,000	»»
A Monsig. Hughes, vic. ap. di Gibilterra. .	6,000	»»
Per le diocesi di Losanna e di Ginevra. . .	45,600	»»
A Monsig. Salzmann, vescovo di Basilea. .	2,080	»»
A Monsig. de Carl, vescov. di Cur (Svizzera).	6,880	»»
Per diverse Missioni dell' Europa, a Settentrione.	123,680	»»
Missioni allemane dei Redentoristi. . . .	3,600	»»
Missione della Moldavia (Missione dei Minori Conventuali).	12,000	»»
A Monsig. Parsi, vescovo amministratore della Valachia e della Bulgaria.	12,800	»»
A Monsig. Barisich, vic. ap. dell' Erzegovina.	4,800	»»
Per le varie diocesi d' Albanìa, di Servia, e di Macedonia.	16,280	»»
Missione della Compagnia di Gesù in Dalmazia.	2,000	»»
	358,140 f. »» c.	

(1) In questa somma sono compresi 271 f. 84 c., rendita d' un capitale di 6,000 f. provenienti dalla diocesi di Varsovia, dati all' Opera nell' anno 1843, e de' quali si è fatto menzione nel Conto del detto anno.

Somma riportata	358,140 f.	»» c.
Vicariato ap.° di Sofia (Missione dei Cappuccini).	2,000	»»
Missione dei Domenicani a Costantinopoli.	8,000	»»
A Monsig. Hillereau, vic. ap. di Costantinopoli.	32,000	»»
A Monsig. Hassun, arcivescovo armeniano cattolico di Costantinopoli.	9,600	»»
A Monsig. Ferrieri, Visitatore apost.° delle Missioni del Levante.	27,173	91
Missione dei Lazzaristi a Costantinopoli, collegio, scuole, Suore della Carità, ec. . .	23,133	»»
A Monsig. Blancis, vescovo di Sira e delegato apost. per la Grecia.	13,600	»»
Missione dei Cappuccini a Paros.	2,500	»»
A Monsig. Castelli, arcivescovo di Nassia.	2,000	»»
A Monsig. Zaloni, vescovo di Tino. . .	2,400	»»
Missioni della Compagnia di Gesù (Tino e Sira).	3,000	»»
Missione dei Lazzaristi e Casa delle Suore della Carità a Santorini.	6,000	»»
Per la diocesi di Corfù.	4,000	»»
Missione dei Cappuccini a Cefalonia. . .	1,500	»»
Missione dei Cappuccini (Isola di Candia). .	3,000	»»
	498,046 f.	91 c.

MISSIONI DELL' ASIA.

A Monsig. Mussabini, arcivescovo di Smirne, vicario ap. dell' Asia Minore.	10,000 f.	»»
Missione dei Domenicani a Smirne. . . .	1,800	»»
Missione dei Cappuccini a Smirne. . . .	4,800	»»
Missione dei Lazzaristi a Smirne, scuole dei Frati e Casa delle Suore della Carità. . . .	13,300	»»
Missione de' Minori Riformati a Burnabat ed a Meteline.	3,900	»»
Missione dei Cappuccini nel Levante. . .	600	»»
A Monsig. Justiniani, vescovo di Scio. .	2,000	»»
Missione dell' isola di Cipro.	9,600	»»
Missione dei Minori Riformati a Rodi. .	2,000	»»
Missione dei Cappuccini nella Natolia. . .	4,000	»»
	52,000 f.	»» c.

Somma riportata	52,000 f.	»» c.
A Monsig. Villardell, arcivescovo, delegato apostolico al Libano, e pei varj Riti Uniti. .	17,953	»»
Missione dei Cappuccini nella Siria. . .	3,200	»»
Missione dei Carmelitani nella Siria. . . .	2,800	»»
Missioni dei Lazzaristi nella Siria, collegio d' Antura, Suore della Carità a Beiruth. . .	43,600	»»
Missioni della Compagnia di Gesù nel Levante.	22,000	»»
A Monsig. Trioche, arcivescovo di Babilonia, delegato apost., e per varj Riti Uniti. .	21,600	»»
Missioni dei Domenicani nella Mesopotamia, e nei Kurdistan.	9,000	»»
Missione dei Carmelitani nella Mesopotamia.	1,000	»»
Missione dei Cappuccini nella Mesopotamia.	8,000	»»
Missione dei Serviti nell' Arabia. . . .	2,880	»»
Missione armeniana nella Persia. . . .	4,000	»»
Missione dei Lazzaristi nella Persia. . . .	15,000	»»
A Monsig. Borghi, vicario apost. di Agra (Missione dei Cappuccini).	16,000	»»
Missione di Patna.	8,800	»»
A Monsig. Carew, vicario ap. di Calcutta.	8,000	»»
Missione di Dacca.	10,800	»»
Vicariato apostolico di Bombay (Missione dei Carmelitani).	8,800	»»
A Monsr. Louis di Santa Teresa, arc. vic. apost. di Verapoli (Missione de' Carmelitani)	7,200	»»
Missione di Kulan.	6,400	»»
Missione di Mangalor.	8,000	»»
A Monsig. Bonnand, vic. apost. di Pondicheri (Congreg. delle Missioni Estere). .	29,195	»»
Missione di Maissur (idem).	15,882	»»
Missione di Coimbatur (idem).	18,930	»»
Missione della Comp^a. di Gesù nel Maduro. .	30,000	»»
A Monsig. Fenelly, vic. apost. di Madras.	16,000	»»
Missione di Hiderabad.	18,000	»»
Missione di Vizzagabatam.	10,800	»»
A Monsig. Bettachini (Missione di Ceilan).	19,000	»»
Vicariato apost. di Pegu e Ava (Missione degli Oblati della Santa Vergine).	23,200	»»
	458,100 f.	»» c.

Somma riportata	458,100 f.	»» c.
Missione del Tibet (Congreg. delle Missioni Estere).	7,320	»»
A Monsig. de' Besi, vic. apost. del Chan-Tong, e amministratore di Nanchino. . . .	14,000	»»
A Monsig. Rizzolati, vic. apost. del Hu-Quang (Missione dei Minori Riformati). . .	20,000	»»
A Monsig. de Moretta, vic. apost. del Chan-Si (Missione dei Minori Osservanti). . . .	8,800	»»
A Monsig. de Donato, vic. apost. del Chen-Si (Missione dei Minori Osservanti). . . .	10,800	»»
Prefettura apostolica e Procura delle Missioni italiane a Hong-Kong.	11,200	»»
A Monsig. Pérocheau, vicariato apost. del Su-Tchuen (Congreg. delle Missioni Estere). .	22,210	»»
A Monsig. Ponsot, vicario apost. del Yun-Nan (Congreg. delle Missioni Estere). . . .	16,720	»»
Vicariato apost. del Kouei-Tcheou (idem).	12,232	»»
Per la Procura della medesima Congreg.	36,033	»»
A Monsig. Carpena, vic. apost. del Fo-Kien (Missione dei RR. PP. Domenicani). . . .	10,000	»»
A Monsig. Daguin, vic. apost. della Tartaria mongola (Missione dei Lazzaristi).	6,000	»»
A Monsig. Mouly, vescovo, per le Missioni dei Lazzaristi nella diocesi di Pechino. . .	4,000	»»
A Monsig. Baldus, vic. apost. dei Ho-Nan (Missione dei Lazzaristi).	5,500	»»
A Monsr. Larribe, vic. ap. del Kiang-Si (id.)	8,500	»»
A Monsig. Lavaissière, vic. apost. del Tche-Kiang (Missione dei Lazzaristi).	6,150	»»
Missioni della Compagnia di Gesù nella Cina.	30,000	»»
A Monsig. Verrolles, vic. apost. della Manciuria (Congreg. delle Missioni Estere). . .	15,570	»»
A Monsr. Ferréol, vic. ap. della Corea (id.)	12,965	»»
Missione delle isole Lieou-Tcheou (id). . .	7,320	»»
A Monsig. Hermosilla, vic. apost. del Tong-King orientale (Missione dei Domenicani). .	14,661	»»
A Monsig. Retord, vic. apost. del Tong-King occid. (Congreg. delle Missioni Estere).	17,985	»»
	756,066 f.	»» c.

Somma riportata	756,066 f.	«« c.
Vicariato apost. del Tong-King meridionale (Congreg. delle Missioni Estere).	14,475	»»
A Monsig. Cuénot, vicario apost. della Cochinchina orientale (idem).	17,850	»»
A Monsig. Lefebvre, vic. apost. della Cochinchina occidentale (idem).	14,660	»»
A Monsig. Bouchot, vic. apost. della penisola Malesia (idem).	23,635	»»
A Monsig. Pallegoix, vic. apost. di Siam (idem).	15,690	»«
Pel collegio di Pulc-Pinang (idem). . . .	20,000	»»
	862,376 f.	»»

MISSIONI DELL' AFFRICA.

A Monsig. Pavy, vescovo d' Algeri. . .	72,446 f.	88 c.
Trappiti di Staueli.	8,000	»»
A Monsig. Fidèle di Ferrara, vic. apost. di Tunisi (Missione dei Cappuccini).	12,000	»»
Missione dei Minori Riformati a Tripoli di Barbarìa.	3,200	»»
A Monsig. Solero, vicario apost. dell' Egitto, e per i varj Riti Uniti.	25,600	»»
Missione dei Lazzaristi ad Alessandria, — scuola dei Frati, — Suore della Carità. . .	29,633	33
Missioni de' Minori Riformati (Alto Egitto).	6,400	»»
Missione della Congregazione di S. Lazzaro nell' Abissinia e nel Sennaar.	15,000	»»
A Monsig. Massaia, vic. apost. dei Galli (Missione dei Cappuccini).	5,600	»»
A Monsig. Griffitz, vic. apost. del Capo di Buona-Speranza (Missione dei Domenicani).	21,600	»»
Pel Vicariato apostolico delle Due-Guinee (Missione della Congreg. del S. Cuor di Maria).	32,000	»»
Per la Missione del Senegal.	4,000	»»
Per la Missione di Madagascar.	24,000	»»
A Monsig. Collier, vic. apost. dell' isola Maurizio.	261	»»
	259,741 f.	21 c.

MISSIONI D' AMERICA.

Missione degli Oblati di Maria immacolata a S. Bonifazio (Golfo d' Hudson).	7,000 f.	»»
A Monsig. Fleming, vescovo di Terra-Nova.	10,000	»»
A Monsig. Walsh, vescovo d' Halifax. . .	20,000	»»
A Monsig. Donald Mac-Donald, vescovo di Charles-Town.	4,400	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata a Bytown (Alto Canadà).	8,400	»»
Per la diocesi di Toronto.	11,600	»»
A Mon^r. Phelan, amministratore di Kingston.	7,200	»»
A Monsig. Signay, arcivescovo di Quebec, per la diocesi di Quebec e pel Vic. apost. del Golfo di Hudson.	48,667	22
A Monsig. Bourget, vescovo di Montreal.	22,698	»»
Missioni della Comp^a. di Gesù nel Canadà. .	12,000	»»
A Monsig. Demers, vescovo di Vancüver. .	8,000	»»
A Monsig. Ales. Blanchet, vescovo di Walla-Walla (Oregon).	8,000	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata a Walla-Walla.	7,000	»»
A Mon^r. Blanchet, arcivescovo d'Oregon-City.	34,400	»»
A Monsig. Loras, vescovo di Dubuque. .	21,600	»»
A Monsig. Lefévère, ves. coadjutore e amministratore dello Stretto.	16,000	»»
Missione de' Redentoristi nello Stretto. . .	4,000	»»
A Monsig. Purcell, vescovo di Cincinnati.	11,600	»»
A Monsig. Rapp, vescovo di Cleveland. .	8,800	»»
A Monsig. Kenrick, vescovo di Filadelfia.	10,400	»»
A Monsig. O' Connor, vescovo di Pittsburg.	8,800	»»
A Monsig. Whelan, ves. di Richmont. .	11,200	»»
A Monsig. Hughes, ves. della Nuova-Yorck.	12,800	»»
Sacerdoti della Misericordia nella Nuova-Yorck.	9,600	»»
A Monsig. Tyler, vescovo di Hartford . .	8,800	»»
A Monsig. Mac-Closkey, vescovo d' Albany.	4,000	»»
A Monsig. Timon, vescovo di Buffalo. . .	8,800	»»
A Monsig. Miles, vescovo di Nashville. .	5,600	»»
A Monsig. Flaget, vescovo di Louisville.	11,700	»»
	363,067 f.	22c.

Somma riportata	363,065 f.	22 c.
Per la diocesi di Vincennes.	25,600	»»
Eudisti nella diocesi di Vincennes. . . .	2,000	»»
A Monsig. Kenrick, arcivescovo di S. Luigi.	21,600	»»
A Monsig. Henni, vescovo di Milwaukie.	10,400	»»
A Monsig. Byrne, vescovo di Little-Rock.	10,000	»»
A Monsig. Quarter, vescovo di Chicago. .	27,200	»»
A Monsig. Chanches, vescovo di Natchez.	23,600	»»
A Monsig. Blanc, ves. della Nuova-Orleans.	18,000	»»
A Monsig. Portier, vescovo di Mobile. .	21,600	»»
A Monsig. Reynolds, vescovo di Charleston.	25,600	»»
A Monsig. Odin, vescovo di Galveston. .	25,600	»»
Per le Missioni dei Lazzaristi (Stati-Uniti).	30,000	»»
Missioni della Compagnia di Gesù al Missori.	20,000	»»
Missioni della Compagnia di Gesù alle Montagne-Rocciose	30,402	33
Missioni dei Domenicani (Wisconsin). .	7,200	»»
A Monsig. Smith, vicario apost. delle Antille inglesi.	18,000	»»
A Monsig. Fernandes, vicario apost. della Giammaica.	3,200	»»
Missione della Compagnia di Gesù nella Giammaica.	1,000	»»
A Monsig. Hynes, vicario apost. della Guiana inglese.	16,300	»»
Pel Vicariato apost. di Curazzao. . . } Pella Missione di Surinam. . . . . }	66,157	78
Missioni della Compagnia di Gesù nell' America meridionale.	10,000	»»
	776,225 f.	33 c.

MISSIONI DELL' OCEANIA.

Vicariato apostolico dell' Oceania orientale, Missioni della Congreg. di Picpus) . . .	100,167 f.	33 c.
Missione della Società di Maria (Nuova Zelanda).	40,000	»»
A Monsr. Collomb, vic. ap. della Malesia, e Micronesia (Missioni della Società di Maria).	53,000	»»
	193,167 f.	33 c.

JUN 22 1957

Somma riportata	193,167 f.	33 c.
A Monsig. Bataillon, vicario apost. dell' Oceania centrale (Missioni Estere). . . .	63,000	»»
A Monsig. Douarre, vic. apost. della Nuova Caledonia (Missioni della Società di Maria).	53,000	»»
Procura della Società di Maria a Sidney. .	17,337	09
A Monsig. Polding, arcivescovo di Sidney.	32,000	»»
A Monsig. Humphry, vescovo d' Adelaida (Australia).	10,800	»»
A Monsig. Brady, ves. di Perth (Australia).	33,600	»»
A Monsig. Willson, vescovo d' Hobart-Vown (Terra di Van-Diemen).	11,600	»»
	414,504 f.	42 c.

Spese di pubblicazione degli Annali, ed altre cose stampate così in Francia come all' estero.	214,040 f.	40 c.
Spese ordinarie e straordinarie di amministrazione così in Francia come all'estero. .	31,062	72
	245,103 f.	12 c.

Montante di parecchie cambiali non ancora riscosse.	19,805 f.	25 c.

L' eccedente delle riscossioni sopra le spese è stato, come negli anni precedenti, impiegato in soccorsi spediti immediatamente alle Missioni; e queste somme saranno registrate nel Rendimento di Conto dell' anno 1848.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELLA CINA

NEL XIX. SECOLO.

TERZA ED ULTIMA PARTE (1).

L' ultimo periodo di questa storia analizzato da noi, porge tre fasi distinte, d' un carattere che si può scorgere a prima vista : opera di fondazione, che durò ottant' anni; un mezzo secolo di continua prosperità, il cui splendore venne da alquante dissensioni (impronta, che inevitabilmente l' uomo sempre lasciò sulle opere di Dio) appena adombrato; ed una decadenza in tai progressione, che fa temere dell' ultimo crollo ne' tempi di cui or parleremo.

E cominciando dall' accennare, qual fosse internamente lo stato di questa Chiesa sul terminare del secolo decimo ottavo, diremo, che la persecuzione imperando dovunque, le frontiere delle provincie erano come in assedio; l' oppressione, or lenta ora feroce; i migliori cristiani, sbanditi; i sacerdoti non spenti, divis

(1) Vedi la prima e la seconda parte ne' fascicoli di Luglio e di Novembre 1848.

(salvo alcuni pochissimi) in Missionarj proscritti, la presenza de' quali, sensibile in ogni luogo, nascondevasi come anima nel corpo a cui dà vita; e in letterati d' officio sedenti al tribunale delle matematiche: specie di lazzaretto onorifico, ove adoperavasi qualunque sollecitudine in tenervi rinchiusa la contagione del loro zelo apostolico.

Al di fuori, la Missione sembrava, rispetto alle sue relazioni colla metropoli della cristianità, essere vie più in rischio. Sino allora aveva, ne' tempi calamitosi, trovato sempre una mano straniera pronta a sostenerla nelle sue cadute: ora vacillante, e sporgendo stanca verso l' Europa le braccia aperte alla speranza di ajuto, che per la prima volta le dovea mancare, non sapeva darsi pace del non veder più le navi d' occidente gettare sopra le sponde sue il santissimo contrabbando della salute. Oisè, ch' oltremare inaridite erano altresì le fonti, ond' essa traea spirito di vita! e i semenzai dell' apostolato, dal loro antico suolo svelti a forza! L' Europa, ch' era di Missionaria divenuta guerriera, a combattere invitava tutte le mani nate per benedire: e da questo scemamento in numero grande de' cherici, la Chiesa orientale, assuefatta, più che bisognato forse non sarebbe, ad appoggiarsi sopra di noi, stava in bilico di cadere.

Per resistere allo scadimento interiore, ed al difetto de' sussidj stranieri, le forze e l' organizzazione ecclesiastiche della Cina in que' tempi erano queste: tutte le Missioni si spartivano in tre Vicariati principali, e tre Vescovadi. Quelli erano: 1° il Vicariato del Chansi, diretto da' Francescani italici della Propaganda, il cui seminario è in Napoli: abbracciava quattro provincie in quella parte dell' impero, che è tra occidente e settentrione; e contavano forse sessantamila cristiani: 2°

il Vicariato del Fo-Kien, sulla costa volta a scilocco, dato in cura a' Domenicani spagnuoli, che partono da Manilla, ove hanno la loro casa sacerdotale, ed il loro corpo di riserva apostolico. Questa cristianità più florida e libera di tutte quante, era in numero di quarantamila fedeli, o poco meno. 3° e quello del Su-tchuen, che stendevasi allora su tutta la frontiera dal Tong-King al Tibet; ed era affidato alla Congregazione delle Missioni Estere. Oltre il colleggio centrale (oggi posto a Pulo-Pinang), era nel luogo medesimo un noviziato, da cui fornivasi il chericato indigeno, e nasceva la speranza di sessantamila neofiti. Pechino, Nanchino e Macao, che unite facevano un popolo di cento trentamila anime, erano la sede de' tre Vescovi. A questa enumerazione succinta de' Missionarj fa d' uopo aggiungere i Lazzaristi francesi, che Roma istituì legatarj de' Gesuiti soppressi, e che, a norma di questi, trovavansi dovunque una tanto gloriosa eredità gl' invitava. Alla corte entravano come sapienti; come Missionarj, al Chansi ed al Kiang-nan; nelle carceri, come confessori; a Pechino ed a Macao, come direttori del sacerdozio nazionale.

La Chiesa cinese ridotta pertanto alle sue uniche forze, non si lasciò cader d' animo; e fu soccorsa dalla mano di Dio. Il quale non permettendo mai, che la persecuzione fosse universale e continua, fece, che i neofiti assaliti in un luogo, godevano nell' altro della libertà loro, e che a' giorni calamitosi succedesse pace sollevatrice de' mali patiti. Per la qual cosa il culto cattolico fu visto nel 1800. spiegare pubblicamente le sue pompe in Pechino; e celebrarvi la festa del Corpus Domini con solennità, vietata allora in più città capitali di nazioni cristiane; e portare con onorevolezza il santissimo Sacramento fin sotto gli occhi de' Mandarini; e un ve-

scovo, dalle fatiche e dagli anni incanutito, essere da' Missionarj di ogni paese, e da' sacerdoti e seminaristi originarj, misti a migliaja di neofiti, colmato di onori; e la moltitudine de' pagani starsi, al passare del devoto corteggio, tacita e piena d'ammirazione al cospetto di tanta maestà, quanta è nelle cerimonie nostre.

Ma quello che desta maraviglia anche più forte è, che il primo sinodo, che si adunasse mai nella Cina, teneva regolarmente le sue sedute, fra due tempeste, nella provincia del Su-tchuen, sì fieramente afflitta dalla persecuzione. Vi assistevano quattordici sacerdoti, presieduti da un martire, che allora era lor vescovo. Gettavano frettolosamente le fondamenta dell' edifizio, che altri dovevano poi cementare col proprio sangue, e traducevano le ispirazioni del loro zelo in statuti, che Roma ingiunse poscia ai Missionarj cinesi di seguitare, siccome ottima regola nell' esercizio del santo ministero.

Compiuta che ebbero appena l' opera loro, furono dalla persecuzione dispersi. Un caso semplicissimo, dal sospetto, che è anima del governo cinese, fatto acerbo, fu cagione di questo nuovo furore. Nel 1804. il corriere di Pechino, colto con addosso una carta geografica cinese, che il R. P. Adeodato spediva a Roma, perchè se ne valessero a fissare i limiti delle missioni italiane. Questa malagurosa carta si ebbe da' Mandarini qual piano di una congiura: vi scorgevano dentro la perfidia di far conoscere l' impero ai principi italiani, per renderne loro più facile il conquisto. Quindi la crudeltà degli editti divenne ognora più forte. Di quattro chiese, ch' erano ancor in piedi nella città di Pechino, tre furono diroccate: i libri religiosi, cerchi e distrutti, le stampe ed i tipi, spezzati; le iscrizioni cristiane, scancellate su tutti i monumenti; rinnovata la pena di morte contro de' Missionarj, ed orrendi supplizj inven-

tati contro i discepoli loro. Mentre visse l' imperatore Ka-King durò la persecuzione, or più or meno violenta; e fu tremenda nel 1811, e nel 14; e dal 18 sino al 20 non rallentò : anno in cui questo nemico della croce fu in Tartarìa morto da un fulmine. Ma quando il furore della tempesta venne a cessare, il chericato si trovò essere a due terzi scemato; spente le scuole che dovevano rinnovellarlo, ed i santuarj volti in rottami di pietre. E la città capo dell' impero, la quale poch' anzi possedeva gran numero di confraternite pie, e contava ottocento e più cospicue dame cinesi, quotidianamente intente a far buone opere, secondo il lor sesso, era divenuta quasi vuota d' abitatori cristiani : ed il Vescovo portoghese, venerando vecchio, e riverito in Pechino quasi un padre piangente sulla tomba dell' estinta famiglia sua, era quasi solo in quella città, ove gli altari del Salvatore furono già visti circondati da Mandarini convertiti, e da principi catecumeni.

Con tutto ciò, per quanto calamitosi fossero questi tempi, la gloria vinceva d'assai le ruine. Mi restringerò a darne questo solo esempio : Spettacolo mai non si vide più ammirando di quello, che fosse la morte di Monsignor Taurin Dufresse, che col martirio compì il suo apostolato di trentanove anni. Una sentenza del vicerè del Su-tchuen condannavalo, il 14 settembre del 1815, al taglio della testa : e insieme con lui, oltre trenta cristiani, sino allora rimasti saldissimi nella fede, furono tratti dal carcere, affinchè accompagnassero al patibolo il loro vescovo. Speravasi, che alla vista del sangue sparso dal suo pastore, s'intimorisse la greggia. Quando il carnefice e la vittima furono a fronte; i Mandarini additando a' cristiani, dall' una parte la croce da profanarsi, e dall' altra le forche che li attendevano, loro ordinò, per l' ultima

volta, di scegliere. Ma questi, prosternati ai piedi del loro Vescovo, e chiedendogli l'assoluzione, di morire si apparecchiavano. Uno solo rimase in piè; ma di tanto abbandono, il Prelato venne dal coraggio degli altri racconsolandosi. Scongiuravali di seguitare l' esempio che ad essi stava in procinto di dare; e stendendo sovr' essi le mani cariche di catene, li assolse de' loro peccati: indi, con gioja, che già sentiva del celestiale, offerse la testa al manigoldo. Gli fu spiccata d'un colpo: e i discepoli, visto scorrere dal tronco il sangue del loro maestro, sete ardentissima del martirio infiammò subitamente l'anima loro, ed implorarono ginocchione il giubetto, poc' anzi ad essi promesso. Ottennero soltanto l' esilio.

L'anno seguente, Pio VII, preconizzando la virtù del santo Vescovo, altamente la morte sua proclamava *preziosa davanti a Dio! Morte, la cui descrizione,* aggiungeva l' illustre Pontefice, *ci ha commosso sino al profondo del cuore! Nel leggerla, noi ci credevamo rileggere una pagina degli annali della primitiva chiesa.* Quest' elogio ad un martire, sulle labbra d'un confessore, ricongiungeva una volta di più due nomi l' uno dell' altro sì degni. Incarcerati ambedue per la medesima causa, erano, sotto tirannide imperiale, stati esempio di coraggio maraviglioso in loro canuta età. Amendue avevano, dal fondo del loro carcere, sostenuto coll' esempio la fede di un gran popolo, e visto ambedue i loro patimenti cessare ad un tempo; conciossiachè, mentre il Pontefice confessore rimontava in trionfo i gradini del trono, per quindi benedire nuovamente il mondo, il Pontefice martire saliva al cielo, donde proteggerebbe ancora la Cina.

Dopo la morte di Kia-King, venne a regnare Tao-Kuang, figliuol suo; il quale cominciò dal rinnovare

contro i cristiani gli editti dei predecessori di lui, e finì collo stracciarli, a' dì nostri, alla vista di tutto l'impero. Giova sperare oggimai, che quella provvidenza, la quale il costrinse di così fare, non gli permetterà più di ricoglierne i brani e di aggiustarli. Se non che molto sangue ancora domandavasi ad estinguere per sempre l'ardore della persecuzione: scorreva a torrente sul cominciare del nuovo regno; poi rallentò; anzi parve temessero nel versarlo, quando sull'avvicinarsi degli avvenimenti, che dovevano terminare l'era de' martiri nella Cina, la scure menava, prima di rompersi, colpi più furibondi. L'ultima vittima meritava, per la incomparabile purezza sua, di coronare la gloriosa ecatombe. Il signor Perboyre, giustiziato l'undici settembre del 1840, offerse nella sua immolazione quanto a un sacrifizio è dovuto per placare il cielo. Ad una vita innocentissima andava in lui congiunta la maestà di quella virtù, che fece dai giudici domandare, s'egli fosse per avventura un Iddio incarnato; e quella calma serenissima nelle torture, che trasse al manigoldo, impotente a strappargli del labbro un solo lamento, quest'esclamazione di maraviglia: *Costui sa il secreto di non patire!*

Avanti di entrare in quest' era novella, che di tolleranza ha piuttosto la promessa che il fatto, ci sembra utile mostrare alcune particolarità, atte a far meglio conoscere lo stato in cui ciascuna Missione trovavasi, quando furono tutte liberate dall' oppressione di lunghi secoli. Nel che si scorgerà variazione e contrasto manifestissimo; essendo che, se l'ostracismo fu dalla legge per qualunque luogo decretato, l'incoerenza e le eccezioni de' tribunali, nell' applicarla, erano frequentissime quanto i capricci de' Mandarini; sicchè spesse volte avveniva, che tra la fortuna e la calma

non era posto che il limite d' una provincia : quindi le apparenti contraddizioni, che più d'una volta si scuoprono nelle lettere de' Missionarj; contraddizioni non meno naturali che la varietà de' soggetti di cui ebbero a trattare.

Quello che in tale epoca può dirsi universale, si riduce a questi due caratteri soltanto : l'apostolato nella Cina, essere anzi un ministero di conservazione che di conquista. Una tant'opera nondimeno bastava, se non a' desiderj, alla gloria degli operaj evangelici; posciachè, senza essi, il lume della fede, sparso in così vasto impero, non avrebbe tardato ad estinguersi.

Il secondo carattere comune al maggior numero de' cristiani cinesi, è quella loro timidezza straordinaria, che li rende più mirandi nell' eroismo della virtù, e ad un tempo più lubrici a cadere. Vero è, che divenendo apostati al cospetto del Mandarino, non è già che in essi fallisca la fede, ma perchè loro vien meno il coraggio. Infatti, tornati appena in seno alle loro famiglie, ripigliano l'esercizio di quella religione, che abjurarono senza cessare di amarla. Se non che dopo un primo atto di pusillanimità, divengono, per loro sciagura, più paurosi che mai; e la contagione di questo timore si propaga in coloro, che ad essi stanno d' intorno (1).

Toltone quest' uguale fisonomìa, e perenne nelle cristianità cinesi, la quale si compie con certo segno di patimento e di dolore, in qual più in qual meno scopertamente impresso, come un' aria di famiglia, sul volto di tutte le sorelle nell' oppressione; il rimanente è vario, locale, e quasi individo. Il Missionario

(1) Lettera del Signor Baldus, — 1841.

passa, in pochi dì, da una zona all' altra diametralmente opposta; ma il primo passo, ch' ei fa nell' Impero, è sempre pericolosissimo. Canton vien guardata con quella vigilanza e severità che si farebbe un posto avanzato, per cui passando l'apostolo, vi è spiato non altrimenti che se fosse un nemico. Straniero, cristiano, ministro dell' Evangelio, sono titoli questi, di cui uno basta ad essere oggetto di preda, che il sospetto adocchia e persegue, che la cupidigia attende, e che il solo mistero proteggere può. Giunto poi al termine del Kuang-tong, discende, libero europeo, dall' altra falda del monte, il quale prima avea salito qual cinese sospetto. « Nel porre il piede sulla provincia del « Kiang-si, scriveva il Signor Huc nel 1841, mi sen- « tii commosso come esule che ritorni in patria. Tutti « i neofiti d'intorno vennero a salutarmi in loro usanza « orientale; e passai con essi le feste di Pasqua nella « cristianità di Kiu-Tu. Luogo di pace e di solitu- « dine, ove d' ordinario risiede il Missionario. Al dis- « sopra del villaggio e sulla cima del colle, coperto di « alberi, surge la casa di Dio. Quivi non altrimenti « che in Europa, fu, il giovedì santo, esposto il san- « tissimo Sacramento; e mentre stette sopra l'altare, « le donne vennero, il giorno, a cantare in coro la Via « della Croce : indi gli uomini; e anch' essi cantarono « i loro devoti cantici tutta la notte. Giunto il giorno « di Pasqua, fuochi artificiali annunziarono ai pagani « della valle, che gli adoratori del Signore de' cieli « erano quel giorno in festa ed in giubilo. »

Allato di questa cristianità, ove la pietà è sì libera, che non teme mostrarsi pur fragorosa, quella di Honan dà manifesti segni di spavento, degni di compassione assai più che di scusa. Colà i fedeli, quantunque non vi sia ombra di persecuzione, si spaventano d'ogni

cosa : ciascun neofito hanno qual traditore, ciascun pagano per uno spione; ed il Missionario stesso, se vuole esservi accolto, debbe costituirsi prigioniero di chiunque gli porge ospitalità. Appena è se ardiscono presentarsi di notte per la confessione annuale; ed assistito che hanno una sola volta al santo Sacrifizio, fanno ritorno, per un anno, al loro villaggio, ove quanto si vede, si ode, e si respira, è pagano. Da questo ritiramento all' apostasìa, ciascun vede non esser altro che un breve e rapidissimo passo (1).

Più minacciata davvero, ma ad un tempo più esercitata a combattere, la Chiesa del Su-tchuen mostrasi indifferente agli editti di morte : tanto alle angoscie della miseria e della fame è indurita. E dall' altra parte i satelliti hanno troppo che fare nel perseguire le orde affamate di ladroni, che mettono a sacco ed incendiano quella provincia. Quanto ai cristiani, vittime rassegnate di tanto flagello, si trascinano talvolta in gran numero, a guisa di scheletri ambulanti, sino ai piedi del sacerdote, per chiedergli l' unzione che al moribondo si serba; imperocchè sono digiuni sino da tre e quattro dì. Alla vista di una fede sempre costante, così davanti l' apparecchio delle torture come all' aspetto di squalidissima miseria, la severità di molti fra' Mandarini è divenuta assai più mite verso i neofiti : ed il vicerè del Su-tchuen dichiarò, non ha guari, che non esiterebbe di farsi cristiano, ove potesse coll' Evangelio conciliare le sue funzioni (2).

Il Hu-quang, posto nel centro dell' impero, presenta

---

(1) Lettera del Sigr. Baldus. — Nota. Alcuni mesi appresso, i cristiani del Hon-nan mutaron costume, e il Missionario che un tanto bene operò, fu sollecito di raccontarne, che in essi era coll' ardimento rinato il fervore.

(2) Lettera di Monsignor Pérocheau . — 1841.

spettacolo di uguale miseria, congiunta ad altrettanto fervore. Il Chan-tong ha di più nell'indole altera e feroce degli originarj, un nemico sempre apparecchiato a cogliere ogni minimo pretesto a tiranneggiare: ed i cristiani, che colà abitano in picciol numero, sono oppressi dalla persecuzione, e singolarmente da povertà. Hanno sei cappelle, anzi capanne di paglia incrostate di malta, con, a vece di porte e di finestre, alquanti buchi qua e là: e per altare una tavola, stata forse buona un dì, ma oggi logora, intarlata e vacillante sui piè, quantunque raccommodata più volte. In mezzo poi a questo altare, sono due bastoni legati in croce: e dai lati due scodelle disusate stanno in luogo di candelieri, con sopravi ceri anneriti dal tempo. Quest'è la pompa della chiesa, quando in folte tenebre e nel silenzio, che si addicono a proscritti, il pastore insieme colla greggia veniva a celebrarvi i santi Misteri (1).

Nel Chan-si gli oratorj vi sono ugualmente poveri, e men numerosi, sì che in un distretto di ventuna parrocchia, appena è se trovi una cappelletta. Vero è, che il fervore de' neofiti non bada a qualche trenta leghe di viaggio, quando sappiano ove incontrar si debba il ministro dell'altare. Allora non è ostacolo che li rattenga: col rosario in mano, ed una crocetta d'argento pendente al collo, ovvero con quattro lettere cinesi, esprimenti un' invocazione allo Spirito santo, vedi donne e fanciulli sprezzare i disagi ed i pericoli di sì lungo cammino (2).

La Missione del Fo-kien aveva per lungo spazio goduto di quella tranquillissima pace, di che le altre provincie patiscon difetto. La croce inalberata sui monti,

---

(1) Lettera di Monsignor Besi, — 1843.

(2) Lettera di Monsignor Alfonso de Donato, 1843.

era salutata con maraviglia e contento da' navigatori, che frequentano quella costa dell' impero idolatro; e gl' inni cantati la sera da tutto il popolo ne' villaggi, annunziavano da lungi, che fratelli a migliaja pregavano con noi, prostrati davanti il medesimo Dio. Ma sin dall' anno 1837, queste immagini di consolazione non erano più che nella rimembranza de' tempi trascorsi; imperocchè non una chiesa, non un ricovero de' cristiani, per quantunque romito, campò dal furore de' Mandarini cinesi. E il santo Vescovo che, al lume di misera lampada ed al fondo d' una caverna, intorno cui giravano satelliti per trarlo a morte, ne dipinse questo tristo spettacolo, aggiungeva: « Sono uscito della « fossa ove m'aveano posto: e fu, da alcuni mesi in « poi, la sesta caverna, che diede asilo a' miei set- « tantacinque anni (1). »

Ma il Kiang-nan possede quanto alla maggior parte delle Missioni è negato: tolleranza, quasi uguale a libertà, de' neofiti, che è gente ricca non meno che generosa: tre Ordini religiosi, e due cappelle per un popolo di sessantatre mila anime: idolatri, molto più vaghi di assistere alle sante cerimonie, che di recarvi turbamento; e, per colmo di sicurezza, un reggimento che sostiene i cristiani contro la calunnia de' tristi, e li mostra quai sudditi fedelissimi all' imperatore: tali sono i beni di che la Chiesa di Nanchino va colma.

Un terzo, o poco più, del suo popolo, è tutto di pescatori, che campano delle loro reti, e si raccolgono sul far della notte in mezzo al fiume per cantare in coro le nostre sante orazioni: indi diriggono le loro barche da questa ad altra sponda, per ricoverarsi alquanto là ove

---

(1) Lettera di Monsignor Carpena, — 1838.

regna più profonda pace, siccome quelli che preferiscon o costeggiare le rive, che qualche sacerdote frequenta: e, se hanno la sorte di rinvenirlo, tutte le barche, a un certo lor segno, colà subitamente corrono veloci; e ciascuna si raccosta intorno ad uno schifo grande, che è loro cappella. Quivi entro in brevissimo istante da catechisti posto un altare, il Signore discende nelle mani del suo ministro, per quindi darsi a tutti i figli suoi, che l' uno appresso dell' altro vanno dalla loro navicella a riceverlo: ed esso Iddio debbe gradire la loro adorazione, siccome quella, che parte da cuori, cui il soffio delle passioni non mai disseccò (1).

Nello stato così diverso, e talora opposto di tutte queste Chiese, che in un medesimo tempo, qua si spiegano liberissimamente alla luce del dì, là si coprono, per rifiatare, di un velo di morte; e altrove curvate sotto il peso delle catene, piene di rassegnazione patiscon la fame, ovvero splendono sotto il martiro di sangue; vi è un' opera che mette sue radici dovunque, che dovunque con eguale amor si coltiva, e che intorno di lei fa crescere speranza di se, non altrimenti se la liberazione comune debba essere il frutto della maturità sua. Quest' *Opera evangelica* è il battesimo de' fanciulli morienti nella Cina (2). È noto il numero spaventevole di bambini, che madri pagane gettano ne' pub-

---

(1) Lettera di Monsignor Besi, — 1843.

(2) Quest' opera è nella Cina quasi antica quanto il cristianesimo. Fino dal terminare del secolo XVII. un sì bel frutto era già avuto fra bellissimi della Missione: e nel 1719 aveva in ogni città catechisti, il cui speciale incarico era di scorrere le vie per tempissimo, e di battezzare i bambini che si morivano. Nella sola Pechino il numero annuale di quelli montava, nel 1722, da tre in quattro mila. Nel 1838 l' *Opera evangelica*, colà ristabilita con nuovi regolamenti, moltiplica di giorno in giorno le sue beneficenze, e particolarmente nel Su-tchuen, ove ogn cosa concorre al suo felice esercizio.

blici lelamaj. « A milioni, sclamava Monsignor Pérocheau, vengono ogni anno da' proprj parenti esposti « ad essere divorati da' cani e da' lupi. E ciò dalle autorità è riguardato con occhio indifferente, e dall' « opinione pubblica, fomentato : la Religione soltanto « ne sente pietà. » Donne divote, ed ispirate dalla propria carità, corrono per le contrade a togliere dalla morte che già le afferra, queste innocenti vittime; e loro aprono col battesimo la porta del cielo, o li raccolgono, a quanti ne possono, ne' loro ospizii d' orfanelli: i primi fondati dai poveri; posciachè l' unica loro dotazione è l' elemosina degli Associati. Vaglia a giudicare de' risultamenti ottenuti in tutto l' impero, questo sol fatto speciale: in meno di nove anni, la Missione del Su-tchuen ha per sua parte rigenerato dugento novantottomila, settecento novantadue di questi giovani predestinati.

Ora, nel pensamento de' Missionarj, quest' era il riscatto della Cina che il cristianesimo pagava; il quale sentiva diminuire il debito suo, a mano a mano ch' esso spediva al cielo un nuovo tributo di angioli. Quando l'ebbe popolato di queste generazioni innocenti, e quando la voce di tutti que' pargoletti gridò, insieme col sangue de' martiri, al cuore di Dio, la severa giustizia sua si placò finalmente, e la pace discese intorno a que' presepi, ove migliaja di fanciulli non aveano altro padre che il Dio de' Cristiani.

L'incerto presentimento di quanto stava per compiersi, agitava tutti gli spiriti : e gli apostoli meglio d'ogni altro il discernevano, siccome quelli che il vedevan dall' alto. « Sono sulla soglia della Cina, di« ceva un giovane Missionario che doveva morire prima « d'entrarvi; di quella Cina che bee il sangue de' pro« feti suoi, e che, paga delle sue tenebre, sempre ri-

« muove da se la luce ch' altri le porge... Ma se la
« voce della ragione non valse a far aprire le sue porte
« ad innumerevoli popoli che muovono a formare un'
« unità prenunziata, una voce che tuona e che spezza,
« *Vox concutientis et confringentis*, le farà bentosto ca-
« dere. Ecco guerrieri volano ad eseguire, senza che
« il sappiano, gli eterni decreti in questo popolo or-
« goglioso e superbo. Il cannone rimbomba d'intorno
« l'impero; gli avvenimenti si succedono rapidi; le
« città crollano sotto i colpi del vincitore, e le antiche
« superstizioni si dilegueranno in un colla potenza
« che le sostiene. Saremmo mai prossimi a vedere
« i popoli cinesi vivere come fratelli colle altre na-
« zioni? Ogni cosa il fa presumere, la Religione lo
« spera, la politica il richiede, ed il cannone lo vuole,
« anzi l'adempie. I nostri limiti già si estendono: ed
« io andando un giorno a diporto, entrai pure in una
« di quelle porte, su cui sembrava fosse scritto per
« sempre: *Non passerai*. Mi fermai un instante su
« quello suolo cinese, quasi prendendo possesso di
« una terra che dovrò dissodare. Fu lungo tempo in-
« naffiata col sangue de' Missionarj: voglia Iddio, che
« il sudor dell' apostolo le basti oggimai. Si spieghi
« una volta la voce nostra, in cattività finora repressa,
« sulle pubbliche piazze delle città: si discaccino colla
« luce le tenebre; e la croce onorata sopra ogni an-
« golo della terra, sia riverita qui pure: il tempo è
« giunto. » (1)

Quel cannone, di cui il Missionario udiva il rimbombo intorno la Cina, era il cannone inglese. Al primo urto del colosso britannico, tutto l'impero vacillò,

---

(1) Lettera del Sig^r. Blanchin, — 1842.

siccome vecchia torre sotto i colpi di ariete. Cinque larghe aperture, (1) sì maestrevolmente operate dalla palla del cannone, che non è pericolo si chiudino mai, fanno, che si possa penetrare sino al cuore di quel popolo, come per cinque piaghe da cui si scolano il suo onore e le sue ricchezze, con alteramento di vita. Non volle tollerare il disinteressato apostolo della salute: sopporterà ora il mercante di opio, che sulle rive cinesi versa quelle sue casse di veleno per riempierle d'oro, di cui sente non maggiore avidità che vergogna. L'ora del castigo di cotesta nazione persecutrice era giunta: ad infliggerlo si valse Iddio d'una mano eretica; ma per liberare i santi suoi e operare la riconciliazione e la pace, tolse uno strumento cattolico. La Francia avea, più d'ogni altro paese d'Europa, diritto a questa Missione: essendo essa, nell'ordine de' sacrificii e nella costanza del combattere, la prima, voleva giustizia, che a lei fosse dato l'onore di firmare la pace cristiana, e che il giorno, in cui il paganesimo cinese venisse parlamentando, cedesse a lei quella spada, che tante volte tinsa nel sangue generoso di lei.

Due dispacci, che corsero dall' una parte e dall' altra fra il Signor de Lagrenée ambasciatore di Francia, e Kie-Yeng plenipotenziario cinese, ne fan manifesto, quali sieno le nuove condizioni contratte a pro de' nostri fratelli colà nel fondo d'oriente. Il primo, fu un editto imperiale, in forma di *Petizione ossequiosa*, data addì 28 dicembre dell' anno 1844. Il secondo, che porta il titolo di *Affare di Pubblicazion generale*, dato in Agosto del 1845, presenta con maggior precisione le disposizioni primamente concesse dall' imperatore.

---

(1) I cinque Porti aperti al commercio straniero sono di Canton, di Annoy, di Foo-chou-fou, di Ning-poo e di Chang-hai.

PETIZIONE OSSEQUIOSA.

« Dalle investigazioni serie fatte da noi, risulta,
« che la Religione del Signore del cielo, professata
« con sommo rispetto da' varj regni d'Occidente, ha
« per fine d'invitare gli uomini al bene, e di distorli
« dal male. Quindi è, che sino dai tempi della prece-
« dente dinastìa dei *Ming*, in cui questa dottrina entrò
« nell' impero, niuna proibizione emanò contro di
« essa. Da indi in poi essendosi fra i Cinesi settatori
« di quella trovate persone, che abusarono della reli-
« gione per fare il male, in modo da oltraggiare sino
« alle donne, ed a cavare fraudolentemente gli occhi
« agl' infermi, (1) siccome consta dalle ricerche e dai
« castighi inflitti dalle autorità, furono decretati, sotto
« il regno di Hia-King, gli articoli con che punire
« questi varj delitti. Quello per tanto che sin da prin-
« cipio venne proibito nell' impero, fu, che certuni
« si coprissero della maschera di religione per fare il
« male, e non la religione medesima, che i differenti
« regni d'Europa professano con tanto rispetto. Ora,
« il ministro francese Lagrenée domanda, per l'avve-
« nire, che se i Cinesi abbracciano la religione cri-
« stiana per fare il bene, sieno esenti da ogni colpa.
« Poichè è cosa, che si può fare, è debito mio di di-

---

(1) Il genio cinese traluce qui in ogni parola. Il vicerè ha palliato il meglio che seppe le persecuzioni mosse in diversi tempi contro i cristiani. L' imperatore ed i Mandarini non credono affatto ai delitti, che questa supplica viene allegando, giacchè mai non ne fu ombra di quistione davanti i tribunali. Questa non è altro, che un' assurda accusazione, che corre per le bocche del popolazzo, e che trae sua origine e dal ragunarsi che gli uomini e le donne facevano nelle assemblee religiose, e dalle cerimonie male interpretate dell' estrema unzione. *Nota di Monsignor Ferréol Vic. Apost. della Corea.*

« rigere una petizione a Vostra Maestà, supplicandola
« di concedere la grazia, che in avvenire ogni indi-
« viduo, senza distinzione, o Cinese o straniero, che
« imparerà o praticherà la religione del Signore del
« cielo, senza valersene per fare il male, sia esente
« da ogni colpa. Nulladimeno se accadrà, che si sedu-
« cano donne, che si cavino gli occhi ai malati, o si
« commettano altri delitti, saranno seguite le leggi
« anticamente stabilite.

« Quanto ai Francesi ed agli altri stranieri della
« medesima religione, loro è permesso di fabbricar
« chiese, e di praticare le cerimonie religiose ne'
« cinque porti commerciali soltanto : ma non è loro
« permesso d'internarsi arbitrariamente nel paese per
« predicarvi la religione. Che se vi avranno alcuni, i
« quali non tenendo alcun conto di questi trattati,
« varcheranno i limiti, e scorreranno arbitrariamente il
« paese, le autorità locali, arrestate che avranno co-
« tali persone, avranno cura di consegnarle sollecit-
« tamente ai loro consoli rispettivi, a cui è dato ra-
« primerle e punirle : e non sarà permesso di metterle
« a morte, o di sottoporle a un castigo qualunque,
« a fine, che la benevolenza imperiale sia manifesta a
« tutti, che non incontri più di confondere i buoni
« co' tristi, e che tutti si sottomettano placidamente
« alla ragione ed alle leggi.

« La domanda or fatta, che l'esercizio della reli-
« gione sia risguardato buono ed esente da ogni impu-
« tazione di delitto, faceva dal canto mio l'oggetto d'
« una rispettosa inchiesta all'imperatore; il quale sup-
« plico, inchinandomi, di concedere in grazia, ch'
« essa ottenga il suo effetto... » Quest'editto, che
l'imperatore approvò segnandolo col suo pennello rosso,
costituiva, secondo il giudizio de' Missionarj cinesi, un

vero trasmutamento di cose in favore del cristianesimo. E frattanto era lungi dal porgere quanto dovevasi desiderare. Le imputazioni false, a cui l'editto dava credito con certa sua compiacenza, erano di scorno e di minaccia ai neofiti: e la dichiarazione teorica di santità, posta in favore del cattolicismo, non istabiliva nulla di certo circa il suo culto e la professione che manifestasi con atti esteriori: la facoltà di costruire i suoi tempj era espressamente ristretta ne' cinque porti commerciali; e finalmente il mancamento di qualunque imponente dichiarazione a tutti i governatori, rendeva quasi illusorie quelle concessioni. Laonde si venne a nuove negoziazioni intorno a ciascuno di questi capi; e ne nacque la dichiarazione seguente, che con soddisfacimento del mondo cristiano terminò, a quanto pare, la grand'opera della Legazione francese.

Affare della pubblicazion generale.

« Il documento officiale, che ordina, che quelli fra « il popolo, i quali imparano e praticano la reli- « gione del Signore del cielo, per fare il bene, sieno « esenti da colpa, essendo da parte mia stato oggetto « di una petizione che diressi all' imperatore; ottenu- « tane l'approvazione imperiale segnata col pennello « rosso (sberrettatevi), ne feci copie che comunicai « ai nobili governatori, vicegovernatori e generali, « affinchè le dessero a conoscere a tutte le autorità de' « luoghi sottomessi alla loro giurisdizione, e dovessero « queste conformarvisi rispettosamente, siccome consta « dagli archivii.

« Riflettendo poscia, che, quatunque in generale sia « natura della religione del Signore del cielo di consi- « gliare la virtù e di condannare il vizio, non ho fis- « sato nel mio precedente dispaccio, in che consista la « pratica virtuosa della religione; e temendo che, in

« varie provincie, non s'incontrino difficoltà in ammi-
« nistrazione, esamino adesso la religione del Signore
« del cielo, e scorgo, che il radunarsi in certi tempi,
« l'adorare il Signore del cielo, il venerare la croce e
« le imagini, il leggere libri di questa religione, sono
« tutte regole proprie di questa religione medesima,
« tanto che, senz'esse, non si può dire che questa sia
« religione del Signore del cielo. Per la qual cosa viene
« ora statuito, che saranno esenti da ogni colpa tutti
« coloro, i quali si aduneranno per adorare il Signore
« del cielo, venerare la croce e le immagini, leggere i
« libri di questa religione, predicare la dottrina che
« esorta alla virtù; perciocchè sono queste pratiche
« tutte proprie dell' esercizio virtuoso di questa reli-
« gione, che non debbono in alcuna guisa essere proi-
« bite. E se hanno di quelli, che costruiscono luoghi
« di adorazione del Signore del cielo, per quivi racco-
« gliersi, venerare le immagini, ed esortare al bene,
« il potranno fare tutte le volte lor torni a grado e in
« piacere.

« Ma non sarà loro concesso di convocare e di riunire
« le genti de' distretti lontani, di maniera a fare riu-
« nioni tumultuose, che sarebbero in opposizione alle
« leggi stabilite nell' impero del Mezzo. Se vi avranno
« uomini senza legge, i quali usurpando il nome di
« cristiani, si riuniscano in società per fare il male;
« ugualmente che, se genti d'un' altra religione, per
« ciò che la religione del Signore del cielo venne testè
« esentata da colpa mercè un benefizio dell' imperatore,
« s'immaginassero di seguitar le sue traccie, e cre-
« dessero sottrarsi da ogni castigo col coprirsi di dette
« false apparenze; tutti costoro abbusando della reli-
« gione per fare il male, i loro delitti saranno puniti
« conformemente alle leggi già stabilite.

« È necessario, che i nobili governatori, vicegover-
« natori e generali facciano di nuovo conoscere questo
« dispaccio a tutti i tribunali, siano grandi, siano
« piccoli, o civili o militari, che sono sotto la loro
« giurisdizione, acciocchè esaminandolo bene pos-
« sano di leggieri distinguere il modo con cui deb-
« bon procedere, ed avere una norma uniforme.
« Vogliate nobili governatori vicegovernatori e gene-
« rali por mente a questo dispaccio, e mandarlo ad
« effetto. »

Ecco per tanto la libertà del cristianesimo posta su ampia base nell' impero del Mezzo. Rimane ora la cura di far metter in atto gli editti; e questo compimento non dipenderà più che dal tempo. Puossi temere che negli uni, il fanatismo, e in altri l'uso, vi gettino ostacolo; anzi è pure avvenuto, che certi atti violenti hanno dimostro qua e là, come poco efficaci sieno gli editti. Ma che altro pretendere? Potevasi mai, salvo con miracolo, ottenere sommissione assoluta? un' ubbidienza immediata che dall' alto dell' amministrazione si stendesse sino all'infimo fra gli ufficiali? Giova col cinese, saldo più di ogni altro popolo nelle sue tradizioni, aspettare: volere che nel suo cammino vada del paro colla nostra impazienza, sarebbe non ravvisare in lui quella natura immobile e paurosa, che lo distingue. Ora che dalla corrente delle nostre idee è tratto fuori della sua inerzia, gli sarà pur forza seguire sino all' ultimo stadio la legge dell' attrazione.

Accanto a questo prospero avvenire, che le Missioni s'aspettano, sorgono due inconvenienti gravissimi, anzi due nuovi pericoli dalla condizione in che esse son poste. E in primo luogo i preti europei restando legalmente esclusi dalla parte interna dell'impero, non potranno più, a mettere in salvo la loro presenza, valersi del

mistero in che si avvolsero fino ad ora i loro neofiti: la publicità del culto farà scuoprirne i ministri; e la riunione libera del gregge indigeno, non sarà che un agguato teso al pastore straniero. Contuttociò non vuolsi pigliarne spavento più di quello che i Missionarj stessi non fanno. Interrogati circa quest'aggravamento probabile del loro stato, « Furono di unanime avviso, « (1) che, nasca pure una reazione dolorosa per « essi, debbano pure incontrare da principio fortis- « simi ostacoli a penetrare ed a risiedere nell'in- « terno della Cina, questo male transitorio sarebbe « di niuno peso, secondo che stimano, posto in lance « co' danni, che seco trarrebbe la rivocazion degli edit- « ti. » E i fatti hanno già dimostrato, questo loro avviso essere preciso non meno che generoso.

In secondo luogo, finatantochè l'apostolato conduceva al martirio, l'eresia lasciava i nostri Missionarj navigare da soli verso le spiagge cinesi, loro abbandonando assai di buon grado il pericoloso monopoglio della predicazione in faccia al patibolo. Allora l'unità de' nostri dogmi mostravasi limpida: la fede cristiana, rappresentata nella Cina dagli eletti figli di questa, era conosciuta come sorgente di zelo, d'intendimento e di virtù. Oggi, la tolleranza religiosa invita tutte le sette; e dall'altra parte il commercio corre a versare colà ogni sorta di scandalo. Ma per buona sorte vi giungono troppo tardi, nè s'introducono molto avanti; essendochè a poche leghe discosto dalla riva, si ode pur sempre il minaccioso tintinnire delle catene. Innoltre non è alcuno, a cui questo nuovo nemico incuta meno terrore che a' Missionarj. Per essi, i falsi fratelli do-

(1) Documenti officiali della Legazione francese.

po i tiranni altro non rappresentano che l'antica istoria della Chiesa : non fu essa sempre mai militante? Lungi pertanto dal temerne il contrasto, l'invocano anzi quasi ausiliare; e un santo vescovo lo saluta quasi nuova speranza : « Si potrebbe temere, dic'egli, che l'an-
« glicano proselite, il quale va qui seminando a larga
« mano le Bibbie, non metta inciampo agli sforzi
« nostri : ma io credo anzi, che ciò debba produrre
« più bene che male. Questi libri, comechè alterati
« in più luoghi, gioveranno alla propagazione delle
« idee cristiane; e a molti ispireranno vivo desiderio
« di conoscere le nostre grandi verità. E siccome si
« avrà ricorso a noi per intendere questa lettera morta
« e questi passi oscuri, che per se non danno inter-
« pretazione, avverrà, che i dubbj de' pagani saranno
« sciolti sempre in favore della fede nostra. Un cinese,
« il quale i suoi idoli abjura, non può essere che cat-
« tolico. »

In fatti, i precetti di che la Chiesa vittoriosamente si vale nelle sue dispute religiose contra gli eretici, fanno che, nella Cina più che altrove, le giovani emule sue sieno unicamente ridotte a far personaggio di testimonio, o di umili schiave de' progressi di lei. Fra tutti i luoghi, ch'esse potevansi scegliere, quello del Chang-hai era loro senza fallo il più favorevole. Quivi protetti dal cannone britannico, e dall' autorità de' consoli inglesi ed americani, congiunta allo splendor seducente dell'opulenza, dovevano crearsi seguaci, se il loro successo fosse fattevole in alcun luogo. Ora egli avvien non per tanto, che con tutta la quantità delle scuole che hanno, lor manca la simpatia di tutti, nel tempo stesso, in cui il sacerdote cattolico è ivi più che mai avuto in istima e in onore. Al che dimostrare mi basti far motto degli omaggi recenti, cioè, che nel

1847 furono resi al Vescovo di Nanchino da' principali dignitarj della Cina. « Sempre in veste pavonazza, « colla berretta in capo, e la croce sul petto, fa Mon- « signor de Besi le sue visite al gran Mandarino di « Chang-hai. Scorto, che i satelliti hanno la seggiola « ove è portato S. S. Illustris. e Reverendis. si odono « tre colpi di cannone; ed altrettanti al suo andarsene. « Che si dirà di tali segni di riverenza, usati da que' « funzionarj stessi, che le loro mani omicide tinsero « nel sangue de' Missionarj Europei? »

A questi onori pubblicamente resi da' Mandarini al ministero apostolico; a questa resurrezione universale d'un culto proscritto, fatta alla presenza de' Bonzi frementi, ma vinti; a questo *Te Deum* cantato in coro da trecentomila cristiani, e dall' Oceano al deserto ripetuto qual grido di liberazione; a questo romore, che fanno le chiese nel riaprirle, le croci nel rilevarle, le carceri nell' uscirne gl' innocenti cattivi, e nel cadere de' ferri dalle mani de' confessori smembrati; alla vista di questi conquistatori pacifici, che sorgono più numerosi che mai in costa cinese; di questi fratelli di Matteo Ricci, che vanno a richiedere, sulla di lui tomba, parte della sua operosa eredità; di queste Suore di carità, che vogliono far dall' alto presiedere altresì ai destini del cristianesimo cinese l'anima di San Vincenzo di Paolo accanto a quella di San Francesco Saverio; a questo ardore novello, che dal cuore dell' impero manda i suoi raggi di luce in tutte le parti, e che a' precursori della fede fa varcare spazj incommensurabili, dalle montagne del Tibet sino alle frontiere della Siberia od alle sponde ghiacciate del Sungari; allo spettacolo di questa Chiesa, jeri sfinita, ed oggi nella fecondità sua mandante colonie de' suoi alle solitudini mongole; il perdono al Tong-King, la speranza

alla Corea, e un grido di risvegliamento al Giappone: a tutti questi segni diremo oggimai, che l'avvenire si viene mostrando quale i nostri voti imploravano, quale l'han meritato gli affanni de' martiri, e quale sperò e descrisse un illustre prelato, colle parole che qui trascriveremo, terminando il nostro discorso: « Saranno « le preghiere degli Associati, che affretteranno questi « giorni di salute per la Cina. Voglia Iddio, che noi « siamo testimoni di tanto maraviglioso mutamento, « e che la nostra voce estinguasi dal continuo evan- « gelizzare! e le nostre braccia cadino per istanchezza « nel battezzare! e noi, spinti dalla moltitudine delle « genti a operare notte e dì senza posa e senza respiro, « soccombiamo sotto il peso delle fatiche! » (1)

DIVISIONI, CASE RELIGIOSE E NUMERO DI PERSONE COMPONENTI LA MISSIONE DELLA CINA NELL' ANNO 1848.

Sei erano le diocesi e vicariati apostolici nel 1800, dieci nel 1844, ed oggidì salgono al numero di sedici. Sono le seguenti, col nome de' prelati che le diriggono.

Missioni Portoghesi.

Macao. — Mg^{r}. Geronimo de Matta.

Missioni spagnuole.

Fo-Kien. — Mg^{r}. Carpena.

---

(1) Lettera di Monsignor Pérocheau, — 1838.

Missioni italiane.

Kiang-Nan. — Mg^{r}. Maresca.
Chan-Tong. — Mg^{r}. ***
Hu-quang. — Mg^{r}. Rizzolati.
Chen-si. — Mg^{r}. Alfonso de' Donato.
Chan-si. — Mg^{r}. Gabriele de' Moretta.

Missioni de' Lazzaristi.

Pechino. — Mg^{r}. Mouly.
Tartaria mongola. — Mg^{r}. Daguin.
Ho-nan. — Mg^{r}. Baldus.
Tche-kiang. — Mg^{r}. Lavaissière.
Kiang-si. — Mg^{r}. Larrabe.

Missioni del Seminario delle Missioni-Estere.

Su-tchuen. — Mg^{r}. Pérocheau.
Yun-nan. — Mg^{r}. Ponsot.
Kouei-tcheou. — Mg^{r}. Desflèches.
Leao-tong. — Mg^{r}. Verrolles.

Totale approssimativo dei cristiani cinesi, 315,000; dei Missionarj europei, 84; de' preti del paese, 135; de' collegi e seminarj, 14; delle chiese e cappelle, 326. In quest' ultimo numero non comprendiamo, mancandone i dati certi, gli oratorj del Su-tchuen, del Ho-nan, del Leao-tong, e di Pechino. Innoltre si spera, che un certo numero di chiese antiche, già tolte ai cristiani, saranno in breve restituite al culto cattolico. Cinque Ordini religiosi si spartiscono nella Cina le fatiche dell' Apostolato; e sono: i Minori (Osservanti e Riformati), i Domenicani, i Gesuiti, i Lazzaristi, e i Preti delle Missioni-Estere. Aggiungeremo, che gli orfanelli hanno trovato le madri, dacchè l'Europa loro invia le sue Suore di carità.

MISSIONI DEGLI STATI-UNITI.

DIOCESI DI BUFFALO.

Estratto da una lettera di Monsignor Timon, Vescovo di Buffalo, ai SS. Membri de' Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Buffalo, 1848.

« Signori,

« Avendo, dopo più di vent' anni di Missione nel ponente e nel mezzodì degli Stati-Uniti, accettato il Vescovado di Buffalo, ho ricevuto la consecrazione episcopale alla Nuova-Yorck, addì diciassette ottobre dell' anno 1847. A' ventitre di quel medesimo mese, essendo io accompagnato da'Monsignori Hughes, Walsh di Halifax, e Closkey d'Albani, giunsi a Buffalo sulle nove della sera. L' accoglienza con la quale venni ricevuto, fu, per questi Vescovi, oggetto di maraviglia, e per la Religione, un trionfo. Oscura e piovosa era la notte: e non pertanto dodicimila persone venivano in processione al lume di quattrocento fiaccole almeno. Un legno, tirato da quattro cavalli bianchi, conduceva

i Vescovi : e gran numero d' instrumenti musicali alternavano colle loro sinfonìe i canti religiosi. Il corteggio procedeva, a passo lento, per la contrada maggiore, verso la chiesa francese ed allemana di San Luigi. E siccome è vastissima, in quella oltre seimila persone si ragunarono. Feci loro un sermone, che fu seguito dalla benedizione pontificale : ed erano già le undici quando i fedeli uscirono della chiesa.

« A' dì ventuno di Novembre, consacrai la Chiesa di San-Luigi. Immensa era la folla di gente in essa raccolta. La cerimonia cominciò per tempissimo, e appena fu terminata alle due. Il padre Petit, della Compagnia di Gesù, predicò in francese, e d. O' Reilly annunziò la parola di Dio in inglese. A vespro, d. Guel, Rettore, predicò in allemano ; ed io dopo il vespro tenni discorso sul Sacramento della Confirmazione ; e cresimai dugento ventisette persone.

« A' ventisette, giunsi a Rochester, città di trentacinquemila abitatori oggidì, che nel 1810, nessuno, e nel 1814 ne contava soltanto trecento trentuno. Il giorno appresso, nella chiesa di San Patrick diedi la Comunione a dugento persone, e celebrai pontificalmente ; ed alla sera cominciarono nella chiesa di Santa Maria gli esercizj spirituali per questa parrocchia. Io predicava tre volte il dì, e due volte faceva orazion mentale pel popolo. Dallo spuntar dell' aurora sino alle due pomeridiane, stava al confessionale, le quante volte almeno non fossi invitato ad altre funzioni del santo ministero : e tuttochè questa parrocchia sia la più piccola fra le quattro Congregazioni della città, novecento persone, o a quel torno, si accostavano alla sagra mensa.

« Gli esercizj spirituali essendo forniti, me ne partii, e fui di ritorno a Buffalo a' sette di dicembre : il

giorno seguente celebrai la messa pontificale nella chiesa allemana di Santa Maria; predicai in lingua tedesca e cresimai settantatre persone. A' dieci, partii per Java, ed a sei ore della sera giunto ad Altica, predicai, alle sette, nella casa di scuola pubblica. Addì dodici, principiarono gli esercizj spirituali per la Congregazione della chiesa di Java, ove settecento persone ricevettero la santa Comunione, e novantatre la Cresima. A' sedici, che fu il giorno più rigido di quest' inverno, partii di buon mattino, in un *vagon* aperto, per Sheldon; e quivi trovai una gran congregazione di francesi e di allemani apparecchiata, mercè le cure di due sacerdoti inviati avanti, a porsi in breve ritiro per gli esercizj spirituali. La chiesa, comechè grande, era di legno; e perchè non ancora finita, una parte del suo pavimento era coperto di neve, caduta la notte. Cominciai la messa, essendo io già intirizzito dal freddo, ed avendo ducentoquaranta persone da comunicare, le mie mani gelate non potevano sostenere il ciborio; ma gli assistenti mi porsero ajuto. Finita la messa, predicai in francese ed in tedesco, e cresima sessanta persone. Partii quella sera medesima per Buffalo, ove feci cominciare, addì diecinove, gli esercizj spirituali nella chiesa di San Patrick, predicando io, siccome al solito, tre volte il giorno, e stando in confessionale dal principio del mattino fino alle dieci della sera. Vi ebbero mille e cinquecento Comunioni, e trecentoquaranta cresime a dare. Fondai la Società di San Vincenzo di Paolo, ed una confraternita per raccogliere le donne, sotto la protezion di Maria, in società per le opere pie e caritatevoli.

« Agli otto di Gennajo io era a Lackport, città nuova di mille anime. Gli esercizj spirituali ebbero principio il giorno appresso, e i frutti che produssero,

risposero alla nostra espettazione : mille e trecento persone ricevettero la santa comunione, e trecento diciassette furono i cresimati. Avvenne qui quello che in altri luoghi interviene, che parecchie persone, le quali avevano apostatato, ebbero la lieta sorte di ritrovare la pace : ed alquanti protestanti entrarono nella Chiesa di Dio. Furon fondate qui pure la Società di San Vincenzo di Paolo, per gli uomini, e quella del Rosario-Vivente, per le donne.

« A' diciotto gennajo era a Lancaster, donde partii, dopo un giorno di predicazione, per Auburn, ove visitai la gran prigione dello Stato. Il guardiano avendone avuto avviso due giorni prima, ricercò, quantunque sia protestante, tutti i carcerati cattolici; e m'accompagnò con molta cortesìa nell' ergastolo di ciascheduno, avendo sempre cura di porsi alquanto in disparte per lasciar maggior libertà al ministro di Dio. Fra quattrocento condannati, ventotto soltanto eran cattolici. Porto ch'io ebbi loro qualche consolazione, dissi a ciascuno. » Ramentatevi, che voi non cadeste in questo luogo, se non dopo avere neglette le sante pratiche della religione vostra : seguitatele fedelmente nell'avvenire, acciocchè non ricadiate in que' medesimi falli, per cui siete oggi sì miseri. » E la loro risposta, generalmente presa, fu questa : « Padre mio, voi dite il vero; l'essere stati ribelli alle leggi della Chiesa, e specialmente l'avere posto in obblìo la confessione, ci han qui condotti; ma promettiamo che d' or innanzi la vita nostra sarà cristiana. » La chiesa d'Auburn essendo troppo angusta per la moltitudine de' fedeli, tenni l' invito che que' cittadini mi fecero, e predicai nella casa del comune a un grande uditorio.

« Addì ventiquattro, giunsi sul mezzodì alle cascate

del Seneca. La sua chiesetta era sì piena di popolo, che erano serratissimi; e di fuori, si aggrappavano alle finestre, e mettevansi anche genuflessi davanti la porta. Dugento persone, o poco più, ricevettero la santa comunione, e cinquantaquattro furono cresimate. Terminata la cresima, partii per Geneva, vaghissima città posta sulle rive del lago Seneca. Le chiese de' protestanti sono colà numerose e belle; ed il vescovo ci ha stabile residenza. Il suo tempio è in istile gottico, e mostrasi sopra un' altura che domina il lago: nell'interno ha le vetrate dipinte, che, alle figure religiose, si crederebbe essere una cattedrale cattolica; ma l'altare non è altro che una tavola, un corpo senz' anima. Quanto alla nostra chiesa, essa è poverissima: non ha tabernacolo, non ciborio, non ostensorio, non quadro, non alcuna di quelle cose che sono necessarie al culto.

« A' ventinove, montai in un batello a vapore per traggitare il lago Seneca, che è lungo quarantaquattro miglia, e largo da quattro in sei. Oh quanto è vaga la vista di quel paesaggio! Quantità di villaggi sparsi qua e là adornano quelle rive; nè v'è casale, che non abbia sua chiesa, salvo Jefferson; ma a questi giorni hanno comprato quella de' presbiteriani, che è di tavole, ed assai piccola: posta sull' alto, in dugento piedi al dissopra del lago, domina con vaghissima vista tutto il paese dintorno. L'ho dedicata alla Madre di Dio, nomandola Santa Maria del Lago.

« Nell' arrivare ad Itaca, mi feci condurre sino alla casa comunale, ove moltitudine di popolo si era raccolta per ascoltare la parola di Dio. Predicai due ore sull' autorità della Chiesa cattolica: e l'indomani, udite le confessioni ed apprestato che fu alla meglio un altare in detta casa, si celebrò la santa Messa: ventiquattro persone furono cresimate, e un qualche set-

tanta ricevettero la Comunione. Il medesimo, o poco meno, ebbe luogo ad Ovego, ove contammo, fra gli uditori assidui, i giudici, gli avvocati ed anche i ministri protestanti.

« Durante la nostra gita apostolica, gran quantità di neve essendo caduta, cercai di trasferirmi sopra una slitta ad Elmira; e fui accompagnato dal Sig^r. Cheridan. Il fatto andò a meraviglia sul cominciare; ma corse cinque miglia, la neve disparve. Faceva il freddo grande; e la terra essendo gelata e dura come un marmo, non potemmo più ire avanti: e per quanto durassimo negli sforzi, non ci venne pur fatto altro, che di rovesciare la slitta. Ebbi la buona sorte di campare da ogni male il compagno mio, ricevendo io l'intera percossa. Il sangue grondavami dalla testa; ma fasciata ch'io l'ebbi col fazzoletto, proseguimmo il nostro cammino.

« Da Elmira, mi diressi col Sig^r. Evoy alla volta di Scio. Camminavamo lungo il fiume Geneseo, che nel lago Ontario sbocca dopo aver corse poco meno di ottanta miglia con declivio di trecento piedi: quindi le frequenti cascate sue. Noi ne incontrammo tre sul corso di mezza lega; e l'ultima di queste, cascava da altezza di cento e dieci piedi. Al dissopra del torrente, le rive s'innalzano, a guisa di muri, forse quattrocento piedi: e il viaggiatore che di continuo le rasenta, ardisce appena di scandagliare coll' occhio que' profondi abissi, il cui scroscio gli sale all' orecchio come il fragore d'una tempesta. L'uomo volle altresì far mostra della forza sua in mezzo a quella grandiosa natura: tagliò, nel vivo sasso, una volta, lunga mille centottanta piedi: e in cima a questa rupe traforata, costruì la casa di Hornby-house, che è una delle maraviglie di quel paese. Colà noi pure abbiamo fra quelle svariate

magnificenze della natura, eretto un altare, ove per la prima volta è disceso il Re della gloria. Moltitudine di cattolici assistette a' santi Misteri : e ne udimmo le confessioni sino alle due dopo mezzogiorno. Venuto il buon popolo da lontani luoghi per ricevere il suo Dio, stava ancora a digiuno : e a noi, ancorachè infranti dalla fatica, non bastò l'animo di frustrar nulla alla sua espettazione. La santa Messa cominciò dunque alle due ; indi si diè la cresima a quarantadue persone, ed il battesimo a parecchi bambini : insomma era già notte quando rompemmo il digiuno.

« Riepilogando il mio dire, si può conchiudere, che dal ventuno di novembre in qua, ho dato la cresima a mille settecento ventiquattro persone ; del qual numero, più di metà era in età di oltre quarant' anni ; la Comunione, a quasi ottomila fedeli : e mi rimane tuttavia a visitare la metà della mia diocesi. Siate contenti di pregare il Signore, perchè assista sino alla fine, in quest' opera pastorale, colui, il quale ha il bene di dichiararsi cc.

« † G. TIMON, *Vescovo di Buffalo.* »

MISSIONI DEL TIBET.

Lettera del Sigr. Huc, Missionario apostolico nella Cina, al Sigr. Stefano, Superior Generale di San Lazzaro a Parigi.

SOGGIORNO A LASSA. (1)

« Signore, e Padre onorando,

« Dopo avere durato diciotto mesi in continui patimenti e contrasti, eravamo giunti al termine del nostro viaggio, ma non già delle nostre miserie. Vero

(1) Questa relazione è la continuazione di una lettera del medesimo Missionario, che venne inserita nel fascicolo 113 degli Annali. Fu detto, che dopo diciotto mesi di viaggio ne' deserti della Mongolia, i SS. Huc e Gabet giunsero a Lassa il giorno 26 di Gennajo 1846. Il loro soggiorno in questa città non fu accennato ne' fascicoli 117 e 118 che come epilogo della narrazione, che ora presentiamo a' nostri lettori.

è, che non avevamo più a temere di morire per fame o per freddo sopra una terra deserta; ma tribulazioni di altro genere stavano per assalirci fra que' popoli infedeli, a cui volevamo parlare di Gesù morto sulla croce per la salute degli uomini. Alle pene corporali doveano succedere le pene morali. Ci aspettavamo ancora l'ajuto di Dio in questi combattimenti, e speravamo, che quell'infinita bontà, la quale ci aveva nel deserto protetti contro l'intemperie delle stagioni, ci assisterebbe ancora contro la malizia degli uomini nella città capo del Buddismo.

« Il giorno appresso il nostro arrivo a Lassa, corremmo, scorti da una guida tibetana, tutti i rioni della città, in cerca di un alloggio. Le case di Lassa sono generalmente grandi, con parecchi piani, e sopra un terrazzo alquanto inclinato per renderne più facile lo scolo dell'acque. Al di fuori, al tutto imbiancate, toltone alcuni fregi, e le cornici delle porte e delle finestre, che sono di color rosso o giallo : colori specialmente amati da' buddisti riformati, e avuti poco meno che sacri; e li chiamano lamaneschi. Essendo uso di que' cittadini d'imbiancare ogni anno tutte le case, esse appajono così pulite, che le diresti sempre fabbricate di fresco; ma nel di dentro non corrispondono punto alla loro bellezza estrinseca. Sporche, affumicate, puzzolenti sono tutte le stanze, e ingombre di suppellettili, di utensili, sparsi qua e là con disordine dispiacevolissimo : tanto, che si può dire, le abitazioni tibetane non essere altro, che sepolcri imbiancati : vera immagine del buddismo, e di tutte le false religioni, le quali hanno costantissima cura di coprire con certe verità dogmatiche, e certe massime morali, la corruzione e la menzogna che in se racchiudono.

« Fatte molte inchieste, scegliemmo finalmente un

piccolo alloggio in una gran casa, ove stavano forse cinquant' altri inquilini. Il nostro umile ricovero era all' ultimo piano, ove salivasi per ventisei gradini di legno, senza balustrata, e talmente rapidi e stretti, che volendo evitare il rischio di rompersi il collo, era prudentissima cosa servirsi delle mani e de' piedi. Il nostro appartamento componevasi di un camerone quadrato, e di un piccolo corridojo, cui noi demmo il nome di gabinetto. La camera riceveva la luce da una finestra, volta contra greco, e, nello zenit, da un abbaino. Questa finestrella sul tetto serviva a molti usi: primamente, dava il passaggio alla luce, al vento, alla pioggia, ed alla neve; in secondo luogo lasciava uscire il fumo del nostro focolare. I tibetani hanno inventato, per ripararsi da' freddi della vernata, l'uso di porre in mezzo alla stanza un bacino di terra cotta, entro cui fanno bruciare gli *argol* (1): e siccome questa materia combustibile suole mandare, quand' uno vuole scaldarsi, assai più fumo che calore, s'intende benissimo quanto sia necessario avere un abbaino al dissopra del capo. Se questo inestimabile foro non fosse, n'era impossibile accendere il fuoco, senza pericolo d'esserne soffogati dal fumo. Vero è, che con siffatto vantaggio era altresì l'incomodo d'avere di quando in quando la neve o la pioggia sul dosso; ma chi menò una vita nomada, come era stata la nostra, non bada più a cotali inezie. La nostra camera aveva, per fornimento, due pelli di becco stese di qua e di là dal nostro bacile da fuoco; poi

(1) Quando lo sterco degli animali è buono da bruciare, i tibetani lo chiamano *argol*. *Nota del Sig. Huc.*

ST. BASIL'S SEMINARY LIBRARY

due selle da cavallo, la nostra tenda da viaggio, alcune vecchie paja di stivali, due bauli sdrusciti, tre vesti lacere, appese a due chiodi, le nostre coperte da notte avvolte insieme, e, ammontata in un angolo della camera, la nostra gran provigione di bovina secca.

« Dal che potete scorgere, che noi ci trovammo, di primo slancio, posti al grado della civiltà tibetana. Il gabinetto, ove era un superbo fornello, fabbricato con pietre e calcina, teneva le veci di cucina e di dispensa. In esso collocammo il nostro Sambadchiemba (1), il quale, dacchè rinunziò al suo offizio di custode di cammelli, esercitava le funzioni e di cuoco, e di maestro di casa, e di palafreniere. I due nostri cavalli bianchi erano posti in un angolo del cortile, e quivi si riposavano dalle loro aspre e gloriose fatiche, aspettando l'occasione d'essere guidati ad altro padrone. Le povere bestie erano così smunte, che noi non potevamo convenevolmente mandarle in vendita, se prima non avessero messo un po' di carne tra la pelle e l'ossa.

« Posta in assetto la nostra casa, ci volgemmo a visitare a parte a parte la capitale del Tibet, ed a far conoscenza co' suoi numerosi abitatori. Lassa non è grande città, avente appena due leghe di circuito: e non è chiusa, come le altre città della Cina, da cinto di baluardi. Si dice, che anticamente ne avea; ma furono talmente distrutti in una guerra sostenuta dai tibetani contro gl'indiani del Butan, che oggi non ne rimane pure un vestigio. Fuori de' sobborghi, si veggono numerosi giardini con grandi alberi, che magnificamente adornano

---

(1) Il Sambadchiemba è un giovane lama, che si è dato, per gratitudine, a servire i Missionarj, che lo hanno convertito.

di verdura tutto il dintorno della città. Le vie principali di questa sono vastissime, dritte, e bastantemente pulite, almeno quando non piove; ma i sobborghi sono sucidi quanto, non si può dire; il più delle case, come dicemmo, grandi, alte, e di bellissimo aspetto, fabbricate quando con pietre, quando con mattoni, e talora di terra, sono imbiancate con tanto studio, che pajono tutte d'un medesimo valore. Avvi, ne' sobborghi, un rione, ove le case sono al tutto fabbricate con corna di buoi e di castrati; e comechè assai bizzarra sia cotal costruzione, pure danno una vista anzi gradevole che no; perciocchè le corna de' bovi essendo liscie e biancastre, e quelle dei montoni bitorzolute e nere, vengono a combinarsi in sì strane guise, che producono sui muri moltitudine innumerevole di disegni svariati; e gl' interstizj, ne sono empiuti col cemento. Queste sono le sole case non imbianchite: e i tibetani hanno sufficiente buon gusto da lasciarle così al naturale, nulla aggiungendo alla loro rozza e fantastica bellezza. Credo superfluo accennare, che gli abitanti di Lassa fanno grandissimo consumo di buoi e di castrati, giacchè le loro case di corna n'è sufficiente argomento. I templi de' buddisti sono fra gli edificii di Lassa i più ragguardevoli; de' quali io non farò descrizione, posciachè tengono somiglianza non poca con quelli, onde noi avemmo già occasion di parlare. Dirò solamente, che questi sono più grandi, più ricchi, ed a maggior dovizia coperti di dorature.

« Il palazzo del *Talè-Lama* merita per ogni conto quella celebrità di che gode nel mondo tutto. Dalla parte settentrionale della città, e distante da questa forse un quarto d' ora, è una montagna rocciosa non molto alta

e di forma conica: ed essendo situata in mezzo ad ampissima valle, mostrasi tutta, non altrimenti che un' isola in immenso lago. Chiamasi Budda-La, che è quanto dire *montagna di Budda*, o *montagna divina*. Su questo zoccolo gigantesco, disposto dalla natura, fu edificato dagli adoratori del Tale-Lama un palazzo magnifico, ove siede in carne e in ossa il loro vivente Dio. Ed il palazzo non è altro, che un unione di parecchi tempj, n grandezza ed in bellezza diversi. Quello che è in mezzo, torreggia fra gli altri per quattro suoi piani, con sopra una cupola tutta coperta di lamine d' oro, e intorniata da gran peristilio, le cui colonne sono medesimamente indorate: qui è la seggia del *Tale-Lama*. Il quale dall' alto di questo santuario sublime, può scorgere, ne' giorni solenni, la folla degli adoratori di lui muoversi nella pianura, e venire a prostrarsi devotamente al piede della montagna divina. Gli altri palazzi meno superbi, che cingono per tutto intorno il gran tempio, sono la stanza della moltitudine de' Lami di ogni ordine, il cui officio quotidiano è di servire e di corteggiare il Budda vivente. Viali bellissimi, adombrati da alberi, conducono da Lassa al Budda-La: e per essi gran numero di pellegrini e di stranieri, con in mano il loro rosario buddico; ed i Lami di corte pomposamente vestiti, sui loro cavalli bardati con splenditezza. Sempre ne' dintorni del Budda-La è il moto grande di gente, che vanno e vengono taciti e gravi, a mostrare, che il loro spirito è tutto occupato da pensieri di religione.

« Ma nell' interno della città il contegno del popolo spiega carattere assai diverso: gridano, si dibattono, si affrettano, altri a vendere, altri a comprare. Il commercio e la devozione tirano in Lassa quantità innumerevole di forestieri, e fanno, che questa città sia quasi

la posta di tutti i popoli dell' Asia. Le contrade sue sempre sono ingombre di pellegrini e di mercanti, di fisonomia, d' abito, e d' idioma tanto diversi, che è una maraviglia a vedere: e siffatta moltitudine è sì passeggiera, che si rinovella ogni dì. Il popolo fisso di Lassa, si compone di Tibetani, Pebunesi, Catsci, e Cinesi. I Tibetani fanno parte della grande famiglia, che suolsi distinguere col nome di razza mongola. Hanno i capelli neri, la barba non folta, gli occhi piccoli e serrati, i pomelli delle gote sporgenti, il naso corto, la bocca larghissima e le labbra sottili. La carnagione hanno alquanto bruna; ma fra le genti di alto stato, ne sono certi di volto sì bianco come se nati fossero in Europa. Sono piccoli di statura; ed alla dispostezza ed agilità del corpo de' Cinesi vanno in essi congiunte la robustezza e la forza dei Tartari. Gli esercizj di ginnastica, e particolarmente la danza, essendo la loro delizia, fanno, che la loro andatura è misurata, e piena di speditezza. Quando camminano per le strade, li senti canterellare le orazioni loro, e le canzoni popolaresche. La loro indole poi è generosa e leale: in guerra son valorosi, ed affrontano la morte con molta baldanza: sono altresì devoti, sebbene non creduli quanto i Tartari. La pulitezza non è avuta molto in pregio da essi, e nulladimeno corrono dietro il lusso e il vestire pomposo.

« I Tibetani non si radano la testa, ma i capegli portano a zazzera, spuntandoli di tempo in tempo con forbicine. Gli zerbini di Lassa seguitano, da pochi anni in qua, la moda Cinese d' intrecciarli, e di appiccare in mezzo alla treccia giojelli d' oro tempestati di pietre preziose, e di coralli. Pongono d' ordinario sul capo un berrettone turchino, con largo orlo di velluto nero; e sopra quello, un pomo rosso: e i giorni festivi, un

cappellone rosso, di forma assai somigliante alla berretta de' Baschi, salvo che tutto intorno è ornato di lunghe frangie e di fiocchi. Una largha veste affibbiata dal lato destro, e cinta con fascia rossa alla persona; stivali parimente rossi, o violati, fanno il vestire semplice ma pur grazioso de' Tibetani. Pende, ai più, dalla cintura, una borsa di taffetà giallo, con dentro la loro scodella di legno, che mai da essi non si diparte, e due sacchettini di forma ovale, a magnifici ricami: non contengono cosa veruna, ma fanno parte dell' acconciamento.

« Quanto alle Tibetane, il loro vestire non è con quello degli uomini discordante. Portano sopra la veste una tunica corta di vario colore: e i loro capelli dividono in due treccie pendenti sopra le spalle; ma fra la minuta gente, le donne hanno una cuffia gialla, simile al *bonnetto* di libertà che si portò sotto la republica francese: e le grandi signore ornano la loro testa con vaghissima corona, tutta di perle. È un' usanza, anzi una regola incredibile, e certo unica al mondo, a cui le donne tibetane si sottopongono nell' acconciarsi per uscire di casa; ed è d' imbrattarsi il viso con certa vernice nera e vischiosa, assai somigliante alla nostra confezione di uva. E siccome loro oggetto è farsi brutte e spaventevoli, spargono sregolatamente sul volto questo stomachevole belletto, e s' impiastrano sì, che non rassembrano più creature umane. Ecco quanto ne fu narrato circa l' origine di quest' usanza da bestie. Sono forse dugento anni trascorsi, dacchè Nomekhan, o Lama-Re, uomo ne' costumi rigido ed austero, reggeva la parte interiore del Tibet. In quel tempo le donne tibetane, non aveano per uso di rendersi brutte: anzi correvano passionatamente dietro il lusso e gli ornamenti

che abbelliscono la persona. Quindi sorsero i brutti disordini e le sfrenate scostumatezze, la cui contagione salì a poco a poco sino a corrompere la santa famiglia dei Lami, ed a sciogliere ne' monasteri buddici il freno della disciplina antica, con tanto male guastandoli, che poco più li struggeva. Volendo per tanto il Nomekhan mettere arigine alla licenza, che quasi universalmente stendevasi nel suo popolo, proclamò un editto, con che proibì alle donne di comparire in pubblico, se non colla faccia imbrattata così, come testè dicevamo. Da alte ragioni morali e religiose mosse questa stranissima legge, che pene severissime imponeva ai trasgressori, e minacciavali innoltre dell' ira e dello sdegno di Budda. Ardimento fortissimo occorse certamente a colui, che pubblicò sì temerario editto; ma quello che desta meraviglia ancora più grande, fu che le donne vi si sottomisero rassegnate e obbedienti: secondochè mostra la tradizione, la quale nè di ribellione, nè di sommossa quantunque minima, non fa motto. Le donne adunque sporcandosi fuor di modo la faccia, giusta il decreto, si resero spaventevoli in vista: e quest' usanza si è scrupolosamente mantenuta sin qui. Anzi sembra, che ora si consideri qual punto di dogma, o come articolo di devozione; giacchè nel macchiarsi il viso, quelle che il rendono più nuseoso a riguardare, son reputate le più devote. Nelle campagne poi osservano l' editto con tale scrupolosità, anzi per siffatto modo, che ai censori non danno mai di che contraddire. Ma in Lassa non è così: ti avvieni pure sovente in femmine, che ad onta della legge e del decoro, ardiscono mostrare in pubblico il loro volto non verniciato, e quale il sortirono dalla natura. Se non che le meschine, che di tanta licenza si fanno ardite, perdono la buona fama, e pro-

cacciano di nascondersi, le quante volte scorgono da lungi venire alcun agente di polizia.

« Vuolsi che l' editto del Nomekhan migliorasse di assai il costume universale di tutti. Noi non abbiamo ragioni plausibili da opporre a tanto asserto; ma quello che possiamo dire, è, che i tibetani sono pure discosto dall' essere uno specchio di buoni costumi. Hanno fra loro di molte dissolutezze: e noi stiamo quasi per credere, che le loro vernici, per quanto nere e stomachevoli sieno, non saranno mai da tanto di ricondurre alla virtù popoli corrotti. Il cristianesimo soltanto può togliere le nazioni pagane dal fondo de' vizj vergognosissimi, in che marciscono.

« Una cosa per altro induce a credere, che la corrutela sia meno forte nel Tibet, che in altre contrade gentili: ed è che le donne godono qui di gran libertà. Lungi dal vegetare, a guisa di piante, chiuse fra le mura delle loro case, menano anzi una vita laboriosa e piena di attività. Oltre le faccende di casa, di che sono incaricate, hanno altresì tutto il maneggio negli affari del loro picciol commercio: esse trasportano le mercanzie da un luogo all' altro, le mettono in mostra nelle pubbliche strade; e tengono quasi tutte le botteghe, ove si vende a minuto. E nelle campagne sostengono altresì grandissima parte delle fatiche de' campi.

« Gli uomini, benchè meno laboriosi e meno attivi delle donne, non menano però in ozio la vita: stanno occupati in filare ed in tessere le lane. Le stoffe, che fabbricano, chiamano *Pu-lu*, e sono strettissime e di grande solidità. Quanto alle qualità di esse, variano all' infinito: dai panni più ruvidi e più pelosi sino al merinos più bello e più fino che si possa immaginare, troverai nelle loro fabbriche. Secondo una regola della riforma buddica, tut-

ti i Lami debbono essere vestiti di *Pu-lu* rosso : quindi il consumo, che se ne fa nel Tibet, è grandissimo ; e somma quantità ne trasportano ancora le carovane nel norte della Cina e nella Tartarìa. Il *Pu-lu* più grosso è venduto a vil prezzo; ma quello di fine qualità è caro all' estremo.

« I *bastoni di odore*, che sono sì famosi nella Cina e che chiamano *Tsiam-hian*, o profumo del Tibet, sono per gli abitanti di Lassa una merce assai lucrosa. Li fabbricano con polvere di diversi alberi aromatici, a cui mescolano del musco e della polvere d' oro. Fanno di tutti questi ingredienti una pasta, che gettano in forma di bastoncelli lunghi tre o quattro piedi. Si bruciano nelle lamaserie, e davanti gl' idoli che onorano nelle case : e quando sono accesi, si consumano senza spegnersi mai, e spandono assai lontano un profumico di soavissimo odore. I mercanti tibetani, che ogni anno si recano, dietro l' ambasciata, a Pechino, ne trasportano in somma quantità, e li vendono a prezzo d' oro. I Cinesi ne fanno de' falsificati, che mettono in commercio, e li chiamano Isan-hian ; ma non reggono al paragone con quelli del Tibet.

« Non hanno porcelane : fabbricano nondimeno stoviglie di vario genere perfettissime; ma quanto al vasellame a uso di tavola, si riduce, come dicemmo, a una semplice scodella di legno, che ciascuno si porta in seno, o dentro una ricca borsa pendente alla cintola : e fanno queste scodelle con certe radici d' alberi assai preziose, che si trovano sulle montagne del Tibet. Sono di vaga forma, ma semplici e senz' ornamento : e si contentano di dar loro una vernice leggierissima che non nasconde il color naturale, nè il marezzo che viene dai legni nodosi. In tutto il Tibet non ha un solo uomo, dal più po-

vero mendico sino al Tale-Lama, che non pigli il suo pasto in una scodella di legno. Vero è che i Tibetani non le hanno tutte in ugual conto, siccome per avventura faremmo noi europei, vedendole: però dovete sapere, che altro è la scodella, che con pochi quattrini si compera, ed altro quella che vale sino a cento oncie d' argento, cioè mille franchi circa. Che se ci domanderete, qual divario noi scorgiamo fra queste diverse scodelle di legno, noi risponderemo, da fede degni, che tutte ci pajono d' un medesimo valore, e che per quanto sottotilmente le esaminiamo, mai non ci vien fatto di discernere fra esse alcuna differenza di qualche entità.

« Pochi giorni dopo il nostro arrivo a Lassa, desiderando noi di rinnovare alquanto il nostro vasellaggio già vecchissimo e logoro, entrammo in una bottega piena di scodelle. Una tibetana dal viso lussuriosamente inverniciato di nero, stava al banco: e dal nostro aspetto di gente alquanto avventiccia e nuova giudicando costei, che fossimo personaggi di pezza, aperse un cassetto, e ci porse due scatolette maestrevolmente lavorate, con dentro ciascuna una scodella con triplice viluppo di carta morbidissima. Avendo noi, non senza qualche ansietà, esaminata la mercanzìa, ne chiedemmo il prezzo: « *Tchik-la-gatse-re?* Quanto ciascuna? Eccellenza, cinquanta oncie d' argento. » Udite appena queste tremende parole, ne fummo così sbalorditi, che ne parve uscir di cervello; chè tutte le nostre ricchezze insieme unite non avrebbero bastato a comprare quattro scodelle di legno! Quando la nostra stupefazione si andò scemando, riponemmo rispettosamente le due preziose gavette nella loro scattola, e ci demmo a guardar quelle molte che, poste senza riguardo in mostra nelle scansìe, stimammo dover essere dozzinali. — « E queste, quanto ciascuna? *Tchik-la-gatse-re?* —

Eccellenza, un' oncia d' argento il pajo. — « Pagammo issofatto l' oncia d' argento, e recammo con noi le due scodelle, pieni di gioja vittoriosa; conciossiachè a noi parevano belle quanto ciascuna di quelle da cinquecento franchi. Ma giunti a casa, il nostro padrone, a cui ci affrettammo mostrare la nostra compera, ne disse, che con un' oncia d' argento altri può averne almeno quattro di quella foggia.

« I Pa-lu, i bastoni odoriferi, e le scodelle di legno, fanno i tre principali rami d' industria, che i tibetani esercitano non senza qualche perfezionamento; del rimanente il lavoro è mediocre o rozzo talmente, che i prodotti delle loro arti o mestieri non meritano, che se ne faccia memoria: ed altrettanto, o poco meno dee dirsi de' loro prodotti di agricoltura. Il Tibet, quasi tutto montagne e torrenti impetuosi, porge agli abitatori suoi poche terre coltivabili, non avendovi che le vallate, e quali si possono sementare con isperanza di frutto.

« Poco il frumento, e meno ancora il riso, si coltiva da essi. Il principale ricolto è di *Tsin-Ku*, ossia orzo nero, di cui fanno il *Tsam-ba*, che è l' alimento sustanziale di tutto il popolo tibetano, così de' ricchi come de' poveri. La città di Lassa è abbondantemente provvista di montoni, di capretti e di bovi: in essa si vende ancora ottimo pesce, e carne di porco di delicato sapore; ma spesse volte a sì alto prezzo, che le facultà del basso popolo non possono giungervi. Insomma i Tibetani si alimentano malissimo: e ne' loro pasti quotidiani, mai non si vede che tè col butiro, e *Tsam-ba* che appena intridono colle dita. Questa regola è anche da' più ricchi seguita; e fanno veramente pietà di scorgerli intenti ad apprestare sì misero cibo in iscodelle, che

talora costarono cento oncie d'argento. Quando hanno carne, la mangiano fuori de' pranzi, e secondo il piacere di ciascuno, non altrimenti che altrove si fa, per ghiottonerìa, delle frutta o de' dolci. Porgono per lo più due piatti, uno di carne a lesso, e l'altro di carne cruda: e i Tibetani se le trangugiano con eguale appetenza, e senza porvi il minimo condimento. Hanno nondimeno il pensiero di non mangiar senza bere; ma empiono di tanto in tanto la loro diletta scodella di un licore acidetto, che fanno coll' orzo lievitato; ed è di un sapore assai buono.

« Il Tibet, sì povero ne' prodotti d'agricoltura e fabbricati, è di metalli oltre ogni credere dovizioso: l'oro e l'argento si raccolgono con tanta libertà, che, non che altri, i semplici pastori conoscono l'arte di coppellarli. Li scorgi talvolta in fondo a' burroni o nelle fessure de' monti, accoccolati presso un fuoco di sterco secco di capra, che si delettano a purgare in crogiuoli la polvere d'oro, che hanno raccolta qua e là mentre le loro greggie pascevano. Da questa grande abbondanza in metalli risulta, che il contante ha picciol valore, laddove le derrate si mantengono sempre in prezzo elevatissimo.

« Il sistema monetario de' Tibetani si compone soltanto di monete d'argento. Sono alquanto più grandi e sottili della nostra moneta d'un franco; e dall' una parte hanno le iscrizioni in carattere tibetano, parsio, o indiano; dall' altra una corona di otto fiorellini tondi. Le quali dividono, a comodo del commercio, in picciole monete per modo, che il numero de' fiorellini rimasti sopra il frammento, ne determini il valore. La moneta intera si chiama *tchan-ka*: il *tchè-ptchè* è la metà

del *tchan-ka*, e per conseguente non ha che quattro fioretti : il *tcho-kan* ne ha cinque, ed il *kagan*, tre. Nelle grandi operazioni commerciali, si valgono delle verghe d'argento, che pesano con una stadera, graduata secondo il sistema decimale. Per contare poi adoperano la loro corona, tranne alcuni, specialmente se mercatanti, che impiegano le ciffre da noi dette arabe, le quali sono, a quanto sembra, antichissime nel Tibet. Noi abbiamo veduto parecchi libri lamaneschi manoscritti, che contengono tavole e figure astronomiche rappresentate con numeri arabici. Le pagine di questi libri sono segnate altresì con questi caratteri, in alquanti de' quali è alcuna lieve dissomiglianza da quelli adoperati in Europa : la più notevole è quella del 5, che sta rovesciato così ϱ.

« Da queste particolarità, che intorno i prodotti del Tibet abbiamo indicate, si può conchiudere, essere questo paese il più ricco, e nel medesimo tempo il più povero della terra : ricco d'oro e d'argento, e povero di tutto quanto è atto a costituire il ben essere delle genti. L'oro e l'argento, che i popolani raccolgono, sono inghiottiti dai grandi, e massimamente dalle lamaserie, fogne immense, ove scolano per mille condotti tutte le ricchezze di queste vaste contrade.

« I Lami, già posseditori della maggior parte del numerario per le offerte spontanee dei fedeli, centuplicano poi il loro capitale mercè le usure loro di tanta malizia, che la stessa ribalderìa cinese ne resta scandalezzata : e quelle offerte sono come altrettanti arpioni, coi quali traggono a se tutte le borse altrui. Quindi avviene, che tutto il danaro andando a rinchiudersi dentro gli scrigni delle classi privilegiate; e dall' altra

parte le cose necessarie al sostentamento da vivere non potendo essere comprate che a carissimo prezzo, la maggior parte del popolo sta continuamente immersa in orrida miseria. A Lassa il numero de' mendicanti essendo fortissimo, entrano nelle case, o vanno di porta in porta accattando un pizzico di *Tsam-ba* : e il loro modo di chiederlo è tendere il pugno col dito pollice aperto in su. Dobbiamo nondimeno aggiungere a lode de' Tibetani, che i più fra essi hanno animo compassionevole e caritativo, di modo che rare volte incontra, che il povero sia da essi mandato via senza qualche sussidio.

« Fra gli avventicci, che compongono la popolazione stabile di Lassa, il maggior numero è di *Pebuni*, cioè d'indiani venuti dalla parte del Butan, che è al di là de' monti Himaloja. Sono piccoli di statura, robusti, di andamento vivace, il cui volto è più ritondo di quello de' Tibetani. Hanno la carnagione assai bruna, gli occhi piccoli, neri e furbi : sempre vestiti di una giubba di Pu-lu paonazzo, e in testa un berrettino dello stesso colore, ma più carico. Quando poi escono, si avvolgono al collo, a doppio giro, una lunga sciarpa di color rosso, le cui punte gettano dietro le spalle.

« I Pebuni sono i soli in Lassa che lavorino i metalli : e però quando hai bisogno di un fabbro, di un calderajo, di uno che lavori il piombo, di uno stagnatore, d'un fonditore, d'un orefice, di un giojelliere, di un meccanico, e sino forse ad un fisico ed un chimico, ti conviene andare nel rione che i Pebuni abitano. I loro luoghi di lavoro e le loro fonderie sono alquanto sotterra; e vi si entra per certi bassi e stretti pertugi, discendendo tre o quattro gradini. Su tutte le porte delle lor

case è dipinto un globo rosso, quasi rappresentante il sole, e al dissopra una specie di luna crescente; ma a che servono tali emblemi? Dimenticammo di chiederne spiegazione.

« Si trovano fra i Pebuni de' valenti artefici in metallurgìa: lavorano vasi d'oro e d'argento per le lamaserie, e giojelli di vario genere, che non farebbero disdoro ad artefice europeo: essi formano sui tempj buddici que' bei tetti di lamine dorate, che resistono a tutte le intemperie delle stagioni, e mantengono sempre la loro freschezza ed il vivo splendore: e sì capaci si mostrano in tale lavoro, che vengono richiesti sin dal fondo della Tartarìa per ornare le grandi lamaserie. Sono altresì i tintori di Lassa: e fanno colori vivi e tanto durevoli, che le stoffe tinte da loro si possono bensì logorare, ma scolorire, ch'io creda, giammai. Non è loro concesso di tingere che i pu-lu; ma le stoffe che vengono dall' estero, debbono essere poste in uso così, dacchè il governo proibì a' tintori di por mano a ritingerle. Ebbe questa proibizione forse per fine di favorire lo spaccio delle stoffe fabbricate in Lassa.

« I Pebuni hanno indole sommamente gioviale e bambinesca: alle ore del riposo, ridere e pazzeggiare; a quelle del lavoro, un cantare continuo. La religione loro è il buddismo indiano; e quantunque non seguitano la riforma di Tsong-Kaba, pure rispettano grandemente le cerimonie ed i riti lamaneschi; nè si rimarranno i giorni solenni d'andare a prostrarsi ai piedi del Buddala, nè di porgere adorazioni al Tale-Lama.

« Vengono appresso i Catsci, o Musulmani originarj di Cascemir, il cui turbante, la lunga barba, il portamento grave e dignitoso, la fisonomia piena d'intelli-

genza e di maestà, e la pulitezza e ricchezza del vestire, fanno un contrapposto singolare coi popoli della razza scaduta fra' quali stan misti. Hanno in Lassa un governatore, da cui immediatamente dipendono, e, la cui autorità è riconosciuta dal governo tibetano: ed è nel tempo stesso, capo della religione maomettana, e da' suoi connazionali avuto in questa terra straniera qual loro bascià e loro mufti. Sono stabiliti a Lassa da più secoli in qua, dacchè abbandonarono la loro patria per sottrarsi alle angherie di un loro bascià di Cascemir, la cui tirannide loro divenne insoffribile: e sin d'allora questi primi fuorusciti furono così paghi d'essere entrati nel Tibet, che più non bramarono di fare ritorno in patria. Mantengono nondimeno qualche relazione col Cascemir; ma le novelle che ne ricevono non sono di qualità a destar pure in essi il desìo di staccarsi dalla lor patria adottiva. Uno di questi governatori, col quale avemmo qualche intrinsichezza, ci disse, che i Pelini di Calcutta, cioè gl' Inglesi, erano oggidì signori di Cascemir; e soggiunse: « I Pelini sono gli uomini più astuti del mondo: s'impadroniscono a poco a poco di tutte le regioni dell' India, non già di viva forza, ma per inganno: mai non li vedrai discacciare le autorità de' luoghi, bensì trarle accortamente alla loro parte, e farle partecepi de' loro interessi. Però, ecco quello che in Cascemir essi sogliono dire: *L'universo è di Allah, la terra, del Bascià: e la Compagnia governa.*

« I Catsci sono i più ricchi mercanti di Lassa: tengono le botteghe di pannilini, e di tutto ciò che serve al lusso e alla toletta: poi sono agenti di cambio, e trafficano sull' oro e l' argento: quindi è che quasi sempre si leggono caratteri parsi sulle monete del Tibet. Ogni anno qualcuno di essi si reca a Calcutta per gli affari di com-

mercio, essendo soltanto a' Catsci concesso di passar i confini per andar dagl' Inglesi. Partono con passaporto dato dal Tale-Lama, e con iscorta di Tibetani, che li accompagnano sino ai piedi del Himalaja : e gli oggetti che ne riportano si restringono a nastri, galloni, coltelli, forbici, alcune mercanzìe di chincaglierìa, ed un assortimento di tele di cotone. Le seterie ed i panni, che sono nelle botteghe, di che in Lassa si fa grande spaccio, vengono da Pechino : i panni sono di Russia, e per conseguente lor costano assai meno degli altri che potrebbero comprare a Calcutta.

« Hanno una moschea in Lassa; e, rigidi osservatori della legge maomettana, disprezzano apertamente tutte le pratiche superstiziose de'Buddisti. I primi, che giunsero a Lassa, si maritarono con Tibetane, le quali furono perciò costrette di abbandonare la loro setta, e seguir quella di Maometto; ma ora hanno per uso di non far più parentadi, che fra di loro. Di questa guisa si venne formando nel seno del Tibet quasi un popolo dagli altri distinto, non avente le usanze, nè i costumi, nè l'idioma, nè la religione dei naturali del paese : e perchè i Catsci non si prostrano davanti il Tale-Lama, nè vanno ad orare nelle Lamaserie, sono da tutti tenuti per empi. Ciò non pertanto, siccome, i più, sono ricchi e potenti, ciascuno cede loro il passo nelle pubbliche vie, e cavan fuori la lingua in segno di riverenza. Nel Tibet il saluto si fa collo scappellarsi, allungare la lingua, e grattarsi l'orecchio destro, ad un tempo.

« De' Cinesi, che s'incontrano a Lassa, il maggior numero è di soldati o impiegati ne' tribunali : pochi sono quelli che vi abbiano stabile domicilio. Queste genti tennero in ogni tempo co' Tibetani relazioni or più or meno importanti, benchè abbiano l' un popolo

contro l'altro guerreggiato assai delle volte, e procacciato di usurpare a vicenda sui diritti dell' avversario. La dinastìa tartara-manciù, siccome altrove accennammo, vide sin dal principio del suo esaltamento, quanto le fosse utile di mantenere amicizia col Tale-Lama, la cui influenza è potentissima sulle tribù mongole : quindi non cessò mai di avere alla corte di Lassa due Gran Mandarini, col titolo di *Kin-Tchai*, che è come dire, ambasciatore o delegato straordinario. La missione , apparente, di questi personaggi, è di porgere, in certe occorrenze prefisse, omaggio al Tale-Lama, in nome dell' imperatore cinese, e di prestargli l'appoggio della Cina ne' contrasti che insorgere potrebbero coi popoli vicini : e la vera è di lusingare le superstizioni religiose de' Mongoli, e di affezionarli alla dinastìa regnante, dando loro a credere, che il governo di Pechino sente gran devozione per la divinità del Budda-La. Oltre di ciò quest' ambasciata offre l'altro vantaggio, della facilità con che i due *Kin-Tchai* possono sorvegliare in Lassa gli andamenti de' varj popoli vicini all' imperio, e di darne avviso al loro governo.

« Nell' anno trentesimoquinto del regno di *Kiang-Loung*, la corte di Pechino avea in Lassa due *Kin-tchai* o ambasciadori, nomati uno *Lo*, e l'altro *Pou*. Avevano preso uso di chiamarli con giungere insieme i due nomi, e dire : i *Kin-tchai Lo-Pou*. La voce *lo-pou* in lingua tibetana significa *rapa*, e però in certo modo ingiuriosa : e siccome il popolo di Lassa non vide mai di buon occhio i Cinesi nel suo paese, l' adoperava con compiacenza.

« Dall' altra parte i due Mandarini cinesi davano da qualche tempo co' loro procedimenti alquanta sospi-

cione ai Tibetani : s' ingerivano vie più sempre negli affari del loro governo, ed usurpavano scopertamente sui diritti del *Tale-Lama* : nè paghi di ciò, spingevano l'arroganza sino a fare entrare numerosi soldati cinesi, sotto sembiante di proteggere il *Tale-Lama* contro certi popoli del Nepal, che gli davan molestia. Quindi facevasi manifesto, la Cina voler distendere l' impero e la dominazione sua fin dentro il Tibet. Terribile, dicesi, essere stata l'opposizione, che il governo tibetano ci mise : ed il Nomecan adoperò tutti que' modi ch' ei seppe, e che l'autorità gli porse a metter freno all' usurpazione de' due Kin-Tchai.

« Un giorno recandosi egli al palazzo degli ambasciatori cinesi, un giovane Lama gli gettò nella lettiga un viglietto, su cui erano scritte queste parole : *Lo-Fou*, *Masa*, che significano, Non mangiate rape, astenetevi dalle rape. Il Nomecan intese benissimo, che siffatto bisticcio era per dargli un avviso : ma siccome questo non avea in se sufficiente chiarezza, proseguì il suo cammino. Or avvenne, che mentre il Nomecan stava in conferenza secreta coi due delegati della corte di Pechino, entrarono improvviso satelliti, che il trafissero con pugnalate, e gli spiccaron la testa. Era nella stanza vicina un cuoco tibetano, che tirato dai gridi dell' infelice, giunse in quella che la testa cadde : afferratala, se ne fuggì, e tutta insanguinata com' era postala in cima d' un' asta, corse le strade di Lassa, gridando vendetta, e morte a' Cinesi. Commossa a tanto spettacolo la città tutta, fu subito in armi : e entrati tumultuosamente nel palazzo dei Kin-Tchai, li tagliarono in pezzi. Indi l' ira del popolo imperversò tanto, che a quanti sapean Cinesi, dando la caccia, non solamente in Lassa, ma in tutti que' luoghi del Tibet ove

avean presidj, ne fecero un orrendo macello: e non deposero le armi se non dopo, dicesi, di avere morto o perseguito tutti i Cinesi sino alle frontiere del Se-Tchuan e del Yan-Nan.

« Giunta la novella di quest' orribile strage alle corte di Pechino, l'imperatore Kian-Loung ordinò, che si levasse immantinente un esercito in tutto l'impero, e marciasse contro del Tibet. I Cinesi, non altrimenti che in tutte le guerre che ebbero coi loro vicini, furono vinti, ma poscia trionfarono coi trattati. Così ogni cosa venne a ristabilirsi come per lo passato; e d' allora in poi, la pace fra i due governi non sofferse mai turbamento gravissimo.

« Le forze militari, che i cinesi mantengono nel Tibet, sono di piccol momento. Dal Se-Tchuan a Lassa, hanno, di tappa in tappa, qualche meschino corpo di guardia, per proteggere il passaggio del corriere dell' imperatore; e in Lassa pure la loro guarnigione è forte soltanto di alcune centinaja di soldati, la cui presenza dà qualche lustro e sostegno agli ambasciatori. Nella via, che dalla parte del mezzodì conduce sino al Butan, hanno altresì corpi staccati in malessere d'ogni cosa opportuna: e sulla frontiera guardano, insieme coi soldati tibetani, le alte montagne che separano il Tibet dai primi posti inglesi. Nelle altre parti del Tibet non sono Cinesi, poscia chè n'è loro rigorosamente inibita l'entrata.

« I soldati e i Mandarini cinesi stabiliti nel Tibet sono stipendiati dal governo di Pechino. Rimangono d'ordinario tre anni; poi sostituiti da altri, ritornano alle loro rispettive provincie. Pure ne sono alquanti

che, terminato il loro servizio, ottengono la permissione di dimorare in Lassa, o nelle città lungo la via del Se-Tchuan. Pochi Cinesi rimangono in Lassa stessa; nè si saprebbe dire a qual genere d'industria si danno per arricchirsi: i più fanno un po' di tutto, e sanno trovar mille modi da trarre nella lor borsa i *tchan-ka* de' Tibetani. Parecchi pigliano moglie: ma il legame del matrimonio non è sì forte, che li rattenga tutta la vita nella patria adottiva. Scorso un dato tempo, quando si credono avere fatto sufficiente cumulo di beni, se ne ritornano bellamente nella Cina, lasciando moglie e figli: tranne però i maschi, che si fanno coscienza di abbandonare. Fra questi popoli, i Tibetani hanno forte paura de' Cinesi, i Catsci, li disprezzano, ed i Pebuni, si fanno beffe di loro.

« Di tante maniere di forestieri, quante sono quelle che passano, o si fermano a Lassa, niuna ne avea, a cui sembrasse che noi appartenessimo: non ci rassomigliavamo a veruno; e però sino dal primo giungere che facemmo, scorgevamo, che la singolarità della nostra fisonomìa traeva a sè lo sguardo di tutti. Passando per le strade, ci contemplavano con istupore; indi facevano a bassa voce mille congetture, in qual paese fossimo nati: ora ci avevano per due muftì giunti di fresco da Cascemir, ed ora per due bramani dell' India: altri volevano che noi fossimo Lami del norte della Tartarìa; e certi affermavano, essere noi anzi mercanti di Pechino, ma travestiti per poter seguire l' ambasciata tibetana. Se non che noi traemmo bentosto ciascuno del error suo, dichiarando apertamente, ai Catsci, che non eravamo punto muftì nè Cascemiresi; ai Pebuni, nè Indiani nè bramani; ai Mongoli, nè Lami nè Tartari; ed ai Cinesi, nè mercatanti, nè

abitatori dell' impero del Mezzo. Quando furono ben convinti, non appartener noi a questa nè a quella classe di forestieri, si diedero a chiamarci *Azzari bianchi*. Questa denominazione sembravaci assai curiosa, e non ci dispiaceva: pure non volendo noi adottarla se prima non ne avessimo saputo il vero significato, domandammo quello che *Azzara bianco* valesse ad esprimere. E ci fu detto, gli Azzari essere adoratori di Budda, i più ferventi che si conoscessero mai; i quali formano una grande tribù nell' India, e vengono sovente, per devozione, in pellegrinaggio a Lassa. Aggiungendo, che, poichè noi non eravamo Tibetani, nè Catsci, nè Pebuni, nè Cinesi, nè Tartari, per certo dovevamo essere Azzari. Ma perciocchè gli Azzari, che sino allora furono visti a Lassa, avevano nera la faccia, dovettero porre l' epiteto *bianco*, e dire *Azzari bianchi*. Noi rendemmo pur questa volta lume alla verità, dichiarando, che non eravamo Azzari di qualsivoglia specie, nè bianchi nè neri.

« Tutte queste incertezze intorno il luogo dell' origine nostra furono da prima di non lieve solazzo cagione; ma poco tardò, ch' esse divennero gravi e pericolose, dacchè certi spiriti, volti al male, si vennero immaginando, che noi non dovevamo essere altro, che Russi od Inglesi. Anzi, da ultimo, i più ci onoravano col nome di questi, e dicevano senza ritegno, che noi eravamo *Pelini di Galgatta*, colà venuti ad esplorare le forze del Tibet, comporne carte geografiche, e studiare i modi d' impadronirsene. Eraci per verità, posto da lato qualunque pregiudizio nazionale, assai dannoso d' essere reputati sudditi del monarca inglese, giacchè un tale granchio aveva forza, non che di ren-

derci assai sgraditi a costoro, ma di farci forse squartare. Hannosi fitto in capo, e noi non ne discerniamo troppo il perchè, gl' Inglesi essere un popolo di usurpatori, di cui fa d'uopo diffidare.

« A troncare tutti questi pettegolezzi sopra di noi, deliberammo di conformarci a una regola stabilita in Lassa, la quale prescrive a qualunque forestiero che voglia fermarsi alcun tempo nella città, di presentarsi alle autorità sue. Andammo dunque a trovare il capo di polizia, e gli dichiarammo, che noi eravamo del cielo d'Occidente, di quel gran regno chiamato la Francia, e venuti nel Tibet per predicarvi la religione cristiana, di che eravamo ministri. Colui, al quale facemmo questa dichiarazione, rimase freddo ed immobile, come sogliono le genti d' uffizio: trasse con molta flemma di dietro l' orecchio il suo stile di bambuco, e si pose a scrivere sbadatamente quello gli avevamo detto, pur barbugliando due o tre volte i nomi di *Francia* e di *Religione cristiana*, a guisa di colui, che non capisce troppo quello di che uno gli parli. Finito di scrivere, strofinò sui capelli il suo stile ancora pregno d'inchiostro, e lo ripose dietro la destra orecchia, dicendo: *Yac-fo-se* (bene sta): al che rispondemmo: *Temu-chu* (rimanti in pace), e fattagli riverenza col metter fuori tanto di lingua, uscimmo lietissimi d' esserci sottoposti alle regole di polizia. Da indi in poi passeggiavamo con fermo passo per le contrade di Lassa, meglio sicuri che avanti, e nulla curando le ciarle, che di continuo ci ronzavano all' orecchio. L' esserci sottoposti, come avevamo fatto, a quanto prescrive la legge, appagava noi stessi, e c'infondeva coraggio. Oh quanta gioja sentivamo, vederci finalmente in una terra ospitale, e vivere in libertà,

dopo essere stati sì lungo tempo sotto continue angherìe, sempre in contravvenzione colla legge, ed incessantemente occupati a trovar modo d'illudere il governo di sua maestà imperiale!

« Quella sbadataggine, con che la nostra dichiarazione fu accolta dall' autorità tibetana, non ci stupì; perciocchè da quanto avevamo udito circa il modo di vivere, che gli stranieri tengono in Lassa, eravamo convinti, che a noi non sarebbe posto impedimento veruno. I Tibetani non seguitano, riguardo agli altri popoli, la massima di escluderli tutti, che è del carattere distinto della nazione cinese. Ciascuno è ammesso in Lassa, ciascuno può andare e venire, darsi al commercio e all' industria, senza che incontri chi sia ardito di mettere il minimo inciampo alla libertà sua. Che se l' entrare nel Tibet è proibito a' Cinesi, vuolsi ciò attribuire non ai Tibetani, ma al divieto che a quelli ne fa il governo di Pechino; il quale per mostrarsi concorde colla sua gretta e sospettosa politica, impedisce egli stesso a' suoi sudditi d' introdursi fra i popoli vicini. Gl' Inglesi soltanto sono respinti da' Tibetani; pure li accoglierebbero forse anch' essi, non altrimenti che fanno le altre genti, se la loro dominazione, che sempre più si dilata nell' Indostan, non incutesse giusto timore al Tale-Lama.

« Abbiamo detto altra volta, come numerose, e quanto sorprendenti sieno le analogìe, che scopronsi tra i riti lamaneschi ed il culto cattolico. (1) Si direbbe, che il

---

(1) Queste analogìe non isgomentano punto coloro, i quali sono persuasi, il cristianesimo essere stato altra volta esteso nella Tartaria: pare ad essi evidentissima cosa, che le istituzioni dei Lami, le quali non ebbero origine che nel decimoterzo secolo dell' era cristiana, furono copiate dalle nostre. « *Abele Rémusat.*

governo tibetano, essendo al tutto lamanesco, sia, per così dire, copiato dal governo ecclesiatico dello Stato papale. Il Tale-Lama (1) è il capo politico e religioso di tutte le provincie del Tibet, e concentra nelle sue mani ogni potere legislativo, esecutivo, e amministrativo. Il diritto municipale, e certi statuti lasciati dal Tsong-Kaba, valgono a guidarlo nell' esercizio della sua immensa autorità. Quando il Tale-Lama more, o, per parlare secondo i Buddisti, quand' egli si trasmuta, eleggono un bambino, che prosegue la rappresentazione del personaggio inestinguibile del Budda vivente. Viene eletto dalla grande assemblea dei *Lami-Hu-tuktu*, la cui dignità sacerdotale non è inferiore a quella del Tale-Lama. Accenneremo più avanti ad alcune particolarità intorno la forma e le regole usate in questa elezione singolarissima. Siccome il Tale-Lama è non solamente il sovrano politico e religioso dei Tibetani, ma ancora il loro Dio visibile, è manifesto, ch' egli non potrebbe, senza mettere in suo compromesso la propria dignità, scendere ad ogni poco dall' altezza del suo santuario per ingerirsi delle cose mondane. Egli non pon mano adunque che agli affari di alto momento, contentandosi di regnare sommamente, e di pochissimo governare; benchè l' esercizio dell' autorità sua non dipenda che dal suo talento, non avendovi statuto, nè costituzione alcuna, che dia il diritto di censurarlo.

---

(1) *Dalai-Lama* è nome male trascritto; dee proferirsi *Tale Lama*. La voce mongola *Tale* suona *Mare*: e fu data per aggiunto al gran Lama del Tibet, a dimostrare, che questo personaggio è un mare di saviezza e di possanza.

« Dopo il Tale-Lama, che i Tibetani chiamano pure talvolta *Kian-Ngan-Rembutchi*, vale a dire sovrano tesoro, è il *Nomekhan*, ossia imperatore spirituale, a cui i Cinesi danno il nome di *Tsang-Wang* che significa, re del Tibet. Il quale personaggio è scelto dal Tale-Lama, sempre fra i Lami-Chaberu, e serba il suo grado tutta la vita, non potendone esser rimosso, che con atto di fellonìa. Tutti gli affari del governo dipendono dal Nomecan e da quattro ministri chiamati *Kalu*: e questi sono pure eletti dal Tale-Lama fra i nomi de' candidati che il Nomecan gli presenta. Costoro non appartengono alla tribù sacerdotale, e possono essere ammogliati. La durata del loro potere è illimitata; ma quando si rendono indegni delle loro funzioni, il Nomecan ne invia un rapporto al Tale-Lama, che li licenzia, ove stimi opportuno il farlo. I funzionarj subalterni sono scelti dai Kalu, ed appartengono quasi sempre alla classe dei Lami.

« Le provincie sono spartite in varj principati, retti da Lami-Hututka. Questa specie di principi ecclesiastici ricevono la loro investitura dal Tale Lama, e riconoscono in perpetuo da lui tal benefizio. I più sono di umore belligero, e fanno, l' un vicino all' altro, guerre mortali, e sempre seguite da saccheggiamenti e da incendj.

« Il più possente di questi sovrani, è il Lama *Budcan-Rembutchi*, il quale siede nella città di *Djachi-Lumbò*, capo del Tibet interiore, posta al lato meridionale di Lassa, e quinci discosto poco meno di otto giornate. La celebrità del Budcan d' oggidì è tanta, che i partigiani di lui presumono, che la sua potenza spirituale sia grande quanto quella del Tale-Lama, e che il santuario

di Djachi-Lumbò non sia inferiore in santità a quello del Budda-La. Nulladimeno i più si accordano a dire, il potere temporale del Tale-Lama essere maggiore di quello del Budcan-Rembutchi. Per le quali cose dovrà tosto o tardi scoppiare fortissima gelosia tra i cittadini di Lassa e di Djachi-Lumbò e gettare i Tibetani in discordia funesta.

« Il Budcan-Rembutchi è ora ne' sessant' anni; e dicono essere di maestosa statura e d' una robustezza maravigliosa, secondo l' età sua. Questo singolarissimo personaggio, vuole essere reputato indiano di origine; e sono già parecchie migliaja d' anni, che la prima incarnazione di lui ebbe luogo nell' inclito paese degli *Azzari*. I fisonomisti, che al nostro giungere a Lassa ci reputarono *Azzari* bianchi, ebbero cura di esortarci molto a fare il devotissimo viaggio di Djachi-Lumbò, assicurandoci, che avendo noi comune la patria col Budcan-Rembutchi, ci saremmo benissimo accolti. I lami letterati, che fanno studio delle genealogìe buddiche, spiegano, qualmente il Budcan, dopo lunghe e stupende incarnazioni nell' Indostan, comparve nel Tibet ulteriore, e fissò la sua sede in Djachi-Lumbò. Che che ne sia di questa storia della sua vita, alla quale per avventura noi non prestammo nessuna fede, egli è certissimo, che questo accorto Lama ha saputo acquistarsi tanta fama, quanta non si potrebbe maggiore; sicchè i Tibetani, i Tartari, e gli altri popoli settatori di Budda, nol chiamano mai altramente, che il Gran Santo; nè questo nome proferiscono mai, che colle mani giunte, e gli occhi rivolti al cielo. Vogliono, che la scienza di lui sia universale, parli tutte le lingue del globo, senz' averle imparate mai, e possa conversare con pellegrini di qualunque angolo della terra: e i Tartari han-

no in lui fede sì viva e sì forte, che di continuo l' invocano : ne' pericoli che incontrano, nelle afflizioni in che cadono, e in tutti gli affari di arduo riuscimento, sempre hanno in bocca il nome magnifico di *Bokte*, che suona come da noi Santo.

« I pellegrini, che vengono nel Tibet, non si rimangono mai dal visitare Djachi-Lumbò, per quivi prostrarsi ai piedi del santo, per eccellenza, e di porgergli le loro offerte. È incredibile a dirsi quanto sia mai l' oro e l' argento che le carovane de' Tartari gli portano ogni anno : ed in iscambio di queste verghe, ch' egli ripone ne' suoi scrigni, fa spartire fra gli adoratori di lui qualche straccio delle sue vesti logore, qualche pezzo di carta, su cui sono stampate sentenze in lingua mongola o tibetana, qualche figurina di terra cotta, e delle pillole rosse di maravigliosa virtù in preservare i devoti da qualsivoglia genere d' infermità. Ed i pellegrini ricevono con somma venerazione tutte queste bagatelle, e le ripongono piamente entro un sacchetto, che si portano appeso al collo.

« Coloro che si recano in pellegrinaggio a Djachi-Lumbò, tutti, sieno laici o Lami, uomini o donne, si fanno iscrivere nella confraternita de' *Kelan*, istituita dal Budcan-Rembutchi; e tutti i Buddisti ambiscono l' onore di divenir membri di tale società, la quale potrà certamente far nascere un giorno qualche grave avvenimento nell' Asia maggiore : di che sono già forte preocupati tutti gli spirti, che preveggono grande scompiglio nell' avvenire. Ecco a questo proposito le strane profezie che vanno attorno :

« Quando il santo di Djachi-Lumbò, quando il Budcan-Rembutchi sarà morto, non si trasmuterà più nel

Tibet ulteriore, siccome faceva per lo passato; ma la sua nuova incarnazione andrà ad effettuarsi verso la parte settentrionale di Lassa, nelle lande abitate dagli *Urang-hai*, le quali formano il paese detto *Tieu-Chan-Pe-Lon*, posto fra le *Montagne-Celesti* e la giogaja dell' *Altai*. Colà si rimarrà incognito parecchi anni; e mentre starà apparecchiandosi colla preghiera, il ritiro e le buone opere ai grandi eventi del futuro, la religione di Budda si verrà affiebolando in tutti i cuori, e non avrà più vita che nel seno della confraternita dei Kelan. In questo tempo calamitoso i Cinesi cresceranno in autorità nel Tibet, si spargeranno nelle montagne e nelle valli, e procaccieranno d' impadronirsi dell' impero del Tale-Lama. Ma ciò durerà breve tempo; chè tutto il popolo tibetano levandosi a rumore, darà alle armi, e farà in una giornata macello sì grande di tutti i Cinesi, giovani e vecchi, che uno solo di essi non potrà ripassare i confini.

« Scorso un anno da questa sanguinosa giornata, l' imperatore cinese mettrà in arme numerose falangi, che porteran guerra ai Tibetani. La reazione sarà tremenda; e il sangue scorrerà a torrenti. I Cinesi vinceranno alla fine, e conquisteranno il Tibet; ma il loro trionfo sarà corto. Allora il Budcan-Rembutchi mostrerà la sua possanza: chiamerà tutti i Kelan della Società santa; e i già morti di quella risurgeranno, e tutti si recheranno nell' ampia pianura del Tieu-Chan-Pe-Lon. Là il Budcan spartirà fra essi gli archibugi e le freccie; e di questa moltitudine farà un esercito formidabile, di cui sarà duce egli stesso. La confraternita dei Kelan seguirà il santo, per eccellenza, e con tanto valore assaliranno i Tibetani, che in breve ora li avranno tutti tagliati in pezzi. Così sarà conquistato il Tibet, poi la

Cina, indi la Tartarìa, poscia il vasto impero degli *Oro* (Russi). Il Budcan verrà proclamato sovrano universale, e sotto la sua potenza il lamismo tornerà in fiore prestissimo: lamaserie magnifiche si erigeranno da tutte parti, e l' orbe terraqueo conoscerà la potenza infinita delle buddiche orazioni.

« Queste profezìe, delle quali noi non diamo che un semplicissimo sunto, sono narrate minutamente da tutti, e ad ogni minima occasione. Ma quello che porge maraviglia più forte, è, che nessuno mostra di dubitare della certezza degli eventi da esse predetti; ma ne parlano tutti come di cosa sicura e infallibile. Anche i Cinesi, che dimorano in Lassa, mostrano di prestar fede alla profezìa; ma hanno nondimeno il buon senno di non turbarsene troppo, sperando, che un tanto scoppio indugi talmente, che li troverà morti, o almeno sia così discosto che avran tempo a pensarci.

Sarà continuato nel seguente fascicolo.

MANDAMENTI E PARTENZE.

Monsignor Arcivescovo di Camerino (Stati ecclesiastici), Monsig^{r}. Vescovo di Cap, e Monsig^{r}. Lupke, Amministratore della diocesi di Osnabruck, hanno degnato di raccomandare l' Opera ai loro diocesani.

Nomi dei RR. PP. della società di Maria partiti da Tolone il 13 *ottobre scorso.*

1° Pel Vicariato apostolico della Nuova Caledonia:
Monsignor Douarre, Vescovo d' Amata;
I SS. Bernin, Claudio, della diocesi di Lione;
Vigouroux, Giovanni, della diocesi di S. Flour;
Forestier, Benedetto, della diocesi di Clermont-Ferrand;
Monnet, Pietro, *idem*
Anliard, Giovanni Battista, *idem*
F. Fichelin, Michele, *idem*

2° Pel Vicariato dell' Oceania centrale:
I SS. Dubreul, Antonio, della diocesi di Lione;
Piéplu, Luigi Alfredo, della diocesi di Baieux;
F. Pichelin, Luigi, della diocesi di Reim.

Nel mese di Luglio, quattro Missionarj della congregazione di S. Francesco di Sales sono partiti pel Vicariato di Vizigapatam, nell' India; e sono: i SS. Giovanni Battista Benistiand, della diocesi di Sciamberi; Francesco Larive, della diocesi di Morienna; France-

sco Maria Sermel, diacono, e Maria Gavard, soddiacono, della diocesi di Annessy.

Sei sacerdoti del seminario delle Missioni Estere, inviati alle Missioni di Pondicheri, del Maissur e di Coimbatur, nell' India, si sono imbarcati a Bordò a' 15 di Luglio; e sono: i SS. Balcon, della diocesi di S. Brieuc; Bouquet, della diocesi del Puy; Cornevin, della diocesi di Langres; Prieur, della diocesi di Digione; Rovel, della diocesi di Digna; e Tufou, della diocesi di Rodez.

Cinque altri sacerdoti di questa Congregazione si sono imbarcati a Londra il giorno 12 di settembre per Sincapor; e sono i SS. Bouillevaux, della diocesi di Langres; Combes, della diocesi di Albi; Allard, della diocesi di Gap; Maistre, della diocesi di Annessy; e Langureau, della diocesi di Digione. I due primi sono destinati per la Conchinchina occidentale, il terzo ed il quarto per la Malesia, e l' ultimo pel collegio di Pulo-Pinang.

Il 17 di Agosto, partivano da Londra per Hong-Kong sei altri membri della medesima società; ed erano: i SS. Guillemin, della diocesi di Besanzone, pel Su-Tchuen; Franclet, della diocesi di Rennes, per la Manciuria; Mihières, della diocesi d' Aix, pel Kouei-Tcheou; Neron, della diocesi di S. Claudio, e Charbonnier, di quella di Digna, pel Tong-King meridionale.

Queste tre partenze, unitamente a quelle che abbiamo già annunciate quest' anno, fanno salire a 28 il numero degli operaj partiti dal seminario delle Missioni

Estere nel 1848; n' erano già usciti 24 nell' anno 1847, e 18 nel 1846 : fanno dunque 70 operaj evangelici, che in tre anni sono stati da questa Congregazione spediti a diverse Missioni del globo.

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto da lettera di F. Giuseppe Novella, Vescovo di Patera, Coadjutore di Hu-quang, al Reverendiss. P. Luigi d' Apricale, a Torino. (Scritta in italiano).

Hong-Kong, li 19 Luglio 1848.

« Mio dolcissimo amico,

« Io mi trovo in procinto di partire da questa nuova colonia inglese alla volta dell' infelice nostro Vicariato del Hu-quang, che non possiamo lasciare più lungo tempo senza Vescovo. Per andarvi ci vogliono almeno due mesi; ed io sarei contento d' impiegarne tre. Ora è la stagione del tifone, che è un turbine impetuosissimo, che suol durare ventiquattr' ore continue. Abbraccia un' immensa estensione, ed è il più delle volte così fatale alle navi, che fa tremare i più esperti e coraggiosi nocchieri: e le di lui vittime sono in proporzione della straordinaria ed indescrivibile sua violenza. Oltre di ciò, questi mari sono infestati da' pirati cinesi, e quasi impraticabili alle navi che non sieno scortate da

un legno europeo bene armato. Se il capitano della nave sarda, *La stella del mare,* attualmente in Cantone, si contenta de' cinquanta scudi, offertigli per trasportar me ed il mio servo sino a Xan-Hai, vi salirò domani o posdomani, se, come si crede, verrà in questo porto: altrimenti dovrò imbarcarmi su qualche naviglio inglese, e pagare cento scudi, che non sono poco per fare meno di un terzo del mio viaggio. L' altra volta dovetti pagare centoventi scudi.

« Il mio ritorno poi al Hu-quang è tutto pieno d' altri pericoli e difficoltà, sì per me come pe' nostri quasi sempre travagliati cristiani. Niente è più facile, che d' essere quivi riconosciuto, e ricadere nelle mani de' satelliti: e in questo caso, io non saprei immaginar quello, a che saremo esposti. Le minaccie, che ufficialmente ne hanno fatto, non sono certo leggieri; e l' odio del cristianesimo, e contro chi lo propaga, non è, come altri si crede, scemato ancora appo il governo cinese; il quale se finora osservò in qualche parte le sue promesse, non adoprerà forse così nell' avvenire. Per me non temo nulla: non temo i satelliti, non le carceri, non il veleno o le forche; ma temo assai pe' nostri cristiani, e pei catecumeni. L' arresto d' un Missionario europeo trae seco sì lunga serie di mali spirituali e temporali di non pochi cristiani, che bisognerebbe essere senza cuore, per non far volentieri qualche sacrifizio ad evitarneli quanto si può. Fuggire qua e là, quasi banditi; entrare, di notte, ne' paesi e nelle città, sempre con cent' occhi aperti per non cadere vittima della perfidia o del tradimento, è la condizione del Missionario nella Cina, quando si accende la persecuzione: ed ora ci conviene adoperare, come se fosse apertissima.

« Ella non dee credere per tanto, ch' io paventi le

tribulazioni, che certamente mi aspettano nel Hu-quang; ma sicuro di adempiere in ciò il santissimo volere di Dio, mi getto nelle braccia dell' adorabile sua provvidenza; e con queste parole in bocca, *Se Dio è con noi, chi sarà contro noi*, sfido, contentissimo, ogni pericolo del mare, de' fiumi, de' satelliti, e dirò anche del demonio stesso. I ministri dell' errore rimangono attoniti in mirare, non dico il coraggio, la gioja con cui i Missionarj cattolici entrano e dimorano fra tanti pericoli nell' interno della Cina; mentr' essi (volti solamente a seguire le nostre pedate, in ciò che non può mettere in compromesso la vita, nè i comodi, nè i piaceri) non osano innoltrarsi mai più lungi del tiro de' loro cannoni. Alcuni vollero tentarlo, pochi mesi fa, e scostarsi alquanto da Xan-Hai per dare in dono, o piuttosto per seminare le loro Bibbie; ma vennero bastonati assai bene da alcuni cinesi, che ne furono poi severamente puniti. Un ministro protestante mi disse, ch' egli invidiava la nostra sorte di penetrare e di rimanere nella Cina centrale; e soggiunse, che sperava di entrarvi anch' egli: già s' intende, allorchè vi saranno i Vapori e i consoli europei, e vi potrà vivere tranquillo colla propria moglie, e tutta la famiglia. No, i Ministri dell' errore non sentono, nè potranno sentire giammai quel generoso ardimento, che la grazia di Dio porge a que' Missionarj soltanto, i quali vengono legittimamente inviati dal venerabile pastore del Vaticano.

« Penso, che non le sarà discaro un mio cenno intorno a quest' isola, che varie circostanze rendono assai importante: dirò primamente quello, che più aggrada a cuor nostro.

« La nuova Missione della città di Hong-Kong, Vittoria, va prosperando: vi sono sempre sei o sette sacerdoti, fra cui i procuratori della S. C. di propagan-

da fide, e delle Missioni all' estero. Ci capitano poi spesso vari altri Missionarj di diverse corporazioni, i quali sogliono qui fermarsi alcuni mesi prima di entrare in seno delle rispettive loro Missioni. Oltre Monsignor Rizzolati e me, abbiamo attualmente tredici sacerdoti, italiani, spagnuoli, francesi e cinesi, con nove de' nostri seminaristi del Hu-quang, e quattro di questa Missione medesima. Non tarderà poi molto a giungere Monsig^r. Forcade, Vicario Apostolico del Giappone, che fu consegrato l' anno scorso in questa chiesa. Il quale prelato viene ora di Francia, e si tratterrà qui sino a che gli venga fatto di penetrare le ferree porte del Giappone; e si crede, che con lui rimarranno qui due sacerdoti, che vengono pure di Francia, che come lui sono destinati per lo stesso paese. Frattanto Monsig^r. Forcade governerà la Missione di Hong-Kong in qualità di Pro-prefetto Apostolico. Ella vede per tanto, che il clero di questa città è assai ragguardevole, e più che bastante al bisogno attuale.

« La chiesa è sufficientemente grande, e così bella, che diletterebbe anche in Roma. Ci è un organo molto buono, che ci venne di Francia, e che concorre assaissimo a rendere vie più maestose e divote le sacre funzioni. Se ella si fosse trovato presente ai due solenni pontificali dello scorso giovedì santo e di pasqua, l' uno celebrato da Monsignor Rizzolati e l' altro da me, avrebbe creduto di essere in una cattedrale di Europa. Qualche conversione poi, cui a quando a quando opera Iddio ne' protestanti, ed anche nei Cinesi, ricompensa non poco le apostoliche fatiche di questi veramente zelanti operaj : e però il numero già vistoso de' cattolici si va sempre più aumentando a gloria del Signore.

« Quando io vidi la prima volta Hong-Kong (e fu agli otto di Giugno del 1844); mi fece orrore. Pochi

anni fa essa dicevasi, ed era veramente, una nera spelonca di ladri, che infestavano questo mare: ed ora, prescindendo dal religioso e dal sacro, quasi la preferirci alle stesse delizie di Roma. Qui sono di presente molti buoni cattolici, e più centinaja di soldati irlandesi, pure cattolici, non pochi de' quali sono l'esempio della città. Ci ha ancora molte migliaja d' inglesi, e non picciol numero d' indiani, americani, portoghesi, venuti da Macao e dalle Indie, spagnuoli, venuti dalle isole Filippine, ed altri assai: tutti pacifici mercanti, o cittadini. Francesi e italiani, sono pochissimi; ma di cinesi ne conti forse un trenta mila. Fra questi hanno alquanti che lavorano il dì, e la notte rubano; benchè cominciano ad accorgersi, che in vece di oro o di argento trovano in Hong-Kong le catene o la forca: e però si comincia a vivere tranquillo, rispetto a ciò. Molte e bellissime case all' europea, non poche delle quali, per una cotale architettura richiesta dal calore di questi climi, sono forse più gaje e comode di quante io ne vidi finora. Spaziose, e veramente magnifiche strade così di dentro come di fuori della città; passeggiate amene e stupende; sontuosi e costosissimi edifizii pubblici, che sembrano destinati a cozzare coll' eternità; acquedotti e ponti di pietre riquadrate; spianate di monticelli, i quali gettati nel mare servono poi di piano ad altri edifizii pubblici e privati, non che a formar delle piazze: tutte cose, che quanto dilettano chiunque capita qua, o ci prende stanza, altrettanto fanno onore agl' inglesi, i quali in fatto di colonizzazione non hanno forse chi li pareggi.

« Benchè il commercio di Hong-Kong non sia attualmente molto florido, dicesi nondimeno, che in breve potrebbe assai migliorare, e che questa città diverrà forse per la Cina, quello che Calcutta è per le Indie: ma io ci credo poco. Il certo si è, che questa sarà per lo

meno una fortissima piazza d'armi, donde si terrà abbassato l'orgoglio cinese, e si proteggerà il commercio degli europei in Cantone e negli altri porti del *Celeste impero*, aperti per forza agli stranieri.

« Il terreno di quest' isola non sembra, a prima vista, atto alla coltura; e lo diresti tutto di pietra rotaja molle, o piuttosto una pasta cruda di mattoni quasi polverizzati: ed infatti io vidi qui più muri edificati unicamente con questa terra, impastata soltanto con un po' di calcina; e riescono sì consistenti, che forse di più non potrebbero essere, se fossero, come sembrano, di un solo gran mattone. Se non che qualche orto, che qua e là si vede, dimostra chiaramente, che questo terreno potrebbesi pure fruttuosamente coltivare; tanto più, che l' isola abbonda assai di acqua di fonte, fresca e limpida. Nè qui mancherebbe un po' di quella straordinaria vegetazione, che ammirasi in Malacca, ed in altri luoghi presso l' equatore, e che certo non esiste in Europa. Ma gl' inglesi non fanno alcun caso, siccome pare, della coltivazione di questo terreno, la quale per verità non potrebbe aver luogo che nelle falde dei monti assai scoscesi, i quali formano quasi il tutto dell' isola. Che se essi elessero Hong-Kong, il fecero per questo suo gran porto naturale, il quale da alcuni si tiene già in conto del migliore del mondo.

« Hong-Kong è situata nella zona torrida, cioè sotto il grado 22, 15 di latitudine settentrionale, in distanza di circa ottanta miglia geografiche da Cantone, e quaranta da Macao. Siccome però è spesso rinfrescata dal vento, e posta sotto un cielo, che, specialmente nella state, manda giù dirottissime piogge; ed innoltre la città essendo posta al norte dell' isola, e non soggetta ai venti del sud, il caldo ci è assai tollerabile: ed io ne soffrii molto più nel Hu-quang, che non ho fatto in

Hong-Kong. Basti il dirle, che l' estate del 46, in Han-Kon, ove io era, e fui poi arrestato, il termometro di Reaumur segnava, fino alla mezza notte, il grado 35, mentre qui non oltrepassò, almeno quest' anno, il grado 27. Anzi un mese fa, quando avevamo il sole sul nostro zenit, in punto di mezzodì ed a cielo sereno, lo stesso termometro non segnava che il grado 26.

« L' aria di Hong-Kong da alcuni credesi già migliore di quella di Macao; e ci si gode dai più buona salute, eccetto nei mesi di luglio e di agosto, ne' quali le malattìe e le morti, specialmente fra' soldati, sono alquanto numerose. Nello spedal militare trovansi ora forse più di cento ammalati; ed ogni dì vi periscono parecch' individui. Ma ciò non saprei attribuire più all' influenza dell' aria, che non ad altra cagione, tanto più, che il numero degli ammalati e de' morti in detto spedale è troppo sproporzionato con quello del rimanente della città. Comunque sia, se ne' primi anni del dominio inglese in Hong-Kong l' aria ci era purtroppo fatale, ora ci si può vivere sani e con piacere, almeno quanto si farebbe in Macao. Il motivo di questo miglioramento dell' aria possono essere i vari acquedotti fatti dal governo per togliere dalle case quell' umidità, che prima veniva cagionata dall' impaludire che l' acqua faceva, non potendo scolare liberamente; e fors' anche la cessazione o la diminuzione di quelle perniciose esalazioni, che eran prodotte dai grandi scavi di terra vergine. Per me, io mi sento benissimo di salute, non altrimenti che la massima parte di questa non piccola popolazione.

« Ecco quanto poteva dirle così in succinto di questa città ed isola di Hong-Kong, cui ora sto per lasciare con poca o niuna speranza di rivederla mai più: come probabilmente non vedrò anche mai più i miei dolcissimi parenti ed amici, e quant' altro di più caro lasciai per amor di Dio.

« Là nella bella Italia, ov' è la sede
« Del valor vero, e della vera fede.

« Sia contenta di salutare in nome mio il M. R. P. provinciale, e tutti i nostri carissimi confratelli ed amici. Mi raccomando all' orazioni di tutti, e sono colla massima effusione del mio cuore,

« Di V. P. M. R.

« Affezionatissimo confratello ed amico
« † Fr. GIUSEPPE *Min. Rif. Vescovo pata-*
« *rense, Coadjutore.* »

P. S. Ricevo avviso dal suddetto capitano, di tenermi pronto pel dì 22 o 24 di questo mese. Addio.

RELAZIONE.

Sulla Missione della Cina, scritta dal P. Sica, della Compagnia di Gesù, agli Scolastici del Collegio Romano. (Scritta in italiano.)

« Servono d'esordio a questa relazione alcune riflessioni, che desidero sieno ben considerate da chi fassi a leggerla. Primieramente avvertasi, che tutto ciò, ch' io sarò per dire circa il modo di vivere ed operare de' Nostri nella Cina, non riguarda che il modo, il quale attualmente teniamo in questa parte non molto grande della vastissima provincia del Kian-nan, detta volgarmente di Nanchino, ove ci adoperiamo alla salute dell' anime. Secondariamente, se per incidenza venga fatta menzione de' costumi cinesi, ai cinesi di questa provincia debba riferirsi, e precisamente alle persone non molto conspicue per dignità, giacchè co' grandi noi non siamo per anco in correlazione immediata: e quest' avvertenza è tanto più necessaria, in quanto comunemente i nostri storici sulle relazioni di Pechino, ci hanno lasciato descritto, non i costumi cinesi in genere, ma le usanze di quella metropoli e della corte. In terzo luogo, le voci cinesi, a scriver le quali mi servo dell' ortografia italiana, si noti, ch' esse non sono della lingua usata da' Mandarini, ma di quella che qui malamente si parla, quantunque

alla lingua mandarina si possano facilmente ridurre, quando se ne conosca il significato.

Arrivo de' Nostri.

« Appena i Nostri sono dall' Europa arrivati in Sciang-hai (città del Kian-nan posta sul fiume Wam-pou, e frequentata dalle navi europee, per essere uno de' cinque porti aperti agli stranieri, e per avervi gl' Inglesi e terreno e abitazioni) si recano immediatamente alla residenza di Monsignore. Indi chiusi in barca e senza spogliarsi de' loro abiti europei, vanno alla nostra residenza. Prese poi che abbiano le vesti cinesi, e ricevute le prime accoglienze, entrano, ordinariamente fra pochi dì, nei santi esercizi; finiti i quali vengono destinati a' rispettivi distretti per conferire i sacramenti a' moribondi, ed apprendere la lingua.

Modo che tiensi nel vestire e dormire.

« Presentemente nella Cina non conservasi la gran distinzione circa la forma degli abiti, che il Ruggiero ed il Ricci trovarono nell' entrare la prima volta in quest' impero; ma, toltone qualche piccolo distintivo, i letterati, i Mandarini ed ogni altra civile persona, anzi il volgo stesso, hanno una medesima forma di vestire: benchè la materia ne sia più o meno nobile al modo stesso di Europa. La razza soltanto de' Bonzi ha una foggia d' abito tutta sua propria. Avvertasi innoltre, che quantunque i nostri abiti, leggendone la descrizione, possano alle genti d'Europa parere per avventura e moltiplici e nobili, noi vestiamo quivi al presente assai mediocremente; sicchè taluni pigliano da tal povertà argomento per biasimarci. In luogo di camicia indossiamo

una specie di giubbone, che si serra ripiegandosi sul destro lato: è senza collaretto, corto come i nostri giupponi d'Europa: e dai cinesi viene chiamato *pu-sè*. I calzoni, straordinariamente larghi, non giungono che a mezza gamba: si chiamano *Ku-zè*. La materia sì del *pu-sè*, come dei *Ku-zè* è una tela d' una certa erba; la qual tela è detta *o-pu*: è leggerissima, e serve nella sola state; ma nell' autunno e nella primavera il *pu-sè* ed i *Ku-zè* sono di cotone bianco, a cui altri di cotone colorato e imbottiti con bambagia, soprappongonsi nell' inverno. Le calze sono anch' esse di tela di cotone bianca, semplici per la state, e foderate per l' inverno, della stessa forma che le calze, le quali si usono in collegio romano. Le scarpe di seta, di panno o di cotone nero (che indifferentemente si usa questa materia) sono della nota forma cinese; la quale, benchè paja strana, non impedisce di camminar bene. I contadini, e la minuta gente non vestono ordinariamente che questi soli abiti, benchè abbiano essi pure una veste talare, che indossano nelle solennità, o se cristiani, nel visitare il missionario, nel ricevere l' Eucaristia, e in cotali altre occorrenze.

« Noi, come ogni qualunque civile persona, indossiamo sempre la veste talare *(ciam-sè)*, la cui forma è quasi come quella delle nostre vesti da Gesuita; ma senza collaretto, e con maniche larghe, e un mezzo palmo più lunghe. Si serra dal lato destro per quattro bottoni di metallo rotondi; ma resta aperta d' ambo i lati, da mezza gamba in giù. L' estate, qualora non si è in etichetta, s' indossa discinta: altrimenti si cinge a' lati con un cinturino di seta *(Ke-ta)*, che si ferma dalla parte d' avanti per una piastra di metallo: lo stesso cinturino portasi sempre ne' tempi di primavera e d' autunno; e nell' inverno si muta in una lunga fascia di

seta nera *(sie-io-ta)*. L' estate, alla *ciam-sè* non si soprappone altra veste o collare : negli altri tempi s' indossa sopra la veste talare, primieramente un piccolo collare di seta turchino, e nell' inverno, di velluto : indi il *mo-kuo-zu*, che è una sorta di giacca a larghe maniche, che non discendono che sino al gomito : non ha collaretto, e si ferma, senza ripiegarsi, giusto sul petto per cinque bottoni di metallo rotondi. Finalmente la testa (tutta rasa, tranne la coda, vera o posticcia, de' capelli) si copre con un berrettino *(mo-zu)*, che ha la forma de' nostri zucchetti, salvo che è un po' più alto, e vien terminato da un pomello di seta : la state vassi d' ordinario nudo il capo. La materia delle nostre vesti talari è triplice per la diversità delle stagioni : nella state è di quella tela detta *o-pu* di color naturale, che tira sul giallo : sul finire di primavera e sul cominciar dell' autunno è della tela, detta, anche in Europa, nanchino, di color pavonazzo. Questa tela è d' una specie di seta che si raccoglie, come mi vien detto, nella provincia di Quan-tom sopra gli alberi, ove senz' altra cultura d' uomo i bachi naturalmente la producono. Sul cominciare di primavera, e sul finir dell' autunno la materia della nostra veste è lana di colore cenericcio, semplice; indi al crescer de' freddi se ne piglia un' altra foderata di bambagio, che finalmente nel forte dell' inverno si muta con altra della stessa materia e lo stesso colore, ma foderata di pelli. Il *mo-co-zu* è di panno europeo azzurro, foderato di tela, che nell' inverno mutasi con altro foderato di pelli anch' esso dello stesso panno. Il *mo-zu* nella state è di seta; di panno o velluto nell' inverno. Il radersi la testa ed aggiustarsi la coda fassi per mezzo de' barbieri cinesi, che sono in numero grandissimo ed espertissimi : usano rasoj la metà più corti ed il doppio più larghi de' nostri; ma

tagliano ottimamente, quantunque ad aguzzarli non facciano uso che d' una semplice striscia di tela cotone. La barba generalmente i Nostri la radono da per se: e la radiamo tutta, lasciando solo la mosca ed i mustacchi.

« I letti non differiscono dai nostri, se non perchè in luogo di tavole hanno un tessuto di fila di cocco, sopra il quale la state stendesi un capezzale ed una stuoja; e si dorme ritenendo sempre il *pu-sè* ed il *Ku-zè*. L' inverno usasi doppia coperta, una che serve di materasso, l' altra per coprirsi. Da tutti si fa, in tutti i tempi, uso delle cortine, indispensabili nella state per la quantità prodigiosissima delle zanzare.

Modo di vestire alla Messa, e di celebrarla.

« Il sacerdote dalla stanza, che sempre è attigua alla cappella, si reca all' altare cogli abiti ordinarj, salvo che porta sempre cinta la veste, e si copre la testa con un cappello, che i cinesi hanno sempre nelle visite di etichetta. Questo cappello nella state chiamasi *leam-mo*: è di paglia fina e di forma conica, con nel vertice un gran fiocco di lunghi e finissimi peli, tinti a rosso, che distendendosi cuoprono tutto il cappello. Nella state gli danno il nome di *Um-hiiè*, ed è di seta turchina con falde di velluto nero, di una forma singolarissima, che confesso di non saper descrivere: ed anch' esso ha il gran fiocco rosso, ma di seta. (Su questi cappelli i letterati e Mandarini pongono il loro *tim-tsu*, ch' è un globulo vario nella materia, dorato cioè, di cristallo, di smeraldo, di rubino, secondo la diversità de' loro gradi). Giunto il sacerdote all' altare, ora alquanto; indi ascende e prepara il messale: poscia *in cornu epistolæ* lavatesi le mani, va nel mezzo per preparare il calice, che il cate-

chista ha collocato sopra l' altare, ma chiuso in una borsa di seta; chè non v' ha cinese, il quale osi toccare calice, nè purificatojo, o qualsivoglia cosa sacra.

« Disposto il calice, discende dall' altare, e da una tavola sita in *cornu Evangelii*, ove sono apparecchiati i soliti ornamenti sacri, se ne veste, avendo già deposto il *leam-mo*, o l' *um-hiiè* ed il *mo-co-zu*, se lo ha : mette sul capo il *ri-kin*, che è una specie di berretta quadra, alta e con due infule all' indietro di seta nera ricamata in oro : e questa ritiene sul capo durante tutto il tempo della Messa : finita la quale, va al luogo, ove il sacerdote si veste; depone il *ri-kin* ed i sacri arredi; riveste il *mo-co-zu* ed il *leam-mo* o l' *um-hiiè*, va *in cornu epistolæ* a lavarsi le mani, ascende all' altare, depone il calice e la patena nella borsa di seta, e il purificatojo ripiega nell' ammitto; indi genuflesso innanzi all' altare fa il ringraziamento. Frattanto i cristiani a doppio coro, uomini e donne, recitano le loro preghiere : ed il catechista rimette nella cassa la tovaglia, la pietra sacra, e tutti i paramenti da celebrare. Nelle feste solenni, in cui per privilegio usiamo incensare l' altare nei tempi ordinarii alla Messa, il Missionario si presenta all' altare non col *mo-co-zu*, ma col *nga-too*, che è un soprabito dal primo non dissomigliante, se non che il *nga-too* è al doppio più lungo di quello, e scende fino a mezza gamba : nell' inverno è di panno, di seta violacea nella state; ed i cinesi l' adoperano sempre nelle occasioni di etichetta. La messa vien servita da un catechista, e da quattro o sei di loro nelle feste solenni : indossano la cotta, e secondo i tempi hanno sempre sul capo il *leam-mo* od il *um-hiiè*.

Sacro ministero.

« Questa provincia del Kian-nan sotto il governo di

Monsignor de' Besi, che è amministratore apostolico della diocesi, è divisa in sedici distretti, o vogliam dire parrocchie, ciascuna delle quali conta circa trenta cristianità, od anche un numero maggiore di questo: e il numero de' cristiani di ciascheduna è da cinquanta a quattrocento, o poco più. I quali abitando in mezzo a' popoli gentili, hanno quasi tutti un luogo, ove si ragunano per recitare le loro preghiere e per accogliere il Missionario quando li visita. Questi luoghi sono di doppio genere; altri diconsi *kum-so*, vale a dire case comunali, che sono di comune proprietà de' cristiani; ed hanno, oltre l'oratorio più o meno ampio, una o due stanze pel Missionario, ed alcune altre pel catechista, per gl' infermi, e per le persone addette al *kum-so*; alle quali s'appartiene aver cura del luogo, e del Missionario allorchè vi risiede. Quelli che non hanno *kum-so*, propiamente detto, si radunano presso qualche particolare, che nella sua casa ha cura di serbar due stanze, una per servir d' oratorio, l' altra pel Missionario. Il numero de' cristiani di questa diocesi è di forse ottantamila: numero, che sorpassa di molto quello d' ogni altra provincia della Cina. Ciascun distretto ha uno o due Padri, i quali amministrano i sacramenti del battesimo, della confermazione per gl' infermi e pe' vecchi: assistono i malati, attendono alla conversione de' gentili, e vi *fanno la Missione:* questi tre ultimi ministeri avendo alcun che di particolare, fa d' uopo darne breve spiegazione.

« La cura degl' infermi è una delle principali e più faticose occupazioni del Missionario. Quivi i cristiani hanno sollecitudine grandissima, che alcuno di loro non si muoja senza avere ricevuto gli ultimi sacra-

menti, ed in ispecie l' estrema unzione, per la quale hanno una divozione particolare. Dacchè adunque taluno cade gravemente malato, il conducono, senz' altro aspettare, al luogo dove sanno dover essere un Missionario. Desta veramente pietà e compassione, vedere questi buoni cristiani moribondi in una meschina barchetta esposti alle intemperie delle stagioni, fare alle volte tragitto di un giorno o di due per ricevere i santissimi sacramenti: e non di rado avviene, che credendo il Missionario in tal luogo, sentonsi dire al loro arrivo, ch' egli è ito a tal altro: e però è loro mestieri rimettersi in viaggio, pur contentissimi se possano ricevere l' estrema unzione. Dopo la quale se ne ritornano là, donde eran venuti; ma non sempre vivi; poichè alle volte succede, che si mojono nello stesso oratorio, ove il Missionario conferì loro i santissimi sacramenti; appunto come è avvenuto ad un giovane di vent' anni, che suo fratello mi condusse a mezza notte, mentr' io stava scrivendo questa relazione: confessatosi, e ricevuti i sacramenti della confermazione e dell' estrema unzione, alcune ore dopo nello stesso luogo, ripetendo i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, fra le mie mani morì. Un' altra volta essendo io in Tcham-kim col mio dolcissimo compagno di distretto, il P. Pacelli, questi si preparava a celebrare l' esequie per un morto, il cui cadavere era nell' oratorio, quando fui avvisato, ch' ivi era giunto una donna gravemente inferma: l' amministrai, ed una mezz' ora appresso tra le preci de' cristiani nell' oratorio spirò; per la qual cosa, in luogo d' uno, furono fatte le esequie a due: ed i parenti dell' inferma se ne tornarono contentissimi di una tal morte. Non dagl' infermi soltanto si ha a correre così per ricevere gli

ultimi sacramenti; ma spesse volte dal Padre per amministrarli; perciocchè tutti i cristiani infermi non possono esporsi a tanto disagio, e pericolo di affretare la morte. Spediscono un espresso, che è loro prossimo parente, od il capo della cristianità, il quale prega il Padre di recarsi dall' infermo: il che egli fa sovente di notte, per aver l' indomani tempo da celebrare la messa e conferire il viatico. Qui non ha luogo ciò che presso noi in Europa è frequentissimo, che negli estremi momenti del moribondo, i prossimi parenti di lui si allontanano, o si fanno allontanare dal letto suo: qua sono anzi essi che fanno tutto. Bisognerebbe vederli, come posti, con in mano un crocifisso, sullo stesso letto dell' infermo, gridano a tutta voce, esortandolo a ripetere i nomi di Gesù e di Maria, ed a fare atti di contrizione: anzi ne fanno essi quanti se ne possono immaginare. Alle volte nell' entrare in queste case ed al vedere questo spettacolo, confesso, che il primo moto spontaneo fu di sorridere; ma sottentrando in me ben presto la idea della fede e semplicità di queste buone genti, me ne pentiva. Dacchè l' infermo ha mandato l' ultimo spirito, le cure del Missionario sono finite, essendo che non si è quivi per anco potuto ottenere dai più, di portare i morti alla chiesa. Poichè li hanno tenuti parecchi giorni chiusi in casa in queste lor bare, che intonacate di una cotal loro mirabile vernice non tramandano alcun cattivo odore, li sepelliscono sui monti, o ne' proprii campi. Non cavano fosse, ma fanno un cumulo di terra sopra le bare, o le ricoprono di paglia: e talvolta vi fabbricano sopra una stanzetta. Desiderano i cristiani, che il Missionario si rechi alla casa per recitare sul morto i *Responsorii*, pei quali hanno una devozione particolarissima: ed i parenti del de-

funto non mancano mai di pregarlo di dire per l' anima di lui una messa, e d' invitare i parenti e gli amici a recitare nella camera di quello, od altrove, le preci dei defunti: ed essi ci vanno con sulla fronte o sul *mo-zu*, ovvero alla cinta, secondo i gradi di parentela, una striscia di cotone bianca, che chiamano *pa-pu*, in segno di lutto. Queste preci poi si recitano non solo il dì della morte, ma il terzo altresì, ed il settimo, il decimoquinto, il ventesimoprimo, ed alquanti altri: dopo le quali avvi un pranzo, che i parenti imbandiscono più o meno lauto secondo la loro condizione. Nelle quali tutte cose il Missionario non prende parte; ma i cristiani hanno in ciò regole fisse, da cui non si dipartono mai.

« Per ciò che riguarda la conversione degl' idolatri, essi mostrano generalmente inclinazione a rendersi cristiani; ed il numero di quelli che ogni anno si convertono non è sì scarso, com' io mi era per lo innanzi figurato. V' ha Missionario, che in un solo giorno ne ha battezzati cinquanta, altri trentadue, altri diciassette: ed io che sono per anco novizio, e in un distretto non tanto fecondo in conversioni, in due mesi ne ho battezzato ventuno, ed oltre a cinquant' altri aspettano fra breve una tanta grazia. Non saprei ora determinare il vero numero de' battezzati: debbe per altro esserne giunta notizia in Europa, leggendo la quale si ha di che ringraziarne il Signore, quantunque esso numero parrà forse scarso a chi, come a me allorchè era in Europa, s' immagina, che non si possa essere Missionario, se non si sta tutto giorno colla mano alzata per versar acqua sui capi infedeli, e se non si formano ad un tratto i catecumeni. Ma non si possono lasciar perire di fame le pecorelle già chiuse,

per racchiuderne delle sempre nuove nell' ovile. Benchè i Missionarj s' impegnino da per se in questa divinissima opera, pure sono per lo più i cristiani che dispongono i gentili: indi li presentono al Padre, e questi gl' incoraggia, gli esorta, li prova, gli esamina, li battezza. L' opera di salvare i bambini, cui snaturati parenti espongono a morte, gettandoli nei fiumi o ne' campi, fa grandi progressi; come altresì quella di battezzare i bambini moribondi di padri pagani. Fra tutte le cristianità, quella del P. Clavelin, che vien chiamato il bravo cacciator d' infanti, ha saputo trovar tali e tante industrie da rendere a più centinaja di bambini ogni anno la vita eterna, ed a moltissimi la temporale altresì. Anche qui sono i cristiani che vanno, per esortazione de' Missionarj, in busca de' fanciulli; ed oh le arti mirabili che usano! Il primo però ch' io battezzai, lo buscai da me stesso. Era il giorno appresso la festa della natività di Maria santissima: io di fresco giunto in questo mio distretto, mi recava dal mio compagno, che a que' di era il reverendo P. Cherubino del sacro ordine di S. Francesco; ed arrivato ch' io fui sul far del giorno presso le mura della città di *Ciam-scio*, dalla mia barchetta m' avvidi, in terra essere alcuna novità, poichè la gente, che passavano in gran moltitudine, si soffermavano alquanto; indi proseguivano il loro cammino. Il mio catechista avendomi avvisato, essere un bambino colà esposto, feci approdare la barchetta: ed un pagano, che s' accorse dell' intenzione mia, cortesemente prese la cestolina ove la piccola creatura giaceva, e consegnolla al catechista; e questi avendola subito portata a me, mi rimisi in viaggio. Avvolta di cenci in quella cestolina era una tenera fanciulla, credo nata la stessa notte. Poiché mi restavano ancora otto ore di cammino a fare,

e temendo non la creatura morisse, immantinente nella stessa barca la battezzai, chiamandola Maria: giunti, la presentai al P. Cherubino, il quale n' esultò, invidiando la sorte mia; poichè, da due anni che colà era, non gli era occorso, diceva, una tanta ventura. Diede subito la fanciulla a due divote donne, perchè ne pigliassero cura: ed il giorno dopo, vedutala mal sana, le supplii le ceremonie del battesimo. Sopravvisse oltra un mese, e volossene quindi al cielo a pregare per me, e pe' suoi compatriotti.

« Diciamo *far la Missione*, allorchè il Missionario si reca presso qualche cristianità per udirvi le confessioni di tutti i cristiani; per amministrar loro la sant' Eucarestìa, ch' essi sono, *sub gravi*, tenuti di ricevere; per farvi delle istruzioni, supplire le ceremonie del battesimo, benedire le nozze; in una parola a farvi eseguire la legge ecclesiastica del precetto pasquale. Non potendo nel tempo di Pasqua sentire le confessioni di tutti i cristiani a lui affidati, scorre per giro la cristianità, a fine di dar commodo a tutti di confessarsi ogni anno; essendo che la scarsezza de' Missionarj non permette sino ad ora di fare in un solo anno la Missione nelle disparate cristianità; ma in tempo più o meno lungo secondo l' ampiezza maggiore o minore del distretto, e le altre occupazioni del Missionario.

Modo di viaggiare; ed accoglienza, che riceve il Missionario nelle visite che fa ai cristiani.

« Quell' espressione del Bartoli, che la terra della Cina venata di acqua, che in fiumi grandissimi e mediocri, in laghi e in canali tutta la irrigano, applicata a questa parte del Kian-nam, che noi coltiviamo, e ch'

io ho percorsa, è verissima in tutto lo stretto significato del termine. Coloro che non l' hanno veduta mai, non potrebbero formarsi adequata idea della quantità prodigiosissima di questi canali e di questi fiumi; i quali oltre al fornire straordinaria moltitudine di pesci, e di acqua per irrigare i campi, messi per lo più a riso, servono di strade pe' viaggi che si fanno in barca; non essendovi per camminare a piedi o per recarsi in portantina, che incommodi viottoli fra' campi, strettissimi e in tempo di pioggia impraticabili. Servono ancora di strade ne' borghi e nelle città, in ognuna delle quali hanno tante diramazioni, quante vollero vie, o vicoli: il perchè, se il sucidume e la meschinità delle abitazioni, eziandio nelle grandi città (salvo le botteghe ed i fondachi, che per lo più sono decenti), non l' impedissero, avrei detto, che queste città sono come altrettante Venezie. Di qui rilevasi, che il Missionario debba d' ordinario fare i suoi viaggi per acqua, e che per ciò gli sia indispensabile avere la sua barchetta. Queste barchette sono di una forma particolarissima ed assai comoda pel Missionario: e poichè tutte, toltone qualche picciolissima diversità, sono lavorate allo stesso modo, per darne un' idea descriverò la mia:

« È di ventidue palmi in lunghezza, e poco più di cinque nella sua maggiore larghezza. La prora non è affilata, come nelle nostre barche, ma secondo l' uso ridicolo di qualsivoglia nave cinese, anche se fatta per correre i mari, essa si allarga più di tre palmi, cioè quanto la poppa. La lunghezza viene divisa in quattro compartimenti: alla prora è uno spazio di cinque palmi, che rimane sgombro per, dirò manovrare; ed ove pure si pone talvolta il Missionario per pigliare un po' di fresco, o per riscaldarsi al sole, secondo le stagioni: ac-

canto a questo spazio è la stanzetta del catechista, la quale, coperta a volta non altrimenti che quella del Padre, è al sicuro dal vento e dalla pioggia : è cinque palmi alta, ed altrettanti lunga e larga. Appresso viene la stanzetta del Missionario : è un palmo più lunga, e più pulita di quella del catechista, con due finestrini ai lati, con piccolo armadio per conservare le cose, e con un tavolino, su cui scrivere, studiare, desinare; essendo che tutte queste cose conviene spesso sian fatte in barca. Lo spazio che rimane, serve pei barcajuoli; il quale ha, nell' interno, una cucinetta ed il magazzino per le vettovaglie; e può cuoprirsi con istuoje, elevate su quattro aste per mettere i battellanti al coperto del sole e della pioggia. Queste barche non hanno carena nè zavorra (l' uso della carena pare sconosciuto a' cinesi, almeno per quanto io ho potuto vedere nelle lor navi); ma esse con piccola convessità sono presso che piatte al di sotto. Ora quanti remi mandano avanti queste barchette, che per la larghezza della prora e per la mancanza di carena si muovono difficilmente? Non hanno che un remo, il quale fa il doppio uffizio e di remo e di timone : è collocato in mezzo alla poppa volubile su d' un perno di ferro; e come ne presta gli ufficii, così ha la forma di coda di pesce. Quello della mia barchetta è dodici palmi lungo, la cui estremità, che s' immerge nell' acqua, è larga un palmo soltanto : vero è, che quando spira favorevole il vento, spiegandosi la vela e cessandosi dal remigare, si colloca il timone, che è d' una particolar forma pressochè circolare, ed ha tre palmi in lunghezza, e due in larghezza. Quando il vento è contrario, la navicella si fa scorrere tirandola con una corda dalla ripa del fiume o canale. Dissi quando il vento è contrario, poichè, eccettuato il Wam-pou ed i canali che immediatamente ne dipendono, come an-

che que' canali adiacenti al Kiang, i quali hanno il flusso e riflusso della marea, tutte le altre acque, ch' io ho percorse, sono quasi immote. La quantità di esse barche di tutte le dimensioni, le quali in tutti i sensi corrono queste acque, è talmente prodigiosa, che sembrami impossibile potersene formare un giusto concetto da chi non le ha vedute co' proprj occhi: tengasi pure per fermo, che quanto si potrà mai leggere di straordinario circa la moltitudine di queste barche, che o solcano i mari o corrono i fiumi, sarà sempre minore del vero. Le persone ricche, ed i Mandarini pongono nell' adornarle tutto quel lusso, che i nostri nobili d'Europa nella sontuosità delle loro carrozze: e quantunque non mi sia stato dato per anco di vedere le barche de' grandi Mandarini, pure ne ho veduto di tali, che erano veramente superbe e magnifiche, messe ad intagli dorati, a sete, a cristalli. I Missionarj però non godono tutti dell' altissimo benefizio d' una barchetta: ove i canali sono stretti in modo da non poter dare libero varco alle barche, debbesi far uso della portantina, o, come nell' isola di Zu-mim e nella penisola di Kai-men, della carriola; che così chiamano quella che i cinesi dicono *so-zè*: ed è un piccolo carrettino tutto scoperto, con una sola ruota nel mezzo; e viene spinto da un uomo. Colui che sopra vi siede è costretto d' incrocicchiare disagiatamente le gambe, o di tenerle penzoloni un palmo solo da terra. Queste *so-zè* sono molto somiglianti a quelle carriole, di che fanno uso gl' infaticabili operaj di Campo-Vaccino in Roma per trasportare il terreno da un luogo all' altro, o seminarlo per la via. Io che ho sperimentato tutti e tre questi modi di viaggiare, dico ingenuamente, che ringrazio il Signore d' avermi posto in tal distretto, ove si possa far uso della barchetta. Sulla carriola oltre il disagio non piccolo, che ha il Missionario di essere es-

posto al sole ed alla pioggia, perde tutto il tempo del suo viaggio, non potendo in quella studiare, nè scrivere, nè cibarsi: poi quell' andare così allo scoperto, l' espone spesso agl' insulti de' pagani: e la portantina, mentre che non è atta a far lunghi viaggi, stanca assai ed ha molte altre incomodità della *so-zè*. Per lo contrario nella barchetta il Missionario chiuso nel suo stanzino può a suo bell' agio orare, studiare, conversare col catechista, mangiare, dormire, e fare quant' altro gli occorre. Non è però, che questa non abbia i suoi incomodi anch' essa, tra quali non piccolo è la lentezza con cui essa cammina. Allorchè una delle nostre barchette fa due miglia e mezzo in un' ora, noi diciamo, alla francese, avere una *marcia superiore*: ne eccettuo il caso non frequente (essendo sì tortuosi questi canali) di un forte vento in poppa; nel qual tempo per altro non si vola. Quando il Missionario si reca a visitare qualche cristianità, porta seco nella barca il suo letto, la cassa ove ha tutto ciò ch' è necessario per la celebrazione della santa Messa, e l' involto de' suoi panni. Arrivato, discende nel *Kum-so*, ovvero casa privata; e quivi va direttamente all' altare per pregare alquanto. I cristiani vicini al *Kum-so* si recano subito nella cappella, e recitano breve orazione: indi il Missionario li asperge coll' acqua benedetta, e si ritira nella sua stanza, ove i cristiani vengono a fargli il *co-ton*, ch' è quanto dire, prostrazione, ed a congratularsi con lui della sua venuta (1).

---

(1) La fine nel seguente fascicolo.

MISSIONI DEL TIBET.

Continuazione della lettera del Sig^r. Huc al Sig^r. Stefano (1).

SOGGIORNO A LASSA.

« Quanto al Budcan-Rembutchi, dicesi, ch' ei si prepari con sommo fervore alla grande rivoluzione, di cui debb' essere l'anima. Spesso si dà, comechè assai attempato, agli esercizj militari, e coglie ogni momento di tempo in cui non sia assorto alle alte funzioni di Budda vivente, per assuefarsi al mestiere di generalissimo de' Kelani, ch' egli eserciterà in avvenire. Vuolsi, ch' egli lanci benissimo un dardo, e adoperi con destrezza la lancia o l' archibugio dalla miccia. Innoltre mantiene numerosi branchi di cavalli, che servir debbono alla sua futura cavalleria, e mute di cani assai grossi, che alla forza prodigiosa, che hanno, va congiunta una

(1) Vedi il precedente fascicolo degli Annali 122, pag. 38.

sovrumana intelligenza : e questi avranno ufficio importantissimo nel grande esercito de' Kelani.

« Queste stranissime e pazze idee occupano per modo gli spiriti della moltitudine, e segnatamente di coloro i quali sono arrolati nella confraternita de' Kelani, che di leggieri potranno essere un giorno occasione di sollevamento nel Tibet; perciocchè una tanto preoccupazione dell' avvenire in un popolo non fu mai senza effetto. Morto, che sarà il gran Lama di Diachi-Lumbò, se un avventuriere audace si recasse nel *Tieu-Chan-Pe-Lon*, e si proclamasse arditamente Budcan-Rembutchi, e chiamasse a se i Kelani, forse ciò basterebbe a mettere a soqquadro tutti questi popoli fanatici.

« Frattanto, quello che la confraternita dei Kelani produce di presente, è di dare al Budcan-Rembutchi autorità tanta, che viene a poco a poco nuocendo, siccome pare, alla supremazia del Tale-Lama. E questo risultamento è in tanto più agevole ad ottenersi, in quanto che il sovrano di Lassa è un fanciullo di nove anni, e che i tre predecessori di lui morirono di morte violenta, prima di giungere alla maggiorità, che dalle leggi è fissata a' vent' anni. E il Budcan Rembutchi, il quale mostra di essere uomo accorto e ambizioso, non avrà certamente trascurato di volgere in suo utile proprio questo periodo di quattro minorità, arrogandosi parte dell' autorità spirituale e temporale del Tale-Lama.

« La morte violenta dei tre Tale-Lama, predecessori immediati di colui che regna oggidì, fece nascere nell' anno 1844 un avvenimento, di che il Tibet, la Tartarìa, e la Cina stessa si preoccuparono forte, e il quale, stante la gravità sua, merita forse, che qui se ne dica alcuna cosa.

« Il caso inaudito dei tre Tale-Lama, morti l' uno appresso dell' altro nel fiore dell' età loro, mise in tristo pensiero il popolo di Lassa. Cominciarono a mormorare, da prima all' orecchio, indi scopertamente, voci di commesso delitto e di assassinio; anzi si narravano nelle pubbliche vie della città, e nelle lamaserie, le particolarità di questi eventi funesti; e dicevasi, che il primo Tale-Lama era stato strangolato, il secondo, schiacciato dal soffitto della sua camera, e l' ultimo, avvelenato con tutti i numerosi parenti che erano venuti a dimorare in Lassa. Il Lama principale della gran lamaseria di Kaldan, il quale era devotissimo al Tale-Lama, ebbe altresì la medesima fine infelice. Il grido pubblico tacciava il Nomecan di autore di tutti questi omicidii; e i quattro ministri non ne dubitavano punto, anzi era ad essi ben nota la verità; ma erano impotenti a vendicare la morte del loro sovrano, e troppo deboli per combattere il Nomecan, sostenuto e difeso da grande numero di possenti amici.

« Questo Nomecan era Si-Fan, nativo di Yang-Tu-Sse, principato posto nella provincia del Kan-Su. La suprema dignità di quel principato era ereditaria nella sua famiglia; e molti fra i parenti di lui essendo venuti a fissare la loro dimora in Lassa, esercitavano grande influenza negli affari del Tibet. Il Nomecan di Yang-Tu-Sse era per anche assai giovane quando fu investito della dignità, che, tranne quella del Tale-Lama, a niun'altra è inferiore. Si narra, che pochi anni dopo la sua esaltazione, scoperse animo ambizioso, e desiderio sfrenato di dominare; e volse le immense ricchezze e l'autorità de' suoi a procacciarsi clienti, che il sostennero con devotissimo zelo. Si studiò in particolar modo di crearsi seguaci fra i Lami,

e pose a tal fine sotto la sua protezione immediata la famosa lamaseria di *Sera*, posta mezza lega discosto da Lassa, e avente oltre quindici mila religiosi buddisti. La colmò di favori, le concesse privilegi e rendite immense, e nelle varie amministrazioni fece entrare molte di queste sue creature : quindi l'entusiasmo e la devozione che i Lami di Sera ebbero pel Nomecan, i quali il riguardavano qual santo supremo, e fecero delle sue perfettissime qualità una nomenclatura così estesa e così magnifica come è quella delle perfezioni del Budda. Spalleggiato adunque dalla moltitudine de' settatori possenti ch' egli si guadagnò, non pose più freno a' suoi disegni di dominare : e fece morire l'un dopo l'altro i tre giovani Tale-Lama, a fine di mantenersi nell'autorità di reggente. Tale era il Nomecan di Yang-Tu-Sse, o, a vero dire, tale ci fu dipinto tutto il tempo che noi dimorammo in Lassa.

« Dal che manifestamente si scorge, quanto fosse mai malagevole l'abbattere un personaggio, la cui possanza aveva sostegno sì valido. I ministri Kalu non potendosi pertanto opporre scopertamente al Nomecan, perchè senza fallo soccomberebbono nel contrasto, si diedero a dissimulare, machinando non di meno occultamente la ruina di quell' uomo esecrando. L'assemblea del Hututu elesse un nuovo Tale-Lama, ovvero, ad esprimermi con maggiore esatezza, indicò il fanciullo, nel corpo del quale l'anima del Budda vivente si era trasfusa. Fu intronizzato sul Budda-la : e il Nomecan andò, non altrimenti che tutti gli altri dignitarj, a prostrarsi ai piedi di quello, ed adorarlo devotissimamente; ma celando tuttavia in petto il pensiero di farlo una quarta volta trasmigrare, giunta che gliene fosse opportunità.

« I Kalu presero con secretezza le precauzioni necessarie ad impedire una nuova catastrofe : si consigliarono col Budcan-Rembutchi di Diachi — Lumbò, e fu avviso di tutti, che, a voler mettere argine a' mali proponimenti del Nomecan, era mestieri opporgli la potenza irresistibile dell' imperator della Cina. Dettarono pertanto una supplica, che firmata dal Budcan e dai quattro ministri, fu secretamente inviata a Pechino per l'ambasciata, che ebbe luogo l' anno 1844.

« Tre principalissime ragioni toglievano al governo di Pechino la facoltà di negare ai Tibetani la protezione, che a lui chiedevano in sì grave occorrenza; ed erano, che la dinastia tartara erasi solennemente dichiarata protettrice del Tale-Lama; in secondo luogo, il Nomecan essendo originario di Yang-Tu-Sse, nella provincia del Kan-su, veniva in certo modo ad essere soggetto alla giurisdizione dell' imperatore cinese; e da ultimo era, politicamente parlando, assai opportuna occasione, che alla corte di Pechino offrivasi, di stabilire la sua autorità nel Tibet, e di mettere ad effetto i di lei progetti di usurpazione.

« La supplica spedita a Pechino dal Budcan-Rembutchi, e da'quattro ministri, fu accolta con quanto favore potevasi desiderare : e incontanente si pensò di mandare a Lassa un ambasciatore di tanta energìa e prudenza, quanta bastasse ad abbattere la possanza del Nomecan : e l'imperatore, volto lo sguardo al mandarino Ki-Can, l'incaricò di sì ardua missione.

« Prima di progredire più avanti, non sarà forse inutile di far conoscere questo Ki-Can, personaggio celebratissimo nella Cina, e il quale ebbe importantissima parte nell'affare degl'Inglesi a Canton. Ki-Can è di

nazione tartaro-manciù; e cominciò il corso delle sue cariche dall'essere scrivano in uno de' sei gran tribunali di Pechino. Il suo raro ingegno non tardò ad essere scorto; e, comechè fosse ancor giovanissimo, salì rapidamente ne' diversi gradi della magistratura. In età di ventidue anni era governatore della provincia del Ho-Nan, e tre anni appresso ne fu vicerè. Se non che scadde da quella dignità, dacchè non seppe prevedere nè trattenere un traboccamento del fiume Giallo, che fu cagione di molti danni nella provincia alla sua cura affidata. Questa sua disgrazia non durò lungo tempo; ma venne rimesso nella sua prima dignità, e mandato, in qualità di vicerè, ora nella provincia del *Chan-Tung*, ora del *Sse-Tchuan*, ed ora in quella del *Pe-Tche-Li*. Fu decorato del globetto rosso, della penna di pavone e della tunica gialla, col titolo di *Heu-Yè*, che è come dire, principe imperiale: e da ultimo fu nominato *Tchung-Tang*, dignità, di cui niun' altra maggiore è, della quale possa essere insignito verun Mandarino: poichè non si contano in tutto l' impero che otto *Tchung-Tang*, quattro de' quali, della Manciuria, ed altrettanti della Cina: e compongono il consiglio intimo dell' imperatore, ed hanno il diritto di corrispondere direttamente con lui.

« Sul terminare dell'anno 1839, venne Ki-Can inviato a Canton in qualità di vicerè della provincia, e con titolo di commissario imperiale, avente ogni potere di trattare, in nome del suo governo, cogl' Inglesi, e di ristabilire la pace stata turbata dalle pazze e violente disposizioni di *Lin*, suo predecessore. Quello che più onora l' abilità di Ki-Can, fu di, non appena giunto a Canton, riconoscere, quanto gli europei superino in ogni cosa i Cinesi, e di comprendere, essere contro quelli

impossibile la guerra. Laonde, datosi subito a negoziare col Sig^r. Elliot, plenipotenziario inglese, fu conchiusa la pace, mediante la cessione della piccola isola di *Hong - Kong*. E per consolidare la buona armonìa, che erasi stabilita fra l'imperatore Tao-Kuang e la regina Vittoria, Ki-Can diede alle autorità inglesi un superbo banchetto, a cui ebbe l'onore di partecipare il Sig^r. de Rosamel, comandante la corvetta *Danaide*, arrivato da pochi dì sulla spiaggia di Macao : e tutti furono maravigliati delle maniere garbate e della piacevolezza del commissario imperiale.

« Ma indi a pochi dì, l'imperatore, spinto dai maneggi che l'antico commissario *Lin* seppe ordire in Pechino, annullò il trattato testè conchiuso a Canton : e Ki-Can venne accusato d'essersi lasciato corrompere dall'oro inglese, e di avere venduto ai *Demonj marini* il territorio delle Celeste-Impero. Inviogli pertanto l'imperatore lettera fulminante, che dichiaravalo degno di morte, ed ordinavagli di recarsi immantinente a Pechino : e questa non fu inaspettata novella al misero commissario imperiale. Contuttociò l'imperatore, guidato dalla sua paterna mansuetudine, gli fece grazia della vita; ma il digradò di tutti i suoi titoli, gli levò tutte le sue decorazioni, gli confiscò i beni, gli fe' spianare la casa, vendere all'incanto tutte le sue femmine, e lo sbandì in fondo della Tartarìa.

« Non fu in tanta sua sventura abbandonato dai molti e potenti amici che aveva in corte : costoro anzi si adoperarono arditamente, e con perseveranza, a ricoverargli la grazia del suo Signore; sicchè nel 1844 fu richiamato dall' esilio, e inviato a Lassa, in qualità di delegato straordinario, a trattare l'affare del Nomecan. Quando partì, era decorato del globetto turchino, in

luogo del rosso che prima portava; e gli fu restituita la penna di pavone; ma gli era tuttavia inibito il privilegio d'indossare la tunica gialla. I di lui amici di Pechino si tassarono fra essi per rifabbricargli una magnifica casa : e sebbene l' ufficio di *Kin-Tchai*, in luogo posto fra le montagne del Tibet, fosse pur sempre reputato un esilio, nondimeno ciò era avviamento a gloriosa e compiuta riabilitazione.

« Ki-Can, giunto a Lassa, si mise in istretto accordo col Budcan-Rembutchi ed i quattro ministri : e fece incarcerare il Nomecan. Indi sottopose agl' interrogatorj tutti i famigliari dell' accusato ; ed acciocchè confessassero la verità, loro fece conficcare sotto le unghie, lunghe schegge di bambuco. *Per tal mezzo*, dicono i Cinesi, *la verità venne segregata dall' errore, ed i mali procedimenti del Nomecan furono chiaramente palesi.* Questo sciagurato confessò il delitto suo, senza esservi pure costretto dalla tortura. Si dichiarò colpevole di avere tolto tre vite al Tale-Lama, e di averlo fatto trasmigrare violentemente, la prima volta per strangolamento, la seconda per soffogazione, e la terza per attossicamento. Un processo verbale fu dettato nelle lingue cinese, tibetana e tartara; il Nomecan, ed i complici suoi, il firmarono; il Budcan-Rembutchi, i quattro Kalu, e l'ambasciatore della Cina, vi apposero il loro sigillo, e fu spedito a Pechino per corriere straordinario. E tutte queste cose furono fatte a porte chiuse, e colla maggior secretezza del mondo.

« Tre mesi appresso, la capitale del Tibet fu piena di spaventevole agitazione. Vedevasi affisso al portone del palazzo del Nomecan, e nelle vie principali della città, un editto imperiale scritto in tre lingue, su carta gialla, e con un bordo rappresentante dragoni alati.

Dopo alte avvertenze intorno i doveri dei re, e de' sovrani di qualunque grado; dopo avere esortato i potentati, i principi, i magistrati ed i popoli de' quattro mari a seguire il cammino della giustizia e della virtù, sotto pena di tirarsi addosso l'ira del cielo e lo sdegno del gran Cane, l'imperatore noverava i delitti del Nomecan, e lui condannava ad esilio perpetuo nelle spiagge del *Sakalien-Ula* al fondo della Manciuria. L' editto poi terminava colla solita formola : Tremate, e obbedite !

« Gli abitanti di Lassa si trassero solleciti a leggere questi straordinarj affissi, che non erano avvezzi di vedere sui muri della loro città : e la novella della condanna del Nomecan fu subitamente sparsa fra il popolo. Da per tutto si formavano crocchi, che disputavano con veemenza, ma a bassa voce : i volti di tutti erano accesi, e scorgevasi da ogni parte un fremito cupo, e quasi chiuso nel petto. E quest' agitazione nel popolo tibetano era, non tanto pel meritato scadimento del Nomecan, quanto per l' intervento dell' autorità cinese: di che ognuno sentivasi umiliato ed offeso.

« Nella lamaseria poi di *Sera*, l' opposizione si destò con ben altra forza. Tosto che fu conosciuto colà l' editto imperiale, il sollevamento fu universale e spontaneo. Questi quindicimila Lami, i quali erano tutti fedeli alla causa del Nomecan, si armarono precipitosamente di lancie, di archibugi, e di quanto venne loro alle mani, e corsero a Lassa, dalla quale non erano che mezza lega lontano. Le dense nubi di polvere che si levò al loro correre disordinato, e gli urli spaventevoli che mandavano, annunciarono il loro arrivo agli abitanti di Lassa : Ecco i Lami di Sera!

Ecco i Lami di Sera! fu il grido che quasi ad un tempo s' intese nella città tutta, e che mise il terrore nel cuore di ognuno. I Lami irruppero sopra la casa dell' ambasciatore cinese, ne spezzarono le porte, mille volte gridando: Morte a Ki-Can! Ma niuno trovarono, su cui sfogare la loro ira tremenda. L' ambasciatore, saputo che ebbe del loro arrivo, era ito a nascondersi in casa di un Kalu; e i suoi famigliari s' erano dispersi per la città. Allora la moltitudine dei Lami si spartì in varj drapelli: gli uni si recarono al palazzo del Nomecan; gli altri invasero le case dei Kalu, chiedendo con alte strida, che si desse nelle lor mani l' ambasciatore cinese. Ebbe in questo luogo una zuffa ostinata e crudele, nella quale uno de' quattro ministri tibetani fu messo in pezzi; e gli altri tre vennero più o meno mortalmente feriti.

« Mentre durava il combattimento nelle case dei Kalu, a fine di avere in loro potere Ki-Can, il corpo più numeroso de' Lami avea abbattute le porte delle carceri, ove stava rinchiuso il Nomecan: e volevano portarlo in trionfo fino alla lamaseria di Sera. Ma egli si oppose a questo loro divisamento; e adoperò tutta l' autorità sua per sedare lo sdegno dei Lami, dicendo, che la loro improvvida ribellione aggraverebbe lo stato suo anzichè allegerirne i danni. E soggiunse: ch' egli era vittima d' una congiura. Andrebbe a Pechino, trarrebbe d' inganno l' imperatore, e ritornerebbe trionfante fra essi. Di presente, doversi obbedire al decreto imperiale; e partirebbe secondo gli era stato imposto. E voi, terminò, rientrate in pace nella vostra lamaseria.

« Queste parole mutarono il proponimento dei Lami; ma sul far della notte ripigliando tumultuosa-

mente il cammino di Sera, progettavano di meglio ordinare un nuovo assalto il giorno veniente.

« Giunto il quale, i Lami cominciarono a tumultuare nel loro immenso convento, e a disporsi d' invadere un' altra volta la città. Se non che scorsero, non senza loro grande stupore, che nella pianura da lungi, e ne' dintorni della lamaseria, erano molte tende, e moltitudine di soldati tibetani e cinesi armati, che loro impedivano il passo. Caduto loro subitamente il coraggio a tal vista, si diedero alla fuga. Udissi la conca marina: e questi guerrieri posticci, gettate a terra le armi, rientrarono nelle loro celle: e recatosi il loro libro sotto il braccio, si avviarono chetamente verso il coro, per quivi recitare, secondo loro uso, le orazioni del mattino.

« Indi a pochi dì, il Nomecan, scortato da grosso stuolo di armati, prese il cammino del Sse-Tchuan, e s' avviò, mansueto come un agnello, verso l' esiglio ch' eragli stato imposto. Mai non si è potuto concepire a Lassa come quest' uomo, il quale non ebbe orrore della morte dei tre Tale-Lama, di cui fu autore, non profitasse della ribellione de' Lami di Sera: poichè è certissimo, che un solo cenno di lui avrebbe disfatto tutti i Cinesi che erano in Lassa, e forse messo l' incendio della rivolta in tutto il Tibet. Se non che il Nomecan non aveva indole da tanto: possedeva il coraggio vile dell' assassino, ma non l' audacia del turbulento.

« Ki-Can, ebrio del suo trionfo, allargò il poter suo fin sopra i tibetani complici del Nomecan; ma questa baldanza non piacque ai Kalu, i quali gli dichiararono, ad essi soltanto spettare il diritto di giudicare

le genti non soggette in verun modo alla Cina, e contro le quali non fu richiesta la protezione dell imperatore. Il Kin-Tchai se ne rimase: pur non volendo far mostra di cedere alle autorità tibetane, loro rispose d' officio, che abbandonava nelle lor mani assassini di vil condizione, perchè non portava il pregio, che un rappresentante del grande imperatore s' intromettesse nella lor causa.

« Un nuovo Nomecan fu messo al luogo dell' esiliato; e scelsero a sì sublime grado il Ciaberon della lamaseria di Ran-Tcan, giovane ne' diciott' anni. Il Tale-Lama ed il nuovo Nomecan essendo ancora minori ne' giorni del nostro arrivo a Lassa, la reggenza n' era affidata al principale Kalu. Ogni sollecitudine di costui era a porre argine ai soprusi ed alle usurpazioni dell' ambasciatore cinese, che procacciava, quanto sapeva, di profittare della debolezza, ove il governo tibetano trovavasi. Entriamo ora a parlare di quanto spetta a noi.

« Presentati che ci fummo alle autorità tibetane, e loro scoperto chi fossimo e perchè venuti a Lassa, profittammo della condizione nuova, e quasi legale, in che ci eravam posti, per metterci in relazione coi Lami tibetani e tartari, e cominciare una volta la nostra opera da Missionarj. Essendo un dì seduti accanto il nostro umile focolare, parlando di cose di religione con un Lama versatissimo nella scienza buddica, ecco un Cinese, vestito con certa eleganza, presentarsi a noi improvviso; e disse, ch' egli era commerciante, da noi venuto con desiderio di comperare le nostre mercanzìe. Udito ch' egli ebbe da noi, che non avevamo niente da vendere, Come, sclamò, niente da vendere! — Niente, replicammo noi,

tranne due vecchie selle da cavallo, che non ci servono più. — Or bene, di coteste appunto io abbisogno. — E mentre stava osservando la nostra povera mercanzìa, volgevaci mille interrogazioni intorno il paese nostro, e i luoghi da noi veduti prima di giungere in Lassa. Ed ecco un altro cinese; indi un terzo, e poco appresso due Lami avvolti in magnifiche sciarpe di seta. Tutti compratori; ma intanto ci assalivano con mille interrogazioni, e nel tempo stesso mostravano di spiare ogni angolo della camera. Noi, solleciti di rispondere che non eravamo mercanti; ed essi, sempre saldi nel loro proposito. In luogo di seterìe, di drapperìe, si appagherebbero delle selle: e voltandole ora da un lato, ora dall' altro, le avevano ora per superbe ora per vili. Finalmente, dopo lunghe ambage, partirono, pur promettendone di ritornare.

« La visita di queste cinque persone ci mise in pensiero. Il costoro operare, ed il linguaggio, non sentivano punto di naturale; e sebbene giunti fossero l' uno appresso dell' altro, davano indizio tuttavia d' intendersi a maraviglia fra essi, e di procedere tutti ad unico fine. La voglia, che palesavano di comprare qualche cosa da noi, era unicamente per nascondere il loro intendimento; giacchè dovevano al certo essere barattieri o spie, anzichè veri mercanti. Attendiamo, non diamoci molestia all' animo, dicemmo noi; forse col tempo ne saremo schiariti.

« L' ora del desinare essendo giunta, ci ponemmo a tavola, cioè restammo coccoloni presso il fuoco-scoperchiando la pignatta, ove da più ore bolliva un pezzo di majale. Il Samdadchiemba, stante la sua qualità di maggiordomo, lo tirò su con una larga spatola di legno; e presolo colle unghie, il gittò così

fumante in cima d' un' ascia, ove lo trinciò in tre porzioni eguali. Ciascuno mise la sua nella propria scodella, e con alcune focaccie, tratte di sotto la cenere, cominciammo tranquillamente a mangiare, senza troppo darci pensiero de' truffatori nè degli spioni. Gia eravamo alle frutta, cioè a sciacquare col tè e butirro la nostra scodella, quando i due Lami, supposti mercanti, ricomparvero, e dissero: — Il reggente vuole parlarvi: vi attende al suo palazzo. — Che! il reggente desidera fors' egli pure di comprare le nostre selle? — Non si tratta di selle nè di mercanzìe; bensì di sbrigarsi, e seguirmi. — Il caso era chiarito. Il governo tibetano aveva in animo d' intromettersi nelle cose nostre; ma a qual fine? Per bene o per male? per darci la libertà o per incepparne? per lasciarci vivere o per farci morire? era quanto non sapevamo nè potevam prevedere. Rechiamoci pur dal reggente, dicemmo, e accada poi quel che Dio vorrà.

« Vestiti che fummo delle nostre vesti più nobili, e con in capo la maestosa nostra berretta di pelle di volpe, dicemmo allo staffiere: Andiamo. — E cotesto giovane, interruppe costui, additando Samdadchiemba, che gli volgeva una guardatura poco amichevole. — Il giovane è nostro famiglio, e guarderà la casa mentre noi starem fuori. — Cotesto non è buon parere; chè gli convien pure venire con esso noi, il reggente volendo vedervi tutti e tre. Samdadchiemba, in vece di attillarsi, scosse la sua ruida veste di pelle di castrato, si pose con atto impertinente il suo berrettone nero sopra l' orecchio, e partimmo, avendo chiuso con lucchetto la porta.

« Camminato che avemmo con passo assai celere

cinque o sei minuti, giungemmo al palazzo del principale Kalu, reggente del Tibet. Dopo avere traversato un gran cortile, ove erano radunati in gran numero Lami e Cinesi, che si dettero tutti a bisbigliare quando noi comparimmo, ci fu intimato di fermarci davanti un uscio indorato, i cui battenti erano socchiusi. L' introduttore passò per un piccolo corridojo a sinistra; e poco stante l' uscio si aperse. E scorgemmo nel fondo d' un appartamento, ornato con semplicità, un personaggio seduto, con le gambe incrocicchiate, sopra un grande cuscino coperto d'una pelle di tigre: era il reggente. Ne fece segno colla destra d' avvicinarsi a lui. Obbedimmo; e il salutammo col mettere sotto il braccio la nostra berretta.

« Era al nostro destro lato una panca coperta da un tappeto rosso: su quella essendo invitati a sederci, ci adagiammo tosto. Frattanto l' uscio indorato era stato richiuso; e nella sala non erano rimaste che sette persone in piedi dietro il reggente; ed erano: quattro Lami di aspetto umile e composto, due Cinesi, dal cui sguardo traspirava sagacità e malizia, ed un altro personaggio, che, dalla sua barba grande, dal suo turbante e dall' aspetto contegnoso, conoscemmo, essere un musulmano. Il reggente era uomo di forse cinquant' anni: il suo viso largo, aperto, e di una rara bianchezza, davagli una maestà veramente reale: e gli occhi suoi neri, ombreggiati da lunghe ciglia, erano pieni d' intelligenza e di dolcezza. Era vestito d' una toga gialla, foderata di zibellino: aveva un pendente di diamanti all' orecchia sinistra; ed i suoi lunghi capelli nerissimi erano raccolti al sommo della testa, e tenuti da tre piccioli pettini d' oro. Il suo berrettone rosso, tutto avvolto di perle e con sopra un globetto di corallo, era posto vicino a lui sur un cuscino verde.

« Appena noi fummo seduti, il reggente si diè lunga pezza a contemplarci in silenzio e con iscrupulosa attenzione. Piegava la testa ora da un lato, ed ora dall' altro, con un sorriso tra il beffardo e 'l benigno. Questa specie di pantomima ci sembrò da ultimo così curiosa, che non potemmo più tenere le risa. — Allegri, dicemmo sommessamente in francese tra noi: cotesto signore pare essere di buona pasta: la andrà bene. — Oh! sclamò il reggente con grande affabilità; qual linguaggio è cotesto? io non v' intendo. — Parliamo la lingua del nostro paese. — Or bene, ripetete ad alta voce quello che avete sussurato leggiermente. — E noi: Cotesto signore pare essere uomo di bontà. — Intendete voi cotesto linguaggio, disse il reggente volgendosi a coloro che stavano in piedi dietro di lui? — S' inchinarono tutti ad un tempo, e risposero, che niente intendevano. E il reggente: Vedete, ne disse, niuno è qui che comprenda la vostra lingua: voltate dunque le parole vostre in tibetano. — E noi: Dicevamo, essere nella fisonomia del principale Kalu segni di grande bontà. — Veramente! e frattanto io sono molto cattivo. Non è egli vero, ch' io sono cattivo assai? replicò, volgendosi alle sue genti. — E questi sorrisero tacendo. Indi ne disse: Non vi apponete: io sono buono, perciocchè la bontà è primo dovere d' un Kalu; e debbo essere buono verso il mio popolo, e verso i forestieri altresì. — E continuò un lungo ragionamento, che noi capimmo assai poco. Quando ebbe finito, gli dicemmo, che l'idioma tibetano non essendoci a sufficienza famigliare, noi non avevamo ottimamente inteso il senso delle sue parole. Allora un Cinese, a cui il reggente f ce segno, trasse un passo avanti, e ne tradusse il suo discorso; la cui sostanza era, che ci avevano fatto chiamare senza il minimo pen-

siero di recarci molestia, e che le voci contradittorie, sparse sopra di noi fino dal nostro arrivo a Lassa, avevano determinato il reggente ad interrogarci egli stesso, per sapere di qual paese eravamo. Allora noi dicemmo al reggente, che eravamo del cielo d' Occidente. — Di Galgatta (Calcutta)? — No, il paese nostro chiamasi Francia. — Siete al certo *Peling* (Inglesi)? — No, siamo Francesi. — Sapete scrivere? — Meglio che non parlare. — Il reggente si volse indietro, disse alcune parole ad un Lama, il quale disparve, e poco dopo tornò con carta, calamajo, ed uno stile di bambuco. — Eccovi carta, ci disse il reggente: scrivete alcuna cosa — In qual idioma? in tibetano? — No, in caratteri del vostro paese. — Uno di noi pose la carta sulle ginocchia, e scrisse questa sentenza: *Che giova all' uomo conquistare il mondo tutto, se poi perderà l' anima sua?* — Ah! ecco caratteri del vostro paese! io non ne avea mai veduto di simili: e qual è il senso di ciò? — Ne scrivemmo la traduzione in tibetano, in tartaro ed in cinese, e la facemmo porgere ad esso. — Non mi avevano ingannato, ci disse: voi siete uomini di grande dottrina. Vedesi, che voi potreste scrivere in tutte le lingue: ed esprimete pensieri profondi, come son quelli che si leggono ne' libri di preghiere. Indi ripeteva, scuotendo leggermente la testa: *Che giova all' uomo conquistare il mondo tutto, se poi perderà l' anima sua?*

« Mentre che il reggente ed i personaggi, che gli stavano intorno, erano attoniti della nostra meravigliosa dottrina, si udirono gridi della moltitudine nella corte del palazzo, ed il rumore sonante del tamtam cinese. Ecco l'ambasciatore di Pechino, ci disse il reggente: vuole lui pure interrogarvi. Ditegli

francamente ogni cosa; e fidatevi della protezione mia; perciocchè io sono colui che governa questo paese. Ciò detto, uscì co'suoi per una porta secreta, e ci lasciò soli in quello, direi quasi pretorio.

« Il pensiero di cadere nelle mani dei cinesi ci rattristò; e la memoria di quelle orribili persecuzioni, che in diversi tempi hanno tanto afflitto le cristianità della Cina, preoccupò ad un tratto la mente nostra; ma fummo bentosto confortati in riflettere, che essendo soli e disgiunti da tutti nel Tibet, non potevamo compromettere nessuno : e questo pensiere c' incoraggì. — Samdadchiemba, dicemmo al nostro giovane neofito, il momento è giunto, in cui ci è d'uopo mostrare, che noi siamo valorosi, che siamo cristiani. Forse stiamo a mal punto; ma siaci sempre d'innanzi gli occhi l'eternità. Se ci tratteranno con bontà, ne rendremo grazie al Signore; ma se duramente, e noi il ringrazieremo pur sempre, perciocchè avremo la lieta sorte di patir per la fede. E ove ci faccian morire, il martirio sarà la palma gloriosa delle nostre fatiche : giungere in cielo dopo diciotto mesi soltanto di cammino, non è egli ottimo viaggio ? una sorte felice? Che ne dici, Samdadchiemba? — Io? non ho mai avuto paura della morte, io. E se mi chiederanno s' io sono cristiano, vedrete s'io tremerò.

« Queste degne disposizioni di Samdadchiemba ci empirono il cuore di gioja, e sedarono ogni sentimento spiacevole, che l'annunzio di detta sventura in noi risvegliò. Fummo un instante in procinto di meditare intorno le interrogazioni che ci sarebbero fatte, e le risposte che avremmo a dare; ma rimovemmo da noi questo consiglio dell' umana prudenza, pensando, che l'ora

stava per giungere, in cui dovremmo strettamente attenerci a quelle parole, che il nostro Signore Iddio diresse a' discepoli suoi. » Quando sarete guidati alle sinagoghe, e davanti i magistrati e i potenti, non vi date pensiero del come risponderete. » Deliberammo soltanto, che il Mandarino si saluterebbe da noi secondo l'usanza francese; e che non ci mettremmo punto ginocchioni al suo cospetto : giudicando, che quando uno ha l'onore d'essere cristiano e Missionario e francese, può senza orgoglio restare in piedi davanti un cinese qualsiasi.

« Rimasti alquanto in anticamera, un giovane cinese, elegantemente vestito, e compitissimo, venne ad annunziarci, che Ki-Can, grande ambasciadore del grande imperator della Cina, ci attendeva per interrogarci. Seguimmo il grazioso giovane, e fummo introdotti in una sala ornata alla cinese, ove Ki-Can stava seduto sur un palco, alto tre piedi, e coperto da un panno rosso. Davanti a lui era posto un tavolino di lacca nera, con sopra un calamajo, alcuni penelli, alcuni fogli di carta, e un vaso d'argento, pieno di tabacco da naso. Al di sotto del palco stavano quattro scribi, due a dritta e due a sinistra : e nel rimanente della sala erano molti Cinesi e Tibetani, in veste da gala, per assistere alla rappresentazione.

« Ki-Can, benchè in età di circa sessant'anni, ci parve vigoroso e forte : e la sua faccia, la più nobile, graziosa e spiritosa di quante furono mai viste da noi fra i Cinesi. Levatoci il cappello, e fattagli una riverenza col miglior garbo possibile, — Bene, bene, ci disse, seguitate pure gli usi vostri. M'è stato detto, che voi parlate correttamente la lingua di Pechino : desidero

discorrere alcun poco con voi. — Facciamo di molti errori, favellando; ma il tuo maraviglioso intendimento saprà supplire all' imperfezione delle nostre parole. — Ma cotesto è pechinese puro e pretto? Voi Francesi avete grande attitudine in tutte le scienze : siete Francesi cred'io? — Siamo. — Oh, io ne conosco di molti, chè molti n'erano altra volta in Pechino : io ne vedeva alquanti. — Tu hai dovuto conoscerne anche in Canton, quando eri colà commissario imperiale? — Questa rimembranza fece aggrottare le ciglia al nostro giudice : e tolta della sua scatola una gran presa di tabacco, la tirò su per le narici, pieno di mal umore. — Sì, è vero, vidi molti europei in Canton. Voi appartenete alla religione del Signore del cielo, non è egli vero? — Così è; e di più siamo predicatori di essa. — Il so, il so : voi siete venuti qua per predicare cotesta religione : non è così? — Non abbiamo altro scopo. — Avete già percorso molti paesi? — Tutta la Cina, tutta la Tartaria, ed eccoci ora nella capitale del Tibet. — In casa di chi albergaste voi, quando vi fermaste nella Cina? — Non risponderemo a siffatte interrogazioni. — E s'io vel comandassi? — E noi non potremmo obbedire. — Il giudice battè, indispettito, il pugno sul tavolino. E noi continuammo. — Tu sai, che i cristiani non hanno paura : perchè dunque procacci tu intimidirli? — Ove imparaste voi la lingua cinese? — Nella Cina. — In qual luogo? — Un po' per tutto. — Ed il tartaro? — Nella Mongolia, nella terra dell'Erbe.

« Fatte, che Ki-Can ci ebbe alcune altre domande di picciol rilievo, disse, che dovevamo essere stanchi; e volle che ci ponessimo a sedere. Indi cangiò improvvisamente tuono e maniere : e rivoltosi a Samdadchiemba, che alquanto dietro di noi stava dritto col

pugno al fianco, — E tu, gli disse con voce stizzosa, donde sei tu? — Del *Ki-Tu-Sse.* — Che chiami tu *Ki-Tu-Sse!* Avvi alcuno che sappia che sia? — Il *Ki-Tu-Sse* è nel *San-Tchuan.* — Ah, tu sei dunque del *San-Tchuan*? posto nella provincia del *Kan-Su!...* Figlio della nazione centrale, in ginocchio! — Samdadchiemba impallidì: il suo pugno cadde dall'anca, ed il suo braccio si distese timidamente giù per la coscia. — A ginocchioni! replicò con voce sonora il Mandarino. — Samdadchiemba cadde genuflesso, dicendo: Ginocchione, diritto od assiso, sono posture poco diverse per me: un uomo da strappazzo e da fatica, come son io, non è avvezzo alle agiatezze. — Ah, tu sei del Kan-Su! sei figlio della nazione centrale! Bene sta: in questo caso ti tratterò io come conviensi: spetta a me il giudicare de' fatti tuoi. Figlio della nazione centrale, rispondi a tuo padre e a tua madre; e guai a te se spargerai menzogne. Ove hai tu incontrato questi due forestieri? come ti se' tu posto al loro servizio? — Samdadchiemba si diè a narrare, con molta fermezza, una lunga storia della sua vita, non senza qualche diletto degli ascoltanti: indi raccontò come ci aveva conosciuti in Tartarìa, e quali furono le ragioni che il mossero a seguitarci. Il nostro giovane neofito parlò con dignità, ma soprattutto con tanta prudenza, quanta non ci potevano aspettare da lui. — Perchè se' tu entrato nella religione del Signore del cielo? non sai dunque, che il grande imperatore il vieta? — *L'infimo* (1) entrò in questa religione, perciocchè è la sola vera. Come poteva io immaginare, che il grande imperatore bandirebbe una

---

(1) *Siao-tè*, espressione, di cui i cinesi si valgono, quando parlano di se stessi in presenza de' Mandarini.

religione, che comanda di fare il bene, e di non incorrere nel male? — Gli è vero: la religione del Signore del cielo è santa: io la conosco: ma perchè ti sei dato a servire cotesti stranieri? non sai tu, essere ciò dalle leggi proibito? — Può un uomo rozzo come son io discernere quello ch'è straniero, da quello che straniero non sia? Questi uomini non m'hanno fatto altro che bene, e sempre mi hanno esortato di esercitare la virtù: perchè non li avrei io dunque serviti? — Quanto ti danno in salario? — Come! se io li accompagno, non è per guadagno, ma per salvare l'anima mia. I padroni miei non mi hanno lasciato mai scarseggiare il riso, nè il vestire: e tanto mi basta. — Sei tu ammogliato? — Come io era Lama, prima di entrare nella religione del Signore del cielo, non ebbi mai moglie. — Il giudice avendo poi fatto indecente interrogazione a Samdadchiemba, questi piegò a terra la fronte, e stette muto. Allora uno di noi si alzò, e disse a Ki-Can: La nostra religione non solamente condanna le azioni impure, ma ezandio il pensarvi ed il parlarne: nè ci è manco permesso di prestare orecchio a disonesto discorso. — A queste parole, profferite con calma e dignità, il viso di sua eccellenza, l'ambasciator della Cina, si tinse di alquanta vergogna. — Il so, disse poi, il so: la religione del Signore del cielo è santa: io la conosco, ho letto i suoi libri di dottrina. Colui, il quale fedelmente seguitasse tutti gli ammaestramenti di lei, sarebbe uomo senza colpa. — Fece segno a Samdadchiemba di levarsi: indi volgendosi a noi. — È già notte, disse: dovete essere stanchi, ed è ora di cenare. Andate; e se domani avrò bisogno di voi, vi chiamerò.

« L'ambasciatore della Cina diceva il vero: era tardi;

e i varj affetti, a che fummo in preda durante la sera, erano assai lungi dal tenerci luogo di ristoro. Uscendo del pretorio, ci venne incontro un venerabile Lama, il quale ci diè avviso, che il signor primo Kalu ci attendeva. Traversammo il cortile, illuminato da alcuni riverberi rossi: salimmo una scala pericolosa, attenendoci per precauzione al vestimento della nostra guida: e, dopo essere andati dritto per un lungo terrazzo, al barlume degli astri, entrammo finalmente nella stanza del reggente. Era splendidamente illuminata in tutta la sua ampiezza ed elevazione. I muri, il pavimento, il soffitto, tutto era coperto d'indorature e di colori vivissimi. Il reggente era solo: ci fece sedere sopra un ricco tappeto, accanto a lui; e si studiò di esprimere con parole, e più ancora co' gesti, quanto s'interessasse a noi. Ma quello che sovra ogni altra cosa capimmo assai chiaro, fu, che non ci lascierebbero morire di fame. Questa nostra pantomima fu interrotta dall' arrivo d'un personaggio, che, nell' entrare, lasciò le sue scarpe alla porta: era il governatore de' Musulmani cascemirensi? Salutato che ebbe la compagnia, col recarsi la mano alla fronte, e dicendo *Salamalek*, andò ad appoggiarsi ad una colonna in mezzo alla sala, posta, come sembrava, per sostenere la travatura. Il governatore musulmano, il quale parlava ottimamente la lingua cinese, era dal reggente stato chiamato, perchè servisse d'interprete. Poco dopo il suo arrivo, un domestico pose un tavolino davanti a noi; e ci fu dato da cena, a spese del governo tibetano. Non faremo motto ora della cucina del reggente; primieramente, perchè l'appetito singolare, di che allora eravamo forniti, non ci permise di por mente, quanto si conveniva, alla qualità de' cibi; indi, perchè quel giorno

il nostro spirito era assai più volto alla politica che alla gastronomìa. Ci avvedemmo per altro, che Samdadchiemba non era ivi, e chiedemmo tosto di lui — Egli è co' miei servitori, interruppe il reggente: non ve ne dato pensiero: avrà quanto gli occorrerà.

« Durante il pasto, e dopo il pasto, si tenne discorso della Francia, e de' paesi percorsi da noi. Indi il reggente ci fece vedere i quadri, che ornavano il suo appartamento, e ci domandò, se noi saremmo da tanto di farne così. — Non siamo pittori, dicemmo: ma lo studio e la predicazione della dottrina di Jehovah sono quello di che unicamente ci occupiamo. — Non dite, che non sapete dipingere, perchè io so, che gli uomini del vostro paese sono espertissimi in quest' arte. — Sì, quelli che se ne occupano per mestiere; ma fra i ministri della religione non è uso di così fare. — Ancorchè non vi siate dati in ispecial modo all' esercizio di quest' arte, voi non la ignorate però interamente? e saprete al certo disegnare carte geografiche. — No, Signore. — Come! ne' vostri viaggi, voi non avete mai disegnato? non avete mai composto niuna carta geografica? — Mai. — Cotesto non può essere creduto. — L' insistere, che il reggente faceva ad interrogarci su tale materia, ci mise in sospetto: e però gli scuoprimmo la sorpresa, che tutte queste sue inchieste destarono in noi. — M' accorgo, diss' egli, che siete uomini integri: quindi io vi parlerò schiettamente. Sapete, che i Cinesi sono sospettosi; e poichè siete rimasti lungo tempo nella Cina, voi li dovete conoscere al pari di me. Si persuadan costoro, che voi percorrete i regni stranieri per comporne le carte geografiche, ed esplorare il paese. Se voi disegnate, se fate carte geografiche, confessatemelo senza timore; e fidatevi della

mia protezione. Il reggente sospettava certo d' una invasione; e forse s' immaginava, che noi fossimo incaricati di preparare le vie a qualche esercito formidabile, già in punto di calare sul Tibet. Procurammo di toglierlo da' suoi timori, assicurandolo, che la politica del governo francese era tutta di pace. Gli confessammo frattanto, avere carte geografiche fra i molti nostri disegni, una delle quali era pure del Tibet. A queste parole il volto del reggente si contrasse improvviso: e noi fummo solleciti di aggiungere, per sincerarlo, che tutte le nostre carte di disegni erano stampate, e che non ne eravamo gli autori. Quindi pigliammo argomento di parlare al reggente, ed al governatore cascemirense, dei lumi, che gli europei hanno in fatto di geografia: e furono altamente maravigliati in udire, che i nostri fanciulli di dieci in dodici anni hanno un' idea esatta e compiuta di tutti i regni del mondo.

« La conversazione si prolungò a notte avanzata. Quando il reggente si alzò, ci domandò se noi non avessimo bisogno di riposarci: al che rispondemmo, che altro da noi non si aspettava, per ritornare a casa, che la licenza del Kalu. — A casa vostra! Ma io vi ho fatto apparecchiare una stanza nel mio palazzo: dormirete da noi questa notte; e domattina sarà in piacer vostro lo stare o l'andarvene. Volemmo scusarci, e ringraziarlo di tanta sua gentilezza, ma ci avvedemmo prestissimo, che non eravam liberi di ricusar quello, che la nostra bonarietà avea da prima creduto essere cortesìa: eravamo prigioni. Salutammo con alquanta tiepidezza il reggente, e seguitammo i passi di uno, il quale dopo averci fatto passare per assai camere, anditi, e corridoj, ci fece entrare in una specie di ga-

binetto, che ben potevamo nominar carcere, dacchè non eraci permesso d'uscirne.

« Ci avevano preparato due lettucci, i quali erano al certo assai migliori de' nostri: contuttociò noi desiderammo que' nostri poveri letticelli, su cui avevamo sì lungo tempo gustato libero sonno, e indipendente, nelle lunghe gite in mezzo ai deserti. Lami e servitori del reggente giunsero in folla per visitarne: quelli che erano a letto si levarono; e bentosto si udì in quell' ampio palazzo, poc' anzi silenzioso e tranquillo, un aprirsi e un serrarsi di porte, ed uno stropicciare de' passi frettolosi di tutti i curiosi pe' corridoj. Si affollavano intorno di noi, e ci contemplavano con insopportabile bramosìa. In tutti quegli sguardi, che da ogni lato ci lanciavano addosso, non era simpatìa nè malivolenza alcuna; esprimevano solamente scipita curiosità; non essendo noi, rispetto ad essi, che una specie di fenomeno di zoologìa. Ah quanto è duro, l' essere così dato a spettacolo a gente insensibile!

« Quando ci fu avviso, che tutti quegli importuni avessero mirato e bisbigliato abbastanza, e ne dovessero essere paghi, li avvertimmo, che avendo noi bisogno di coricarci, ci sarebbe sommamente a grado di vederli partire. Tutti inchinarono il capo, e ne furono alquanti che cavarono anche la lingua; ma nessuno si mosse, come quelli, i quali avevano gran voglia di conoscere il modo che noi adopreremmo nel coricarci. Il che, quantunque ci paresse alquanto indiscreto, stimammo tuttavia, doversi sino a certo segno tollerare da noi. Laonde, postici inginocchioni, facemmo il segno della santa croce, e le nostre orazioni recitammo ad alta voce; ogni loro bisbiglio cessò, e stettero in si-

lenzio profondo. Terminata la nostra preghiera, ci volgemmo di nuovo a'circostanti, sollecitandoli di lasciarne liberi; ed acciocchè questa volta le nostre parole avessero maggiore efficacia, spegnemmo tosto il lume della camera. Così il pubblico, caduto all'improvviso nelle tenebre, se n'andò, ridendo, a tentone: e noi, chiusa la porta del nostro carcere, ci coricammo.

« Ma non appena fummo distesi sui letti del principale Kalu, ci sentimmo molto più desiderosi di parlare, che di addormentarci. Riandammo, non senza qualche sollievo, tutti gli eventi di quella giornata: i supposti mercanti, che comperare volevano le nostre selle; il comparire davanti il reggente; l'interrogatorio dell' ambasciatore Ki Can; la cena, a spese del tesoro pubblico; la lunga conversazione col reggente: e tutte queste cose ci passavano davanti agli occhi come per magìa; e sembravaci, che tutta quella lunga giornata non fosse stato altro che un lungo incanto. Il nostro viaggio stesso, e il nostro arrivo a Lassa, ne parevano inconcepibili, e dicevamo: Può egli darsi, che noi Missionarj, noi francesi, siamo veramente negli stati del Tale-Lama, nella città capo del Tibet, e coricati proprio nel palazzo del reggente? E tutte queste vicende passate, e le presenti, tumultuavano insieme nella mente nostra, e vedevamo le cose avvenire, tutte di densa e nera caligine avviluppate. Come finirà tutto ciò? Costoro ne diranno mai: Voi siete liberi; andate ove v'aggrada? ovvero ci lascieranno essi marcire in questa prigione, o pure ci strangoleranno? Tali riflessioni erano ben atte a straziarne il cuore, ed a moverne dolori al capo; se non

che la fiducia in Dio è pure ottima medicina ad ogni male! Oh quanto l'uomo è felice di potere appoggiarsi alla Provvidenza quando si trova solo, derelitto, e privo d'ogni soccorso! Siamo rassegnati, dicevamo l'un l'altro, a quanto possa intervenirne; e speriamo nella protezione del Signore: non un capello ci sarà svelto dal capo, s'Egli nol permetterà.

« E così pensando ci addormentammo; ma di sonno leggiero, e rotto frequentemente. Allo spuntare del giorno, ecco l'uscio della nostra cella schiudersi pianamente: era il governatore de' Catsci. Si assise vicino a noi fra i due letticciuoli, e ci domandò, con benigna voce, se avevamo ben riposato: indi ci porse un cestello di dolci, fatti nella sua famiglia, e di frutti secchi capitati da Ladak. Tale gentilezza ci commosse sino al fondo dell'animo, e ci fu d'avviso di scontrare in lui un amico sincero e devoto.

« Il governatore de' Catsci era giovane di trentadue anni, e dal suo volto nobile e pieno di maestà traluceva tanta franchezza e bontà, quanta meno avrebbe bastato ad acquistare tutta la nostra fiducia; il suo sguardo, le sue parole, le sue maniere, ogni cosa insomma sembrava in lui esprimere vivissimo desiderio d' esserci utile e grato. Era venuto per avvertirci di quanto avrebbe luogo, rispetto a noi, in quella giornata. Nel corso della mattina, ci disse, le autorità del Tibet si recheranno insieme con voi alla casa vostra; e sarà posto il sigillo su tutto il vostro bagaglio: indi ogni cosa sarà trasportata ai tribunali, e quivi esaminata, voi presenti, dal reggente, e dall' ambasciator della Cina. Se ne' vostri bauli voi non avrete carte geografiche autografe, siate pur di buon animo, chè sa-

rete lasciati in pace; ma se ne avete, voi fareste bene d'avvertirmene su due piedi, perciocchè noi potremmo, così essendo il caso, trovare qualche provvedimento d'acconciare il fatto. Io sono intimo col reggente (il che ci fu pure agevole di scorgere la sera avanti, mentre noi cenavamo): e vi dirò anzi, che venni incaricato da lui di farvi questa confidenza. E continuò a bassa voce: Tutte queste molestie intervengono per istigazione de' Cinesi, e contro il volere del governo tibetano. — Noi rispondemmo al governatore de' Catsci, che non possedevamo veruna carta geografica di nostra mano: poi gli dicemmo minutamente, quali fossero gli oggetti rinchiusi ne'due bauli; ed aggiungemmo. — Posciachè oggi debbono essere visitati, tu potrai da te medesimo schiarirti, se noi siam gente, alle cui asserzioni si debba fede prestare. — Il viso del musulmano si rasserenò tutto, e sclamò: — Le vostre parole mi rassicurano pienamente: niuna cosa è, fra quante ne nominaste, che compromettere vi possa mai. Le carte di geografia sono forte temute in questo paese: ne hanno grande spavento, massimamente dopo il caso di un certo inglese, nomato Moorcroft, il quale s'introdusse in Lassa, e qui spacciavasi per cascemirese. Dopo lunga dimora di dodici anni, che fece, se ne partì; ma essendo stato ucciso sulla via che conduce a Ladak, si trovò, fra le cose che aveva, moltitudine di carte geografiche e di disegni da lui composti, mentre si rimase in Lassa. Questo avvenimento ebbe forza di rendere le autorità cinesi vie più sospettose in tale materia: ma poichè voi non fate di dette carte, non ha luogo il sospetto: ed io me ne vo a rapportare al reggente quanto ho saputo da voi.

« Cogliemmo il punto di sua partenza per levarci;

chè eravamo stati liberamente in letto tutto il tempo che durò la sua lunga visita. Recitate le nostre orazioni del mattino, e disposto il meglio che da noi si seppe il cuore alla pazienza ed alla rassegnazione, cominciammo ad assaggiare i cibi, che il reggente ci aveva fatto porgere da colazione: era un piatto di panetti riempiuti di zucchero e di carne pesta: poi un orciuolo di tè con butirro in abbondanza; ma noi ci dilettammo assai più dei dolci e de' frutti secchi, offerti del governatore cascemirense.

« Vennero poco apresso tre Lami-uscieri a riferirci l' ordine del giorno, indicante la visita che si farebbe del nostro bagaglio. Noi c' inchinammo rispettosamente all' annunzio degli ordini dell' autorità tibetana, e c' incamminammo, seguiti da numerosa scorta, verso casa. Lungo il tragitto, dal palazzo del reggente fino alla stanza nostra, scorgemmo gran moto di gente che scopavano frettolosamente le strade, ne toglievano le immondezze, ed addobbavano le facciate delle case con lunghe liste di *pu-lu* giallo e rosso. A che tutto questo? a chi si preparano queste testimonianze d' onore e di riverenza, dicevamo fra noi; quando udimmo repente, Viva viva, gridare dietro di noi. Ci rivolgemmo, e riconoscemmo il reggente. Veniva sopra un superbo cavallo bianco, in mezzo a molti cavalieri. Giungemmo alla nostra casa appunto insieme con lui: aprimmo i lucchetti, che ne chiudevan la porta, e pregammo il reggente di volerci onorare, entrando negli appartamenti de' Missionarj francesi.

« Samdadchiemba, che noi non avevamo più visto dopo l'udienza dell' ambasciatore cinese, trovossi esso pure presente; ma tutto pieno di stupefazione, come

colui, che niente capiva di quanto vedeva succedere; perciocchè i domestici del reggente, co' quali aveva passata la notte, non avevano potuto informarlo di nulla. Gli gittamo un motto per rassicurarlo, e fargli comprendere, che non saremmo così in un subito martirizzati.

« Il reggente si assise in mezzo la nostra camera sopra un seggio indorato, che avevano avuto cura di prendere nell' uscir di palazzo; poi ci domandò, se ciò che vedeva nella stanza nostra fosse quanto da noi possedevasi. — Tutto, rispondemmo noi: le facoltà nostre, con cui impadronirci del Tibet, le vedi qui a un colpo d'occhio.—Vi ha del sarcasmo in coteste parole vostre, interruppe il reggente: a me non cadde mai in pensiero, che foste sì formidabili. Indi volgendo gli occhi a un Crocifisso, che noi avevamo appeso al muro: Che è questo, soggiunse il reggente. —Se tu conescessi bene l'oggetto che vedi, e tu non diresti, che noi siamo poco tremendi: e pur con questo noi conquisteremo le vaste regioni del Tibet. —Sorrise, perciocchè si credeva, che le nostre parole, per altro sì vere e sì gravi, fossero una celia.

« Uno scrivano si abbassò ai piedi del reggente, e fe' l' inventario de' nostri bauli, de' nostri cenci, e delle nostre stoviglie. Portarono una lampada accesa; ed il reggente, tratto da un sacchettino, che gli scendeva dal collo, il suo sigillo d' oro, l' appose sopra tutto il bagaglio. Niente fu lasciato da parte; ma fino a nostri vecchi stivali, e fino ai chiodi della nostra tenda da viaggio, furono impiastrati di cera rossa, e contrassegnati solennemente col sigillo del Tale-Lama.

« Terminata questa lunga cerimonia, il reggente ci avvertì, che dovevamo recarci al tribunale. Si mandò dunque per alcuni facchini; al che fu bentosto provvisto, essendo che bastò ad un Lama di polizìa, presentarsi nella via pubblica ed ingiungere, in nome della legge, a' viandanti, uomini, donne, e fanciulli, d' entrare immantinente nella casa, e prender parte al lavoro governativo. Il sistema di servitù fiorisce in Lassa, e i Tibetani vi si sottopongono assai di buon grado.

« Allorchè la gente atta a servire fu giunta in numero sufficiente, si pose loro addosso tutte le nostre masserizie: e votata che fu così totalmente la nostra stanza, si pigliò, in gran pompa, il cammino verso i tribunali. Un cavaliere tibetano, con la lancia in pugno e col fucile in bandoliera, iva davanti: indi la schiera de' facchini, fra due file di Lami-satelliti: poi il reggente, sopra il suo cavallo bianco, e circondato da alquanti cavalieri d' onore, seguiva il bagaglio; e dietro lui, i due poveri Missionarj francesi, a cui gran moltitudine di curiosi increscevoli fecevan codazzo. Il nostro portamento non era altero: condotti a guisa di malfattori, o almeno di gente sospetta, non potevamo che abbassare la fronte passando fra innumerevole turba, che si precipitava sul nostro cammino. Un tale stato era al certo doloroso, ed umiliante troppo; ma il rammentarci del nostro divin Salvatore, trascinato al pretorio per le vie di Gerusalemme, bastò a temperare il cordoglio, di che il nostro cuore era pieno; e pregammo Lui di santificare, colle proprie, le nostre umiliazioni, e di gradirle in memoria della sua dolorosissima passione.

« Quando giungemmo al tribunale, l' ambasciatore cinese, circondato dal suo stato maggiore, era già al suo posto. Il reggente gli disse : Tu vuoi vedere le cose di questi stranieri : son quì, esaminale. Questi uomini non sono sì ricchi, nè sì possenti, come tu vai pensando. — Era non so che dispetto nelle parole del reggente : doveva al certo essere alquanto vergognato del personaggio di sbirro, che gli era toccato di fare. Ki-Can ci domandò, se non avessimo che due bauli. — Due soltanto : tutto il nostro avere è quì : in casa, non è rimasto niente, salvo un cencio ed un pezzo di carta. — Cosa avete in cotesti bauli? — Te' le chiavi, aprili e vedi a tua voglia. — Ki-Can arrossì, e si scosse; chè la sua cinese delicatezza si risentì. — Cotesti bauli son forse miei? ci disse commosso; ho io il diritto d' aprirli? Che direste voi, se per avventura venisse poi a mancarvi alcuna cosa? — Non temere di ciò : la nostra religione ci vieta di temerariamente giudicare di altrui. —Aprite da voi i bauli : io voglio sapere quello contengono ; gli è mio dovere; ma voi soli avete il diritto di toccare le cose vostre.

« Rompemmo il sigillo del Tale-Lama, levammo via i lucchetti; e i due bauli, cui lo sguardo di tutti penetrava da lungo tempo, furono aperti sotto gli occhi di ognuno. Ne traemmo ad uno ad uno tutti gli oggetti, e li stendemmo sopra una tavola. Da prima, alcuni volumi francesi e latini; poi libri cinesi e tartari; indi pannilini di chiesa, ornamenti, vasi sacri, rosaj, croci, medaglie, e molti bellissimi intagli. Ognuno stava intento a riguardare quel museo europeo : spallancavano gli occhi, si punzecchiavan col gomito, e facevan scoppiettare la lingua in segno d'ammi-

razione : niuno avea mai visto cose più belle, più sontuose, più sorprendenti; tutto quello che riluceva, se bianco, era argento, se giallo, oro : ogni volto si rasserenò, e parve, che ognuno dimenticasse, noi essere gente sospetta e pericolosa. Tutti ci facevano riverenza; i Tibetani col grattarsi l'orecchio e metter fuori la lingua, i Cinesi con mille inchini aggraziati. Il nostro sacchetto poi di medaglie li faceva tutti stralunare; e davano quasi indizio di sperare, che, prima che noi partissimo dal pretorio, avremmo ripartito nel pubblico quelle lucentissime monete d' oro.

« Il reggente e Ki-Can, il cui animo, più elevato di quello del volgo, non bramava certamente il nostro tesoro, avevano altresì posto in obblìo d'essere giudici : la vista di quelle belle immagini colorate, li rapì : il reggente, colle mani giunte miravale a bocca aperta, mentre che, dall' altro canto, Ki-Can faceva il dottore, e spiegava all' uditorio, come i Francesi sieno gli artisti più rinomati che abbia la terra. Conobbi, diceva, in Pechino, un Missionario francese, che faceva ritratti così somiglianti al vero, che era una meraviglia d'incanto : teneva la sua carta nascosta nella manica della veste, coglieva di volo i lineamenti del volto, e in meno che uno fuma una pipa di tabacco, il ritratto era bello e fatto.

« Ki-Can ci dimandò, se avessimo oriuoli, cannocchiali, lanterne magiche. Allora aprimmo una scatoletta, da niuno stata per anche scorta, la quale conteneva un microscopio; e ne aggiustammo i vari pezzi. Sembrò, che niuno non avesse più occhi che per vedere quella singolarissima macchina, d'oro puro, la quale

stava certo in punto d' operare cose stupende. Ki-Can era il solo che capisse ciò che sia un microscopio; e ne diè spiegazione al pubblico, non senza molt' ostentazione e vanità : indi ci pregò di porre qualche minuzzolo all' obbiettivo. Noi guardammo così un po' bieco sua eccellenza; indi smontammo di pezzo in pezzo il microscopio, e il riponemmo nella scatola. Ciò fatto, Pensavamo, essere qui venuti, dicemmo a Ki-Can, per intendere una sentenza, e non a fare personaggio da commediante.—E qual sentenza dobbiamo noi pronunziare? disse, drizzandosi con atto poco giudiciario sulla persona. Abbiamo voluto visitare le cose vostre, sapere con certezza chi siate; e null' altro. — E delle carte geografiche non fai motto? — Sì, sì, è il punto essenziale : ove sono coteste carte? — Eccole : e spiegammo le tre carte che noi avevamo : erano un mappamondo, una terra-piatta, secondo la projezione di Mercator, e un impero della Cina. All' apparire di queste carte, il reggente fu colpito come da fulmine : il pover uomo cangiò colore tre o quattro volte in brevissimo spazio di tempo, non altrimenti che se noi avessimo spiegata la nostra sentenza di morte. — Siamo fortunatissimi, dicemmo a Ki-Can, d'incontrar te in questo paese : se per isciagura tu non ci fossi, sarebbe a noi impossibile di convincere le autorità tibetane, noi non essere quelli che disegnammo queste carte : ma ad uomo sapiente, come tu sei, ad uomo che conosce, siccome fai a meraviglia, le cose d'Europa, è agevole lo scorgere, che queste carte non sono opera nostra. — Questa lode riuscì sommamente grata a Ki-Can, e disse. — Gli è evidentissimo : scopresi a prima vista, queste carte essere stampate. To', disse al reggente : queste carte non sono state fatte da

essi; ma furono stampate nel regno di Francia. Tu non sai discernere ciò; ma io sono da lunghi anni avvezzo a cotali oggetti, venuti dal cielo d'Occidente. — Queste parole produssero sul reggente un effetto portentoso : il suo viso si aprì, ci volse uno sguardo pieno di contentezza, e mosse il capo in atto gentile, come se ci dicesse : in buon' ora : voi siete pur uomini da bene.

« Era impossibile passare ad altro argomento, se prima non si discorresse alquanto di geografia : e noi ci demmo di buona voglia a soddisfare il desiderio manifestatoci dal reggente e dall' ambasciatore cinese. Loro indicammo, sulla terra-piatta di Mercator, la Cina, la Tartarìa, il Tibet, e tutte le altre regioni del globo. Il reggente fu atterrito vedendo, quanto noi eravamo lontano dalla patria nostra, e quanto lungo fosse stato il cammino che noi avevamo percorso e per terra e sul mare, per giungere a fargli una visita nella capitale del Tibet. Ci riguardava con stupefazione : poi alzò verso noi il pollice della mano dritta, e disse : — Voi siete uomini così; — il che voleva dire in linguaggio figurato del Tibet : Voi siete uomini in grado eminentissimo.

« Conosciuto, che ebbe i punti principali del Tibet, ci domandò, ove fosse *Galgatta*. Eccola, gli rispondemmo, additandogli un piccolo punto sulle rive del mare. — E Lassa? ove è dunque Lassa? — È questa. — Gli occhi e il dito suo scorsero un momento da Lassa a Calcutta, e da Calcutta a Lassa : « I Pelini di « Galgatta non sono molto discosto dalle nostre fron- « tiere, disse torcendo il grifo, e scuotendo la testa; « e soggiunse : poco rileva : poi, ecco i monti Hi- « malaja. »

« Il corso di geografia essendo finito, le carte furono riposte ne' loro astucci, e si venne ad esaminare gli oggetti di religione. Nella quale materia Ki-Can sapeva molto avanti; perciocchè, mentre fu vicerè della provincia del Pe-Tche-Li, avendo bastantemente perseguitato i cristiani, ebbe molte occasioni di rendersi famigliare tutto ciò che riguarda il culto cattolico: e però non rimase di mostrarsene intendente. Diè spiegazione delle immagini, de' vasi sacri, degli ornamenti: e seppe ancor dire, che nella scatola dell' olio santo era un rimedio famoso pe' moribondi. Mentre duravano queste spiegazioni, il reggente era preoccupato ed astratto; e gli occhi suoi si volgevano di continuo verso un gran ferro da ostie. Quelle lunghe molle, terminate in due grandi labbra, avevano altamente percosso il suo spirito: c'interrogava coll' occhio, e pareva volesse sapere, se quello spaventoso strumento fosse una specie di macchina infernale: nè si quietò, se non dopo avere veduto alcune ostie, che guardavamo in una scatola: allora soltanto capì, a che uso quella strana macchina si adoperasse.

« Passato che fu in rassegna tutto il nostro avere, Ki-Can ci disse, che potevamo rifare i bauli: — Guardo soltanto questo portafogli e questi manoscritti, soggiunse; perchè voglio esaminarli a mio comodo. — La fu una ciarlatanerìa: conciossiachè egli sapeva benissimo, che mai non verrebbe a capo di deciferare quello era scritto in dette carte; ma volle con ciò mostrarsi ai tibetani, qual uomo che sa e intende pure assai cose.

« Dall' altro canto il reggente era tutto giulivo e trionfante in vedere, che fra le nostre cose, niente

s'era trovato che dovesse comprometterci. — Or bene, disse con tuono pieno di malizia all' ambasciatore; che pensi or tu di cotesti uomini? che dobbiamo noi fare? — Essi sono Francesi, sono ministri della religione del Signore del cielo, son buona gente; bisogna dunque lasciarli in pace. — Queste onorevoli parole furono in tutta la sala accolte con leggier mormorìo di approvazione: e i due Missionarj ne resero, nel fondo del cuore, debite grazie a Dio.

« La gente soggetta a servitù pigliò il nostro bagaglio; e ce ne ritornammo a casa, con passo al certo più vivace e più sciolto di quello avevamo al partirne. La nuova della riabilitazione ottenuta da noi, si sparse subito per la città; ed il popolo tibetano accorreva da tutte parti a festeggiarne: ci salutavano premurosamente; e il nome francese era nella bocca di ognuno. Da questo punto gli Azzari bianchi furono al tutto posti in obblìo.

« Giunti che fummo nella nostra stanza, demmo qualche *tchan-ka* ai portatori delle nostre cose, perchè potessero bere alla nostra salute un orciuolo di cervogia tibetana, ed apprezzare la magnanimità de' Francesi, che mai non fanno lavorare il popolo senza pagarlo.

« Partiti che furono, rientrammo nella nostra solitudine abituale; e come la solitudine sveglia la riflessione, ci accorgemmo di due cose importanti: la prima, che non avevamo ancora pranzato; la seconda, che i nostri due destrieri non erano più alla loro greppia. Mentre stavamo meditando, di qual maniera cucineremmo sollecitamente, e scuopriremmo ove fossero i nostri

cavalli, comparve sulla soglia il governatore de' Catsci, il quale ci tolse subito da questo doppio impiccio. Avendo quest' uomo benigno preveduto, che la lunga dimora al tribunale ci avrebbe impedito di far bollire la nostra pignatta, giungeva, seguito da due suoi servitori, con grande cesta di provvisioni : era un festino di ovazione, ch' egli preparato ci aveva! — E de' nostri cavalli sapresti tu darne novella? non sono più nel cortile.—Stava per parlarvene, disse : sono da jeri in qua nelle scuderìe del reggente : così non hanno patito, per l' assenza vostra, nè fame nè sete. Ho udito dire, che pensate di venderli : è egli vero? — Sì, verissimo. Questi animali ci mandano in ruina; ma sono sì scarni, che niuno vorrà comprarli così. — Il reggente li desidera. — Il reggente? — Sì, egli stesso : non ne ridete, ch' io parlo da senno. Quanto ne domandate? — Oh, quello che si vorrà. — Sta bene : i vostri cavalli sono comprati : e sì dicendo, spiegò un piccolo involto, che teneva sotto il braccio, e depose in terra due verghe d' argento, pesanti dieci oncie ciascuna; e soggiunse : — Ecco il prezzo de' vostri cavalli. — Noi pensammo, che quelle due rozze non valessero tanto; e il dicemmo sinceramente al governatore; ma non ci fu possibile mutare in questo negozio niente di quello che era stato conchiuso e fisso tra essi da prima. Il reggente stimava, che i nostri cavalli, ancorachè magri, erano di buona razza, dacchè non erano morti sotto le fatiche del nostro lunghissimo viaggio : innoltre avevano, secondo lui, un valore speciale per avere corso numerose contrade, e, che è molto più, per essersi pasciuti d' erbe ne' pascoli di *Kum-Bum*, patria di *Tsong-Khaba*.

« Venti oncie d' argento di più nella nostra povera borsa era un tesoro : avevamo di che farla da grandi :

e però, pigliando in quel punto stesso una di dette verghe, la ponemmo sulle ginocchia di Samdadchiemba, dicendo: Questa è per te: avrai di che vestirti tutto. Samdadchiemba parve, che ci ringraziasse a malincorpo: e non pertanto il volto suo a poco a poco si ricompose, le sue narici si gonfiarono, la sua larga bocca si aperse al sorriso; da ultimo, non potendo più contenere la sua allegrezza, si alzò, e facendo balzare due o tre volte in aria la sua verga d' argento, sclamò: Che bel giorno è mai questo! E diceva il vero. Quella giornata, sì mesta sul principio, fu nel finire tanto lieta, quanto non si poteva desiderare di meglio. Eravamo avuti in onore, e prossimi ad ottenere la tanto sospirata libertà di adoperarci alla propagazione dell' Evangelio.

« Il giorno veniente fu ancora più fortunato del primo, e mise in certa guisa il colmo alla nostra prosperità. Ci recammo il mattino, accompagnati dal governatore cascemirense, a casa del reggente, al quale volevamo esprimere la gratitudine nostra per le testimonianze di affetto, che dimostrate ne aveva: e fummo accolti con bontà, anzi cortesemente, da esso. E ne disse, quasi in confidenza, che i cinesi ci vedevano con timore in Lassa; ma che da altra parte potevamo confidare nella protezion sua, e rimanere liberamente in quel paese, ove a nessuno era dato il diritto d' intromettersi negli affari nostri. E soggiunse: — Siete pessimamente alloggiati: la vostra camera mi parve sucida, angusta, incomoda: ed io voglio, che forestieri della qualità vostra, uomini venuti tanto da lungi, non stiano a disagio in Lassa. Ditemi, nel vostro paese di Francia, i forestieri non sono forse trattati bene? — A meraviglia. Ah, se un giorno tu potessi andarvi, vedresti come il nostro imperatore ti accoglierebbe! — Gli stranieri,

sono ospiti, interruppe il reggente : dovete dunque lasciare la stanza da voi scelta; chè io ho dato ordine di prepararvi un alloggio convenevole in una mia casa. — Accettammo con sollecitudine e riconoscenza l' offerta cortese; perchè avere comodo alloggio e gratuito, non era cosa da ricusarsi nel nostro stato; ed oltre a questo, erane di sommo vantaggio lo stabilire la nostra residenza in una casa del reggente stesso. Un favore così distinto, una protezione tanto palese dell' autorità tibetana, doveva indubitatamente darci presso il popolo di Lassa grande influenza morale, e rendere facile la nostra missione apostolica.

« Usciti del palazzo, andammo, senza indugiare, a vedere la casa che erane destinata; e la trovammo magnifica. Sgombrammo dunque quella sera medesima, e prendemmo possesso della nuova stanza.

« Nostro primo pensiero fu di creare una cappelletta; e scelto a tal' uopo l' appartamento più vasto e più bello, l'addobbammo il meglio che da noi si potè, e l' adornammo d' immagini sante. Non saprei dire quanta fosse la gioja, di che eravam colmi, quando ci fu dato una volta di orare pubblicamente a' piè della croce, in mezzo a quella città, capo del buddismo, la quale non aveva forse mai veduto splendere agli occhi suoi il segno della nostra redenzione; e quanta la nostra consolazione di poter finalmente far risuonare parole di vita all' orecchio di que' miseri popoli, da tanti secoli giacenti sotto le ombre di morte! La cappelletta era, in verità, poverissima; ma per noi era quel centuplo, che Dio promise a coloro, i quali ogni cosa abbandonano per servir Lui. Il nostro cuore era sì lieto, che stimammo, non avere, per tanti anni di patimenti e di tribulazioni

in mezzo ai deserti, pagato caro quella sì grande felicità.

« Ciascuno in Lassa volle visitare la cappella dei Lami francesi. Alquanti, chiestane alcuna spiegazione intorno il significato delle nostre immagini, se ne partivano, differendo a un' altra volta l' istruirsi della santa dottrina di Jehovah; ma parecchi si sentivano tocchi nel cuore, e mostravano risguardare qual cosa importantissima lo studio delle verità, che loro eravamo venuti ad annunziare. Venivano ogni giorno alla casa nostra, leggevano attentamente il ristretto della dottrina cristiana, da noi composto nella lamaseria di Kun-Bum, e ci pregavano d' insegnar loro *le vere preghiere.*

« Non solamente i tibetani reputavano cosa importantissima la religione di Jehovah, ma fra' cinesi, i segretarj dell' ambasciatore Ki-Can si recavano spesse volte da noi, per favellare della grande dottrina dell' Occidente. Uno di essi, uomo letterato, a cui avevamo dato a leggere parecchi libri cristiani dettati in lingua Manciù, era rimasto convinto della verità del cristianesimo, e della necessità di dover questo abbracciare. Se non che non ardiva di professare pubblicamente la fede nostra, mentre starebbe coll' ambasciata; ed aspettava per ciò d' essere libero di ritornare al suo paese. Voglia Iddio, che queste sue buone disposizioni non siano svanite.

« Un giovane medico, originario della provincia del Yu-Nan, mostrossi più generoso. Sino dal suo giungere in Lassa, aveva menata una vita sì strana, che ognuno il chiamava l' eremita cinese : mai non usciva di casa, che per visitare i suoi malati. Non si recava il

più delle volte che dai più mendici; e per quanto i ricchi il pregassero di andare da essi, sempre sdegnava il loro invito, a meno che non fosse costretto dal bisogno di guadagnar qualche cosa: perciocchè dai poverelli, al cui servizio si consacrava, non pigliava mai nulla. Tutto il tempo poi, che non impiegava nelle sue cure, era dato allo studio; e passava la maggior parte delle notti a meditare sui libri. Dormiva pochissimo, e si cibava con un po' di farina d' orzo, una sola volta il dì, senza mai gustar carne: e bastava vederlo, perchè si fosse convinto dell' aspra e dura vita ch' egli menava. Il suo volto era scarno e pallido come la morte; e benchè pervenuto forse ancora non fosse all' età di trent' anni, era di capegli quasi canuto.

« Un giorno venne a trovarci, mentre stavamo recitando il breviario nella nostra cappelletta: si fermò, discosto alcuni passi dall' uscio, e, pieno di gravità, stava aspettado in silenzio. Forse era stato colpito alla vista di un grande intaglio colorato, rappresentante la crucifissione; perchè, terminate da noi appena le nostre orazioni, ci pregò bruscamente, e senzà prima farci le salutazioni che porta il costume, di spiegargli quello l' immagine significasse. Soddisfatto che noi avemmo alla sua domanda, incrocicchiò le braccia sul petto, e rimase immobile senza fiatare, e cogli occhi fissi sopra di quella. Stette così una mezz' ora; indi si diede a piangere, e sporgere le braccia verso il Crocifisso: poi cadde ginocchioni, e percosse colla fronte tre volte la terra: ciò fatto, si rilevò, sclamando: Questi è il solo Budda, che gli uomini debbono adorare. E rivoltosi a noi, e fattaci profondissima riverenza, aggiunse: Voi siete i maestri miei: accettatemi per vostro discepolo.

« Ogni atto, ogni parola di questo giovane ci commosse all' anima; nè potemmo tenerci dal credere, che un moto fortissimo della grazia di Dio avesse scosso il suo cuore. Gli spiegammo brevemente i principali punti della dottrina cristiana; ed egli, con espressione di altissima fede, altro non rispondeva mai, se non : Io credo. Gli presentammo un piccolo crocifisso di ottone indorato, e gli chiedemmo se l' accetterebbe. Egli rispose subito di sì, con profondamente inchinarsi : e avuto che l' ebbe, ci pregò di dargli un cordoncello, e se lo pose al collo. Indi volle sapere, qual preghiera dovesse recitare davanti la croce. — T' impresteremo alcuni libri cinesi, ove troverai spiegazioni della dottrina cristiana, e molte formole di preghiera. — Maestri miei, farò come vi aggrada; ma io vorrei avere una preghiera breve, facile, da apprendersi tosto, e recitarla sovente e dovunque. E noi gl' insegnammo a dire : « Gesù, Salvatore del mondo, abbi misericordia di me. » Temendo di dimenticare queste parole, scrissele sur un pezzetto di carta, che pose nel suo sacchetto appeso alla cintura : e se n' andò, assicurandoci, che la memoria di quel giorno gli durerebbe sino alla morte.

« Questo giovane medico pose molto fervore ad apprendere le verità della religione cristiana; ma quello che era sommamente notevole in lui, fu il non cercare di nascondere in verun modo la fede che aveva nel cuore. Quando veniva a farne visita, o quando lo scontravamo per via, aveva sempre il suo crocifisso splendente sul petto; nè mai ci venne innanzi senza profferire : « Gesù, Salvatore del mondo, abbi misericordia di me. » Era la formola di che si serviva per salutarci.

« Mentre ci adopravamo a spandere, quanto per noi si poteva, la grazia evangelica nel popolo di Lassa, non trascuravamo di gettar pure questa divina sementa nel palazzo del reggente; e non senza speranza di raccoglierne un giorno messe preziosa. Dopo quella specie di giudizio, a cui fummo sottoposti, le nostre relazioni col reggente divennero più frequenti, e dirò anche molto famigliari. Quasi tutte le sere, al cessare de' suoi lavori di alta amministrazione, ci faceva invitare alla sua cena tibetana, a cui faceva aggiungere, a nostro riguardo, qualche cibo apparecchiato alla cinese: e la nostra conversazione durava fino a notte avanzata.

« Il reggente era uomo di straordinario ingegno: uscito di bassa estrazione, si era a poco a poco elevato, grazie a' meriti suoi, fino alla dignità di principale Kalu. Erano solamente tre anni, dacchè era salito a tal grado; ma avanti, aveva sempre adempiuto uficii ardui e laboriosi. Aveva assai delle volte percorso, da tutti i lati, le immense contrade del Tibet, sia per fare la guerra, o per negoziare, cogli stati vicini, sia per ispiare il procedimento dei Kutuktu, posti al governo delle varie provincie. Una vita così attiva, così agitata, e in certa guisa incompatibile collo studio, non gli tolse però di acquistare profonda conoscenza de' libri lamaneschi; sicchè ognuno soleva dire, che la sapienza de' Lami più illustri stava al di sotto della sapienza di lui: ed ammiravano soprattutto la prontezza e la facilità somma, colla quale il reggente spediva gli affari.

« Eravamo un giorno in casa di lui, quando gli

fu recato un gran piego di carte : erano dispacci delle provincie. Un secretario li spiegò ad uno ad uno, e glieli dava a leggere, tenendo un ginocchio a terra : ed il reggente li percorreva rapidamente coll' occhio, pur senza interrompere la conversazione con noi. A misura che aveva preso contezza di uno, pigliava il suo stile di bambuco, e scriveva gli ordini suoi al di sotto del piego. Così spedì tutti gli affari con massima sollecitudine, e come s' egli scherzasse. Noi non possiam giudicare del merito letterario, che attribuivasi al principale Kalu; ma possiam dire, che non abbiamo mai veduto caratteri tibetani più belli de' suoi.

« Si dilettava molto delle dispute religiose, le quali erano spesso il soggetto de' nostri ragionamenti. Sul cominciare, espresse queste notevoli parole. « Voi intraprendete tutti i vostri lunghissimi viaggi per fine unicamente religioso : ve ne lodo, perchè la religione è cosa di sommo bene agli uomini; e scorgo, che i Francesi ed i Tibetani portano un medesimo avviso su ciò : nel che non rassomigliamo punto ai Cinesi, i quali reputano un nulla le cose dell' anima. Frattanto la religione vostra non essendo, come dite, simile alla nostra, importa assai di conoscere, qual delle due sia la vera : le esamineremo dunque amendue con attenzione e franchezza : e se la vostra è la buona, noi l'abbraccieremo ; perchè in tal caso non si saprebbe da noi rigettare; ma se al contrario è la nostra, io credo, che voi avrete senno abbastanza per seguitarla. » Queste disposizioni ci parvero ottime; nè potevamo per allora desiderarne migliori.

« Cominciammo dalla religione cristiana. Il reg-

gente, che fu sempre pieno di garbatezza verso di noi, pretendeva, che essendo noi ospiti suoi, la nostra credenza doveva avere la preminenza. Esaminammo l' una dopo l'altra le verità dogmatiche e morali; e con nostro grande stupore, il reggente non fece segno di maravigliarsi di nulla: — La religione vostra, ripeteva di continuo, è conforme alla nostra; le verità sono le stesse, e non differiscono che nel modo di spiegarle. In tutto quello che avete veduto ed udito nella Tartaria e nel Tibet, avrete certo trovato molto di che contraddire; ma non si debbe dimenticare, che gli errori e le superstizioni numerose, che avrete scorto, sono state introdotte da Lami ignoranti, ma rigettate dai buddisti sapienti. — Il reggente non ammetteva tra esso e noi che due punti di disunione, l' origine cioè del mondo, e la trasmigrazione dell' anime. Le sue credenze, benchè sembrassero spesse volte non discosto dalla dottrina cattolica, andavano nondimeno sempre a cadere in ampio panteismo; ma il reggente stimava, che noi giungevamo altresì alle medesime conseguenze, e si prometteva di poterne convincere.

« La lingua tibetana, essenzialmente religiosa e mistica, esprime con molta chiarezza e precisione le idee che risguardano l' anima umana, e la divinità. Ma quest' idioma non essendoci, sgraziatamente, famigliare abbastanza, eravamo costretti, nelle nostre dispute col reggente, d' avere ricorso al governatore cascemirense, perchè ci servisse d' interprete. Ma come non era egli stesso troppo abile ad esprimere in lingua cinese idee metafisiche, avveniva, che non c' intendevamo il più delle volte che con somma

fatica. Un giorno il reggente ci disse. — La verità è chiara per se; ma se viene avviluppata da oscure parole, non la riconosci più: fino a che saremo forzati d'avere il Cinese per nostro interprete, sarà impossibile che c' intendiamo quanto bisognerebbe; e non discuteremo profittevolmente se non quando voi parlerete con chiarezza il tibetano. — Del che essendo noi sommamente persuasi, rispondemmo al reggente, lo studio della lingua tibetana essere la nostra principalissima cura di ciascun giorno. — Se non vi sarà discaro, soggiunse il reggente, io vi renderò facile il modo di apprenderla. — E chiamato un servitore, gli disse non so che all' orecchio. Allora comparve un giovinetto, elegantemente vestito, che ci salutò con molta grazia. — Questi è mio nipote, disse il reggente: io ve lo do a discepolo ed a maestro: sarà sempre con voi, e così avrete modo di esercitarvi nella lingua tibetana: e in contraccambio, voi gli darete alcune lezioni di cinese e di manciù. — Accettammo con gratitudine tale proposta; e potemmo da indi in po fare veramente progressi rapidi nella lingua del paese.

« Molto gradiva al reggente di parlar della Francia: e nelle lunghe visite, che gli facevamo ogni dì, ci volgeva mille interrogazioni intorno i costumi, le abitudini, i prodotti del nostro paese: e tutto quello gli raccontavamo de' batelli a vapore, delle strade ferrate, dei palloni aerostatici, dell' illuminazione al gaz, del telegrafo, del daguerreotipo e di tutti i prodotti della nostra industria, lo faceva strabiliare, e davagli un alto concetto della grandezza e della potenza della Francia.

« Parlandogli un giorno delle specule e degl'instrumenti d'astronomìa, ci domandò, se gli sarebbe concesso di osservare da vicino quella straordinaria e curiosa macchina, che tenevamo in una scatola: voleva dire il microscopio. Come eravamo di buon umore ed assai più affabili che il dì, in cui venne fatta la visita del nostro bagaglio, fummo solleciti di soddisfare al desiderio del reggente. Uno di noi corse a casa, e ritornò prestissimo collo strumento maraviglioso. L'aggiustammo, dando nel tempo stesso al nostro uditorio quelle nozioni di ottica, che da noi si seppe; ma avendo scorto, che la teorìa non destava che assai poco entusiasmo, passammo immediatamente all'esperienze. Chiedemmo, se fra' spettatori fosse alcuno di tanta bontà, che volesse procurarne un pidocchio: il che era più facile a trovare, che una farfalla. Un nobile Lama, secretario del principale Kalu, ce ne offerse uno assai bene complesso, che pigliammo colla punta delle nostre pinzette. A tal vista, il Lama si diè a contrastare, e volle impedire la sperienza, con dire, che noi faremmo morire una creatura vivente. Non temere, gli dicemmo; non è preso che per la cuticola; e dall'altra parte sembra sì robusto, che al certo supererà questa violenza. — Il reggente, il quale, come abbiamo già detto, era in fatto di simboli meno superstizioso del volgo, disse al Lama di starsi cheto, e di lasciarci fare. Continuammo dunque la prova, e ponemmo all'obbiettivo quel povero animaletto, che incurvavasi con tutte le sue forze nella punta delle pinzette. Invitammo il reggente di chiudere l'occhio sinistro, e di applicare il dritto al vetro superiore della macchina. « Tsong-Khaba, sclamò il reggente, questo pidocchio è grosso come un topo! » Lo contemplò un

istante; poi alzò la testa, e nascose la faccia nelle due mani, dicendo : Che orribile cosa a vedere! Volle dissuader gli altri dal riguardarlo; ma l'autorità sua punto non valse. Ciascuno venne, alla sua volta, a piegarsi sul microscopio, e si rialzò mandando grida di spavento. Il Lama segretario essendosi accorto, che il suo animaluccio non si moveva quasi più, fece istanze in favor suo. Noi ritirammo le pinzette, e facemmo cadere l'insetto sulla mano del suo padrone; ma oimè, la povera vittima non dava più segno di vita! Allora il reggente disse ridendo al suo segretario : « Parmi, che il tuo pidocchio sia malato : va, procura « di fargli prendere una medicina, altrimenti non si « riavrà. »

« Nessuno volle più vedere esseri viventi; e noi continuammo la seduta, mettendo sotto agli occhi de' spettatori, piccoli quadri microscopici. Tutti erano rapiti in estasi, e d'altro più non parlavano, nella loro ammirazione, che dell'ingegno portentoso de' Francesi. E il reggente ci disse : « Le vostre strade ferrate, e i « vostri navigli aerostatici non mi fanno più me-« viglia : uomini che possono inventare una macchina, « qual è cotesta, sono atti a far tutto. »

« Il principale Kalu s'era talmente imbertonito delle cose della nostra patria, che gli venne voglia di studiare la lingua francese. Una sera gli recammo, secondo il suo desiderio, l'abbicì francese, sotto ciascuna lettera del quale era esposto, in caratteri tibetani, il modo di pronunziarla : gli diede un'occhiata; e come noi ci disponevamo a porgergliene alcuna spiegazione, interruppe dicendo, che non occorreva, poichè quello vi avevamo scritto era chiarissimo.

« Il giorno appresso ci domandò, appena giunti, qual fosse il nome del nostro imperatore. — È nomato Luigi Filippo. — Luigi Filippo! bene. — E pigliato il suo stile, si mise a scrivere. Un istante dopo ci presentò un pezzetto di carta, ove era scritto in caratteri molto ben fatti: Louy Filipe. (Louis Philippe).

« Durante il breve corso della nostra prosperità in Lassa, avemmo altresì relazioni alquanto intime coll' ambasciatore cinese Ki-Can. Ci fece chiamare due o tre volte per parlare con noi di cose politiche, ovvero, giusta l' espressione cinese, per dire parole oziose: e fummo forte maravigliati in vedere, quant' egli conoscesse bene gli affari di Europa. Ci parlò a lungo degl' Inglesi e della regina Vittoria: — Sembra, ne disse, che questa donna abbia grandissimo ingegno; ma suo marito fa, a mio avviso, una parte molto ridicola: ella nol lascia intromettersi in nulla. Gli ha fatto disporre un giardino magnifico, pieno d'alberi fruttiferi e di fiori di ogni specie: e colà si tien sempre rinchiuso, consumando tutta la vita a passeggiare. Vuolsi, che in Europa sieno ancora altre femmine, che governino: è egli vero? ed i mariti stanno pur chiusi entro un giardino? E voi in Francia, usate pure di così fare? — No, giammai: in Francia le donne fanno i giardini, e gli uomini si danno ai negozii. — Cotesta è vera saviezza; e l'operare altrimenti è disordine.

« Ki-Can ci chiese novelle di Palmerston, se fosse sempre incaricato degli affari esteri... — E *Ilu* (1), che è divenuto *Ilu*? il sapete voi? — È stato richiamato: la

(1) Nome cinese del Sig^{r}. Elliot plenipotenziario inglese a Canton, nel principio della guerra Anglo-cinese.

tua caduta trasse seco la sua. — Me ne dispiace : *Ilu* aveva ottimo cuore, ma incapace di appigliarsi a un partito. L'hanno mandato a morte, o in esilio? — Non fu percosso nè dall'uno nè dall' altro di questi due mali : in Europa non si procede così precipitosamente come in Pechino. — È vero : i vostri Mandarini sono assai più fortunati di noi : il vostro governo è migliore del nostro. È cosa evidentissima, che il nostro imperatore non può saper tutto : e nulladimeno egli giudica d'ogni cosa, senza che sia alcuno, che ardisca di contraddire a'suoi atti. Il nostro imperatore ci dice : Questo è bianco. Noi c' inchiniamo e rispondiamo : Sì, cotesto è bianco. Il nostro imperatore ci mostra poscia la medesima cosa, e dice : Questo è nero : E noi c'inchiniamo di nuovo, e rispondiamo: Sì, cotesto è nero. — Ma insomma, se voi affermaste, che un oggetto non può ad un tempo stesso essere bianco e nero? — L'imperatore direbbe forse a colui, che mostrasse un tanto coraggio : Hai ragione : ma nel medesimo tempo lo farebbe strangolare o decollare. Noi non abbiamo, come voi altri, un' *assemblea di tutti i capi* (*Tchung-Teu-y* : così Ki-Can nominava la Camera dei deputati). Se il vostro imperatore volesse far opera contraria alla giustizia, la vostra *Tchung-Teu-y* frenerebbe subito il suo talento.

« Ki-Can ci raccontò, in che maniera stravagante fu maneggiato a Pechino il grande affare degl' Inglesi nel 1839. L'imperatore radunò gli otto *Tchung-Tang*, che compongono il suo consiglio intimo, e loro parlò degli avvenimenti del Mezzodì; e disse loro, che avventurieri dei mari occidentali s' erano mostrati ribelli e disobbedienti ; e che però conveniva pigliarli e castigarli severamente, in esempio di tutti coloro, che ar-

dissero d'imitarli. Espresso così il suo parere, chiese al consiglio di manifestare l'avviso suo. I quattro *Tchung-Tang* della Manciuria si prosternarono, e dissero: *Tchi, tchi, tchi, tchu dze-ti Fan-Fu :* Sì, sì, sì, ecco l'ordine del padrone. I quattro *Tchun-Tang* cinesi si prosternarono medesimamente, e dissero : *Che, che, che, hoang-chan te tien ngen :* Sì, sì, sì, questo è benefizio celeste dell'imperatore. Dopo ciò niun'altra cosa si disse, ed il consiglio fu accommiatato. (Quest' aneddoto è autentichissimo, poichè Ki-Can è uno degli otto Tchung-Tang dell'imperatore). Indi aggiunse, che quanto a lui, era sommamente convinto, i Cinesi non essere atti a combattere gli Europei, a meno che non venissero modificate le loro armi, e mutate le loro vecchie abitudini; il qual pensiero terrebbe sempre nascosto all' imperatore; perchè il dirlo, oltrechè sarebbe di nessun prò, potrebbe forse costargli la vita.

« Le nostre frequenti relazioni coll' ambasciatore cinese, col reggente e col governatore de' Catsci, cooperarono pur molto ad acquistarci la fiducia e la stima del popolo di Lassa : e vedendo, che il numero di quelli, i quali regolarmente venivano ad istruirsi nella nostra santa religione, aumentava di giorno in giorno, ne faceva crescere la speranza e 'l coraggio. Dolevaci di non potere offrire ai Tibetani lo spettacolo sublime delle feste magnifiche e commoventi del cattolicismo; e ci sembrava, che la bellezza delle nostre cerimonie, avrebbe potentemente agito sui tibetani : popolo avidissimo di tutto ciò che risguarda il culto esteriore.

« Sono, come più avanti dicemmo, sommamente religiosi; ma toltone qualche Lama contemplativo,

che si rimane alla cima de' monti, e consuma la vita nelle caverne, non sono molto amanti del misticismo. Invece di restringere la loro devozione nel fondo del cuore, si compiacciono anzi di manifestarla con atti esteriori. Quindi è, che i pellegrinaggi, le cerimonie rumorose nelle lamaserie, le prostrazioni sui terrazzi delle case, le pratiche insomma, le quali possono essere vedute o sentite, porgono loro grandissima dilettazione. Hanno sempre in mano la corona, si muovono qua e là strepitosamente, e mai non cessano di borbottare delle preghiere, eziandio quando si occupano delle loro faccende.

« È in Lassa un' usanza, che tocca il cuore, e che non iscontrammo fra gl' infedeli senza sentirne alquanta gelosìa : ed è che la sera, quando il sole sta per cadere, tutti cessano dalle loro occupazioni, e si raccolgono, uomini, donne e fanciulli, secondo l' età ed il sesso, ne' principali rioni della città, e sulle pubbliche piazze. Tosto che si sono spartiti in crocchi di molti insieme, tutti si accoccolano, e cominciano a cantar lentamente, e a mezza voce, le loro preghiere. I concerti devoti ch' escono di queste numerose adunanze, producono nella città un' immensa e sì solenne armonìa, che tocca vivamente gli spiriti. La prima volta, che noi fummo testimoni di questo spettacolo, non potemmo tenerci dal fare un doloroso confronto di questa città pagana, ove tutti pregavano in comune, colle nostre città di Europa, ove l' uomo arrossirebbe di fare in pubblico il segno della croce.

« La preghiera, che i Tibetani cantano nelle loro adunanze della sera, varia secondo le diverse stagioni dell' anno; ma quella che recitano sulla loro corona, è

sempre la stessa, e non conta più di sei sillabe : *Om, Mani Padmé Hum.* Questa formola, che i Buddisti chiamano, per abbreviamento, il *Mani*, corre non solamente per le bocche di tutti, ma la vedi altresì in ogni angolo delle strade, e nelle piazze, e nell' interno delle case. Su tutte le banderuole, che si spiegano al vento sopra le porte ed alla cima degli edificj, è sempre stampato un *Mani* in tre caratteri, landza, tartaro e tibetano. Certi buddisti ricchi e devoti mantengono a loro spese compagnie di Lami scultori, la cui missione è di propagare il *Mani*. Questi stranissimi missionarj se ne vanno, con uno scalpello ed un martello in mano, scorrendo le campagne, i monti, e i deserti, per incidere su tutti i sassi e le rupi, che trovano, quella formola sacra.

« Secondo la relazione dell' orientalista Klaproth, *Om, Mani Padmé Hum* sarebbe copia tibetana d'una formola sanscreta, recata dall' India al Tibet. Verso la metà del settimo secolo dell' era nostra, il celebre indiano *Tourmi-Sambhodha* introdusse l'uso della scrittura nel Tibet : ma come l'alfabeto landza parve al re *Srong-bdzan-Gombo* troppo difficile e implicato, gl' ingiunse di farne un altro più facile e più accencio alla lingua tibetana. Per la qual cosa Tourmi-Sambhodha si pose per qualche tempo in un ritiro, e compose i caratteri tibetani, che sono ancora in uso oggidì, e che non sono altro, che una modificazione del sanscreto. Iniziò pure il re ne' secreti del buddismo; e gli recò la formola sacra : *Om, Mani Padmé Hum*, che si propagò rapidamente in tutte le contrade del Tibet e della Mongolia.

« Questa formola ha, nella lingua sanscreta, un

senso compiuto e certissimo, il quale cercheresti indarno nell'idioma tibetano. *Om* è nell'Indostan il nome mistico della divinità, col quale tutte le preghiere cominciano. È composto di A, nome di Vichnu, di O, nome di Siva, e di M, nome di Brama; ma questa particella ha pure il valore dell'interjezione *Oh!* ed esprime una profonda convinzione religiosa: è in certo modo una formola d'atto di fede. *Mani* significa giojello, cosa preziosa; *Padma* il loto: *Padmé* è caso obbliquo dello stesso nome; e *Hum* è una particella esprimente il desiderio, il voto; e suona come da noi *Amen*. Il senso letterale di questa frase è dunque questo:

Om, *Mani*, *Padmé*, *Hum*.
Oh! il giojello, nel loto, *Amen*.

« I Buddisti del Tibet e della Mongolia non sono paghi di questo senso chiaro e religioso: ma si lambiccarono il cervello in cercare una interpretazione mistica a ciascuna delle sei sillabe, che compongono quella frase. Hanno composto assai opere voluminose, in cui hanno accumulato le più belle stravaganze del mondo per dar spiegazione del loro famoso *Mani*. I Lami sogliono dire, che la dottrina, cui queste maravigliose parole racchiudono, è immensa, e che tutta la vita d'un uomo non è bastevole a misurarne l'estensione e la profondità.

« Noi fummo vaghi d'intendere quello il reggente pensasse di detta formola; ed ecco ciò che ne disse. Gli esseri animati (*Sem-dchan*, in tibetano, e *Amitan* in Mongolo) sono divisi in sei classi: gli angeli, i demoni, gli uomini, i quadrupedi, i volatili, i rettili (1). Que-

(1) La classe dei rettili comprende i pesci, i molli, e tutti gli animali che non sono quadrupedi nè volatili.

ste sei classi corrispondono alle sei sillabe della formola *Om*, *Mani Padmé Hum*. Gli esseri animati si aggirano per continue trasformazioni, e secondo il merito o il demerito loro, in queste sei classi, sino a che sieno pervenuti al sommo della perfezione. Quindi vengono assorti ed immedesimati nella grande essenza di *Samtché* (nome tibetano del Budda), vale a dire nell' anima eterna ed universale, donde emanano tutte le anime, ed ove tutte le anime, dopo le loro temporali vicissitudini, debbono riunirsi e confondersi.

« Non sappiamo se questa spiegazione, dataci dal reggente stesso, sia universalmente ammessa dai Buddisti sapienti del Tibet e della Mongolia; benchè si possa, a nostro avviso, scorgere in essa qualche analogìa col senso letterale : *Oh ! il giojello, nel loto, amen.* Il giojello essendo l' emblema del perfezionamento, ed il loto l'emblema di Budda, si dovrebbe forse affermare, che queste parole esprimano il desiderio di divenire perfetto, a fine d'essere riunito a Budda ed assorto nell' anima universale. La formola simbolica : *Oh! il giojello, nel loto, amen*, potrebbe allora amplificarsi così : « Oh ! ch'io ottenga la perfe-
« zione, e sia assorto nel Budda, amen ! »

« Secondo la spiegazione del reggente, il *Mani* verrebbe ad essere in certa guisa l' epilogo d' un vasto panteismo, fondamento di ogni credenza dei Buddisti. I Lami letterati dicono, che Budda è l'essere necessario, indipendente, principio e fine di ogni cosa. La terra, gli astri, gli uomini, tutto ciò che esiste, non essere che una manifestazione parziale e transitoria di Budda. Ogni cosa è stata creata da Budda, in quanto cioè derivano tutte da lui, nel modo stesso, che la luce

ed il calore derivano dal sole. Tutti gli esseri emanati da Budda hanno avuto un principio ed avranno un fine; ma come sono necessariamente usciti dell' essenza universale, così debbono necessariamente in essa tornare: non altrimenti che i fiumi e i torrenti prodotti dalle acque del mare, i quali, dopo un corso più o meno lungo, vanno di nuovo a perdersi nell' immensità di quello. Così Budda è eterno: e le manifestazioni sue son pure eterne, in quanto ne furono e ne saranno; ancorchè, considerate separatamente, debbano tutte aver principio e fine.

« E senza troppo badare, se ciò vada d' accordo o no con quanto si è detto avanti, i Buddisti ammettono innoltre un numero infinito d'incarnazioni divine. Dicono, che Budda prende corpo umano e viene a starsi fra gli uomini, a fine di ajutarli ad acquistarsi la perfezione, e render loro più facile la riunione coll' anima universale. Questi Budda-viventi compongono la classe numerosa de' Ciaberoni, di cui abbiamo più volte parlato. I Budda-viventi più celebri sono: il Tale-Lama, a Lassa; il Budcan-Rembutchi, a Djachi-Lumbò; al Gran-Kuren, il Guisu-Tomba; a Pechino, il Tcan-Kia-Fo, che è una specie di grande elemosiniere della corte; e nel paese del *Ssam-ba*, alle radici de' monti Himalaja, il *La-Dcha-Fo*. Dicesi, avere quest' ultimo una missione singolarissima, di orare cioè notte e dì, perchè le nevi non cessino mai di cadere sulla cima de' monti Himalaja; stante une tradizione lamanesca, che vuole, essere al di là di essi monti altissimi un popolo selvaggio e crudele, il quale altro più non aspetta che lo scioglimento di quelle nevi per calare sui tibetani, distruggerli e impadronirsi del loro paese.

« Comechè tutti i Ciaberoni sieno Budda viventi, avvi non pertanto una gerarchìa fra loro, della quale il Tale-Lama è capo : gli altri riconoscono, o debbono riconoscere, la supremazìa di lui. Il Tale-Lama presente è, come dicemmo più sopra, un fanciullo di nove anni; e già ne sono trascorsi sei dacchè occupa il palazzo del Budda-La. È di origine *Si-Fan*, e fu preso in una famiglia povera e sconosciuta, nel principato di *Ming-Tchen*, *Tu-Sse*.

« Quando il Tale-Lama è morto, o per parlare buddisticamente, quando si è spogliato della sua scorza umana, ha luogo l' elezione del suo successore in questo modo : Si ordinano preghiere e digiuni in tutte le lamaserie; e gli abitanti di Lassa, essendo i più interessati in questa faccenda, raddoppiano il loro zelo e la devozione. Ognuno corre in pellegrinaggio d'intorno il Budda-La e la *Città degli spiriti*. I *Tchu-Kor* scorrono nelle mani di tutti, la formola sacra del *Mani* risuona giorno e notte in tutte le vie della città, ed i profumi brucciano da tutte parti a bizzeffe. Coloro che si credono avere il Tale-Lama nella propria famiglia, ne danno avviso all' autorità di Lassa, affinchè riconoscano ne' bambini indicati la qualità di Ciaberone, secondo le regole da noi altrove accennate. Perchè l'elezione del Tale-Lama possa aver luogo, è mestieri, che tre Ciaberoni sieno stati scoperti, ed autenticamente riconosciuti per tali. Li fanno venire a Lassa; ed i Hutuktu degli stati lamaneschi, si costituiscono in assemblea nel tempio del Budda-La, e quivi si stanno rinchiusi sei giorni in continui digiuni e in preghiere. Il settimo giorno pigliano un' urna d' oro, con entro tre marche, pure di oro, su cui sono incisi i nomi de' tre piccoli candidati alla carica di Dio del Budda-La.

Scuotono l'urna; il decano de' Hutuktu ne trae una marca; e il babbuino, il cui nome è sortito, viene immediatamente proclamato Tale-Lama. Indi, condotto in gran pompa per tutte le strade della Città degli spiriti, ove le genti si prostrano devotamente al suo passaggio, il collocano nel di lui santuario.

« Gli altri due Ciaberoni in fasce, i quali aspirarono alla dignità di Tale-Lama, son ricondotti dalle loro balie alle famiglie cui appartengono; ma per consolarli del non avere avuto la sorte propizia, il governo fa loro un picciol presente di cinquecento oncie d' argento.

« Il Tale-Lama è venerato qual Dio dai Tibetani e dai Mongoli; ed il prestigio, che esercita sui popoli buddisti, è veramente maraviglioso. Ciò non ostante, quanto è stato detto circa gli escrementi raccolti rispettosamente per farne amuleti, che i devoti pongono entro sacchetti che si portano al collo, è falso; come è falso altresì, che il Tale-Lama abbia la testa e le braccia avvinte da serpenti, per iscuotere gli animi degli adoratori di lui: tali asserzioni, che si leggono in certe geografie, sono al tutto spoglie di verità. Durante il nostro soggiorno a Lassa, interrogammo su ciò molte persone, e tutte ci rispondevano sghignando.

« Quando non dicessimo, che tutti, dal reggente sino al nostro mercante d' *Argol*, sono andati d' accordo per nasconderci la verità, fa d' uopo conchiudere, che le relazioni, le quali han dato voga a cotali favole, furono tutte dettate con assai poca prudenza.

« Non ci è mai venuto fatto di vedere il Tale-Lama; non già perchè siano troppo severi nel lasciar entrare

i curiosi o i devoti sino a lui; ma perchè ne fummo impediti da un caso alquanto fantastico. Il reggente ci aveva promesso di condurci al Budda-La; e noi eravamo in procinto di fare questa celebrevole visita, quando lor corse pel capo, che noi appiccheremmo il vajuolo al Tale-Lama. Questa infermità erasi in fatti manifestata in Lassa; e si credevano, fosse da Pechino stata portata colla gran carovana, giunta da pochi dì: e come noi fummo di quella, ci domandarono, se non sarebbe cosa prudente il differire la nostra visita, per non mettere il Tale-Lama in rischio di pigliare il vajuolo. Trovammo l' inchiesta sì giusta, che stimammo non aver nulla da replicare.

« Lo spavento, che i Tibetani hanno del vajuolo, è sì grande, che non si può descrivere: non ne parlano mai che con sommo stupore, e come del maggior flagello che affligga il genere umano. Quasi nessun anno non passa mai, in cui quest' infermità non faccia strage terribile: e il solo rimedio, che il governo sappia adoperare per togliere i popoli da tanto spaventevole epidemìa, è di cacciare in bando le sventurate famiglie, che ne sono affette. Appena il vajuolo si mostra in una casa, tutti gli abitanti di quella debbono uscirne, ed andare, per amore o per forza, a rifuggirsi in luogo lontano dalla città, sulla cima delle montagne, o in mezzo ai deserti: e quivi, essendo a tutti proibito d' avere comunicazione con quest' infelici, mojono per fame, o sbranati dalle bestie feroci.

« Noi non trascurammo di spiegare al reggente il modo prezioso usato dalle nazioni europee, per difendersi dal vajuolo: e dirò anzi, che uno de' motivi

della protezione e dell'affezione sua verso di noi, fu appunto la speranza, che noi potremmo un giorno introdurre il vaccino nel Tibet. Quel Missionario, il quale avesse la sorte di porgere ai Tibetani un tanto beneficio, acquisterebbe senza fallo autorità sì grande presso di loro, che potrebbe fronteggiare quella del Tale-Lama. L' introducimento della vaccina nel Tibet per opera de' Missionarj sarebbe forse il segnale della ruina del lamismo, e dello stabilimento della religione cristiana fra quelle tribù infedeli.

« I rognosi ed i leprosi sono in gran numero a Lassa; e queste malattie cutanee vengono per lo più generate dal sudiciume in che, massime la gente di bassa condizione, stanno avvolti. Nè è pure straordinario vedere fra' Tibetani qualche caso d' idrofobìa; ma si può stimare un prodigio, che quest' orribile infermità non faccia strazio maggiore, quando si pensa alla moltitudine di cani affamati, che continuamente vanno attorno per le strade di Lassa: sono in numero sì esorbitante, che i Cinesi sogliono dir per ischerno: i tre gran prodotti della capitale del Tibet essere, i Lami, le donne ed i cani. (*Lama, ya-Teu, Keu*).

« Siffatta moltitudine di cani, proviene dal gran rispetto che i Tibetani portano a questi animali, e dall' uso, che ne fanno, per sepellire i morti. Danno sepoltura in quattro modi: il primo è di brucciare i cadaveri; il secondo d' immergerli ne' fiumi o ne' laghi; il terzo di esporli sulla cima de' monti; e il quarto, il più vago di tutti, è di metterli in pezzi, e di darli mangiare a' cani: e questa maniera di sepellire è più usata dell' altre. I poveri hanno per mausoleo i cani delle con-

trade; ma verso le persone di qualità adoprano con più riguardo: hanno lamaserie, ove si mantengono, per la quarta specie di sepoltura, dei cani sacri, e in quelle vanno i ricchi Tibetani a farsi sotterrare... O maraviglia!

« E. HUC, »

MISSIONI DEL TEXAS.

Estratto da lettera del Sig^r. Dubuis, Missionario apostolico, al Sig^r. Déchavannes, parroco di Fontaines, vicino a Lione.

Castro-Ville, li 25 ottobre 1847.

« Mio carissimo parroco,

« Il povero Missionario, cui i deserti e l' Oceano separano dalla patria, gode sommamente in pensare, che gli amici di lui lo seguitano col cuore nelle sue peregrinazioni in paesi tanto remoti: il suo coraggio si fonda sulle loro orazioni, e, da queste dolci memorie accompagnato, sembragli di non essere più solo, benchè gettato a un qualche cento leghe discosto dal suo vescovo, e da ogni compagno nell' apostolato. Ecco quanto ho sentito nel ricevere la vostra lettera in fondo al Texas: ed a rincontro io vi narrerò alquante particolarità intorno i miei viaggi e la mia nuova residenza.

« Dalla Vera-Cruz mi diressi a Castro-Ville; e dopo la prima giornata di cammino, in compagnìa di un moretto, che conduceva le mie cose sopra un pesante *vagone*, fummo sorpresi dalla notte in mezzo ad una vasta foresta. La mia guida, distaccati che ebbe i suoi

muli, s' addormentò; ma io non potei chiudere occhio, tanto il vento del norte era freddo, e fastidiosi gli urli degli orsi. Potei dunque a mio bell' agio gustare le delizie della vita boschereccia; e vi so dire, che, gettato per la prima volta su quella scena di natura selvaggia, trovai il fatto molto meno dilettarmi, che la lettura di esso.

« E frattanto non era che il mio primo passo. Una sera, giunto presso di San-Antonio, mi vidi improvvisamente circondato da larga cintura di luce, tanto che, sconcertato da quel misterioso splendore, io non sapeva più ove m' andassi: la mia sola guida era il cavallo. Per due ore continue fui scortato così da striscia di fiamme, le quali mandavano lungi ne' prati gran pioggia di cenere. Buon per me, che non sospettai allora da qual mano fosse stato posto l' incendio. Entrai alle nove della sera in San-Antonio, e seppi, che un' ora avanti il mio arrivo, i Comanci, Indiani feroci, che sono sempre in guerra co' bianchi, avevano colà trafitto colle lor freccie due paesani. E furono anche costoro, che al loro tornarsene avevano messo fuoco a quanto scontrarono per via. Immaginatevi con che cuore io udii siffatta novella, avendo ancora trenta leghe da fare per quel cammino, ove i detti selvaggi avevano i loro nidi! Tutti mi consigliavano di aspettare una carovana con cui proseguire il mio viaggio. Ma io partii solo, dietro la scorta di Dio; e non iscontrai pure un Indiano: vidi soltanto gran numero di galli d' India volare nelle macchie, e daini spaventati, che al mio giungere fuggivano.

« Ma eccomi giunto ancora di notte alle porte di Castro-Ville, ove voleva tentare di stabilire la mia dimora. Tutte le case, a cui chiesi asilo, stettero da prima sorde a' miei prieghi: ma quando intesero ch' io era sacer-

dote, furon contenti di aprire. E poco apresso venni solennemente introdotto nella casa destinata al Missionario. Ve ne farò subito la descrizione. Alcuni stecconi fitti in terra compongono le pareti; e un pugno d'erba, gettata sopra di quelli, tiene le veci di tetto. Non accadeva metterci finestre nè porte, perchè l'edificio era tutto di straforo. Qualche dozzina poi di scorpioni, misti con qualche miriade d'insetti, vi avevano preso stanza, e ne facevano tutto il corredo; salvo solamente una pelle di bove, che invitavami a un sonno da sibarita.

« Il giorno appresso mi diedi subito a visitar la mia greggia, ed osservare il terreno su cui spargere la sementa dell'Evangelio. E conobbi tosto, che quasi tutti i popoli avevano fornito la loro parte in comporre la mia parrocchia: la quale era di Belgi, di Olandesi, di Annoveriani, di Prussiani, di Vestfaliani, di Ungheri, di Austriaci, e di un popolo di milletrecento fuorusciti, la maggior parte Tedeschi, e parlanti una lingua che, cred'io, non è di verun paese. Mi misi prontamente all'opera; e, scorse appena tre settimane, osai di adoperare in pubblico quello stranissimo gergo. Oggi le prime difficoltà sono vinte: gli eretici stessi recansi da me, mi fanno battezzare i loro bambini, e mandano i grandicelli al catechismo. Fra i cattolici, mi trovo avere già dato cinquecento Comunioni.

« E questo quanto ai coloni: ma restano ad evangelizzare le tribù indiane. Posso darvi certa informazione di questi tremendi selvaggi, come colui che li conosce assai da vicino, essendo da essi stato preso due volte. Il dì diciassette giugno, partito sul far dell'aurora, per andare a celebrare il santo sacrifizio a Quihi, ove questi cannibali avevano ucciso sette persone, vidi, un dugento passi lungi da me, nove Comanci. Non mi diedi alla fuga, anzi non so pure se avessi tempo a pensarci;

perciocchè il cavallo d' un Indiano è veloce quanto il dardo di lui. Capii solamente, che costoro stavano per mandarmi in altro nuovo mondo; ma appena ebbi lor detto, ch' io era il capitano della Chiesa, mi vidi tratto sui loro cavalli e stretto all' irsuto petto, ora del caporione ed or de' seguaci suoi. Non un sorriso sulle loro labbra, nè sopra le mie, addolcì quella stranissima scena, che, benchè non durasse più di mezz' ora, parvemi nondimeno assai lunga. Il fatto sta, che loro faceva bisogno di *Wishey*: ne volevano ad ogni costo; e guai a me, se nel tastarmi che fecero, me n' avessero trovato addosso: perchè, alla minima goccia d' acquavite che scorta fosse da essi, la riverenza verso il capitan della Chiesa si sarebbe mutata in minaccia di morte.

« I guerrieri comanci sono un prodigio di valore e di audacia: mai i Messicani non hanno potuto domare questa tribù, forte di cinquanta in sessanta mila combattenti. Nel mio distretto, sulle sponde del Rio-Frio, sta accampato un distaccamento di dodicimila armati, troppo bastevoli a distruggere i popoli civili del Texas, se la Provvidenza non avesse opposto alla loro forza implacabile ed erculea, un insuperabile baluardo. I Comanci, non altrimenti che i Lipani, fedeli compagni di quelli nel ladroneggiare e nel saccheggiare, non possono vivere a più di cento insieme; imperocchè non avendo per mantenimento da vivere che la caccia, sono costretti di spargogliarsi nel perseguire le fiere.

« La loro religione si crea un Dio di tutto ciò che colpisce vivamente i loro sensi, o loro incute terrore. Il sole, che riscalda essi ugualmente che noi, è l' oggetto principale del loro culto. Ciascun Comanco si porta al collo l' immagine di quello, e due mezze lune alle orecchie. Hanno ancora un sole dipinto sul loro scudo; e al di sotto, un sacchetto con dentro una pietruzza, che ha la virtù di renderli invulnerabili.

« A queste loro superstizioni vanno poi congiunti i costumi delle tribù antropofaghe : nè v' è legame, sia pure di sangue, che vaglia ad addolcire quella natura feroce. L' Indiano non si dà pensiero veruno della famiglia. La moglie sua, schiava assoluta, debbe far tutto per lui : non le reca pure, sovente, il salvaggiume che ha preso; ma tocca a lei di andarlo a cercare lontano. Quando combatte, ha sempre la moglie allato, perchè gli fornisca le freccie : e come è sua consorte ne' pericoli, così essa lo supera in crudeltà; conciossiachè mai egli non consente a far grazia di vita, che a dispetto delle micidiali istanze di lei. Sino ad ora non si è potuto far udire il Vangelo a queste tribù : il solo tentarlo costerebbe la vita a cento Missionarj, se cento di loro ardissero di presentarsi ad esse. Quale sarà l' avvenire? Dio solo il sa, Egli che può accoppiare insieme il tigre e l' agnello.

« Ora vi narrerò il caso più doloroso del mio corso apostolico. Ai quindici di luglio passato, trovai con mio sommo piacere, al tornare che feci da una visita de' malati, un mio compagno (il Sig^r. Chazelle, nipote del curato di Sant' Ireneo in Lione) stabilito nella mia capanna. Venendo egli da Galveston, ove ogni cosa è monda e pulita, ebbe a schifo di farsi rodere dai sozzi insetti di che il mio tugurio era pieno : quindi propose che costruissimo insieme una casa. Ci acconsentii di buon animo : e in breve ci trovammo aver fabbricato quasi ogni cosa da noi : è un edificio, che un europeo, quantunque misero, non vorrebbe accettare pure in dono; non pertanto è il primo, fra cencinquanta, o poco più, che quivi sono, il quale mostri un poco la mano francese. Fu fabbricato in gran parte la notte : e, per giungere a quello a che il mio discorso era mosso, i lavori più necessarj essendo forniti, ci entrammo ai due di

agosto; e perchè infranti dalla fatica, subitamente ci coricammo. Il giorno appresso non fummo visti in città; chè il tiffo ci aveva colto amendue per modo, che l'uno non aveva più forza da porgere all' altro il minimo soccorso d' un bicchier d' acqua. Indi a due dì vennero a vedere, che fosse stato di noi: e trovato che noi giacevamo infermi, non cessarono mai di farne visite; ci portarono letti; e fra questi, ponevano un secchio d' acqua, della quale non rimaneva più goccia la sera: tale fu la curazione nostra.

« Potei levarmi il decimo giorno; e volli il dì della festa dell' Assunzione, provarmi di celebrare la santa Messa. Dissi per altro a d. Chazelle: « Confessiamoci per l' ultima volta: e quello di noi che si sente più in forza, cercherà di dire la Messa, e porterà il Viatico all' altro. » Eravamo in piedi ambedue. Mi credetti in maggior lena del mio compagno, e mi disposi a celebrare il sacrificio dell' Altare; ma ero sì oppresso dal male, che dopo essermi messo il camice, dovetti sedermi: e così feci due altre volte durante la messa. Indi portato il Viatico al confratello mio, ci andammo a letto come il giorno precedente, sempre pensando, che dato non sarebbe all' uno nè all' altro di rilevarsi. Ai diciotto andammo a scegliere il luogo per quello di noi che morirebbe il primo: e il giorno ventesimo facemmo ancora alquanti passi, dandoci l' un l' altro un po' di sostegno: eravamo due cadaveri ambulanti. Le forze essendoci mancate per ricondurci a casa, d. Chazelle si distese sopra una vecchia cassa: e quivi, da dolori atrocissimi stravisato talmente che non l' avresti più riconosciuto, dopo non lungo spazio spirò. Ho fatto piantare sopra la tomba una gran croce, secondo ch' egli desiderò; davanti la quale va ogni giorno ad inginocchiarsi qualche cattolico. Non accade ch' io aggiunga, che fra tante pro-

ve da me sostenute, questa fu la più dolorosa. Benchè la mia salute abbia migliorato, la morte s' apparecchia forse di cogliermi nel deserto, senza ch' io abbia il conforto di un dolce compagno, che assista al mio ultimo respiro. E non pertanto io non ho sentito finora verun rammarico d' essere qua venuto; anzi s' io fossi tuttavia in Francia, partirei tosto per la Missione del Texas, la quale io non abbandonerò se non quando mi verran meno le forze e la vita...

« Dubuis, *Miss. Apost.* »

FATTI DIVERSI.

Estratto da una lettera del R. P. Semeria, della Congregazione degli Oblati di Maria, a Monsig. Mazenod, Vescovo di Marsiglia, Superior generale della medesima Congregazione.

Colombo (Isola Ceilan), a' 10 dicembre 1847.

« MONSIGNORE E PADRE REVERENDISSIMO,

« ... Spettacolo commoventissimo di devozione fu quello, che a' nostri occhi s' offerse nel porre il piede sulla terra di Ceilan: tutti i cristiani di Galla inginocchioni sulla spiaggia del mare, attendevano con viva impazienza l' arrivo di Monsig^r. Bettachini. Gareggiavano insieme ad essere i primi a bacciargli la mano, e ricevere la sua benedizione: indi, con maniere di grande modestia, mista a soave espressione di gioja, accompagnarono sino alla chiesa sua S. S. Illust. e Reverendiss. e i Missionarj, coprendoci, già s' intende, col loro ombrello, per ripararci dalla sferza del sole co-

cente. Nostra prima sollecitudine fu di render grazie al Signore d' averci scorto a prospero viaggio : e v' ebbe Messa cantata, che Monsignore ascoltò ; colmo di santo giubilo nel rivedere, dopo lunga assenza, l' isola, ove cinque anni continui sparse il sudore di sue apostoliche fatiche, ed ove Iddio si valse del ministero di lui in fare, tra protestanti e gentili, numerosissime conversioni.

« Intanto un' accoglienza ancor più solenne di questa ci stavano ordinando in Colombo, capo dell' isola. Giunta che quivi fu la nuova dello sbarco di Monsignor Bettachini, non si può dire quanta fosse mai l' allegrezza che inondò il cuore di tutti i cattolici di questa grande città. (Colombo conta un settantamila abitatori). Pareva un' ora cent' anni a ciascuno di poter dimostrare la sua affezione, e la gratitudine, di che tutti si sentivano mossi verso colui, il quale tante fatiche aveva durate per essi e come Missionario, e come Vescovo coadjutore. Perlaqualcosa il cammino, ch' egli dovea seguire, si trovò ingombro di moltitudine immensa. Avevano di tratto in tratto posto vedette, che, all' avvicinarsi di Monsignore, ne davano segno con celerità pari all' impazienza universale di tutti i cristiani. Ed oltre a questo avevano qua e là posto campane in vetta agli alberi di alto fusto, le quali festeggiavano il fortunato arrivo del Pastore, ed annunziavano nel tempo stesso ai popoli vicini, che il suo passaggio era vicino.

« Giungemmo alle porte di Colombo sul far della notte. Una folla di popolo, preceduto da parecchie bandiere, aspettavaci. Quando rividero Monsignore, la giubilanza di questi buoni cristiani fu immensa, e manifestossi con alte grida di gioja. La folla cresceva sempre ad ogni passo, tanto, che un qualche quindicimila uomini (in questo corteggio non entraron le femmine), con torchi accesi, e coi viva di allegrezza, salutaro-

no Monsignore. Gli stendali delle varie parrocchie si spiegavano al vento da questa parte e da quella, al lume di fiaccole; archi di trionfo erano piantati negli angoli della città; le campane delle chiese suonavano a distesa; i protestanti, i maomettani, i gentili, misti coi nostri cattolici, s' inchinavano, senza distinzione di culto o di origine, davanti un pontefice, oggetto di venerazione e di amore di tutta quella moltitudine immensa di popolo: tale fu lo spettacolo affettuosissimo, a che io fui testimonio. Oh come a questo è dissimiglievole l' accoglimento, che qua ricevono i missionarj del protestantismo! Al loro arrivo, benchè sia in magnifici cocchi, ogni cosa sta muta. Niuno è che si dia l'incomodo di andare ad incontrarli; e passano pressochè inosservati per le vie della città. Perciocchè l' Indiano sa molto ben distinguere il zelo dall' interesse: e com' egli è pieno di devozione verso coloro che divengono poveri per lui, così è indifferente verso di un lusso, che tende ad arricchire...

Il R. P. Point, della Compagnia di Gesù, scrive da Sandvic (a' 24 di gennajo 1848).

« Gl' Indiani della Missione di Santa-Croce (Alto-Canadà) hanno voluto, malgrado la povertà loro, contribuire alla grand'Opera della Propagazione della Fede. Danno ogni anno una porzione dello zucchero che raccolgono dal bosco di aceri. Da questa porzione, venduta ne' due anni trascorsi, si ricavarono 607 fr. 50 c., che sono stati spediti in Francia.

I Consigli dell' Opera della Propagazione della Fede, sommamente rattristati all' annunzio degli avvenimenti compassionevoli, che costrinsero il Sovrano Pontefice di allontanarsi da Roma, furon solleciti di recarne ai piedi del Santo Padre la manifestazione del loro profondo dolore. L' Opera della Propagazione della Fede, che aveva salutato con gioja la felice esaltazione di Pio IX. alla suprema dignità della Chiesa, doveva altresì condolersi con lui delle tribulazioni che oggi con tanta sua amarezza sostiene. Poniamo, senz' indugiare, sotto gli occhi de' nostri Associati, le risposte, che sua Santità si compiacque diriggere all'uno ed all' altro Consiglio. (1).

(1) Queste lettere non sono state messe in fronte al fascicolo, perchè la stampa n' era già molto avanti, quando ci giunsero.

EPISTOLA DI SUA SANTITÀ ALL' ILLUSTRIS. SIGNOR PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CENTRALE DI PARIGI.

« PIUS PP. IX.

« Dilecte fili nobilis vir, salutem et Apostolicam Benedictionem. Nihil jucundius, nihil amabilius litteris, a te, dilecte fili nobilis vir, atque ab egregiis tuis hujus Parisiensis consilii centralis sodalibus die trigesimo primo mensis proximi ad nos datis. Gaudio namque superabundamus in vobis, dilecti filii, qui in gravissima tribulatione nostra, addictissimam nobis, et Apostolicæ Sedi filiali prorsus studio voluntatem tam præclare, tamque splendida epistola, confirmare voluistis. Impia enim usque in hodiernum diem Romæ perpatrantur facinora, et flagitiosa quæ illuc confluunt, coluntur, celebranturque amaritudine nos replent; ac nisi omnipotens Dominus cito exurgat et ab urbe illa tantam repellat nequitiam, ac sectas perditionis in brachio virtutis suæ disperdat, animo nos pene deficimus. Ea propter, dilecti filii, fervidas ad thronum gratiæ, preces obsecrationesque majori usque studio offerre ne desistatis; quo anticipent super nos misericordiæ Domini, ac lætissimus tandem ille dies adveniat, quo novum Apostolicæ sedi, novum catholicæ Ecclesiæ triumphum una vobiscum gratulari possimus. Multa nobis fiducia est in pio omnium fidelium studio, qui nocte ac die in omni oratione et obsecratione auctorem et consummatorem fidei nostræ Christum Jesum obtestantur; ac supra modum in vestra omnium pietate, religione, ac fide consolamur. Et ideo vos gaudium et consolatio nostra omni quanta possumus paterna caritate complectimur, vobisque omnibus habemus pro amantissimis officiis vestris gratiam. Levantes autem ad cœlum manus, omnis boni auctorem votis ac precibus obsecramus ut ad majorem sui nominis gloriam dirigat conatus et studia vestra, quo christianus populus et merito jugiter

TRADUZIONE DI QUEST' EPISTOLA.

« PIO PONTEFICE IX.

« Diletto e nobile figlio, salute ed Apostolica Benedizione. Gioconda ed amabile, quanto si possa mai, è la lettera, che da te, diletto e nobile figlio, e dagli egregi tuoi colleghi del Consiglio Centrale di Parigi ci fu diretta addì trentuno del mese scorso. Imperocchè di gaudio ci sentiamo colmi in vedere, diletti figli, che nelle nostre gravissime tribulazioni voleste, con zelo tutto filiale, confermare per la vostra lettera, e con parole sì preclare e magnifiche, la vostra devozione verso noi e la Sede Apostolica. Gli atti empii e malvagi, che sino ad oggi in Roma si commettono, e vi abbondano, e vi si onorano e celebrano, ci empiono di amarezza : e se l' onnipotente Iddio non sorge tosto e non discaccia dalla città una tanta nequizia, e le sette di perdizione non disperda col braccio di sua potenza, l' animo nostro quasi ne verrà meno. Laonde, diletti figli, non desistete dal porgere, con fervore ancora più forte, le vostre ardenti preghiere al trono della grazia, affinchè ci giungano più prontamente le misericordie del Signore, e spunti una volta il felicissimo giorno, in cui possiamo di nuovo trionfo per la sedia Apostolica, e per la Chiesa, congratularci insieme con voi. Molta è la fiducia che abbiamo nel devoto zelo di tutti i fedeli, i quali notte e dì, in ogni orazione e supplicazione loro, l' autore e compitore della fede nostra Gesù Cristo vanno invocando; e della pietà vostra comune, e della religione e fede vostra, sopramodo ci consoliamo. E però voi tutti, gaudio e consolazione nostra, abbracciamo con quanto più paterno amore da noi si possa, e vi ringraziamo delle vostre fervorosissime testimonianze d' affetto. Alzando noi pertanto le mani al cielo, co' voti e colle preghiere supplichiamo l' autore di ogni bene, perchè dirigga alla

augeatur et numero. Ac tanti hujus boni auspicem, simulque præcipuæ erga vos omnes caritatis testem Apostolicam Benedictionem tibi, dilecte fili nobilis vir et omnibus Parisiensis hujus consilii sodalibus tuis intimo cordis affectu peramanter impertimur.

« Datum Cajetæ, die 16 januarii anni 1849, Pontificatûs nostri anno III.

« PIUS PP. IX. »

---

maggior gloria del suo nome gli sforzi vostri e lo zelo, sì che il popolo cristiano cresca pur sempre in merito e in numero. E come auspicio di tanto bene, e in un, come testimonianza del nostro precipuo amore verso voi tutti, diamo la nostra Apostolica Benedizione a te, diletto e nobile figlio, ed a tutti i tuoi compagni di cotesto Consiglio di Parigi.

« Gaeta, a dì 16 di gennajo del 1849, terzo anno del nostro Pontificato.

« PIO PONTEFICE IX.

EPISTOLA DI SUA SANTITÀ AL CONSIGLIO DI LIONE.

« PIUS PP. IX.

« Dilecti filii, salutem et Apostolicam Benedictionem. Animum sincero nobis, et supremæ dignitati nostræ obsequii ac pietatis studio devinctissimum litteræ ostendunt, quas à vobis die datas vigesimo sexto decembris proximi accepimus. In his mœrorem gravissimum, ac tristitiam perspeximus, quibus subito perculsi estis cum nuncia istuc pervenerunt impiorum facinorum ac publicarum rerum conversionis quæ Romæ acciderunt, quibus nos coacti fuimus ab urbe discedere, atque hic divinæ certe instinctu Providentiæ consistere. Sed benedictus Deus, qui nos tantopere contristatos in vestra dilecti filii, aliorumque fidelium pietate et amore mirifice consolatur, quandoquidem magna animorum alacritate pro nobis commissaque nostris curis catholica Ecclesia universa orationes et obsecrationes fieri audivimus. Quibus certe Deum placatum iri, ac præsentem tribulationem nostram in novum et nobiliorem catholicæ Ecclesiæ de sectis perditionis, et de nequissimorum hominum machinationibus triumphum tandem aliquando cessuram esse nos confidimus. Pergite idcirco, dilecti filii, eodem quo cœpistis studio fervidas in hunc finem ad thronum gratiæ preces supplicationesque offerre, qua certe ratione et paternam erga vos caritatem nostram majorem in modum augebitis et laudes amplificabitis præclarissimi hujus vestri instituti, cujus tanta ac tam insignia extant in catholicam Ecclesiam promerita, humillimis interim votis ac precibus benignissimum Dominum sollicitare non intermittimus ut vos omnes uberi cœlestium suorum munerum copia lætificet. Quorum auspicem nostræque ejusdem paternæ erga vos caritatis testem Apostolicam Benedictionem vobis omnibus, dilecti filii, intimo cordis affectu peramanter impertimur.

« Datum Cajetæ, die 2 februarii 1849, Pontificatûs nostri anno tertio.

« PIUS PP. IX. »

TRADUZIONE

PIO PONTEFICE IX.

« Diletti figli, salute ed Apostolica Benedizione. Spirito di schietto zelo, di pietà e di ossequio verso noi e la suprema dignità nostra, manifesta la lettera, data a' 26 di dicembre scorso, che ricevemmo da voi. Scorgemmo in essa il gravissimo dolore e la tristezza, di che foste colpiti al giungere costì l' annunzio dell' empie azioni e dello sconvolgimento delle cose pubbliche, che cadde in Roma, per cui noi fummo costretti di dilungarci dalla città, e fermarci qui, certo per ispirazione della Provvidenza. Ma sia benedetto Iddio, il quale in tanta nostra afflizione mirabilmente ne consola colla vostra pietà e coll' amore che voi, diletti figli, e gli altri fedeli ci dimostrate; posciachè udimmo con quanta sollecitudine si fecero orazioni e preghiere per noi e per la Chiesa cattolica alla nostra cura affidata. Laonde noi abbiamo salda fiducia, che Dio sarà placato, e che la nostra presente tribulazione darà luogo a nuovo e più nobile trionfo della Chiesa cattolica sulle sette di perdizione e le macchinazioni degli uomini iniquitosissimi. Durate dunque, diletti figli, nel proposito di porgere a questo fine al trono della grazia fervide preci e supplicazioni con quello spirito, con che cominciaste; certissimi, che così facendo, la paterna carità nostra verso di voi diverrà ancora maggiore, ed accrescerete la laude di cotesto preclarissimo instituto, i cui meriti sono pur molti e molto insigni riguardo alla Chiesa cattolica. Noi non cesseremo frattanto co' voti e colle umili nostre

preghiere di supplicare la infinita bontà del Signore, acciocchè vi letifichi tutti colla copia feconda de' doni celesti di Lui. E come auspicio di essi, e in testimonio della nostra paterna carità verso di voi, a voi tutti, diletti figli, diamo l' Apostolica Benedizione col più profondo affetto del nostro cuore.

« Gaeta, li 2 febbrajo 1849, terzo anno del nostro Pontificato.

« PIO PONTEFICE IX.

RESOCONTO

DEL 1848.

I nostri Associati non saranno maravigliati d' intendere, che le riscossioni del 1848 siano rimaste molto al di sotto di quelle dell' anno decorso : gli avvenimenti accaduti rendono di per se chiara purtroppo questa diminuzione. Quantunque assai dolorosa, dacchè avrà per effetto di scemare i progressi delle Missioni, dobbiamo nondimeno benedire il cielo ch'essa non sia stata più forte. I risultamenti ottenuti, non ostante la riduzione sofferta, hanno superato la nostra espettazione, sì che ci porgono cagione di rendere a tutti coloro, che vi parteciparono, grazie degnissime della costanza del loro zelo.

Lungi pertanto dall' esserne sconfortati, il nostro ardore s' aggrandirà : e Quegli, che sostenne dall' alto l' Opera nostra ne' giorni calamitosi, benedirà di nuovo i nostri sforzi ; e riusciranno.

Due parole compendiano tutta l' Opera della Propagazione della Fede : la gloria di Dio e la salute dell' anime. Queste parole, che sempre bastarono a rinfiammare lo zelo nostro, avranno altresì la forza pur sempre di far nascere nuovi Associati.

CONTO GENERALE RIASUNTO DALLE RISCOSSIONI E SPESE

RISCOSSIONI.

Francia.	Lione.	983,243	17	1,773,485 f.	60 c.
	Parigi.	790,242	43		
Allemagna.				46,831	01
America del Norte.				49,798	58
America del Sud.				14,908	75
Belgio.				165,679	71
Birman (impero).				637	35
Isole della Brettagna	Inghilterra.	22,766	29	113,043	75
	Scozia.	1,087	64		
	Irlanda.	77,245	18		
	Colonie.	11,994	64		
Stati del Papa				»	»»
Spagna.				7,467	97
Grecia.				325	55
Levante.				4,436	23
Regno Lombardo-Veneto.				28,428	21
Isola di Malta.				12,326	47
Ducato di Modena.				15,618	18
Ducato di Parma.				9,749	30
Paesi Bassi.				85,539	64
Portogallo.				29,384	87
Prussia.				164,063	58
Stati di Sardegna	Genova.	39,837	57	205,724	93
	Piemonte.	127,117	32		
	Sardegna.	2,015	04		
	Savoja.	36,755	»»		
Due Sicilie	Napoli.	20,000	»»	33,162	50
	Sicilia.	13,162	50		
Svizzera				36,538	47
Toscana.				47,848	19
Da diverse contrade del norte d' Europa.				672	75
Totale delle riscossioni per l' anno 1848 (1)*				2,845,691	59
Eccedente delle riscossioni rimasto sopra le spese del precedente conto dell' anno 1847.				440,999	57
Totale generale.				3,286,691 f.	16 c.

(1) Vedi le note, pag. IV.

DELL' OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

SPESE.

Missioni d' Europa.	414,821	27
Id. d'Asia	800,485	50
Id. d' Affrica.	301,913	34
Id. d' America.	634,087	94
Id. dell' Oceania.	416,705	66
Spese di stampa degli Annali ed altre cose stampate così in Francia come all' estero (2)*	151,651	39
Spese ordinarie e straordinarie d' amministrazione così in Francia come all' estero (3)*	27,394	02
Totale delle spese per l' anno 1848. . .	2,747,059	12
Eccedente delle riscossioni rimasto sopra le spese del presente conto (4)*	539,632	04
Somma eguale al totale generale qui a rincontro.	3,286,691	16

(*) Vedi le note, pag. IV.

(1) Nel totale delle riscossioni sono vari doni particolari, alcuni de' quali erano destinati ad usi speciali: e queste intenzioni furono scrupulosamente adempite. Parecchi altri doni, provegnenti da diocesi francesi o straniere, sono stati fatti all' Opera pel battesimo e la compera de' fanciulli d' infedeli, e per l' onorario delle messe da dirsi dai Missionarj.

Dobbiamo aggiungere, che tutti i benefattori dell' Opera si raccomandano in ispecial modo alle orazioni de' Missionarj.

Un dono di 675 franchi, provegnente da una diocesi del mezzodì, e giunto troppo tardi, sarà posto nel Resoconto del 1849.

Il prodotto degli Annali e delle compilazioni vendute è congiunto alle somme ricevute da ciascuna diocesi in cui la vendita ebbe luogo.

(2) Nelle spese di pubblicazione si comprendono la compera della carta, la composizione, la stampa, la legatura dei libretti, la traduzione nelle varie lingue, e la spesa di stampa delle cose accessorie, programmi, specchietti, avvisi, e simili. Fa d' uopo innoltre osservare, che l' estensione dell' Opera esigge talvolta parecchie edizioni nella medesima lingua, sia per la distanza de' luoghi, sia per gli aumenti delle dogane, ed altri gravi motivi. Quindi è, che fra le edizioni degli Annali, ne sono tre in tedesco, due in inglese, tre in italiano.

(3) Nelle spese d' amministrazione si comprendono quelle che si fanno non solo in Francia, ma anche in altre contrade: e sono le paghe degl' impiegati, le spese d' ufficio, di fitto, di registri, di posta per la corrispondenza di lettere colle varie diocesi, che contribuiscono all' Opera coll' invio delle loro elemosine, e per la corrispondenza colle Missioni di tutto il globo,

Le funzioni degli amministratori sono sempre, e dappertutto. interamente gratuite.

(4) L' eccedente somma delle riscossioni sopra le spese ha già servito a far pagamenti alle differenti Missioni, a conto dell' anno 1849.

LIMOSINE

SPEDITE DALLE VARIE DIOCESI CHE HANNO CONTRIBUITO ALL' OPERA NEL 1848.

FRANCIA.

Diocesi d'Aix.		16,218 f.	95 c.
— d'Ajaccio (1).		1,335	»»
— di Digna		5,524	15
— di Frejus.		25,475	»»
— di Gap.		8,265	»»
— di Marsiglia.		38,107	05
— d'Albi.	Albi 10,439 65	23,113	85
	Castres 12,674 20		
— di Cahors.		15,365	»»
— di Menda.		14,000	»»
— di Perpignano.		6,700	»»
— di Rodez.		39,654	75
— d'Auch (2).		28,462	60
— d' Aire.		24,659	75
— di Bajona.		23,001	»»
— di Tarbe..		15,500	»»
— d' Avignone.		38,009	40
— di Monpellieri.		38,302	»»
— di Nimes.		17,296	80
— di Valenza.		14,385	40
		393,375 f.	70 c.

(1) 384 franchi, giunti troppo tardi, saranno posti nel Rendimento di conto del 1849.

(2) Una somma di 37 f. 40 c., che eleva a 28,500 franchi la riscossione della diocesi d' Auch, è stata annunciata, ma non è ancor giunta.

Somma riportata	393,375 f.	70 c.
Diocesi di Viviers.	20,554	30
— di Besanzone (1).	27,076	50
— di Belley..	20,532	70
— di Metz.	30,233	15
— di Nanci.	14,400	»»
— di S. Diè.	15,324	30
— di Strasbourg.	41,693	30
— di Verdun.	18,925	»»
— di Bordò	35,161	20
— d' Agen.	21,000	»»
— d' Angouleme.	3,600	»»
— di Luzzon.	25,213	80
— di Perigueux.	5,330	»»
— di Poitier.	18,050	»»
— della Rochelle.	15,186	25
— di Bourges.	5,500	»»
— di Clermont-Ferrand. . .	26,103	47
— di Limoges.	9,327	30
— del Puy.	18,527	15
— di S. Flour.	17,500	20
— di Tulle.	5,605	50
— di Cambrai.	72,234	53
— di Arras.	20,807	»»
— di Lione.	142,072	75
— di Autunia.	18,100	60
— di Digione.	10,005	»»
— di Grenoble.	27,768	15
— di Langres.	20,000	»»
— di S.-Claudio.	19,180	»»
	1,118,387 f.	85 c.

(1) Un dono di 1,000 franchi, giunto troppo tardi, sarà posto nel Resoconto del 1849.

Somma riportata	1,118,387 f.	85 c.
— Diocesi di Parigi (1). . . .	65,958	55
— di Blois.	4,850	»»
— di Sciartres.	6,205	»»
— di Meaux.	4,262	10
— d' Orleans.	8,857	50
— di Versaglies.	9,395	35
— di Reim.	11,570	53
— d' Amiens.	13,069	95
— di Bovese.	7,310	35
— di Sciallon-sulla-Marna. .	5,809	15
— di Soissons.	13,013	35
— di Rouen (2).	22,837	85
— di Baieux.	19,228	62
— di Coutances.	32,100	»»
— di Evreux.	6,499	»»
— di Seez.	11,131	90
— di Sens.	7,500	»»
— di Moulins.	6,118	75
— di Nevers.	6,300	»»
— di Troyes.	6,906	10
— di Tolosa.	47,485	20
— di Carcassona.	10,000	»»
— di Montoban..	13,199	»»
— di Pamiers.	6,045	»»
— di Tours.	11,550	»»
— di Angers.	31,085	50
— del Mans { Il Mans 22,250 »» / Laval 27,917 »» }	50,167	»»
	1,556,843 f.	60 c.

(1) Compresovi un dono di 2,000 franchi, per la Missione delle Montagne Rocciose.

(2) Compresi due doni venuti dal Havre di Grazia, che montano a 670 fr, — Il dono provegnente dalla medesima città, del quale si fece menzione nel Resoconto del 1847, era di 1,500 f. e non di 1,174 f.

Somma riportata		1,556,843 f.	60 c.
Diocesi di Nantes (1).. . . .		67,230	50
— di Quimper..		23,300	»»
— di Rennes.		58,803	60
— di S.-Brieuc.		24,000	»»
— di Vannes.		29,509	»»
COLONIE FRANCESI.			
Diocesi d' Algeri.		4,008	90
— Cajenna.		410	»»
— Martinicca.		2,500	»»
— Pondicheri.		700	»»
— Isola della Riunione. . .		6,000	»»
— Senegal.		180	»»
		1,773,485 f.	60 c.

ALLEMAGNA.

	fiorini	kr.		
Da varie Diocesi. . .	3,868	54	8,290 f.	50 c.
AUSTRIA.				
Diocesi di Trieste e altre Diocesi vicine. .	200	»»	442	»»
GRAN DUCATO DI BADE.				
Diocesi di Friburgo. .	2,275	14	4,875	52
GRAN DUCATO DI ASSIA DARMSTAD.				
Diocesi di Magonza. .	2,098	29	4,496	72
ASSIA ELETTORALE.				
Diocesi di Fulde. . .	1,804	08	3,866	»»
			21,970 f.	74 c.

Questa differenza pertanto non alterava punto la somma totale della riscossione della diocesi.

(1) Compresi vari doni, che montano insieme a 5,410 f. I doni di questa diocesi, posti nel conto del 1847 per una somma di 27.348 f. 50 c. erano in fatto saliti a 42,098 f. 50 c. ; questa differenza però non cangia punto la somma totale della riscossione della diocesi.

Somma riportata			21,970 f.	74 c.

DUCATO DI NASSÒ.

	fiorini	kr.		
Diocesi di Limborgo. .	1,607	47	3,445	25

VURTEMBER.

Diocesi di Rotenburgo.	9,993	40	21,415	02
			46,831 f.	01 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

AMERICA INGLESE.

	lir.	can.	se.	d.		
Diocesi di Quebec (Canadà).	1,983	7	7		42,112 f.	08 c.
— di Monreale (id.) (1). . . .					»»»	»»
— di Toronto (id).					199	»»
— di Halifax (Nuova-Scozia). .					1,540	»»
— del N.-Brunswick.					1,912	50

STATI-UNITI.

	dollari.		
— Diocesi di Galveston. .	7	35	»»
— della Nuova Orleans. .	800	4,000	»»
		49,798 f.	58 c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	rei.		
Diocesi di Rio Janeiro.	1,647,746	4,778 f.	33 c.
— di Rio-Grande.	364,000	918	51
— di Pelotas. . .	265,087	668	91
— di Minas-Geraes.	167,000	493	»»
		6,858 f.	75 c.

(1) La riscossione di questa diocesi non ci è ancor giunta.

Somma riportata	6,858 f.	75 c.

CHILI.

	piastre.	reali			
Diocesi di Santiago.	1,456	7	1/4	7,284	55
— di Coquimbo.	153	»	3/4	765	45
				14,908 f.	75 c.

BELGIO.

Diocesi di Malines (1).	37,778 f.	87 c.
— di Bruges.	31,868	54
— di Gand.	35,017	92
— di Liegi (2)..	20,513	»»
— di Namur.	13,249	50
— di Tournay.	27,251	88
	165,679 f.	71 c.

IMPERO BIRMAN.

Vicariato apostolico di Pegu e Ava.	637 f.	35 c.

ISOLE DELLA BRETTAGNA.

INGHILTERRA.

	lir. st.	sc.	d.		
Distretto di Londra (3).	178	17	11	4,561 f.	84 c.
Isola di Jersey. . . .	5	15	»»	146	62
Distretto di Lancastro. .	325	14	2	8,305	56
				13,014 f.	02 c.

(1) Compresovi un dono di 5,393 f. 75 c.

(2) Compresovi un dono di 900 franchi.

(3) 28 lire st. giunte troppo tardi, saranno poste nel Resoconto del 1849,

	lire st.	sc.	d.		
Somma riportata				13,014 f,	02 c.
Distretto di Jorch (1).	2	1	8	53	13
— del Norte. .	30	5	»	771	38
— del Centro. .	160	11	6	4,094	66
— del Levante. .	39	4	6	1,000	24
— del Ponente. .	115	2	10	2,936	11
Provincia di Galles. .	35	3	4	896	75
SCOZIA.					
Distretto di Glascow.				1,037	64
IRLANDA.					
Diocesi d'ARMAGH. .	61	16	5	1,582	13
— d'Ardagh. .	9	3	8	235	04
— di Clogher. .	3	12	3	92	46
— di Derri. . .	20	3	7	516	43
— di Down e Connor. .	36	1	6	923	24
— di Dromore. .	23	12	8	604	83
— di Kilmore. .	10	10	4	269	15
— di Meath. .	96	16	5 1/2	2,477	91
— di Raphoè. .	6	10	»	166	36
— di CASHEL. .	79	17	1	2,043	65
— di Cloyne e Ross . .	142	12	9	3,650	41
— di Corck. .	434	17	3 1/2	11,129	16
— di Kerry. .	11	14	»	299	44
— di Killaloè. .	65	5	7	1,670	64
— di Limerick.	66	»	4	1,689	52
— di Waterford.	289	»	9 1/2	7,397	17
— di DUBLIN. .	1,162	11	5	29,752	80
— di Ferns. .	150	12	5	3,854	72
				92,158 f.	99 c.

(1) 118 lire st. giunte troppo tardi saranno poste nel Conto del 1849.

Somma riportata				92,158 f.	99 c.
	lire st.	sc.	d.		
Diocesi di Kildare e Leiglin. .	101	15	1 1/2	2,604	17
— di Ossori. .	85	12	2	2,190	91
— di Tuam.. .	22	8	5	573	80
— d'Achonry. .	4	11	8	117	31
— di Clonfort. .	3	16	8	98	13
— d'Elphin. .	13	4	8	338	68
— di Galway. .	114	17	2	2,939	38
— di Kilmacduagh.	1	1	8	27	74

COLONIE INGLESI.

Adelaide (Australia).	1,275	»»
Bombay.	27	63
Gibilterra.	1,126	69
Giafanapatan (Ceilan).	40	»»
Madras..	4,842	80
Maurizio (Isola).	3 318	35
Negapatan (Indie Orientali). . .	140	82
Patna id. . . .	125	»»
Trichinopoli id. . . .	273	35
Verapoli (Malabar).	825	»»
	113,043 f.	75 c.

SPAGNA.

	reali.			
Da diverse Diocesi (1).	29,871	30	7,467 f.	97 c.

GRECIA.

	dramme.			
Diocesi di Nassia.. .	96	»»	85 f.	»» c.

(1) Compresi 989 f. 85 c., provegnenti dall' isola di Cuba ; e un dono di 420 f. provegnenti da Siviglia.

Somma riportata		85 f. »» c.
	dramme.	
Diocesi di Santorini . .	267 28	240 55
— di Tino (1) . .	» »»	» »»
		325 f. 55 c.

LEVANTE.

	piastre turche.	
Vicariato apostolico di Costantinopoli .	6,062 »»	1,515 f. 50 c.
— di Sofia . .	2,533 »»	589 »»
— della Moldavia .	548 »»	137 »»
Diocesi di Smirne . .	2,557 »»	553 »»
— di Scio . . .	680 »»	147 »»
— di Damaso . .	616 »»	135 »»
Vicariato apostolico dell' Egitto . .	3,121 28	814 73
Vicariato apostolico di Tunisi		185 »»
Tripoli di Barbarìa		360 »»
		4,436 f. 23 c.

LOMBARDO VENETO

(REGNO).

	lire austriache.	
Dioc. di Milano. (doni part.) (2).	20,279 65	16,935 f. 46 c.
— di Bergamo (id.)	9,462 57	8,052 25
— di *** (id.)	399 96	334 »»
— di *** (id.)	2,250 10	1,879 »»
— d' Udine (id.)	1,459 93	1,227 50
		28,428 f. 21 c.

(1) 720 f. giunti troppo tardi, saranno posti nel Conto del 1849.

(2) 1,200 f., ossia : 1,437 lire aust. giunte troppo tardi saranno poste nel conto del 1849. — Innoltre sono annunciati 2,400 f. ossia 2,874 lire austriache.

ISOLA DI MALTA.

	scudi maltesi.	
Diocesi di Malta. . .	5,988 »»	12,326 f. 47 c.

DUCATO DI MODENA.

Diocesi di Carpi	1,222 f.	23 c.
— di Massa	872	40
— di Modena (1).	8,242	73
— di Nonantola	280	82
— di Reggio	5,000	»»
	15,618 f.	18 c.

DUCATO DI PARMA.

Diocesi di Borgo S. Donnino . .	344 f.	25 c.
— di Guastalla	425	32
— di Parma	2,839	03
— di Piacenza	6,140	70
	9,749 f.	30 c.

PAESI BASSI.

Vicariato apostolico di Bois-le-Duc	24,603 f.	49 c.
— di Breda	4,444	86
— di Limborgo	15,804	64
— di Lusemburgo	8,613	39
Da diverse arcipreture	32,073	26
	85,539 f.	64 c.

(1) Compreso un dono di 3,481 f. 28 c., e un altro di 599 f. 30 c.

PORTOGALLO.

	rei.			
Diocesi di Braga. .	670,960	»»	4,193 f.	51 c.
— d'Aveiro .	72,800	»»	455	»»
— di Braganza.	141,200	»»	882	50
— di Castello Branco	4,320	»»	27	»»
— di Coimbra .	309,880	»»	1,936	75
— di Pinhel . .	10,560	»»	66	»»
— di Porto. . .	653,340	»»	4,083	38
— di Thomar .	5,280	»»	33	»»
— di Viseu . .	346,660	»»	2,166	62
— di Evora . .	120,000	»»	750	»»
— di Beja . .	81,600	»»	510	»»
— di Crato . .	16,320	»»	102	»»
— d' Elvas . .	24,000	»»	150	»»
— di Faro . .	41,000	»»	256	25
— di Lisbona .	1,577,775	»»	9,861	09
— di Guarda . .	51,105	»»	319	40
— di Lamego. .	5,760	»»	36	»»
— di Leira . .	142,120	»»	888	25
— d'Angra (Azzores)	422,100	»»	2,638	12
			29,354 f.	87 c.

PRUSSIA.

GRAN DUCATO DI POSEN.

	talleri.	sil.	pf.		
Diocesi di Posen . .	355	»»	»	1,331 f.	25 c.

PROVINCIA DI PRUSSIA.

Diocesi di Culm. .	1,051	28	5	4,207	80
— di Varmia .	180	»»	»	720	»»
				6,259 f.	05 c.

(1) 3,908 f. 58 c. vale a dire 1,075 talleri 28 sil. 4 pf. giunti troppo tardi saranno posti nel Conto del 1849.

Somma riportata				6,259 f.	05 c.
PROVINCIA RENANA.					
	talleri	sil.	pf.		
Diocesi di Colonia (1).	18,228	4	8	68,355	58
— di Treveri .	3,225	28	»	12,097	25
SILESIA.					
Diocesi di Breslavia .	4,587	8	»	16,643	61
— d'Olmuzza (parte prussiana). .	53	»	»	190	76
— di Praga (parte prussiana). .	639	»	»	2,483	80
VESTFALIA.					
Diocesi di Munster .	10,121	15	7	37,575	19
— di Paderborna (2)	5,455	16	9	20,458	34
				164,063 f.	58 c.

STATI DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.		
Diocesi di Genova	25,729 f.	15 c.
— d'Albenga.	3,492	»»
— di Bobbio (3)	»	»»
— di Nizza	4,216	20
— di Sarzana	1,626	57
— di Savona	2,711	85
— di Vintimille	2,061	80
PIEMONTE.		
Diocesi di Torino (4)	56,766	77
— d'Acqui	3,125	»»
	99,729 f.	34 c.

(1) 7,476 f. 25 c. giunti troppo tardi, saranno posti nel Resoconto del 1849;

(2) 2,125 f, annunciati, non sono ancor giunti.

(3) La riscossione di questa diocesi non ci è ancor giunta.

(4) Compresi vari doni di 250 f., 150 f., e 100 f. ec. provegnenti da Torino, e due doni di 1,000 f. 50 c., e 1,050 f. provegnenti da Chieri.

Somma riportata.	99,729 f.	34 c.
Diocesi d'Alba	4,160	30
— d'Aosta	5,500	»»
— d'Asti	2,800	»»
— di Coni	1,496	25
— di Fossano	2,419	50
— d'Ivrea	7,399	55
— di Mondovi	6,843	87
— di Pignerolo	3,097	20
— di Saluzzo	4,586	40
— di Susa	1,157	90
— di Vercelli	5,020	»»
— d'Alessandria	2,040	90
— di Biella	5,187	03
— di Casale	2,433	90
— di Novara	4,500	»»
— di Tortona	6,008	05
— di Vigevano	2,574	70
SARDEGNA.		
Diocesi di Cagliari (1)	»	»»
— d'Oristano	126	96
— di Sassari.	761	97
— d'Alghero	1,126	11
SAVOJA.		
Diocesi di Sciamberi	9,000	»»
— d'Annecy	20,480	»»
— di Moutiers	4,825	»»
— di S. Giovanni di Morienna.	2,450	»»
	205,724 f.	93 c.

(1) 90 franchi, giunti troppo tardi saranno posti nel Conto del 1849.

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

Da varie diocesi (1)		20,000 f. »» c.

SICILIA.

Da varie diocesi (2)		13,162 50
		33,162 f. 50 c.

SUIZZERA.

	franchi di Svizzera.	
Diocesi di Basilea (3)	14,960 13	21,371 f. 62 c.
— di Coira . .	2,867 66	4,096 64
— di Losanna .	4,568 20	6,526 »»
— di S. Gallo .	2,585 95	3,694 21
— di Sion (4) .	630 »»	900 »»
		36,588 f. 47 c.

TOSCANA.

	lire tos.	d.	s.	
Diocesi di Firenze	8,929	3	4	7,500 f. 50 c.
— di Colle .	550	»	»	462 »»
— di Fiesole .	2,382	10	»	2,001 30
— di Pistoja .	1,560	»	»	1,310 40
				11,274 f. 20 c.

---

(1) Il compimento delle riscossioni del 1848 e il conto specifico di ciascuna diocesi non ci sono ancora giunti.

(2) Il compimento delle riscossioni del 1848, e il conto specifico di ciascuna diocesi non ci sono ancora giunti.

(3) Compreso un dono di 1,392 f. di Svizzera, ossia : 1,988 f. 58 c, e un altro di 63 franchi di Svizzera, ossia : 90 franchi di Francia : questo è destinato alla compera ed al battesimo di fanciulli d' infedeli nella Cina.

(4) Innoltre, una somma di 2,090 f. 40, è stata annunziata, ma non è ancora giunta.

	lire tos.	s.	d.		
Somma riportata				11,274 f.	20 c.
Diocesi di Prato .	2,195	»	»	1,843	80
— di S. Miniato	2,877	»	»	2,416	68
— di S. Sepolcro	2,120	»	»	1,780	80
— di Pisa . .	4,905	»	»	4,120	20
— di Livorno .	2,850	»	»	2,394	»»
— di Pontremoli	190	»	»	159	60
— di Sienna . .	2,103	»	»	1,766	52
— d'Arezzo . .	1,142	»	»	2,639	28
— di Chiusi . .	242	»	»	203	28
— di Cortona .	475	»	»	399	»»
— di Grosseto .	305	»	»	256	20
— di Massa e Populonia.	855	»	»	718	20
— di Montalcino	400	»	»	336	»»
— di Monte-Pulciano .	390	»	»	327	60
— di Pescia . .	380	»	»	319	20
— di Pienza . .	101	»	»	84	84
— di Sovana. .	1,235	»	»	1,037	40
— di Volterra .	1,805	»	»	1,516	20
— di Lucca .	19,609	11	8	14,255	19
				17,848 f.	19 c.
Da diverse contrade settentrionali d'Europa (1) . . .				672 f.	75 c.

(1) Compresi 275 f. 75 c. rendita d' un capitale di 6,000 f. provegnenti dalla diocesi di Varsovia, dati all' Opera nel 1843, e de' quali si è fatto menzione nel Conto di detto anno.

La spartizione dell' elemosine fra le varie Missioni, nell' anno 1848, è stata fissata nel modo seguente.

MISSIONI D'EUROPA.

A Mons. Carruthers, vescovo, vicario apostolico d'Edimburgo (Scozia)	27,360	»»
A Mons. Murdoch, vescovo, vicario apostolico del distretto occidentale (Scozia)	23,040	»»
A Mons. Kile, vescovo, vic. apost. del distretto del Norte (Scozia) . .	18,000	»»
Vicariato apostolico del distretto occidentale (Inghilterra)	6,120	»»
Vicariato apostolico di Londra per la Missione di Gersei	3,600	»»
Vicariato apostolico di Londra, per la Missione di Guernesei	1,920	»»
A Mons. Brown, vescovo, vicario apostolico della provincia di Galles (Inghilterra)	7,920	»»
Missione degli Oblati di Maria Immacolata in Cornovaglia (Inghilterra)	10,500	»»
Missione dei Redentoristi in Cornovaglia (Inghilterra)	2,640	»»
Seminario di Drumcondra (Irlanda)	7,200	»»
A Mons. Hughes, vescovo, vicario		
	108,300 f.	»» c.

Somma riportata	108,300 f.	»» c.
apostolico di Gibilterra	5,400	»»
Diocesi di Losanna e di Ginevra. .	42,200	»»
A Mons. Salzmann, vescovo di Basilea (Svizzera)	1,872	»»
A Mons. Gaspard de Carl, vescovo di Cur (Svizzera)	6,192	»»
Varie Missioni dell' Europa, al settentrione	111,892	»»
Missioni allemane dei Redentoristi	3,600	»»
Vicariato apostolico della Moldavia (Missione dei RR. PP. Minori Conventuali)	10,800	»»
A Mons. Parsi, vescovo amministratore del vicariato apostolico della Valachìa e della Bulgaria. . . .	11,520	»»
A Mons. Barisich, vescovo, vicario apostolico dell' Erzegovina . .	4,320	»»
Missione della Compagnìa di Gesù nell' Erzegovina	1,600	27
A Mons. Topich, vescovo d'Alessio.	2,592	»»
A Mons. Bogdanovich, vescovo amministratore della diocesi di Scopia.	1,620	»»
A Mons. Severini, vescovo di Sappa	2,160	»»
A Mons. Pooten, vescovo amministratore della diocesi d' Antivari. .	1,440	»»
A Mons. d'Ambrosio, arcivescovo di Durazzo	2,160	»»
A Mons. Guglielmi, vescovo di Scutari	3,240	»»
A Mons. Dodmassei, vescovo di Pulati.	1,440	»»
	322,348 f.	27 c.

Somma riportata	322,348 f.	27 c.
A Mons. Hillereau, arcivescovo, vicario apostolico di Costantinopoli .	28,800	»»
A Mons. Hassun, arcivescovo armeniano cattolico di Costantinopoli .	8,640	»»
Missione dei Lazzaristi a Costantinopoli, collegio, scuole de' Frati, Casa delle Suore della Carità, stampa, ec.	23,533	»»
A Mons. Blancis, vescovo di Syra e delegato apost. per la Grecia . .	12,240	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini a Paros	2,250	»»
A Mons. Zaloni, vescovo di Tina,	2,160	»»
Missioni della Compagnìa di Gesù nella Grecia.	3,000	»»
Missione dei Lazzaristi e Casa delle Suore della Carità a Santorini . .	6,000	»»
Diocesi di Corfù	3,600	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini a Cefalonia	1,350	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini all' isola di Candia	900	»»
	414,821 f.	27 c.

MISSIONI DELL' ASIA.

Missione dei Lazzaristi a Smirne, scuole dei Frati, Casa delle Suore della Carità e scuole da rifabbricarsi .	22,800	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini a Smirne	4,320	»»
A Mons. Justiniani, vescovo di Scio.	1,800	»»
	28,920 f.	»» c.

Somma riportata	28,920 f.	»» c.
Missione dei RR. PP. Minori Riformati a Meteline	2,160	»»
Missione dell' isola di Cipro. . .	8,640	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini nel Levante	540	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini nella Natolia.	3,600	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini nella Siria	2,914	20
Missione dei RR. PP. Carmelitani nella Siria	2,520	»»
Missione dei Lazzaristi nella Siria, Suore della Carità a Beiruth, e collegio di Antura	39,700	»»
Missione della Compagnìa di Gesù nella Siria	14,500	»»
A Mons. Valerga, patriarca di Gerusalemme	12,000	»»
Missione dei RR. PP. Serviti nell' Arabia	2,592	»»
A Mons. Merciaj, vescovo, delegato apostolico nella Mesopotamia, il Kurdistan e l'Armenia minore	12,960	»»
Missione de RR. PP. Domenicani nella Mesopotamia ed il Kurdistan .	7,200	»»
A Mons. Trioche, vescovo di Babilonia e deleg. apost. nella Persia . .	6,480	»»
Missione armeniana nella Prussia .	3,600	»»
Miss. dei Lazzaristi nella Persia.	12,000	»»
A Mons. Carli, vescovo, vicario apostolico d'Agra (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	14,400	»»
	174,726 f.	20 c.

Somma riportata	174,726 f.	20 c.
Missione di Patna.	7,920	»»
A Mons. Carew, arcivescovo, vicario apostolico di Calcutta. . . .	7,200	»»
Missione di Dacca	9,720	»»
A Mons. Whelan, vescovo, vicario apostolico di Bombay (Missione dei RR. PP. Carmelitani)	8,000	»»
A Mons. Louis di Santa Teresa, arcives., vic. apos. di Verapoli (Malabar) (Missione dei RR. PP. Carmelitani) .	6,480	»»
Missione di Kulan	5,760	»»
Missione di Mongalor	7,200	»»
A Mons. Bonnand, vescovo, vicario apost. di Pondicheri (Congregazione delle Missioni Estere). . . .	25,000	»»
Missioni di Maissur (Congregazione delle Missioni Estere)	15,405	»»
Missione di Coimbatur (Congregazione delle Missioni Estere) . . .	15,745	»»
Missione della Compagnìa di Gesù al Maduro	48,050	»»
A Mons. Fenelly, vescovo, vicario apostolico di Madras.	14,400	»»
Missione di Hiderabad	16,200	»»
Missione di Vizagapatam . . .	9,720	»»
A Mons. Bettachini, vescovo, per le Missioni di Ceilan	17,100	»»
Vicariato apostolico di Pegu e Ava (Missione degli Oblati della santa Vergine)	20,880	»»
Missione del Tibet (Congregazione delle Missioni Estere)	10,000	»»
	419,506 f.	20 c.

Somma riportata	419,506 f.	20 c.
A Mons. Maresca, vescovo, vicario apostolico del Chang-Tong, ed amministratore di Nanchino. . .	12,600	»»
A Mons. Rizzolati, vescovo, vicario apostolico del Hu-Quang (Missione dei RR. PP. Minori Riformati).	18,000	»»
A Mons. Moretta, vescovo, vicario apost. del Chan-Si (Missione dei RR. PP. Minori Osservanti). . .	7,920	»»
A Mons. de Donato, vescovo, vic. apost. del Chen-Si (Missione dei RR. PP. Minori Osservanti). . .	9,720	»»
A Mons. Forcade, vescovo, prefetto apostolico del Hong-Kong. .	15,000	»»
Procura delle Missioni italiane della Cina a Hong-Kong. . . .	1,500	»»
Vicariato apostolico di Canton.	11,320	»»
A Mons. Pérocheau, vescovo, vic. apost. del Su-Tchuen (Congregazione delle Missioni Estere). .	20,580	55
A Mons. Ponsot, vescovo, vicario apostolico del Yun-Nan (Congregazione delle Missioni Estere). . .	11,220	»»
A Mons. Desfleches, vescovo, vic. apost. del Kouei-Tcheou (Congregazione delle Missioni Estere).	9,724	»»
Procura della Congregazione delle Missioni Estere a Hong-Kong.	37,825	15
A Mons. Carpena, vescovo, vicario apostolico del Fo-Kien (Missione dei RR. PP. Domenicani). .	9,000	»»
	583,915 f.	90 c.

Somma riportata	583,915 f. 90 c.
A Mons. Daguin, vescovo, vicario apostolico della Tartarìa-Mongola (Missione dei Lazzaristi. . .	6,000 »»
A Mons. Mouly, vescovo, per le Missioni dei Lazzaristi nella diocesi di Pechino.	4,000 »»
A Mons. Baldus, vescovo, vic. ap. del Ho-Nan (Missione dei Lazzaristi).	7,000 »»
A Mons. Larribe, vescovo, vic. ap. del Kiang-Si (Miss. dei Lazzaristi).	8,000 »»
A Mons. Lavaissière, vescovo, vicario apostolico del Tche-Kiang (Missione dei Lazzaristi). . . .	5,000 »»
Missione della Compagnìa di Gesù nella Cina.	39,580 »»
A Mons. Verrolles, vescovo, vicario apost. della Manciuria (Congregazione delle Missioni Estere).	14,425 60
A Mons. Ferréol, vescovo, vic. apostolico della Corea (Congregazione delle Missioni Estere). . .	7,915 »»
Missione delle isole Lieou-Tcheou (Congregazione delle Missioni Estere).	7,603 »»
A Mons. Hermosilla, vescovo, vicario apostolico del Tong-King orientale (Missione dei RR. PP. Domenicani).	12,960 »»
A Mons. Retord, vescovo, vicario apostolico del Tong King occidentale (Congregazione delle Missioni Estere).	14.685 »«
	711,084 f. 50 c.

Somma riportata	711,084 f. 50 c.
A Mons. Gauthier, vescovo, vicario apostolico del Tong-King meridionale (Congregazione delle Missioni Estere)..	12,210 »»
A Mons. Cuénot, vescovo, vicario apostolico della Cochinchina orientale (Congregazione delle Missioni Estere).	13,910 »»
A Mons. Lefebvre, vescovo, vicario apostolico della Cochinchina occidentale (Congregazione delle Missoni Estere.	12,040 »»
A Mons. Bouchot, vescovo, vic. apost. della penisola Malesia (Congregazione delle Missioni Estere. :	21,200 »»
A Mons. Pallegoix, vescovo, vicario apostolico di Siam (Congregazione delle Missioni Estere). . .	14,041 »»
Collegio di Pulo-Pinang (Congregazione delle Missioni Estere). .	16,000 »»
	800,485 f. 50 c.

MISSIONI DELL' AFFRICA.

A Mons. Pavy, vescovo d'Algeri.	64,800 »»
Per la Casa dei RR. PP. Trappiti nella diocesi d'Algeri.	7,200 »»
A Mons. Fidèle di Ferrara, vescovo, vicario apostolico di Tunisi (Miss. dei RR. PP. Cappuccini). .	10,800 »»
Missione dei RR. PP. Minori Riformati a Tripoli di Barbaria. . .	2,880 »»
	85,680 f. »» c.

Somma riportata	85,680 f.	»» c.
A Mons. Solero, vescovo, vicario apostolico dell' Egitto, e pei vari Riti-Uniti.	23,040	»»
Missione dei Lazzaristi ad Alessandria d'Egitto, Case dei Frati della dottrina cristiana e delle Suore della Carità.	27,633	34
Missione dei RR. PP. Minori Riformati nell' Alto-Egitto. . . .	6,920	»»
Missione dei Lazzaristi nell'Abissinia.	8,000	»»
A Mons. Massaia, vescovo, vicario apostolico dei Galli (Abissinia). (Missione dei RR. PP. Cappuccini).	9,680	»»
A Mons. Griffitz, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona-Speranza, parte occidentale (Missione dei RR. PP. Domenicani). .	12,960	»»
A Mons. Devereux, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona-Speranza, parte orientale . . .	26,000	»»
A Mons. Bessieux, vescovo, vic. apost. delle Due-Guinee. (Missione della Congreg. dello Spirito Santo).	40,000	»»
A Mons. Monnet, vescovo, vicario apostolico di Madagascar. . .	50,000	»»
Missione della Compagnìa di Gesù a Madagascar.	12,000	»»
	301,913 f.	34 c.

MISSIONI DELL' AMERICA.

A Mons. Fleming, vescovo di Terra-Nova.	5,000	»»

Somma riportata	5,000 f.	»» c.
A Mons. Provencher, vescovo, vic. apost. del Golfo d'Hudson. .	9,600	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata nel Golfo d'Hudson. . .	11,500	»»
A Mons. Walsh, vescovo di Halifax (Nuova-Scozia).	18,000	»»
A Mons. Donald Mac-Donald, vescovo di Charles-Town . . .	3,960	»»
A Mons. Guigue, vescovo di Bytown (Alto-Canadà).	10,000	»»
Diocesi di Toronto (Alto-Canadà).	10,440	»»
A Mons. Phelan, vescovo amministratore di Kingston (Alto-Canadà)	6,480	»»
A Mons. Signay, arcivescovo di Quebec (Basso-Canadà) . . .	42,112	08
Missioni della Compagnìa di Gesù nel Canadà.	13,020	»»
A Mons. Demers, vescovo di Vancuer	8,000	»»
A Mons. Aless. Blanchet, vescovo di Walla-Walla (Oregon). .	8,000	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata nell' Oregon . . .	12,400	»»
A Mons. Norbert Blanchet, arcivescovo d'Oregon-City (Stati Uniti).	16,000	»»
A Mons. Loras, vescovo di Dubuque (Stati Uniti).	19,440	»»
A Mons. Lefévère, vescovo coadjutore ed amministratore dello Stretto (Stati Uniti).	14,400	»»
A Mons. Purcell, vescovo di Cincinnati (Stati Uniti). . . .	10,530	36
	218,882 f.	44 c

Somma riportata	218,882 f.	44 c.
A Mons. Rapp, vescovo di Cleveland (Stati Uniti).	7,920	»»
A Mons. Kenrick, vescovo di Filadelfia (Stati Uniti)	9,360	»»
A Mons. O'Connor, vescovo di Pittsburg (Stati Uniti)	7,920	»»
A Mons. Whelan, vescovo di Richmond (Stati Uniti). . . .	10,080	»»
A Mons. Tyler, vescovo d' Hartfort (Stati Uniti).	7,920	»»
A Mons. Mac-Closkey, vescovo d'Albany (Stati Uniti).	7,920	»»
A Mons. Timon, vescovo di Buffalo (Stati Uniti).	7,920	»»
A Mons. Miles, vescovo di Nashville (Stati Uniti).	5,040	»»
A Mons. Flaget, vescovo di Luisville (Stati Uniti).	7,900	»»
Missione dei RR. PP. Trappiti nella diocesi di Luisville (Stati Uniti).	3,000	»»
Diocesi di Vincennes (Stati Uniti).	23,040	»»
Alle Case della Congregazione della Santa-Croce nella diocesi di Vincennes.	3,500	»»
A Mons. Kenrick, vescovo di S. Luigi (Stati Uniti).	19,440	»»
A Mons. Henni, vescovo di Milwaukie (Stati Uniti).	9,360	»»
A Mons. Byrne, vescovo di Little-Rock (Stati Uniti)	9,000	»»
Diocesi di Chicago (Stati Uniti).	24,480	»»
A Mons. Chanches, vescovo di Natchez (Stati Uniti).	19,500	»»
	402,182 f.	44 c.

Somma riportata	402,182 f.	44 c.
A Mons. Blanc, vescovo della Nuova-Orleans (Stati Uniti). . .	16,200	»»
A Mons. Portier, vescovo di Mobile (Stati Uniti).	19,440	»»
A Mons. Reynolds, vescovo di Charleston (Stati Uniti). . . .	23,040	»»
A Mons. Odin, vescovo di Galveston (Stati Uniti).	23,040	»»
Missione dei Lazzaristi agli Stati Uniti	20,000	»»
Missione della Compagnìa di Gesù al Missori (Stati Uniti) . . .	4,500	»»
Missione della Compagnìa di Gesù alle Montagne Rocciose (Stati Uniti).	32,652	24
Missione dei RR. PP. Domenicani nel Wisconsin (Stati Uniti).	6,480	»»
A Mons. Smith, vescovo, vicario apost. delle Antille inglesi. . .	16,200	»»
A Mons. Fernandez, vescovo, vicario apostolico della Giammaica. .	2,880	»»
A Mons. Hynes, vescovo, vicario apost. della Guiana inglese . . .	14,400	»»
Vicariato apostolico di Curazzao. Missione di Surinam.	47,073	26
Missioni della Compagnìa di Gesù nell' America meridionale. . .	6,000	»»
	634,087 f.	94 c.

MISSIONI DELL' OCEANIA.

Vicariati apostolici dell' Oceania orientale (Missioni della Congregazione di Picpus	91,267 f.	33 c.

Somma riportata	91,267 f.	33 c.
A Mons. Pompallier, vescovo d'Auckland (Nuova-Zelanda). .	40,000	»»
A Mons. Viard, vescovo di Port-Nicholson (Nuova-Zelanda) (Missioni dei RR. PP. della S. di Maria).	32,000	»»
A Mons. Collomb, vescovo, vicario apostolico della Melanesia e della Micronesia (Missioni dei RR. PP. della Società di Maria). . . .	42,000	»»
A Mons. Bataillon, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania centrale (Missioni dei RR. PP. della S. di Maria).	61,333	33
A Mons. Douarre, vescovo, vicario apostolico della Nuova Caledonia (Missioni dei RR. PP. della S. di Maria).	65,000	»»
Procura dei RR. PP. della Società di Maria a Sydney (Australia).	5 905	»»
A Mons. Polding, arcivescovo di Sidney (Australia)	28,800	»»
A Mons. Murphy, vescovo d'Adelaide (Australia).	9,720	»»
A Mons. Brady, vescovo di Perth (Australia).	30,240	»»
A Mons. Willson, vescovo di Hobart-Town (Terra di Van-Diemen).	10,440	»»
	416,705 f.	66 c.

MISSIONI

DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Estratto da lettera del R. P. Joset della Compagnìa di Gesù, al R. P. Fouillot, della medesima Compagnìa.

Missione di Sant'-Ignazio (Kalispels), li 13 febbrajo 1847.

« Mio Reverendo Padre.

« Voi conoscete già la tribù dei Teste-Piatte, affidata alla nostra sollecitudine : ed oggi mi cade in animo di narrarvi alquante particolarità intorno quella dei Pendenti-d'-Orecchie, loro fratelli ed emuli nelle virtù cristiane. Prima che i Missionarj giungessero in questa tribù; e fu nel settembre dell' anno 1844; era tutta in balìa alle superstizioni di rozzo fettiscismo, agl' impeti di vendetta, ed alla disonestà del giuoco e della poligamìa : vizj ora sbanditi mercè l'influenza del cristianesimo.

« La forza dei Pendenti-d'-Orecchie procede dall' unione fra essi e dalla sommissione che hanno al loro capo; il quale è tutto insieme padre, mediatore, consigliere e giudice. I depositarj di quest' autorità pa-

triarcale, ne fanno da lungo tempo, grazie alla Provvidenza, uso veramente paterno. Il popolo piange assai il penultimo loro capo, uomo egregio e da cui riconosce parte delle sue istituzioni: hanno tre anni ch'è morto; e scelse a suo successore l'uomo più degno che fosse fra essi.

« Potentissima è l'autorità, che il capo di questa grande famiglia possiede: a niuna cosa, ancorachè minima, danno opera, se prima lui non consultano; e si farebbero coscienza di allontanarsi pure un giorno dalla lor terra, senza dargliene avviso. Prepara da solo i matrimonj; e coloro, a cui viene in animo di maritarsi, non si pigliano altra cura, che di fargliene motto: ed egli investiga le disposizioni dell' altra parte, ovvero si oppone al parentado, se vi scorge impedimenti: nè mai partecipa tale proposta ai padri di famiglia, se non abbia ottenuto il consentimento d' ambe le parti.

« Il capo è pure incaricato di punire i delitti, non tanto come giudice, che come padre: e se volesse castigare tutti quelli che gli chieggono siffatta grazia, tutto il villaggio sarebbe in perpetua penitenza.

« Se non che la severità succede debitamente all' indulgenza. Ove un giovane si lasci sedurre dal giuoco in altra borgata, non camperà certo dalla dovuta pena, che colla fuga; di che sono qui pochi esempi. Al suo ritorno, il capo sel fa venire innanzi: e dopo averlo fortemente ammonito, gli fa scontare in pubblico la pena del fallo suo. Talora si astiene dal punir uomini ch'ei reputa incorrigibili, dicendo: — Che giova castigarneli, s'egli è mestieri farsi sempre da capo? — E la vergogna d'essere avuti quasi malati incurabili, è sovente di effetto migliore che i colpi non sono.

« Aggiungasi, che niuno è punito, s'egli non ci con-

sente; ma un colpevole, il quale ricusasse la pena che il capo sentenziò, non potrebbe più rimanere nel suo paese senz' essere vituperato, sfuggito da tutti non altrimenti che se stato fosse scomunicato.

« Le quali tutte cose hanno luogo senza opera del Missionario: è come il reggimento civile della borgata, il quale a lui non compete. Quando il capo ha imposto un castigo di questo genere, non è pericolo che ne favelli col padre; perchè essendo quegli avverso alla maldicenza, si crederebbe egli stesso colpevole, ove manifestasse le colpe che già punì.

« Volete ora sapere qual sia la lista civile di questo picciol monarca? È un campo di patate, che si piantano ogni anno per mano di ciascheduno; e ciascheduno ne trae in ricompensa parte del prodotto del lavoro comune. I cavalli e le canoe sono altresì in potestà sua; nè mai alcuno si diriggerà al padrone di quelle per chiedergli licenza di servirsene; bensì a capo: anzi tutti i membri del popolo si recano da lui, pregandolo d'impor loro tributi pel bene universale di tutti.

« Stante le sue vigili cure, regna fra' figli suoi vera concordia: e queste felici disposizioni vennero poi perfezionate dalla religione. L' Indiano non è per se stesso guari generoso: dare per ricevere era la massima, che i Pendenti-d'-orecchie esercitavano gli uni verso degli altri; ma di presente sanno qual sia la carità cristiana: ajutarsi scambievolmente, soccorrere le vedove, i vecchi, gl' infermi, è loro quotidiana sollecitudine; e la loro gioja maggiore sta in poter prestare un servizio.

« I nostri Indiani hanno raccolto i frutti di questa beata unione ne' loro lavori campestri. Le prime prove, che ne fecero nel 1845, non furono di qualità a dover-

neli incoraggiare; perciocchè un'alluvione, che venne nel mese di giugno, cangiò il prato ed il campo, che avevano seminato, in immenso lago; sicchè il ricolto, che n'ebbero, appena loro bastò per la nuova seminatura. Ma lungi dall'isconfortarsi di ciò, pieni di fiducia nella bontà di Dio, si rimisero all' opera al primo impulso del Missionario. Questa volta hanno arato oltre quaranta ettari di terra, senza che abbiamo avuto bisogno di por mano al aratro, se non per segnare un solco ne' luoghi difficili. Li vedemmo quindici giorni continui guidare il vomero cantando, in quella parte di terreno molle, ove s'infangavano sino al ginocchio, mentrechè i bovi duravano somma fatica in trarsi a vicenda dal loto. Non sarebbe dato a' nostri contadini europei d'imprendere tanto improba fatica, collo cibarsi così poveramente come costoro solevano fare. L'inverno, mancata la neve, non potettero andare alla caccia del capriuolo; e la state, l'inondazione impedì loro di fare la solita provvigione di radici; di modo che loro non restava altro per sostentarsi, in fatiche di cui non avevano pure il pensiero, che il musco de' pini, con un poco di gamascia (1).

« L'allagamento di quest'anno non ha, per grazia di Dio, distrutto il loro lavoro, nè il ricolto. Il lago Roothan salì per alquanti dì sin quasi all'altezza dell' anno scorso; ma la mano di Dio, la cui Madre spesso implorammo, rattenne le sue acque. Continueremo oggimai a dissodare le falde delle colline d'intorno, acciocchè si ponga in salvo da questo terribile elemento il sostentamento da vivere della tribù.

« Non saprei dire quanta fosse la gioja di questa

---

(1) La gamascia è una piccola cipolla bianca e dolce, che i selvaggi preferiscono di molto alla patata.

buona gente in veder crescere sotto i loro occhi la speranza di una messe ubertosa! Una sola cosa mancava alle cure d'agricoltore: ed era una capanna ove custodire i frutti. Vero è, che avevano nella vernata squadrato qualche tronco; ma il punto stava a metterli in opera, non avendo pure una carrucola, nè altro strumento per sollevare quelle immense moli che le loro braccia. Il Frate, che a ciò dovea presiedere, essendo al tutto nuovo nell'arte di carpentiere, non conosceva verun modo di abbreviare od agevolare il lavorìo: e non ardivamo invitarli a nuove fatiche, quantunque da necessità stimolati. Da ultimo il Frate ebbe ricorso al loro buon volere, e disse a parecchi fra i giovani: « Credete voi, che il costruire una capanna, ove riporre le biade, non fosse ottimo provvedimento? » Tanto bastò a porsi al lavoro: gareggiavano nello smuovere i pezzi di maggior peso; e il loro ardore cresceva secondo il crescere delle difficoltà. Così la capanna fu piantata in quindici dì; ed altrettanti ne occorsero per coprirla. Gli asserelli, tagliati nella montagna, passavano dalle mani dell'uno all'altro per essere trasportati, lavorati, e posti sul tetto: e comechè la fame stringesse i lavoratori, l'edificio fu eretto con gridi di gioja e un cantilenare continuo.

« Il giorno della messe tanto desiderata spuntò; ma il giubilo non era senza timore. Le falciuole erano in picciol numero; ma al difetto di queste suppliron le braccia; e quelli che trovar non potettero un istrumento tagliente, svellavano il grano con forza. Il Frate bastava appena a riporlo, a misura che le manne facevansi da fanciulli troppo deboli a mietere; e si portavano da questi sopra un carro, le cui ruote non erano altro che sezioni mal ritondate di un tronco d'albero: la ricompensa de'quali stava in salire, ciascuno

alla sua volta, sopra del carro trabalzante; e la punizione della loro trascuratezza, in essere privi di quell' onore. In quindici dì terminò la mietitura; e con questa il lungo digiuno de' nostri Indiani; conciossiachè non avevano per cibarsi, sin dall' inverno, altro che il musco; ed era, giusta il concetto espresso in loro lingua, un *digiunar forte*. Oggi hanno orzo e grano in quantità. Parte di essi è di presente alla gran caccia, che così chiamano quella dei bufali; altri perseguitano il cavriuolo; e tutti insieme hanno già ucciso più di mille animali. Eccoli dunque in salvo contro nuova carestìa: e non avendo sin qui avuto che cibo malsano e poco ghiotto, apprezzano quanto conviensi i benefici dell' industria e dell' agricoltura. Che diranno poi, quando ci verrà fatto, secondo la nostra strettezza di modi, di procurar loro un mulino, abitazioni salubri e convenevoli, la materia pe' loro vestimenti, e, col tempo, molti altri comodi della civiltà?

« Immaginerete, mio reverendo Padre, il fine che noi ci siamo prefissi in promovere così il miglioramento del loro stato temporale: li raccogliamo, e diamo loro una patria per rimovere da essi gli ostacoli al loro compiuto ammaestramento. La religione, di che pure sono bramosi, non viene che lentamente e a poco a poco concepita da essi; ma co' ragionamenti d'ogni dì, e la vista delle pie immagini, che abbiamo ricevute e che riceveremo ancora d' Europa, loro renderemo gradatamente famigliari le nostre verità sante; e l' educazione meglio ordinata delle generazioni nascenti compirà l'opera della grazia. Così si formerà, col concorso degli elementi che rendono più felice l'uomo, e più buono, una nazione cristiana.

« Sono, mio reverendo ed amatissimo Padre,

« Vostro umilissimo servitore,

« JOSET, della C. di G. »

Lettera del R. P. Caveng, Missionario della Compagnia di Gesù, nell' Alto-Canadà, al suo Superiore a Parigi.

Wilmot, vicino a Petersburg, 1mo febbrajo 1828.

« Mio Reverendo Padre,

« La parte dell' Alto-Canadà, che noi abitiamo, è posta fra il 43mo e 44mo grado di latitudine settentrionale: un' immensa pianura, che dal lago Huron si stende sino al lago Ontario; e non è irrigata che da un picciol numero di ruscelletti e di fiumi. Era, nel 1820, ancora un folto bosco da' selvaggi abitato; ma nel 27 i fuorusciti, non potendo, per essere troppo poveri, sostentarsi negli Stati-Uniti, e comperarvi terreni, cominciarono a salire sino a questa foresta, ove fabbricarono le loro tende, e seminarono frumento in que' luoghi che dissodati avevano, atterrando e bruciando gli alberi. Parecchi ne fecero così poderi di trecento, e sino a mille jugeri, per l' acquisto de' quali non avevano a pagare al tesoro, che un prezzo assai tenue. Ai primi emigrati sopravvennero altri in numero sempre più forte, di guisa che questo suolo fecondo conta oggidì parecchie centinaja di migliaja coloni venuti d' Irlanda, d' Alsazia, di Suabia, d' Assia, e d' altri paesi: e taluno, che al suo giungere era brullo, possiede oggi campi, buoi, cavalli, e vende ogni anno di tre in seicento

Busheli di grano (1). Non vedi nella miseria che le genti accidiose, trascurate, o dissipatrici.

« In queste pianure l'orizzonte è vasto, il clima sano e temperato; e non ostante l'inverno, che talora è rigido assai e di lunga durata, ci cade pochissima neve. Sin dal 25 novembre abbiamo avuto del gelo nel calice, mentre dicevamo la messa. L'estate, il caldo sale sino a' 30 gradi di Reaumur, sicchè i frutti che vogliono un'alta temperatura, come a cagion d'esempio i melloni, provengono bene senza stento. Traggono il zucchero da una specie d'acero, col farne cuocere il sugo che ha abbondantissimo; nè v'ha quasi famiglia, che sul cominciare di primavera, non fabbrichi così nella propria foresta tre o quattrocento libbre di detto zucchero: e l'albero che lo produce è grande e bello; e se ne scorgono in tutti i luoghi.

« Ognuno esercita qui degnissima ospitalità, eziandio chi è vicino all'osterie; e quelli che vennero ultimi non patiscono in nessun luogo la fame. Quando hanno scelto un terreno, in cui possono convenevolmente stabilire la loro stanza, sempre in fabbricarla trovano sussidio dai prossimani: quindi egli accade pure sovente, che i frasconi, su cui il mattino gli uccelli cantavano, sono la sera volti in capanna, ove avrà ricovero un'intera famiglia.

« Mentre che i primi fondatori di questa colonia piantavano i loro tugurj e lavoravano gl'incolti boschi, il cuore e lo spirito loro assimilava non so che della feroce natura delle fiere, e de' salvatici abitatori, a cui contendevano il terreno; e i loro costumi quasi bestiali divenivano. Vivendo anni interi, in cui non era

---

(1) Il bushelo pesa 60 libbre.

lor dato di assistere agli offici della Chiesa, nè ricevere alcun ammaestramento religioso; essendo privi di scuole e di sacerdoti, i capi di famiglia dimenticavano spessissimo i loro doveri e le pratiche cristiane, e per conseguente i figli loro crescevano senza veruna educazione. A mettere qualche ristoro a questi mali, un sacerdote si diè, pochi anni sono, a scorrere quest' immensa contrada: battezzò i fanciulli, amministrò i sacramenti, predicò nelle capanne, e procurò di ricondur nell' ovile le pecorelle smarrite. Ma poteva un uomo solo bastare a sì gran moltitudine? Molti dimoravano tanto avanti nella foresta, che loro non perveniva pure l' annunzio di sua presenza colà: e nondimeno mirabile cosa a vedere è, come in questo paese abbiano anime, che col solo sussidio della preghiera e del timore di Dio siansi serbate pure in mezzo a tante miserie e a tanti pericoli. Grande fu la contentezza nostra vedendo questi buoni cattolici, che sentono il peso della loro solitudine, salutare il nostro arrivo con istraordinarie dimostrazioni di giubilo, e ringraziare sommamente il Signore del beneficio, che loro veniva concesso. « Finalmente, sclamavano tut-
« ti, noi cominciamo a vivere? e ridestiamo il no-
« stro coraggio abbattuto! Ma il tempo stringea: se
« voi non foste venuti, molti sono che avrebbero per-
« duto la fede. »

« Ci volgemmo tosto a visitare tutte le parti della nostra Missione, predicando e confessando; e le nostre fatiche non furono sterili. Vennero alquanti, il giorno dell'Assunzione, da un villaggio tedesco, discosto diciassette miglia dalla nostra residenza; e mi pregarono di recarmi colà. Incredibile fu la gioja di quelle povere genti, quando, dopo un sì lungo abbandono, e in giorno così solenne, scorsero un sacerdote presso di essi. La

loro cappella è tutta di rozzi tronchi; e siccome serve ad un tempo stesso di scuola pe' fanciulli, non ha altr' ornamento che un altare di tavole, due candelieri di legno, un crocifisso e due intagli. Cantai la messa; e alquanti vecchi, che aveano perduto l'uso del leggìo, fecero l'ufficio di cantori. La frequenza, l'allegrezza, la pietà di que' cattolici da tanto tempo derelitti, e la fiducia, che per tanti segni mi dimostrarono, mi commossero assai meglio, che fatto non avrebbe la ceremonia più magnifica d'Europa.

« Il giubileo, pubblicato sei settimane dopo il nostro arrivo, cadde molto in acconcio a questi popoli perduti in mezzo alle foreste; e comechè non intendessero ancora sufficientemente il pregio di tanto favore, traemmo nondimeno profitto di quel tempo di grazia in promovere colla predicazione in alquanti villaggi gli esercizj spirituali di otto giorni, a fine di ridestare la fede, di compungere i peccatori, e rinfiammare i tepidi.

« Cominciammo questi esercizj nella *Nuova-Allemagna* il 19 agosto, festa del Cuore immacolato della santissima Vergine. La moltitudine degli uditori, e dall' altro lato l'angusta cappella, ci costrinsero di predicare allo scoperto : il che ebbe luogo quattro volte il dì; e di gran lunga alla nostra speranza rispose l'effetto. Dal Forte-Luigi venivano famiglie intere sopra carretti, e i giovani a cavallo; e tornavansi la sera alle loro case. Ebbero anzi di quelli, che dopo l'istruzione correvano a cercare la loro famiglia, a dodici e sino a trenta miglia lontano. E uno, il quale non era venuto la domenica che per ascoltarci, se n'andò la sera; e il giorno seguente ricomparve co' suoi parenti e gli amici. Altri, che ad ogni tanto ripetevano, avere forte bisogno di ritornare alla casa loro, erano tuttavia colà al terminare della Missione, dolenti di dover pure partirsene una

volta. Intralasciavano i lavori più necessarj; si mostravano insensibili alla fame e alla sete; e quelli che avevano lungo tempo respinta la confessione, venivano prima del dì a porsi al piè del santo tribunale: tanto era l'ardore di cui tutto quel popolo era infiammato. Quanto a noi, la dolce consolazione, che ci facevano sentire le lacrime de' peccatori pentiti, n'era sommo compenso delle fatiche. La Missione si terminò con inalberare una croce, alta ventisei piedi, che fu portata in processione dai giovani. Una santa letizia inondò tutti i cuori, alla vista di questo trofeo di nostra salute, che piantato sopra un colle, dominava da lungi la *Nuova-Allemagna*. Partimmo da queste buone genti a' quattro di settembre, rendendo azioni di grazie al Signore, e promettendo di ritornare ben presto fra essi per udire alquanti giorni ancora le confessioni loro. Frattanto avremo a gioire di ben altre consolazioni apostoliche, le quali sarò sollecito di raccontarvi.

« Caveng *della C. di G.* »

MISSIONI

DEL TONG-KING OCCIDENTALE.

Lettera di Monsignor Retord, Vescovo d'Acanto, Vicario Apostolico del Tong-King occidentale, al Signor Laurent, Curato di Salles.

Tong-King, li 7 maggio 1847.

« Signore e amico carissimo,

« ... La Missione mia comincia a rilevarsi della sua caduta, anzi a prendere un aspetto più fiorente che mai. Avendo noi lungo tempo aspettato in vano, che ci dessero la libertà religiosa, l'abbiamo presa da noi: e pieni di fiducia in Dio ci siamo dati a svellere scopertamente i pruni e gli spini, che ingombravano questa povera vigna del Signore, a correre in traccia delle pecorelle smarrite, ed a combattere arditamente l'igno-

ranza ed il vizio, cui la persecuzione fece nascere. Il Signore benedì i nostri sforzi, rendendoli bastantemente fruttiferi; e Maria santissima ci coperse, colla sua egida, da' pericoli, in che il nostro zelo, forse un po' temerario, avrebbe potuto farci spesse volte cadere: ne giudicherete dal risultato delle nostre fatiche e dal catalogo de' sacramenti amministrati nell' anno passato. Eccone il quadro più consolante di ogni altro, dacchè fondammo questa Missione.

Battesimi di fanciulli d' infedeli in pericolo di morte.	7,086
Battesimi di fanciulli di cristiani. . .	2,376
Battesimi di adulti.	1,308
Cresime.	8,418
Confessioni di fanciulli.	15,419
Confessioni di persone dall' età di dodici anni in su.	215,520
Totale delle confessioni.	230,939
Prime Comunioni.	6,861
Comunioni usuali.	128,779
Totale delle Comunioni.	135,640
Viatichi.	2,403
Estreme unzioni.	4,354
Benedizioni nuziali.	1,267

« Se desiderate conoscere il personale della mia Missione, eccolo:

10 Missionarj europei.
91 Sacerdote del paese.
6 Diaconi.
2 Soddiaconi.
6 Giovani negli ordini minori.
5 Tonsurati.
30 Teologi seminaristi.

200 Catechisti.

300 Studenti in lingua latina ne' sei collegi diversi.

972 Allievi catechisti e addetti alla casa di Dio.

673 Religiose, Amanti della Croce, in trentaquattro conventi.

184,220 Cristiani spartiti in 49 distretti, i quali formano insieme quasi 1,400 cristianità o Congregazioni di fedeli ne' differenti villaggi.

« Tale di presente è il personale religioso del Tong-King, affidato alla Società nostra, ed il quale era sempre stato, sino alla fine dell' anno scorso, governato da un solo Vicario apostolico. Ma io proposi, tre anni fa, alla Sacra Congregazione, di dividere in due questa Missione, acciocchè fosse resa più facile la sua amministrazione: e il Sovrano Pontefice esaudì l'anno scorso la mia domanda, per decreto dato il ventisette di marzo. Il medesimo giorno Sua Santità diede bolle al mio Coadjutore, Monsignor Gauthier, Vescovo di Emaus, per istituirlo Vicario apostolico del Tong-King meridionale. Questo Vicariato abbraccia le due provincie di Nghe-an e Ha-Tink col circondario del Bo-Chink; e conta circa sessantaquattromila neofiti, retti da cinque Missionarj e da un trenta sacerdoti del paese. Il Vicariato, di cui sono incaricato io, mantiene il suo nome di Tong-King occidentale, e comprende quasi sette provincie; ed ha doppio numero di cristiani e di preti del Vicariato suddetto. Il carico, come vedete, è assai grave; ma le vostre ferventi preghiere, e quelle de' miei amici d'Europa, mi saranno di ajuto a sostenerlo.

« Monsignor Gauthier andò nel mese di febbrajo a

prender possesso della sua Missione, posciachè m'ebbe assistito a consacrare il mio nuovo Coadjutore. Questa consecrazione facemmo con grandissima solennità in Kenon, a' dì 31 gennajo del 1847; ed il consacrato è Monsig^r. Jeantet, mio antico Provicario generale, ed il più anziano Missionario della nostra Compagnìa attualmente in Missione. È di undici anni più attempato di me; ma è tuttavia robusto e sano. La ceremonia durò più di tre ore; ed eravamo due Vescovi, oltre l'eletto, due Missionarj europei, venti e più sacerdoti indigeni, oltre cento scolari in lingua latina: tutti con cappa e cotta; tutti cantori od officianti. Eranvi tamburi e gran coro di musici, e forse più di diecimila cristiani raccolti insieme, senza contare un gran numero di pagani. Dopo la consecrazione demmo a tutti un banchetto; e però occorse di mettere mille e novecento tavole, per sei commensali ciascuna: il quale festino ci avrebbe pur costato assai, se i donativi recati a tal' uopo da' cristiani non avessero bastato, o poco meno, a tutte le spese. La festa poi terminò la sera con un fuoco artificiale composto da' nostri allievi; fuoco preceduto e seguito da sparo strepitosissimo di petardi, e da moltissimi razzi che salivano sino alle stelle.

« Ora m'immagino, che, al leggere che da voi si faranno queste parole, rimaniate quasi convinto, avere la persecuzione cessato nel Tong-King, e fatto ritorno l'età dell' oro: v'ingannate a partito. Tutto ciò che vi ho mostrato non è che il lato bello della medaglia; ma eccovi il rovescio: esaminatelo attentamente, e scorgerete in esso segni di persecuzione altamente impressi; la quale, sebbene abbia pur mitigato l'antico furore, non l'ha dismesso del tutto. Ne faccian fede gli editti, che i Mandarini, grandi e piccoli, lanciano tuttavia frequentemente contro la nostra santa Religione; editti

che spandono dovunque il terrore, del quale va profittando la cupidigia de' pagani per tormentare i Cristiani, e loro estorquere somme notevoli di danaro; e ne faccian fede le catture di persone ed il sequestro di beni, che hanno pur luogo di quando in quando. Così la settimana di Pasqua dello scorso anno, in mezzo alla città di Vi-Hoang fu dai satelliti del Mandarino preso un nostro prete, e trattenuto fino a che ebbe pagato un riscatto di 250 ligature: e la Domenica in Albis un altro operajo apostolico, il Padre Cam, venne altresì circuìto e arrestato con un cristiano e due suoi catechisti, dal gran Mandarino e dalle genti di quello. Il qual Padre fu dal re condannato al taglio della testa, e i due catechisti ad essere strangolati, poichè saranno rimasti non si sa quanto tempo in prigione, ove sono tuttavia colla cagna al collo e in catene. Il cristiano, che fu compromesso con loro, venne sottoposto a cento colpi di canna d'India; indi lasciato libero. Il qual fatto, e non fu l'unico che accadde, ci ha costato tredici verghe d'argento, e dugento ligature, che ci convenne pagare a un gran Mandarino del consiglio reale, a fine di ottenere il suo benigno intervento in favore del neofito implicato nel processo.

« Non vi dirò nulla di tutte le altre calamità, che l'anno scorso afflissero questo paese, quali furono la fame, orrenda specialmente nel Tong-King meridionale, ove dura pur sempre; e la peste, che trasse, e trae ancora ogni dì nella tomba non so quante migliaja di vittime; ed è, credo, quell' infermità, che da' medici d'Europa è detta *febbre tiffoide*; la quale si appicca ai membri di una stessa famiglia, che ritrova ed afferra in qualunque luogo essi siano, senza lasciarne uno solo; mentrechè il più delle volte non tocca le altre persone, ch' essi frequentano.

« Se volessi narrarvi ogni cosa, dovrei mandare lamenti assai tristi anche per la strage che mena il vajuolo; conciossiachè in più luoghi esso uccide due terzi, e talora tre quarti de' miseri fanciulli. E la tempesta quanti mali non giunse mai agli altri tremendi flagelli! In Xu-Nghè, ne mise il dì 27 giugno una sì furibonda, che sradicò gli alberi di maggior fusto, spiantò quasi tutte le case in vastissimo territorio, ed affondò moltitudine innumerevole di barche. Due giorni dopo gittò un altro turbine sulle coste della Cina, presso il Tong-King; e fece sommergere il carico cinese, con cui andava a Macao Monsig^r. Ximeno, coadjutore al Tong-King orientale; e con lui un Padre Domenicano e tre giovani Annamiti. Il reverendo Padre, un neofito, ed alcuni marinaj furono ingojati dal mare: Monsig^r. Ximeno cogli altri due cristiani, ed il rimanente dell' equipaggio, si misero sopra la vela maggiore, che avevano distesa sull' acqua: e così rimasti in balìa de' flutti da mezzanotte sino alla sera del giorno veniente, vennero dal vento e dalla marea quasi miracolosamente respinti verso la spiaggia.

« Voleva dirvi insomma, mio carissimo amico, che non ostante le odierne tribulazioni, da cui siamo per anche turbati, viviamo giulivi e contenti non altrimenti che eravamo ne' giorni di grande persecuzione, e come saremo, allorchè ci sarà data la libertà religiosa; se pure ci sarà data mai, quantunque abbiamo qualche speranza di poterla quando che sia ottenere.

« Da queste particolarità intorno la Missione dovrò io scendere a quelle che mi riguardano personalmente? So, aversi per degna cosa il non parlare di se; contuttociò io penso, che con voi si possa ciò fare senza gravissimo scandalo; anzi sono pur persuaso, che se non

vi favellassi alquanto di me, voi non sareste pienamente contento.

« Vi dirò dunque, ch' io sono sempre felice come un angelo, lieto come un re, forte come un elefante, vigoroso come un leone, agile come un cervo : non mi manca, che d'essere un po' più sant' uomo, un po' più fervente Missionario di quello che sono. La santità è il mio lato debole; ma forse verrà un giorno con l'ajuto della grazia e delle vostre orazioni. Innoltre dovete sapere, che nel corso dell' anno passato feci una bellissima, lunghissima, gradevolissima, e laboriosissima gita apostolica. Erano meco un Missionario europeo, d. Legrand, che non mi lasciò mai; d. Titaud, che mi seguì alquanti giorni, ed uno e talvolta due, e tre, o quattro, ed anche cinque sacerdoti Annamiti; poi un diacono e sette od otto catechisti. La nostra santa carovana era dunque, come vedete, illustre e numerosa: e quando mettevasi in cammino, ingrossava pure di molto, mercè i principali cristiani del dintorno, i quali ci erano scorta; mercè la lunga fila di giovani che portavano le nostre robe, e mercè la moltitudine delle donne e de' fanciulli che ci seguivano, nostro malgrado, cantando cantici, recitando orazioni, e spargendo lacrime di tenerezza. Facemmo bellissimi viaggi su per i monti, i fiumi, ed il mare; a piedi e in barche; di giorno e di notte, ora soffocati dal caldo, ed ora intirizziti dal freddo, andando quinci colla fronte elevata a guisa di trionfatori, quindi furtivamente come un esercito in rotta. Ma il maggiore diletto, che sentii, fu presso i selvaggi, nel salire le loro montagne, le quali avresti detto s'inchinassero sotto le nostre benedizioni e i nostri passi; nel traversare deserti fra erbe più alte di noi, fra pietre e pruni che ci dilaniavano i piè; e valli profonde, sotto l'ombra minacevole delle loro rupi

nerissime, e nel letto de' loro fiumi limpidi e freddi, ora smarrendomi nella foltezza de' boschi ed ora affondandomi nel fango sino al ginocchio. Spesso intonavamo ad alta voce un bel cantico o un *Laudate;* e gli echi d'intorno ripetevano a gara il nostro canto con sublime e veramente magnifica armonìa. Di tratto in tratto ci sedevamo sopra un sasso, presso un ruscelletto, e sotto l'ombra di albero vetusto, per pigliar fiato, mangiare una melarancia e dissetarci coll' acqua, che ci scorreva ai piè. I vecchi e grossi uccelli della foresta mostravano gradire la nostra visita, venendo sugli alberi d'intorno a farne omaggio colla loro presenza, ed a rallegrarci col loro stridire. Passammo in mezzo a numerose e belle popolazioni, che tratte al calpestìo de' nostri passi, uscivano in folla a contemplare, come dicevano, *il re della religione*, la cui possanza è, al loro credere, sì grande, che fa a piacer suo piovere o rasserenare il tempo, e la virtù è tanta, che, non che altri, i bufali stessi s'inchinano al suo passaggio. Povere genti!

« Ma, direte voi, mi parlate de' vostri viaggi in lungo, in largo, a dritta, a sinistra, e non m'avete ancor detto quando e donde foste partito, per ove siate passato, nè ciò che nelle vostre peregrinazioni faceste per la gloria di Dio e la salute dell' anime. Non avete torto; se non che un itinerario tutto di nomi a voi ignoti non vi diletterebbe granfatto. È ben vero, che se entrassi ne' particolari di numerosissime conversioni di vario genere, che alla bontà divina piacque operare pel ministero nostro, potrei dirvi cose molto edificanti; ma questa lettera riuscirebbe sì lunga, che senza fallo vi verrebbe a noja.

« Pur vi narrerò, terminando, qual fine avesse questa laboriosa e salutifera corsa: finì con fuga precipitosa

in compiuta disfatta. Il Mandarino di Nia-Bang, turbato della nostra lunga presenza, che diveniva troppo pubblica e clamorosa, ci sollecitò, e ci minacciò per modo, che fummo costretti di partire in fretta sul cominciar di dicembre. Il mare era tempestoso con venti contrarj: quindi ci bisognò prendere la via di terra, senza sapere ove ci poseremmo prima di giungere alla provincia, a cui eravamo discosto un quindici leghe. Facemmo la maggior parte di questo cammino durante la notte, che avemmo oscura e piovosa, per istrade lutulenti, sì che il piede sdrucciolava frequente. La nostra carovana si disperse, molti de' suoi membri si smarrirono, e tutti eravamo infranti dalla fatica: finalmente, dopo avere con grave affanno vagato e per terra, e sui fiumi, e per le montagne di Nim-Bin, giungemmo sani e salvi nella nostra pia comunità di Vinh-tri. Mi fermai colà un mese, tutto volto a scrivere non so quante dozzine di lettere, a riordinare non so quante centinaja d'affari, ed anche a riposarmi un poco: indi sul cominciare di gennajo del corrente anno, mi recai, insieme con d. Legrand, al nostro collegio di Ke-non, donde io era partito da quasi un anno.

« Se andrete al Consiglio centrale della Propagazione della Fede, per comunicargli questa lettera, dite ai Signori Direttori di quello, che se per avventura la stimassero degna di comparire negli Annali, mia intenzione sarebbe, che ne togliessero o ne cangiassero le espressioni troppo famigliari che ci sono, le quali non istà bene adoperare se non tra antichi amici come noi siamo. Manifesterete loro altresì il dispiacere, ch'io sento, che mi manchi il tempo di stendere e loro inviare alquanti documenti circa le superstizioni ed i costumi di questi popoli, siccome m'era proposto di fare. I giorni corrono sì veloci, e le notti

sono sì corte, che appena mi concedono di spedire i miei affari più urgenti. Veramente, mio dolce amico, si fa qui luogo di dire: *Messis quidem multa, operarii autem pauci; parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (1).

« Da tutte parti mi vengono chiesti sacerdoti e catechisti: ne invio quanti posso da questa parte e da quella, ma non mai quanti dovrebbero bastare a tanti bisogni. Ci manca pure il danaro, con cui dar mano efficacemente a moltitudine di buone opere, che si presentono tuttodì, e dalle quali risulterebbero grandi vantaggi e prosperità alla religione: stampare libri di divozione, battezzare fanciulli di pagani in articolo di morte; comperare giovinetti infedeli per istruirli, e poscia allevarli nella Religione; sostentare ed accrescere il nostro chericato indigeno; fondare ospizj pe' lepresi ed i vecchi dell' uno e dell' altro sesso; formare maestri di scuola pei caratteri cinesi; e molte altre siffatte opere degnissime.

« Vi dico tutto questo, mio caro amico, con animo di esortare il vostro zelo a porre tutte le sue forze nell' opera delle Missioni, col movere i vostri popolani ad aggregarsi alla Propagazion della Fede.

« Ma è omai tempo di finir questa lettera. Pure non vi tacerò le mie condoglienze della quasi cecità, in che i vostri occhi infermicci sono caduti; benchè, riflettendo meglio, dovessi anzi congratularmi con voi della vostra disgrazia, perciocchè, siccome già siete poeta, se per giunta diveniste ancor cieco, non

---

(1) La messe è abbondante, ma pochissimi gli operaj; i pargoletti chiesero pane, e non era chi ad essi il rompesse.

sarebbe più dubbio, che Omero fosse risuscitato in voi. Ma lasciate ch'io v' abbracci, e che finisca una volta. Addio.

» Vostro devotissimo servitore e sincero amico,

† PIETRO, *Vescovo d' Acanto*,
Vicario apostolico del Tong-King occidentale. »

Altra lettera di Monsignor Retord, Vicario apostolico del Tong-King occidentale, ai Signori Langlois, Superiore, e Charier Direttore del Seminario delle Missioni estere.

Tong-King, li 28 marzo 1848.

« Signori e carissimi Confratelli miei,

« Avrei voluto scrivervi minutamente quanto di bene e di male ci è accaduto sin dal cominciare dell' anno trascorso; ma le molte occupazioni mie vi posero inciampo; ed ora il breve tempo, che mi rimane fino alla partenza della barca, me ne toglie quasi del tutto la facoltà. Pure vi narrerò in fretta i fatti principali, in quell' ordine che la mia memoria suggerirà.

« Subito dopo la consecrazione di Monsig^r. Jeantet, ch' ebbe luogo ai trentuno di gennajo del 1847, ripigliai le mie gite apostoliche, e cominciai dalla parrocchia di Dong-Chuoi, cristianità grande di millecinquecento anime, che da lunghi anni somigliava in ogni cosa ad un villaggio pagano. Di presente tutti que' peccatori, toltone solamente quattro o cinque, hanno un fervore veramente esemplare e costante: tale è l'effetto della grazia, dovunque scenda: i deserti più aridi si convertono in giardini odoriferi, ed i pruni stessi si coprono di dolci frutti bellissimi.

« Eravamo dunque a Dong-Chuoi come in mare pacifico, ove si corre a piene vele con vento in poppa.

Vi operammo quanto ci venne in talento di fare: istruzioni particolari ne' varj villaggi per mano de' catechisti; predicazioni quotidiane nella chiesa; grande frequenza agli esercizi di pietà, e confessioni gran parte del dì e della notte: riconciliazioni, e cessamento di liti; messa pontificale a Pasqua, con tamburo, musica, coro di cantori numerosissimi; folla immensa di ascoltanti; pubblico concorso di dottrina, con solenne distribuzione di premj; conversioni in quantità d'ogni genere peccatori: tale è in succinto la storia della nostra amministrazione nella parrocchia di Dong-Chuoi.

« Eravamo in procinto di scendere alla parrocchia di Ke-bang e di Ke-trinh, pieni di ardore e di speranza di lunghi e lieti giorni avvenire, quando da tutte parti si sparsero voci funeste. L'astro, che ci guidava, impallidì; e nubi nerissime apparvero d'ogn' intorno. Sapemmo da prima, che una battaglia era successa a Turana, nella quale il re *Thieu-tri* perduto aveva cinque de' suoi migliori navigli; e che però era in tanta ira acceso, che a vendicare l'onta della sua disfatta, aveva fulminato nuovo decreto di persecuzione più terribile di quanti ne mandò fuori mai. Ne venne avviso per parte del Mandarino di *Binh*, che pregavaci di uscire immantinente del suo territorio, se non volessimo costringerlo a scacciarne di forza. Sendo noi in forse, che queste novelle fossero vere, deliberammo di rimaner saldi; e la festa dello Spirito Santo cantammo ancora messa pontificale; ma il giorno appresso ci sentimmo impotenti a resistere al turbine che di lontano muggiva. Piegammo quindi lesto lesto le nostre vele; e invece di navigare verso *Ke-Bang*, demmo volta, e ritornammo pian piano di notte tempo sino a Ke-non, donde eravamo partiti.

« La nuova dell' ultimo decreto di persecuzione era pur troppo vera : fu dato il dì diciannove della terza luna, cioè a' tre di Maggio; e i Mandarini l'avevano pubblicato per tutto. Quantunque quest' editto non fosse così tremendo, come narravasi da principio, sgomentò nulladimeno i neofiti, e ridestò tutta la cupidigia de Mandarini, ugualmente che la rabbia degl' infedeli. Arresti in gran numero furono fatti; e molti danari occorsero pel riscatto. Alquante apostasìe vennero estorte a furia di bastonate; ed alcuni generosi confessori della fede, fra' quali il vecchio Padre Tuyen, cui il Sig^r. Charrier molto conosce, gemono pur sempre ne' ferri, sotto il peso d'una condanna di morte prorogata.

« Quanto a noi, immaginerete gli spasimi che abbiamo dovuto durare più mesi. Spioni inviati dalla capitale e da' Mandarini di ogni luogo, scorrevano per tutto il paese; e voci di guerra spaventose divenivano di giorno in giorno più certe. Il popolo, e massimamente i gentili, non cessavan dal credere vicino il ritorno de' Francesi, per vendicarsi della perfidia di *Thieu-Tri;* e dappertutto lodavano a cielo i nostri concittadini, così pel loro valore nel combattere come per la loro mansuetudine dopo la vittoria; biasimando scopertamente il loro re, e schernendo le sue stoltezze : Tutte queste voci, e questa cupa agitazione, destavano sospetto ne' Mandarini; e noi temevamo forte, non costoro accusassero i sacerdoti ed i cristiani d'esserne i promotori, per quindi cogliere pretesto di versare la loro ira contro di noi. Laonde dovete figurarvi, come noi stessimo dimessi, per celare il nostro rifugio ai Mandarini.

« Ma mentre eravam presi dallo spavento, il re *Thieu-Tri* non godeva pace dolcissima. La rabbia di sentirsi

umiliato per la perdita delle sue navi divenne così furibonda, che si diè a far guerra a tutte le cose d'Europa, che ornavano il suo palazzo : oriuoli, specchj, tutto fu messo in pezzi. Si batteva a oltranza contro i Francesi, di cartone o dipinti, su' quali faceva tirar freccie o palle : indi li faceva stracciare, acciocchè si potesse dire davvero, ch' erano stati tagliati in pezzi. Frattanto faceva fabbricare nuove fortezze a Turanna, costruire nuovi bastimenti in Cochinchina, e, a Tong-King fondere tre cannoni grandissimi; e stavasene dietro di questi, sfidando i nemici lontani. Da ultimo lanciò contr' essi, il sei giugno, un editto speciale, con cui inibiva loro di mettere il piede sul suolo annamita : che se violassero il suo divieto, ciascuno dovesse lor correre addosso, ed ammazzarli come bestie selvaggie.

« Non ostante tutte queste cautele egli non era punto rassicurato ; conciossiachè alla falsa novella che corse, essere testè arrivati a Sincapur dodici navi francesi, pronte a fargli una visita a colpi di cannone, cadde malato ; e in termine di sette dì, a' quattro novembre, morì : e il suo nome con lui, tanto che non se ne parla altrimenti, che se non fosse mai stato al mondo. Frattanto noi siamo ancor vivi, e la Religione sta tuttavia : ma giacchè è sepolto, non parliamone più.

« Se non che il Sig^r. Costex ed io non aspettammo sino a questo punto a metterci in viaggio; anzi alla metà di settembre uscimmo del nostro asilo, e ci recammo, coll' ajuto dell' acque dell' inondazione, nel nostro nuovo collegio di Ban-fet, posto sulle montagne del But-Son. Durante un mese, che noi restammo in questo villaggio, amministrammo a' cristiani dintorno : e vedendo, che questa prima prova ci riuscì assai bene, continuammo le nostre gite come per lo passato, benchè fossero con minor trambusto e con minor pompa di

quelle. Il paese, che noi scorremmo, era tutto immerso in orrenda miseria. L'allagamento è quest' anno stato straordinario, dacchè le acque erano ne' campi alte da dieci in dodici piedi, e molte case sommerse sino al tetto, e inabitevoli. Tutte le tombe, tutti i confini de' campi sono spariti; e la raccolta del riso distrutta. Quindi la fame, a tal segno, che ora, ch' io vi scrivo, posso dire, una tanta miseria non vidi mai da sedici anni ch' io sto nel Tong-King. Siamo da mane a sera circondati da poverelli, che vengono a contristarci con questo lamento: Padre non ho pure un granello di riso a mangiare, e mojo di fame. A siffatta miseria dovete aggiungere la peste, che sempre dura, e toglie in certi luoghi sino a due terzi di creature umane. Quanti sussidj ci convien dare! e quanto siam lungi dal poter soddisfare a tante e sì grandi necessità! Io procuro almeno di porgere a questo popolo afflitto nuovi confortatori, coll' accrescere il numero de' cherici indigeni. Mi propongo di fare in breve una nuova ordinazione di cinque Sacerdoti, per cui il numero loro giungerà a settanta; e così non ne mancheranno più che nove per fare, che il mio solo Vicariato ne abbia quanti n' avea prima che fosse spartito. Vuolsi nondimeno osservare, che da dodici anni in qua il numero de' cristiani è aumentato di venticinque mila, per lo meno. Il catalogo dell' anno passato è, malgrado la persecuzione, ancora più copioso in battesimi, che altra volta non fu ne' tempi di libertà, e quando le due Missioni erano insieme congiunte: è questo:

Battesimi di fanciulli d'infedeli. . . .	9,428
Battesimi di fanciulli cristiani. . . .	1,892
Battesimi di adulti.	558
Cresime.	2,812
Confessioni di giovinetti.	8,833

Confessioni di adulti.	137,917
Totale delle confessioni.	146,750
Comunioni ordinarie.	91,236
Prime Comunioni.	3,714
Totale delle Comunioni.	94,950
Estreme unzioni.	2,646
Viatichi.	1,554

« Vedete dunque, che la messe, quantunque in anno tempestoso, fu assai abbondante, lode a Gesù ed a Maria; essendo essi che ci sostengono ne' combattimenti, nelle tribulazioni, ne' timori e nelle angoscie nostre. Dovremmo, naturalmente, essere schiacciati, spezzati, inghiottiti in tanti assalti, in sì lunghe avversità, in sì feroci tempeste; e non pertanto stiamo sempre a galla sull' onde, sempre ci rileviamo dalle furie de' venti. Sì, lodato sieno Gesù e Maria : i loro occhi ci scorgono, i loro cuori ci amano, i loro dolori ci consolano e ci fortificano : sieno lodati e benedett in eterno !

« Mi pensava terminar qui questa lunga lettera; ma accorgomi d'avere dimenticato di parlarvi di due punti essenziali, del nuovo re e dello stato di persecuzione, dal giorno in cui egli salì in trono. *Thieu-tri* essendo dunque morto a' quattro di novembre, il suo secondogenito *Hoang-Nham* gli successe, col titolo di *Tu-Duc*, che è come a dire, posterità virtuosa; e fu a danno di *Hoang-Bao*, primogenito. Il nuovo monarca pubblicò, nell' iniziare il suo regno, un editto, pel quale concedeva parecchi favori, primieramente ai Mandarini, con promozioni ed impieghi; in secondo luogo alle lettere, con sussidj straordinari; in terzo luogo al popolo, colla cessione delle imposte scadute, e di quelle dell' anno corrente; in quarto luogo ai prigioni, con amnistia generale, tranne ai dannati a morte; in quinto luogo

ai demoni de' fiumi, de' monti e di tutti i pagodi, con sacrifizio straordinario, fatto dai gran Mandarini delle provincie. Questa munificenza reale verso degl' idoli non fu che il preludio di liberalità molto più splendide, che il nuovo re loro usò alla dodicesima luna dell' anno scorso; imperocchè a tutti gli dei, che sono ne' suoi stati, inviò non so quante migliaja di diplomi, mercè i quali innalzavali a varj gradi di spiritualità, altri costituendoli spiriti di primo ordine, altri di secondo e di terzo. Pe' diplomi di prima qualità debbonsi pagare sette ligature al fisco, cinque per quelli della seconda, e tre per quelli dell' ultima, senza parlare de' donativi, che i Mandarini richieggono avanti di consegnarli.

« Ma i favori del giovane principe si sono essi estesi sino alla religione cattolica? Ha egli fatto cessare la persecuzione? Vedo, che aspettate con ansietà la risposta a quest' importante domanda. Sappiate in prima, che la religione ha tratto qualche profitto al suo innalzamento al trono : tutti i nostri confessori della fede, la cui sentenza di morte era stata commutata in esilio, sono stati posti in libertà. Non sono più incarcerati, se non il P. Cam, sino dal 1846, ed il P. Tuyen, che venne arrestato nel mese di giugno del 1847; perciocchè questi due Padri essendo sotto la condanna di morte, non potettero esser compresi nell' amnistìa. Corse voce per qualche tempo, che il nuovo re stava per proclamare la libertà religiosa, che il padre suo gliene diede il consiglio, morendo, e l'avvertì, che tosto o tardi sarebbe pur necessario concederla : anzi dicevasi, il decreto essere già steso : e ci prestavan fede i Mandarini non meno che il popolo. Secondo i discorsi pubblici, l'editto dovea pubblicarsi al cominciare del primo mese annamita, ma eccoci alla fine del secondo, e questa tanto bramata ordinanza non è ancora com-

parsa in luce. Frattanto la persecuzione continua non altrimenti che sotto il defunto re, come manifestamente può scorgersi dalla recente condanna di morte di ventitrè soldati cristiani in *Xu-bac*, che fu pronunziata testè non per altra colpa, che perchè non vollero calcare la croce. Egli è dunque impossibile di prevedere quando essa debba cessare.....

« Gradite, cari Compagni miei, i sensi di profonda e sincera stima co'quali io sono, in unione delle preghiere e de' sacrificj,

« Vostro umilissimo e devotissimo servitore,

« † Pietro, *Ves. d'Acanto, Vic. Ap. del Tong-King occidentale.* »

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto di lettera del Sig. Thomine, Missionario apostolico, alla sua famiglia.

Dalla nave il *Principe-Alberto*, li 30 maggio 1848.

« Dacchè volete, miei cari amici, conoscere la continuazione del mio viaggio, fa d' uopo obbedirvi; se non che la relazione, di cui già avete il principio, non sarà una lettera, ma un libro; comechè dica sì poche cose. Nondimeno vi scoprirete, io spero, al pari di me, le misericordie infinite dell' adorato Salvator nostro, che mi guida e mi difende costantemente nel lontano pellegrinaggio, che mi fu dato intraprendere per amor suo.

« La domenica 12 marzo del 1848, lasciai dunque l'*Emanuele*, mi rannicchiai con altri due compagni in una lancia, e poco stante posi il piede sulla terra di Singapor. La città, veduta dal mare, porge un aspetto assai vago; ma non crediate già trovare sopra la spiaggia grandi ed alte case, come nelle nostre città d'Europa; bensì grandi villaggi, con casini, giardini, e alquanti piccoli e graziosi edifici, in mezzo a' quali surge il campanile della chiesa anglicana, con sopravi una croce tutta stordita di vedersi in cima d' un fabbricato, che molto più somiglia ad un teatro ch' a un

tempio. Più lungi, e fra gli alberi e la verdura di quella ripa, il campanile cattolico, che torreggia su tutti gli altri edifici della vallata. Al luogo d'imbarco è un portico elegante, fabbricato dagl' Inglesi, acciocchè quelli che aspettano imbarcazioni, stiano a coperto dagli ardori del sole, e dai torrenti di pioggia tanto frequenti nell' India. Quivi io vidi per la prima volta veri Cinesi, misti cogli abitanti del paese, che sono Indiani, Malabaresi, Malesi, genti di tutte le contrade ugualmente che di tutti i colori, negri, semi-negri, mulatti, abbronzati; i più de' quali, masticavano betel; e però si sarebbe detto, che quegli uomini avevano insanguinata la bocca.

« Guidati dal comandante dell' *Emanuele,* il signor Swartz, lasciammo quelle genti stupefatte delle nostre gran barbe e delle nostre lunghe vesti nere (non sono avvezzi di vedere tanti Missionarj insieme); e pigliammo un palanchino, che ci doveva condurre alla casa del Padre francese, il Sig^{r}. Beurel. Montai in palanchino col Sig.^{r} Swartz e un mio compagno; e gli altri seguivano a piè. Ed eccomi in una carrozza di nuovo genere per me, non molto diversa però da quelle che si usano in Europa. Qua il palanchino è un carro sostenuto da molle, con due sedili a guisa delle nostre carrozze d' affitto in Parigi, ma molto più piccolo. Ciascun sedile è sì stretto da non contenere ordinariamente che una sola persona; e le dimensioni di questa vettura sono proporzionate alla piccolezza del cavallo arabo, che attaccano alle stanghe di quella. Non v' è sedile pel cocchiere; ma il cavallo è guidato a mano da un moro del Malabar che, col suo vestito ridotto allo strettissimo rigore del termine, gareggia col galoppo del suo cavallo, e lo vince anche in velocità, quando occorra di farlo.

« Dopo avere percorso così tre o quattro strade, che si tagliano ad angolo retto, e che si possono benissimo paragonare colle nostre larghe vie di Francia, con dai lati giardini, e loro viali chiusi da cancelli, giungemmo alla casa del Missionario cattolico di Singapor; e poco appresso, il pregammo di condurci alla sua chiesa, posta assai vicino della sua umile abitazione. Avevamo bisogno di sfogare il cuor nostro in quello del nostro dolce Maestro, il quale ci aveva colmi di benefizi e di grazie in tutta la parte del viaggio più penibile e più lunga. Oh quanto lo ringraziai di cuore, prosternato nel fondo della navata, gittandomi (come tutti i giorni della mia vita, ma in quel punto con forse più fervore che mai) nelle braccia di quel divino Amico, e chiedendogli di adempiere vieppiù sempre i suoi fini misericordiosi sopra il più indigno fra le sue creature. Non posi mente allora, siatene certo, alla bellezza di quella chiesa, così notabile in terra pagana, il cui aspetto maestoso m' aveva non di meno colpito a prima vista: merita che ve ne faccia la descrizione e la storia.

» Quando nel 1819 gl' Inglesi s' impossessarono dell' isola di Singapor, era, come quasi tutte le isole dell' Indochina, al tutto salvaggia. Nel 1821, il primo Missionario, che la visitò, fu il Sig.r Imbert (di poi Vicario apostolico della Corea, e martirizzato nel 1839); e vi trovò dodici cattolici portoghesi. Uno di essi, che si trovò essere meno alieno degli altri dai principj di religione, consentì di dargli alloggio; ed ebbe poi in merito della sua buon' opera, la grazia di divenire un fervente cristiano. Contuttociò, Singapor era allora sì poca cosa, che non poteva esigere un Missionario, quando massimamente il numero degli Apostoli rispondeva sì poco all' immensità de'

bisogni, a cui conveniva provvedere. Tempo dopo, cioè nel 1822, Mons. Bruguières, coadjutore del Vicario apostolico di Siam, alla sollecitudine del quale fu quest' isola dal sovrano Pontefice affidata, conobbe, che il numero de' fedeli stabiliti nella città di Singapor giungea forse a sessanta; e tanto bastò per determinarlo ad inviarvi un operajo, che coltivò questa terra abbandonata. Nel 1833, fu dunque posto colà il Sig^r. Albrand, per fondarvi una cristianità, che sviluppossi rapidamente fra' Cinesi e gli originarj Malesi. Nel corso di due anni, che colà stette, gli venne fatto di costruire a grandi spese, un' umile cappella, che poco dopo non bastò più a' nuovi convertiti. Il che fece, che il Sig^r. Beurel, alla cura del quale fu nel 1839 data quella greggia, ebbe il pensiero di fabbricare una nuova chiesa, degna del Dio che noi adoriamo, ed atta a contenere tutti i cristiani in numero oggidì di oltre duemila. Questo progetto parve colossale da principio, stante le molte difficoltà a vincersi, e soprattutto l' enorme prezzo de' fabbricati in quella parte dell' India, congiunto alla mancanza totale di danaro; ma lo spirito di Dio, la perseveranza e la carità superano qualunque ostacolo. Lo zelo del Missionario, eccitato a compiere quell' opera, ed estendere il regno di Gesù Cristo in quel piccolo angolo della terra, fece sì che, senza quasi altro ajuto se non quello che potè procurarsi da se, gettò, nel 1843, le fondamenta di una chiesa, che si terminò con maraviglia di tutta la città; e fu benedetta il 6 giugno 1847. Quest' edificio, che molti popoli della Francia nostra invidierebbero a quella povera cristianità, è in Singapor un vero monumento. Costrutto in forma di croce, ha ne' quattro suoi capi, un frontispizio d' architettura greca, sostenuto da otto colonne accoppiate, e sì innanzi, che formano un portico, il quale

ripara le entrate della chiesa dagli ardori del sole indiano. È lungo quarantanove metri, e largo trenta ne' bracci, con una nave di diciassette metri in larghezza, ed alta da dodici in tredici metri sotto a volta : ha un campanile terminato in piramide ottangola di buono stile, alta forse cencinquanta piedi. Quando io mi vidi, la domenica 19 marzo, festa di S. Giuseppe, patrono di tutte le nostre Missioni della Cina, celebrare solennemente con diacono e soddiacono la messa, cantata da alcuni de' miei confratelli; con indosso una pianeta di drappo d'oro (che sgraziatamente non fu che imprestata alla chiesa) e davanti un uditorio numeroso di genti di varie nazioni, ciascuna delle quali ha suo posto distinto in quella bella chiesa, io mi credeva essere quasi in Europa. Era una maraviglia a' miei occhi; e, convien dirlo, è veramente una maraviglia per le nostre povere Missioni. Osservai, che, fra gli assistenti, i Cinesi erano la parte più numerosa; e ne dimandai il perchè. Allora il Sig^r. Beurel colse quest' occasione per darmi intorno la cristianità sua non pochi ragguagli, che certo v' interesseranno, benchè non possa narrarvene che pochissimi.

« Questa cristianità è tutta d' Europei, i più Inglesi e Portoghesi, che però non sono i più ferventi, comechè si trovino fra essi eccellenti cattolici e persone devotissime alla religione. Questa parte di cristiani è meno numerosa dell' altre. La seconda comprende i naturali Malesi, Indiani e Malabaresi, fra cui il Vangelo fa lenti progressi; e la terza, i Cinesi, che sono la parte più numerosa della greggia più solidamente cristiana, e quella che accoglie con maggior frutto la parola di Dio. Ogni anno il numero degli adulti rigenerati si accresce; e quello de' catecumeni oltrepassa già i centoventi, senza contare i fanciulli, a cui fa scuola ogni

dì il Padre cinese. Il quale venne dalla Cina per ajutare il Missionario francese, ed adoperarsi in ispecial modo alla salute de' suoi concittadini: e però istruisce in ogni cosa i Cinesi, mentrechè il Sig^r. Beurel, intento a diriggere gli Europei ed i naturali del paese, co' quali gli è d'uopo parlare sei lingue differenti, è in oltre obbligato di predicare in inglese ogni domenica. Il detto Padre, venerabile uomo e dottissimo, parla ancora molto facilmente il latino; e siccome è tutto pieno di zelo, rende servigi sommamente importanti alla Missione. Bisognerebbe vederlo quando circondato da' suoi compatrioti, tostochè hanno cantato le loro preghiere (i Cinesi pregano sempre cantando), loro porge con veemenza (1) istruzioni tutte di fuoco; o quando fa scuola ai fanciulli che, altri rannicchiati, altri saliti fin sopra le sue spalle, gridano tutti, ciascuno dal canto suo, cose diverse, come nelle *Siao-nio*, scuole cinesi. Se non che egli è già vecchio, per comune sventura; ma si è pensato a mettere altri in sua vece; perciocchè l'officio suo è divenuto di tanta importanza, che non sarebbe buono lasciarlo cadere. Un nostro giovane compagno, il Sig^r. Issaly, studia con fervore e profitto il dialetto cinese, che si parla in Singapor, ed esercita già il ministero presso i Cinesi; ministero in vero consolantissimo, dacchè la sementa, che fra essi si getta, cade in terreno fecondo.

« Non potreste immaginare con quanta cura custodiscono nel loro cuore la grazia che ricevono al battesimo; e molti fra essi la serbano fino alla morte.

---

(1) Questa veemenza produceva in me non so che singolarissimo effetto; perchè le aspirazioni moltiplicate della pronuncia cinese rassembrano una serie di latrati. (*Nota del Missionario*).

Un giorno il Sig^r. Beurel fu pregato di recarsi da un Cinese moribondo, non per udirne la confessione ed assolverlo, ma per sedarne i timori. Questo buon neofito non sapeva quello avesse a confessare: per quanto investigasse la sua coscienza, ed esaminasse la vita sua, non gli veniva fatto di scoprire in lui colpa, ch' e' potesse sottoporre alla penitenza avanti di ricevere il Viatico. Non basta a' nuovi convertiti, attenersi inviolabilmente all' adempimento del loro dovere, ma sentono ancora vivissimo desiderio di partecipare ad altrui il sommo contento, che sentono di conoscere ed amar Dio. Hanno alquanti di loro, che sono veri Missionarj: se ne tornano nella Cina, ove non si danno mai pace, se prima non hanno aperto gli occhi a' loro parenti ed a' loro amici intorno gli errori e l'insensatezza del paganesimo; e non li abbiano condotti alla fede. « Conosco, diceva il Sig^r. Beurel, un giovane, che ne battezzò, da solo, almeno cinquanta. » Niun ostacolo può rattenere il loro zelo. Nell' anno trascorso, Pietro *A-mia*, in età di settant'anni, si rammentava con gioja, mista di profonda tristezza, che nella Cina, a seicento leghe discosto da lui, aveva ancora sua madre pagana, e, secondochè gli veniva detto, malata. Sarebbe egli sì sventurato, che udisse, lei essere morta in tale stato? E così vecchio, partì. E Dio rimunerò la sua fede; chè il buon neofito ebbe la contentezza d'instruire la decrepita madre, battezzarla, chiuderle gli occhi, ed aprirle la porta del cielo.

« Dall' altro canto non dee il zelo loro destar maraviglia, ove si pensi agli ostacoli, che queste buone genti hanno a superare per divenire cattolici. Non vuolsi credere, che, perchè siano in quell' isola, soggetta a reggimento europeo, e in vero la più libera di quanti

paesi sieno al mondo, vadino esenti da qualsivoglia persecuzione. I Cinesi sono Cinesi dappertutto, e molto esperti nel male. È fra loro una società secreta, nemica del nome cristiano, i cui membri sono in fortissimo numero. Chiamasi *Ten-ti-uè*, che è come dire Società del cielo e della terra: sono, dicono essi, i Liberi-Muratori d'Europa. Presso uno di loro, ricco possidente, stavano in qualità di domestici, che lavoravano nella sua piantazione di *gambier* (1), tre Cinesi, che ogni settimana andavano con assiduità, nelle ore di ozio, ad udire le istruzioni del Padre; perciocchè volevano farsi cristiani. Quando il padrone lo seppe, loro proibì espressamente di recarsi più ad ascoltare la dottrina, minacciandoli, se trasgredissero, di aspro castigamento. Due di que' sventurati non osarono disobbedire; ma il terzo, nomato *Ciu-hua*, stette saldo nel suo proposito. Era in età di ventott' anni, e benchè semplice catecumeno, non era sacrifizio quantunque grande, ch'egli non affrontasse per serbarsi fedele a Dio. Le reiterate minaccie, e il togliergli, che il padrone fece, parte del suo salario, punto non valsero ad intimidirlo; ma durava costantemente nelle sue generose disposizioni, sempre il più assiduo di tutti al lavoro, e il più esemplare nell' obbedienza, tranne solamente in ciò che risguardava la sua salute, che prima d'ogni altra cosa aveva fisso di conseguire. E questa dolcezza, e questa costanza facevano vie più crescere l'odio nel padrone; il quale vedendo inutile ogni sforzo, nè potendo distogliere il suo domestico dal fermo proposito di abbracciare il cristianesimo, lo scacciò della sua piantagione, col fargli un' ultima

(1) Il *gambier* è pianta, che adoprasi nella tintura.

minaccia più terribile dell' altre: *Benpresto*, disse, *avrai a pentirti del tuo poco giudizio*. Il catecumeno sentendo il deplorabile stato in che era posto, nè sapendo come sostentare la vita sua, si rifuggiò da un Cinese cristiano nel dintorno, il quale lo tolse sotto la protezione sua, e gli trovò modo di guadagnarsi il vitto. Erano tre giorni appena trascorsi, quando il benigno ospite conduceva *Ciu-hua* in città, per metterlo quivi in salvo e lontano dalla vendetta del *Tankey*, cioè capo di pianazione, suo vicino: e a scansare i pericoli, che potevano incontrare passando per la foresta, facevano tranquillamente il loro viaggio per mare sopra un *prauk*, specie di navicella malese; quando, stando sul approdare, videro un' altra barca, che velocissimamente corse loro addosso. Trucidarono il catecumeno, e disparvero. Tutti i cristiani furono, come si dee immaginare, solleciti a rendere in modo solenne gli ultimi offici al coraggioso domestico; e alcuno di essi non dubita ch'e' non ricevesse il battesimo di sangue. Questo fatto accadde il 25 gennajo scorso.

« Dal sin qui detto non debbesi credere, essere queste nuove cristianità esenti da ogni male: l' uomo si scorge dovunque, e dovunque il demonio tenta coloro che sono di Dio. Ma in questo luogo scopresi forte l' azione della Provvidenza, misericordiosa così ne' castighi, come nelle sue consolazioni; essendochè i pii neofiti non sono, come in Europa, insensibili agl' insegnamenti di un Dio giusto, che punisce in questo mondo, per salvare i suoi figli. Il 15 marzo, terzo giorno dal mio arrivo a Singapor, il Sig^{r}. Beurel raccomandò alle mie orazioni un giovane, che egli molto amava, e ch' era testè morto da buon cristiano, ma, secondo che appare, per punizione di Dio. Un' anima, che forse penava, e con ciò lo speciale

amore, che il mio virtuoso compagno portavale, fu più che bastevole a movermi, per quant' io valeva, in soccorso del povero defunto. Ero per altro vago, come penso sarete voi, di sapere il secreto di quella omba ; e al Sig^r. Beurel piacque di soddisfare la mía curiosità, siccome io farò ora la vostra.

« Una cristiana malese avendo perduto il marito suo, altra consolazione nè altro sostegno della sua vita più rimanevale che un figlio, ch' essa aveva ammogliato. Dopo molte lacrime, vedeva rinascere la sua gioja, quando sua nuora, nel partorire che fece un bambino, morì; e poco appresso un caso compassionevole le tolse ancora suo figlio. La misera Anna, rimasta sola col suo nipotino Giovanni , unico oggetto delle sue care affezioni e tenere cure, a lui sacrificava il suo riposo e le sue vigilie ; e a forza di fatiche e di stenti, giunse a mantenerlo in vita. Protettor delle vedove e padre degli orfani è Dio; però nelle braccia della sua infinita misericordia doveva essere posto Giovanni. Il Missionario cattolico ricevette in sua casa quel giovinetto, l'instruì, e miselo in istato di esercitare un impiego alquanto lucrativo, con che rendeva più mite la sorte della buona avola sua, e compensavala delle pene sofferte. Giunto ormai Giovanni in età di vent' anni, ed Anna volendo rendere stabile il di lui avvenire, ed assicurargli da se medesima lieta vita, pensò di trovargli una sposa. Sebastiana non aveva ancora diciott' anni, ma era buona, virtuosa; lei congiungerebbe dunque alla sorte di Giovanni, e alla propria. Il matrimonio fu conchiuso : e le nozze furono celebrate nel mese d'agosto passato. Ma ecco, come il più delle volte accade tra la suocera e la nuora, non potettero stare d' accordo : l' una aveva le sue pretensioncelle, l'altra le sue gelosìe, ciascuna i suoi capricci,

nè sapevano fare il sacrifizio di alcuno de' loro pensieri. Quindi parole acerbe dall' una parte e dall' altra, che mossero una inevitabile separazione. I giovani sposi eransi già ritirati in famiglia da soli, ma deridevano sempre la loro vecchia nonna; di che forte turbata costei, trasse un dì coi due nipoti a querelarsi davanti il Missionario, e nell' impeto della sua collera, ambedue li maledì. Il Sig^r. Beurel si studiò in vano di sedare quell' avola offesa, in vano le dimostrò, che tali maledizioni non furono mai scompagnate dalla sciagura, e che verrebbe un dì, in cui ella medesima si dorrebbe amaramente d' essere stata esaudita : *Possa l'una e l'altro perire*, diceva la vecchia donna; *possa Iddio colpirli, e la loro ultima ora esser vicina!*

« Secondo la parola divina, gli effetti di cotali imprecazioni sono terribili; e qui non tardarono a manifestarsi. La trista scena ebbe luogo in novembre : e poco tempo dopo, la sanità de' giovani sposi alteratasi, Sebastiana fu in febbrajo colpita da morte quasi improvvisa; e Giovanni era malato. Anna cominciò a piangere. Non ostante il malcontento, che suo nipote le cagionò, traea pur sempre da lui di che soddisfare a' di lei bisogni : poi il suo cuore di madre erasi desto. Pregava il cielo, chiedevagli di serbare in vita l' ultimo de' suoi cari; recavasi dal Missionario, e scongiuravalo di rimovere dal suo Giovanni la maledizione ch' ella ebbe la sventura di profferire. Dio voleva certo perdonare per l' eternità il peccato del figlio e quello della madre, esercitando la sua giustizia sur essi in questo mondo. Giovanni peggiorò nell' infermità; e in questa i suoi sensi di divozione sviluppandosi ognora più, fu assistito con tutti i soccorsi della Religione. Quanto ad Anna, piangeva. Il 16 marzo, io era andato, a sei ore del mattino, ad orare in chiesa pel povero giovane:

ed ecco giungere una bara coperta di nero, e ornata di galloni e d' impugnature d' argento: il che tiene colà le veci di panno funebre. Era portato da due giovani malesi, e seguito da una numerosa comitiva. Durante la messa, stava, seduta in terra nel fondo della chiesa e coperta da un drappo nero, una vecchia femmina, immobile e come fuori di se. Terminato il servizio funebre, il corpo di Giovanni incamminavasi a lento passo verso il cimitero: e la comitiva usciva con lui della chiesa, quando sentii alti gemiti ed ululati... Infelice Anna!...

« Quel medesimo giorno, sedici marzo, ebbi la contentezza di esercitare, benchè assai imperfettamente, un' opera di carità. Il virtuoso Missionario di Singapor, visita ogni giovedì gli spedali e le carceri; e volle ch' io andassi seco. Ci recammo in prima a quello che chiamano spedale de' poveri. Che ospedale, mio Dio! un ridotto, ove sotto un tetto di foglie stanno ammonticellati in un letto da campo i fumatori d' opio caduti in miseria. L'aspetto loro è più orrido, che forse non potreste immaginare: viso stupido, bocca spalancata, i più aggrovigliati e in tanta immobilità, che la sola nostra presenza potè interromperla col far loro movere il capo in tenerci dietro coll' occhio fisso e animalesco. Alcuni distesi di fianco, senza segno di vitalità, col corpo coperto di piaghe spaventevoli, massimamente alle gambe, e con veruno medicamento: le carni staccandosi a brani, come se consunte da vergognose infermità, altri avevano già perduto il naso, altri le dita, e sino alla metà del piede: tutto insomma in essi dimostra, non essere più che cadaveri che aspettan la tomba. In questo spedale, o veramente in questa capanna, non è alcun cristiano, tranne il guardiano, che il Missionario ebbe la buona sorte di poter quivi

collocare, perchè facesse intendere una parola di salute a quegli agonizzanti. Sino ad ora gli sforzi di lui furono infruttuosi; perciocchè que' disgraziati, essendo nell' anima come nel corpo annichilati, non possono più comprendere niuna verità: e però io non intesi parlare che di un solo caso di conversione tra i fumatori di opio. Che potevamo noi fare, se non predicar loro colla sola presenza! Passammo dunque in silenzio fra que' miseri, loro volgendo qualche sguardo benigno, e tacite preghiere a Dio.

« Di là partiti, visitammo lo spedale de' forzati e de' pazzi. Vidi delinquenti, che avevano marchiate in fronte due linee di caratteri indiani; sono micidiali induriti nel delitto, colà trasportati dalle varie parti dell' India. I pazzi stanno in un piccolo fabbricato disgiunto da quello, e chiuso da grate di legno. Pare, che sieno tutti Cinesi: nè è alcuno furioso. Là il Sig^r. Beurel potè porgere alquante consolazioni religiose: e v' ebbero due malati che si confessarono.

« Non vidi che al di fuori la galera che è dirimpetto la casa del Missionario; ma passavano più volte il dì sotto le nostre finestre bande di galeotti incatenati, che erano condotti ai lavori. Oh come il cuore è gemente alla vista di tante miserie senza conforto! Oh quanto rammarico e dolore sente un Missionario nel vedere quegl' infelici patire, e non poter loro far pur intendere una parola di speranza! Mi contentava di diriggere al Signore qualche preghiera per essi. Avrei sommamente desiderato recar loro alcun corporale soccorso; perciocchè la carità fu sempre intesa da quelli che sollevò; ma tanto era impedito. Spero, che un giorno, giusta la brama del nostro zelante compagno, la religione potrà altresì vegliare colà presso il letto del povero infermo, medicare le sue piaghe,

addolcire le sue angoscie, e, nel calmarne i tormenti, guarire i mali dell' anima sua.

« L'isola di Singapor ha ancor nel suo seno un' altra cristianità nascente. Ad undici miglia dalla città, in mezzo a' boschi, che la mano dell' uomo non tagliò mai, sono raccolte parecchie famiglie cinesi : e questo piccolo villaggio, chiamato *Buket-tima*, non solamente è in gran parte cristiano, ma la greggia de' fedeli in esso si aumenta maravigliosamente. In meno di due anni, dacchè il nostro compagno Sig^r. Mauduit vi risiede, ha già guadagnato più di cento persone alla fede cattolica, e conta di presente altrettanti catecumeni, ovvero pagani nella via di conversione. Scorgesi sul pendìo della collina una casa di tavole un po' più alta dell' altre; e questa è la casa del Padre, e, ad un tempo, la cappella ed il centro della cristianità, a cui una riunione di Vicari apostolici in Singapor diè, non ha guari, il nome di San-Giuseppe. Non vi farò il racconto delle ricchezze di questa chiesa, perchè ogni suo ornamento è un altare schiccherato, non so dà qual pittore cinese; un' immagine stampata, in luogo di quadro, e due miseri candelieri d'Europa dai lati; candelieri, che un dì furono inargentati, e ch' oggi non vorreste soffrire in nessuna camera vostra. Alcune rose ed altri fiori del paese erano, al nostro passaggio, il solo addobbo convenevole di quell' oratorio, troppo poco decente perchè vi si debba serbare la santa Eucaristìa. Ma dall' altro canto, tutto ciò che vedemmo a *Buket-tima* ci edificò profondamente : i profumi di virtù che vi cogliemmo, li recammo con noi, insieme colla memoria del ferventissimo Missionario, che abbracciammo, dicendogli addio sino a che ci troveremo in cielo.

« Durante il nostro soggiorno a Singapor, avemmo

di che lodarci delle nostre relazioni col console francese, il Sig^{r}. Fontannier. Suo figlio è tutto intento a raccogliere conchiglie, monete, ed altri oggetti dell' Indie, che saranno preziosi; e quest' ottimo giovane volle farmi presente di varie curiosità, una delle quali veniva dal Giappone; ma questa mi sorrise poco. Era un sacchetto da tabacco, di forma quadrata e grande come un piccolo portafogli, chiudentesi per l'una delle sue parti che si prolunga e si ripiega sull' altra, senza fibbiaglio nè bottoncino. Esteriormente è una tela dipinta, a personaggi e caratteri cinesi; ma la fodera di dentro è pelle umana. Nel tenere in mano e contemplando questo sacco, che destava la mia curiosità, io sentiva un orrore inesprimibile; e non pertanto io non so quale allettamento mi traesse a considerar lungamente quel piccolo indizio della crudeltà giapponese, che pur mi gridava ad alta voce : *Quello è forse, amico mio, il fine che t'aspetta : se il Signore Iddio degnerà fissare lo sguardo sopra di te, perchè tu vada alla Missione del Giappone, potrai tu pure tornare in Europa mutato in borsa da tabacco.* Frattanto io non sono per anche in procinto d'andare per quella via; ma m'incammino pian piano verso Hong-Kong, ove mi attendono gli ordini della Providenza, ed i corrieri che debbono introdurci nella Cina : giacchè ho lasciato Singapor la sera del 28 marzo.

« Erano quasi le cinque, quando la piccola colonia apostolica, dopo avere adorato il Santissimo Sacramento alla chiesa e implorato l'ajuto del nostro divino Maestro, montò in palanchino e si diresse al mare. Giungemmo bentosto alla riva, ove aspettavaci una gran barca indiana; la quale non avendo potuto approdare sul luogo d'imbarco, ci convenne lasciarci a quella portare sulle braccia dei Malesi. Così arrivammo

al *Principe Alberto*, bella nave di Bombay, sulla quale andiamo ora alla volta della Cina.

« 28 aprile. — Dopo un mese di navigazione, daremo fondo questa sera a Hong-Kong; e mi affretto di annunziarvi il termine di questo nostro tragitto. Vi lasciai la settimana santa; e fu piena di sacrifizi per me. Il mio pensiero si trasporta assai volte nella cattedrale, ove il Signore mi concedeva la grazia di celebrare ogni anno l'officio il venerdì santo: qua non ho potuto offrirgli che il mio silenzio, le mie orazioni e gli affetti del mio cuore; ma sa che per lui, e per soffrire con lui, io ho lasciato tutte le nostre bellissime e pie cerimonie. Non ebbi il giovedì santo la gioja di baciare i piedi de' miei poveri dello spedale degl' infermi di Bayeux; se non che il Signore mi fece intendere, che molto meglio per me era d'essere divenuto povero e meschino com'essi. Quanto è buono!... Si è compiacciuto di darci questa settimana un segno della sua infinita bontà e della sua misericordiosa provvidenza. Il mercoledì santo, sulle ott' ore e mezzo del mattino, la burrasca spingeva con furore la nave, e il tuono rimbombava; e la pioggia, che veniva giù a torrente, ci aveva tutti raccolti in una cameretta, volta in cappella: e siccome il fulmine era già caduto vicino a noi ne' giorni passati, io interrogava il capitano intorno a'pericoli, che le tempeste fanno correre a'naviganti. Spesso, rispose il capitano, il fulmine colpisce i bastimenti che sono in mare: fu visto rompere gli alberi, e, non ha gran tempo, mettere il foco a una nave carica di cotone. Era appena mezz' ora trascorsa, dacchè egli ci aveva così parlato, quando il fulmine scoppiò, e cadde sopra il nostro naviglio: colpì la catena, che serve di straglio all' albero maestro, si spartì sul cassero, proprio al dissotto della nostra testa, diede, pas-

sando, una scossa violentissima alle gambe d'un officiale, i cui piedi non erano separati da noi che da un' asse, e si perdè nell' Oceano. Altri accidenti non occorsero nel nostro viaggio.

« Sei ore della sera. Siamo presso l'isola di Hongkong : ne facciamo il giro per entrare nel porto e nella città, a cui è stato dato il nome di Vittoria : tutti questi siti non hanno l'aspetto ridente dell' isole che abbiamo vedute nell' India : cade il sole : la notte giunge : siamo all' ancora : m'inginocchio per l'ultima volta sopra la nave, volgendo le mie preghiere alla Madre santissima : porrò bentosto il piede sopra il suolo della Cina.

« Salutato che avemmo i nostri ospiti del *Principe Alberto*, i miei compagni ed io discendemmo in una barca cinese, ed arrivammo alle otto. Allora la città ci parve come una città europea, con bei fabbricati e con graziose case pe' forestieri ; ma nel rione degl' indigeni non sono che botteghe con sopra un solo piano, donde escono, ed ove si movono, come formiche, migliaja di Cinesi.

« Eccomi dunque alla porta della Cina : e ci sono da un mese in qua, poich' oggi è il giorno ventitre di maggio. Che dovrò dirvi della mia dimora in questa città ? Tutte le occupazioni mie stanno ad imparare il cinese ; ma vi narrerò alcuna cosa intorno le persone che mi circondano e mi coprono di confusione. Alla Procura de' Missionarj italiani trovo prelati, che mi usano mille gentilezze ; e sono quelli che furono carcerati pel nome di Gesù Cristo (1). Vi sono pure, un Padre spa-

(1) Questi prelati sono Mons. Rizzolati, Vicario apostolico del Huquang, e Monsigr. Basilla, suo coadjutore, arrestati, per accusa che loro fu data di falsi frati, ed esiliati dall' impero.

gnuolo della Missione del Hu-quang, che venne arrestato e carcerato due volte, e religiosi, che mi pajono in vero uomini santi; massimamente Monsr. Basilla, a cui non posso torcere il guardo, ch'io non sia tocco da quell'aria di santità che spira da lui, e da quella maravigliosa umiltà, che fa sparire tutte le insegne e gli onori dell' episcopato. Sono alloggiato presso la cella d'un Cinese pieno d'ingegno e di dottrina, Agostiniano, che per tre anni e tre mesi fu tenuto prigione, col tormento delle manette e delle catene a' piedi, e fra una folta di galeotti, durante il primo anno, ove non aveva pure uno spazio per riposarsi in terra, ove era tutto coperto di schifosi insetti, e pativa la fame. Il nostro portinajo è un confessore della fede, che stette un anno in ergastolo, donde fu tolto mercè il danaro, che pagarono i nostri cristiani. Qui sono quattro corrieri, che aspettano il destro per condurci nella lor patria : sono neofiti intrepidi, che sanno esporsi a qualunque pericolo, ed alla morte stessa, per amore di Gesù Cristo. Uno di essi, Giovanni Fan, mio maestro in lingua cinese, ha già corso da ogni lato la Cina in condurre gli apostoli alle loro Missioni, spianar loro il cammino, e scoprire i cristiani in provincie non conosciute. Fu la guida di Monsr. Imbert; ed andava innanzi per preparargli le vie d'entrare nella Corea..... Non dirò nulla della pietà de' confratelli della nostra Congregazione, che mi stanno d'intorno. In mezzo a queste sì grandi virtù, e ad uomini così santi, pensate da voi se il vostro povero abate sia infelice.

« Pregate molto il Signore, acciocchè io diventi degno di baciare le loro pedate, e di seguirle.

« THOMINE, *Mis. Apost.* »

Lettera del Sig^r. Pourquié, Missionario apostolico nella Manciuria, al Sig^r. Tesson, Direttore del Seminario delle Missioni Estere.

Signore e Confratello carissimo,

« Conoscete il nostro viaggio sino a Hong-Hong. Lasciammo quest' isola per recarci a Chang-hai, altro porto libero, due giornate discosto da Nanchino. Il tragitto non ebbe cosa notevole, salvo la lentezza del corso, e la riunione singolare de' passaggieri che erano nel legno : una mostra di tutti i paesi, Italiani, Portoghesi, Prussiani, Polacchi, Americani, Indiani, Cinesi, e di altre nazioni. Il giorno, che precedette il nostro arrivo a Chang-hai, le varie navi in pronto di partire pel Leaotong, avevano già spiegate le vele : ed il Signore permise tale accidente improvviso, che così il chiamammo da prima, a fine di liberarci da gran pericolo. Se avessimo potuto imbarcarci quando il desideravamo tutti, saremmo forse caduti nelle mani de' pirati, che infestavano allora le coste di Chantong : e si dice, che oltre venti bastimenti dell' ultima partenza, sieno stati spogliati da quei ladroni. Il che non dee destar maraviglia, ove si sappia, che i poveri cinesi non debbono portare niun' arma per difendersi : il nostro capitano non avea nel suo arsenale che due sciabole di legno, e un rompicapo. Ora navi da guerra scorrono di continuo la costa, co' loro bombardieri legati ai cannoni, per tema che non si fuggano al solo rimbombo di quelli. Contuttociò, siccome a mettere in fuga un cinese basta mostrargli un' arma qua-

lunque, i pirati hanno abbandonato il campo delle loro gesta.

« La Providenza, non solamente ci scorse a salvamento, ma volle eziandìo darci, ne' due mesi che fummo costretti di rimanere a Chang-hai, un primo saggio de' costumi e dell' indole dei Cinesi. Albergavamo in casa di Monsig^r. conte de Besi, vescovo amministratore del Kiang-nan : degnissimo prelato italiano, la cui saviezza aperse in questa ricca provincia larga via alla nostra Religione santissima; e ci accolse con ogni manifestazione di sincerissima carità. Possiede a Chang-hai una casa assai vaga, che gli fu data dal gran Mandarino : e due altri siti, uno de' quali quasi nel centro della città, furono pur dal detto funzionario gratuitamente concessi a S. E., acciocchè potesse a suo beneplacito valersene. Ma quello, in che la fortuna meglio sorrise, fu, che il medesimo magistrato, comechè dispostissimo in favorire la Religione, avendo stimato convenevole cosa d' informare l' imperatore di quanto aveva fatto a prò del Vescovo, ne ricevette, poco appresso, lettera, che commendava il suo procedimento : anzi in rimuneranza della liberalità sua (perciocchè tutto ciò che fu donato a Monsignore era stato comprato con danaro del Mandarino) l'imperatore lo innalzò ad una delle prime dignità dell'impero.

«... Ecco avvicinarsi il dì della partenza nostra da Chang-hai : nulladimeno io non lascierò questa grande città, se prima non ve ne dica alcuna cosa. Il numero de' suoi abitanti, mutabilissimo, cangia, secondo i più esperti calcolatori Cinesi, da cinquecentomila ad un milione di anime. Essendo città libera, ho potuto scorrerla da ogni lato; e dico, non essere, nella Francia nostra, città commerciante al pari di questa. In ciascuna casa è un fondaco, ove più ove meno pulito; ed in ciascuno

di essi stanno svogliatamente seduti dieci o dodici Cinesi, che fumano la loro pipa, e bevono il loro tè, aspettando pazientissimi la visita de' compratori. Nell' entrare che noi facevamo in una bottega, per vedere più da vicino le merci, i Cinesi si affollavano intorno di noi; e chi stendeva liberamente la mano a toccarci il cappello, e chi la sottana, ed altri ci pizzicavano forte la gamba per conoscere la grossezza delle nostre calze: e parlavano tutti ad un tempo e sì alto, che ci assordavano. Preso che avevamo un po' di trastullo del loro fare, se lor mostravamo, pure con un gesto, che ne davano noja, tornavansi immantinente tutti tremanti alle loro seggiole, ripigliavano le loro pipe, e si parlavano all' orecchio a guisa de' putti che hanno commesso alcun fallo.

« Le strade della città sono strette, cortissime, quasi tutte tortuose, e pessime, per le quali nondimeno girano incessantemente portatori di mercanzìe, cucine ambulanti, e migliaja di palanchini: e tutte queste genti si urtano, si rovesciano, urlano e si abbaruffano a lor potere. A tanto scompiglio vuolsi aggungere il fetore ch' esala da tutte parti, per modo che ti senti sfinimento al cuore la prima volta che respiri quest'aria puzzolente e corrotta: poi l'uomo ci si avvezza, ugualmente che a tante altre cose, che a prima giunta spiacciono fieramente alla nostra delicatezza.

« Ma se Chang-hai non è bella città, ben il porto suo è magnifico: sempre noveri nella sua spiaggia cinque o seimila grandi navigli: la città sola ne possiede ottomila pel suo commercio; e quando escon del porto, sono sempre a più centinaja l'un dietro l'altro. Nel nostro viaggio a Leaotong, io ne contai ottantaquattro che facevano rotta quasi a canto...

« Pourquié, *Miss. apost.*

Estratto da lettera del Sig^r. Mesnard, Missionario apostolico, al Sig^r. Albrand, Direttore del Seminario delle Missioni Estere.

Leao-tong, li 5 febbrajo 1848.

« Signore, e molto riverito compagno,

« Rompendo oggi il silenzio, che tanto tempo ho guardato verso di voi, siami concesso di narrarvi alquante particolarità intorno la nostra interessante Missione. Sono già ormai trascorsi quindici mesi dacchè il Sig^r. Négrerie ed io sbarcammo a Leaotong. Rimasi circa due mesi coll' amabilissimo Sig^r. Berneux; indi m'incamminai verso il paese de' Tartari settentrionali, discosto centoquaranta leghe dalla residenza di lui, per diriggere il collegio, che venivami affidato da questo caro compagno. Non vi parlerò di tutte le miserie che si sopportano in sì lunghi viaggi; ma si ha torto di dar loro il nome di patimenti, perciocchè il Signore dispone per modo il cuore di chi li sostiene, che mai non si vorrebbe esserne privo. E dall' altra parte non è egli buono, che il Missionario, abbandonato a se stesso, e vivendo in continui pericoli senza niun umano soccorso, si avvezzi a non fondare la sua speranza che nella provvidenza di Dio? sia mille volte benedetta d'avermi, nel principio del mio apostolato, sottomesso a tante prove! Scorto da lei in tutti i casi

pericolosi, giunsi, dopo dodici giorni di cammino, in un luogo chiamato *Kia-Tze*, ossia, *Villaggio di otto case.* Il qual numero è di molto accresciuto, poichè oggi vi sono, senza contare i pagani, oltre cinquecento neofiti.

« Quivi trovai il Sig^r. Venault, mio compatriota, e il Sig^r. Maistre, col suo diacono Tommaso, che faceva scuola a tre allievi. Passammo insieme le feste del santo Natale, che celebrammo col maggior splendore possibile : indi il Sig^r. Maistre se n' andò subito con Tommaso a tentare di nuovo l'entrata nella sua diletta Missione della Corea. Lui sfortunato, ch' era lungi dal prevedere, che sorta d' impedimenti gli starebbero innanzi ai confini ! La persecuzione era scoppiata, e faceva strage de' miseri cristiani : e colui, il quale doveva andargli incontro ed introdurlo in quella terra inospitale, aveva mutato proposito; perchè, invece di guidare un apostolo di più nella patria sua, stimò miglior guadagno il sacrificare la vita, e volare al cielo per chiedere supplichevolmente al Dio delle misericordie mercè agl' ingrati concittadini di lui. Sapemmo allora, che Andrea Kim, primizie del sacerdozio coreano, era stato martirizzato nel settembre decorso. Noto questo tempo, acciocchè osserviate, che in queste contrade orientali il demonio mostrava allora di stendere le sue furie contro tutti i Missionarj. In fatti a questo medesimo tempo, il Sig^r. Négrerie ed io navigando verso la Corea, fummo assaliti improvviso, presso la costa settentrionale dell' isola Formosa, da tempesta sì orrenda, che un solo miracolo pareva ne potesse campare. Ci raccomandammo a Maria santissima; e fra i voti che a Lei facemmo, fu di recitare ogni dì tutti insieme a ginocchio il suo santo ufizio, sino a che arrivassimo nelle nostre Missioni : e Maria in quel nostro

estremo pericolo ci soccorse. Mentre stavamo per dare attraverso gli scogli, che, non ostante le dense tenebre, scorgevamo alla luce fosforica della onde che si frangevano contro quelli, la mano materna della dolcissima Vergine, assai meglio che miserabile vela allora gittata al vento non avrebbe fatto, diè alla nostra nave una nuova e sì stupenda direzione, che in un baleno ci vedemmo lontano da quel pericolo. Se fu il demonio, che contro noi ruppe tanta tempesta, qual prò n' ha egli ottenuto? Ha fatto crescere ne' nostri cuori la fidanza in Gesù e in Maria. Il suo cieco furore contro il piccolo gregge coreano non gli fu più proficuo; anzi valse a mandare beati e santi intercessori in cielo, i quali si vendicheranno della sua rabbia col far nascere, dalla terra che il loro sangue fecondò, nuovi e numerosissimi adoratori del vero Dio. Andrea Kim, che quaggiù ardea di zelo per la salute della sua patria, sarà egli della felicità di essa meno devoto in Paradiso, e meno zelante della gloria di Dio? Questo caro compagno, pieno di devozione verso il suo santo patrono, aveva fatto chiedere in Francia reliquie di Sant' Andrea; le quali furono affidate a me, perch'io gliele recassi. Se non che in questo frattempo il Signore lo chiamò a se, com' altra volta chiamò il suo antico Apostolo. Felicissimo confronto! Andrea, il primo apostolo che seguì il Salvatore, fu coronato del martirio: Andrea, primo apostolo della Corea, fu coronato come il suo santo patrono! Non avea chiesto che un ricordo del suo protettore ed esemplare; ed il Signore lo congiunse a quello nell' inalterabile amore degli eletti! Poteva egli dunque diriggermi dall' alto le parole, che altra volta del Messìa parlando diceva l' apostolo Sant' Andrea: Ho trovato Gesù, e seco lui il beato, di cui mi recate le preziose reliquie: reliquie ch' io vi lascio, perciocchè mi sono oggimai inutili.

« Partiti che furono il Sig^r. Maistre ed il Sig^r. Venault, pensai daddovero di por mano all' opera. Lo studio della lingua cinese, la scuola degli allievi, l'amministrazione de' Sacramenti sono ormai le cure, in cui impiegherò il tempo. Desiderando, che il mio collegio fosse un po' meglio fornito, mi diedi a scegliere que' fanciulli cristiani, che erano creduti di miglior intelletto : al che i parenti condiscendevano di buona voglia. Ne raccolsi dieci, da prima; e dopo alcun tempo d' esame, ne restrinsi il numero a cinque, che mi parvero veramente idonei : e il tempo m' ha dimostrato, che Dio m' ajutò nello sceglierli. Il mio collegio è dunque composto di otto allievi; ed io, reggente dell' università di Leaotong. Chi avrebbe detto, quando uscii della mia antica parrocchia, ch' io era destinato a questo genere d' ufficio? Non l' avrei mai creduto : o forse una tale veduta m' avrebbe fatto torcere il piede dall' apostolato, essendo che non ebbe cosa, a che il mio genio più ripugnasse, quanto il far scuola, massime dopo ott' anni di continue funzioni pastorali. Or bene, confratello mio, il Signore Iddio seppe in ciò mutare per modo le inclinazioni dell' animo mio, ch' io posso dire, non aver mai, negli otto anni di ministero nella mia parrocchia nativa, sentito tanto diletto, quanto ora fo nell' educare i miei fanciulli cinesi. Non saprei dire come fosse grande, quest' anno, la mia contentezza nell' insegnare a leggere e scrivere a' miei cari garzonetti : e per tanto io non aveva libri elementari; ma scrivendo grandi tavole, che incolava al muro, sovveniva al difetto di quelli. I buoni allievi imparavano ottimamente : ed io non poteva capire in me dalla gioja di vedere in essi tanta emulazione e tanti progressi quanti facevano ogni dì : e ringraziava mille volte Gesù e la tenera Madre, che il mio piccolo collegio a sì larga

mano benedicevano. I miei allievi progredendo dunque rapidamente furono da tanto di tradurre in pochi mesi l'*Epitome historiæ sacræ*, che spiegano di presente con molta chiarezza. Fatemi buona, caro compagno, questa dicerìa di minute cose; perchè il diletto ch' io sento fra questi giovani cinesi è tale, che mi è avviso, tutti dovere ascoltar con piacere quanto ad essi riguarda.

« Quasi tutto il tempo consumava nell' insegnare; ed era forzato, per istudiare il cinese, di togliere parecchie ore al sonno : e siccome faceva pur mestieri sapere un po' questa lingua, a poter dare le mie lezioni passava talvolta quasi intera la notte in preparare i temi latini : al che fare non aveva l'ajuto di verun' opera compiuta, tranne il Dizionario cinese-latino del Callery. Or, a trovare il significato d' una voce latina, mi conveniva spesso scorrere mezzo il volume. Laonde, acciocchè io non perdessi sì lungo tempo, mi sono dato a trascrivere tutto il Dizionario per lettere alfabetiche; e n'ho cavato un Vocabolario francese-cinese con l'indicazione, a ciascuna voce, della pagina, ove trovasi il carattere cinese nel Callery. Questo lavoro m'è stato poi molto utile. Non dirò nulla della fatica duratavi; perchè il Signore fa nascere tale diletto in siffatte occupazioni, che non lascia nell' anima stanchezza alcuna nè noja. Così trascorsero l' inverno, la primavera e la metà della state del 1847 : e siate certo, che passavano come un' ombra, quando, nel mese di giugno, piacque al Signore di provarmi, la prima volta in mia vita, e di farmi espiare i peccati miei in lunga e sì grave infermità, che mi ridusse agli ultimi estremi. L'abbandono, in cui rimasero i miei poveri allievi, facevami piangere amaramente : non era chi li guidasse e li ammaestrasse. Me ne dolsi colla Madre santissima. Insensato! se i

miei voti fossero stati esauditi, mi era tolta la contentezza maggiore di quante io godessi mai. Oh amabile provvidenza di Dio! mai più non mi lagnerò delle calamità a che dovrò ancor soggiacere, siano pure grandissime.

« Era dunque in così tristo stato, quando un mio allievo mi domandò, s'io volessi, che si chiamasse un medico pagano espertissimo, che dimorava a poche leghe dal villaggio. Comechè io fossi riluttante in accettare tale proposta, pure vi consentii. Il medico giunse, ed esaminò il malato, che gli parve un nuovo cinese: indi guardò le cose divote, che ornavano la mia camera; e indicando il mio crocifisso ed alcuni santini e statuette, disse: « Che significa cotesto? » E appresso fissando lo sguardo sur una statuetta della Madonna, soggiunse: « È questo un picciolo fò? » Poi additando ancora Gesù sulla croce. « E cotest' uomo giustiziato, chi è egli? » Queste parole mi trafissero l'anima. Me misero! che non poteva profferire parola, per ispiegargli il mistero di quel Dio sacrificato per la salute degli uomini. Pure chiamai il mio catechista ed il maestro di lingua cinese de' miei allievi, e dissi loro di rispondere a quelle domande. Il medico ascoltò alquanto volentieri; poscia la curiosità sua aumentando, fece di nuove interrogazioni, a cui le mie genti soddisfecero, coll' esporre i primi principj della fede cristiana. Quanto a me, non potendo mover parola, mi contentai d'innalzare i miei voti al cielo, e di pregare Gesù e Maria di vendicarsi di quel pagano, il quale diè loro sì ingiuriosi nomi, con illuminare il suo spirito, e toccargli il cuore.

« Mentre durava la spiegazione della santa dottrina, il mio medico si alzò, scrisse una ricetta, e partì. Tre giorni appresso il feci chiamare, sotto sembiante

di consultarlo di nuovo, ma veramente per vedere s' egli fosse tuttavia disposto ad ascoltare la parola di salute. Le mie genti continuarono a dimostrargli la santità della Religione nostra : e ne fu colpito. A ciascuna spiegazione, che gli porgevano, l'anima sua s' inteneriva di più; e ciascuna delle sue interrogazioni manifestava un cuore già illuminato da raggio di grazia. Chiese di vedere i nostri libri : scorrevali avidamente: ed il Signore illuminando ognor più il suo spirito, divenne in poco d' ora sì amante di quella lettura, che volle portarsi seco la mia piccola libreria per isquadernarla a suo comodo : e nel termine di quarantacinque giorni ne lesse quindici volumi. Frattanto (quasi Iddio volesse assicurarsi della sua conversione avanti ch' io fossi guarito) la mia salute non migliorava granfatto : anzi un dì, l'infermità mia essendo soprappresa da peste, peggiorò al sommo : ond' io sentendomi a morte vicino, dimandai al medico, se avesse vero desiderio in cuor suo d' abbracciare la Religione nostra. Rispose, che ci penserebbe. « Se ne fossi certo, ripigliai io, ne morrei consolato. » Volle cavarmi sangue or dalle braccia, or dalle gambe; ma non ne trasse gocciola : il che si ebbe per brutto indizio. Allora mi diè una sua medicina, che mi trasse, in due ore di tempo, il piede dalla soglia dell' eternità, che stavo in punto di valicare.

« La Provvidenza, la quale non mi aveva colpito che per purgarmi de' miei peccati e per convertire un povero pagano, rendeva di giorno in giorno più valida la mia convalescenza; sì che ebbi il giubilo di offrire il santo sacrifizio la festa di Nostra Signora del Monte-Carmelo. Questa buona Madre ottenne, ch' io avessi forza bastante per celebrare la sua festività : anzi non paga di tanto, permise, quel medesimo dì,

giungesse da Pa-Kia-Tze il mio dilettissimo compagno Venault. Se non che la salute non era per anche sì salda da sostenere una tanta gioja: però ricaddi malato, e più gravemente che mai. Il mio caro compagno, postosi ginocchione presso di me, ragionavami de' beni celesti, e ridestava nell'anima mia l'impazienza dolcissima di possederli. Ma il Signore non mi chiamava per anche a se: ed aveva fisso in sua misericordia, che bisognavami rimanere qualche tempo ancora nel mondo ad espiare le colpe mie: cui le penitenze e le mortificazioni di una vita, quantunque lunghissima, non basterebbero a cancellare, se i meriti del Salvatore non venissero ad aggiungervi la loro virtù. Ricuperai dunque la sanità mercè le cure assidue del mio medico, così impegnato a guarirmi com'io era a convertirlo. Visitavami, senza ch'io nel richiedessi, tre volte la settimana: ed io aveva concepito tale affezione per lui, che la sua sola presenza, coll'ajuto delle medicine da lui medesimo apparecchiate, producevano sempre in me un miglioramento sensibile. Oh come sono cari i figli del dolore! Intesi allora quanta fosse la verità di quest'oracolo uscito della bocca di Gesù.

« Frattanto il mio dottore proseguiva la lettura de' nostri libri santi: e la luce, che scaturivane, infiammavagli il cuore ed illuminava il suo spirito. Così sotto l'impulso della grazia, giunto finalmente alla pienezza della fede, venne un dì a prosternarsi a' miei piedi, pregandomi di accoglierlo fra i catecumeni. Io, più lieto di lui nel compartirgli il favore che domandò, gli diedi il nome di Paolo: e come gli rammentava, quante azioni di grazie dovessimo entrambi al Signore, vidi il suo volto serenarsi per effetto della viva gratitudine che in cuore sentiva della bontà di Dio: e tanto

più profondamente sentivala, in quanto concepiva meglio la grandezza del benefizio testè ricevuto. Però bramoso di dimostrare al divino Maestro tale riconoscenza dell' animo suo, prendeva diletto in battezzare i fanciulli malati de' gentili, quando vedevali in pericolo di morte. « Prima ch' io curi tuo figlio, diceva il medico, m' è d' uopo lavargli la testa. » E profferendo le parole sacramentali, dava un adoratore di più al Signore che amava. La moglie ed i tre figliuoli di lui furono i primi, a cui rivolse il suo zelo : e non durò una fatica al mondo in convincerli. Fatta questa conquista, volle conseguir quella degli altri membri di sua famiglia : e siccom' egli è l' uomo più autorevole del paese, mercè il grado di stima in che l' han posto il sapere in medicina e la vastità dell' ingegno suo, iniziò di leggieri nella letizia, di cui egli gode, la maggior parte de' suoi parenti. Fra' quali una zia, vecchia di settantotto anni, udendolo spiegare la nostra santa dottrina, concepì tale un desiderio di farsi cristiana, che lo costrinse, non ostante il freddo rigido di dicembre, a menarla seco in casa di lui per istruirla e porla in istato di ricevere immantinente il battesimo. Questa povera vecchia aveva di continuo in bocca i nomi santissimi di Gesù e di Maria : ed oggi, essendo catecumeno, si prepara con tutti gli sforzi suoi di giungere prestissimo al tanto felice e bramato punto d'essere purificata e messa tra i figli del Signore. Quanto all' amato mio medico, ricevette questa grazia la festa del santo Natale, con devozione sì grande, che mi commosse sino alle lacrime. Dopo il battesimo gli diedi un bel rosario, una bella croce, alquante medaglie e grandi immagini : i quali oggetti egli depose ed assestò, in forma di cappelletta, in una sua camera, e sul luogo appunto, ove alcuni mesi

avanti erano appesi gli emblemi superstiziosi e l'immagine del demonio. Troppo io sono tenuto al mio buon dottore, perchè nol debba dimenticare nelle mie orazioni; e mi fo, con tutta sicurtà, a chiedere per lui e la sua famiglia, parte ancor delle vostre. Chiedete al Signore, che il perseveri ne' suoi ottimi proponimenti: perch'io non dubito punto, che colla sua influenza, colla sua attitudine, ed ancor più col suo fervore non acquisti gran numero di figli alla santa Chiesa.

« Oggi sono guarito, posciachè sento, le mie forze avere mutato da quello erano non ha guari; ma debbo ringraziare Iddio di quanto mi ha lasciato, anzichè dolermi di ciò che mi tolse; essendo che posseggo tuttavia assai più di quello non conosco di meritare. Di una sola cosa mi rammarico qualche volta; dico della memoria, così ne' tormenti indebolitasi, che nello spazio di forse due mesi ho perduto tre quarti del pochissimo ch'io sapeva in lingua cinese. Dovrò io per ciò sgomentarmi? Non piaccia a Dio: anzi mi sarà incitamento a lavorare con ardore più forte, e con più assiduo studio. Dio non chiede a noi, che impariamo bene e presto: vuole soltanto, che da noi si dia opera con tutte le nostre forze ad apprendere.

« Come le pene, che il misericordioso Iddio ne impone, non sono mai senza qualche compenso, così nell' sottopormi che fece a questa prova, degnò, per sua somma bontà, concedermi la dolce compagnìa del Sig^r. Collin. Tempo più soave di questo, ch' io passo con sì caro compagno, non gusterà mai la mia vita. *Cinesiamo* insieme; e la sua felice memoria gli fa fare progressi stupendi. Jeri, primo giorno dell' anno cinese, abbiamo cantato, con tutto lo splendore possibile, una messa pe' cristiani defunti del paese; non volendo essere supe-

rati dai pagani, che in quel giorno offrono sacrifizi pei loro antenati. Il Sig^{r}. Collin uficiava; e predicò più di venti minuti intorno l' impiego che l' uomo dee fare del tempo: e fu ottimamente inteso da tutti gli ascoltanti, in numero di un qualche quattrocento.

« Volete ora ch' io vi facci motto del come il Sig^{r}. Collin ed io (il Sig^{r}. Venault è in giro per la Missione) impieghiamo le nostre giornate? Adempiuti i doveri religiosi del mattino, ciascuno dal lato suo, ci raccogliamo a far colazione: ed il ciarlare rallegra i commensali. Dopo breve ricreazione, durante la quale ci raccontiamo a vicenda le avventure del tempo più o men tempestoso che trapassò, ci diamo a tutt' uomo allo studio del cinese, fino all' ora della mia scuola. Giunta la quale il Sig^{r}. Collin va col suo catechista a continuare nella sua camera il detto studio, ed io mi reco da' miei allievi. La sera ci rivediamo a cena, sempre con uguale contento. Oh quanti allettamenti sanno spargere sulla vita l' unione e la carità! Terminiamo la conversazione della sera ragionando su materie che possano edificarci, sostenerci, e crescere il santo amore di Dio. Ci diamo scambievoli consigli, ci esortiamo vicendevolmente a servire il Signore, e ci separiamo con lieto cuore, e con saldo proponimento di sempre amare Gesù e Maria. Non va cosa, che a Missionario sia più preziosa di queste pie conversazioni. Sia mille volte benedetto il Signore d' avermi dato un compagno, che anche in ciò m' è sì utile.

« Acciocchè siate di tutto pienamente informato, terminerò questa lettera col dirvi una parola intorno la distribuzione de' premj a' nostri cari allievi. Ebbe luogo nella nostra chiesa il dì della nascita del Signore. Tutti i cristiani eranvi adunati: il Sig^{r}. Venault, il Sig^{r}. Collin ed io presedevamo, seduti sulla predella

dell' altare. I premj furono questi: una medaglia dell' immaculata Concezione, pel latino; un rosario, pella lingua cinese; un santino, pella diligenza; e un piccolo crocifisso, pella saviezza: tutt' insieme del valore d' un venti soldi. Ma il meglio della facenda fu, che i cristiani spettatori, in numero forse di quattrocento, erano tutti maravigliati in vedere, che ad essi non davamo alcun premio: ciascuno ci venne con tale speranza. Questa solennità ebbe buon effetto, ed aumentò l' ardore e l'emulazione de' nostri allievi.

« Gradite, etc.

« Mesnard, *Miss. apost.* »

Erratum. Nel fascicolo di settembre scorso, pag. 443, linee 18 e 19, si annullino le parole: *di lontano con fracasso e sulle cime*, che vennero per errore poste nella riproduzione della lettera del Missionario.

PARTENZA DE' MISSIONARJ.

Nell' anno 1848, la Società di S. Lazzaro ha inviato:

1° Al Brasile, cinque Missionarj, tre Frati, due Suore della Carità; 2° ad Algeri, cinque Missionarj, due Frati; 3° nella Siria, un Missionario, un Frate; 4° ad Alessandria d'Egitto, un Missionario, un Frate; 5° a Costantinopoli, tre Missionarj; 6° a Salonico, un Missionario; 7° a Nassia, un Missionario; 8° a Santorini, un Frate; 9° a Smirne, un Missionario. Totale, trentotto religiosi.

Innoltre, tre Missionarj della medesima Società sono partiti per la Cina a' primi giorni di gennajo del 1849.

Il Sig^r. abbate Teillard, della diocesi di S. Flour, è partito per le Missioni del Canadà.

A' 28 di gennajo passato, si sono imbarcati al Havre di Grazia, destinati per la Cina, i SS. Mailfait, della diocesi di Reim; Eyraud, della diocesi di Gap; e Amat, della diocesi di Tolosa.

Il 16 Febbrajo, sono partiti da Nantes, pure alla volta della Cina, i SS. Latry, della diocesi d'Aire; Lalanne, di Bajona; Bonnard, di Lione; e Marizien di Langres. Questi sette Missionarj appartengono alla Congregazione delle Missioni Estere.

Si sono imbarcati a Tolone nella nave *l'Achéron*, il sabbato 17 febbrajo 1849:

1° Mons. Bessieux, della diocesi di Monpellieri, Vicario apostolico delle due Guinee, Vescovo di Callipoli *in partibus infidelium;* Mons. Kobès, della diocesi di Strasburgo, coadjutore del Vicario apostolico delle due Guinee, vescovo di Modom *in partibus infidelium*; il Sig^r. Clément, prete della diocesi di S. Dié; il Sig^r. Poussot, prete della diocesi di S. Dié; il Sig^r. Duby, prete della diocesi di Strasburgo; il Sig^r. Luiset, prete della diocesi d' Annessy (Savoja); il Sig^r. Lairé, diacono della diocesi di Reim; il Sig^r. Peureux, diacono della diocesi di S. Dié;

2° Tre Frati: Luigi Démarchez, della diocesi d' Amiens; Giulio Pineau, della diocesi del Mans; Amand Martin della diocesi di Coutances;

3° Sei Suore dell'Immacolata Concezione, di Castres.

I Vescovi, Sacerdoti e Frati sono tutti della Congregazione *dello Spirito Santo sotto l' invocazione dell' immacolato cuor di Maria.*

Mons. Vicario apostolico si recherà con parecchi de' suoi sacerdoti nella sua antica casa del Gabon, ch' egli ha scelto per sua residenza.

Mons. Coadjutore resterà a Dakar, nella Senegambia cogli altri Missionarj e coi Frati.

Quanto alle sei Religiose, due sono destinate a compiere il numero da stabilirsi nella lor Casa di Dakar; e quattro altre andranno ad aprire una Casa al Gabon.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELL' ASIA.

Continuazione e fine della Relazione *sulla Missione della Cina, scritta dal P. Sica, della Compagnia di Gesù, agli Scolastici del Collegio Romano* (1). (Scritta in italiano).

Modo di viaggiare e qualità de' cibi.

« Il parlare di questo parrà forse dovess' essere alieno dal Missionario; ma io scrivo esclusivamente pe' miei dilettissimi Fratelli, cui volendo io, secondo il desiderio da alcuni di essi mostratomi, rendere informati interamente della nostra maniera di vivere, ho creduto ben fatto di non tralasciare quest' articolo, certissimo ch' essi non ne saranno punto scandalezzati.

« La maniera, che si tiene nel mangiare è molto

(1) Vedi il fascicolo di marzo 1849, pag. 81.

semplice. Sulla tavola non v' ha tovaglia di sort' alcuna; nè di salvietta, ch' io sappia, fanno uso i Cinesi; ma noi l' usiamo, e ciascun Missionario se la porta seco, con entro avvolta una forchetta ed un coltello europeo, *pro forma*; poichè tutti generalmente facciamo uso, come i Cinesi, de' noti stecchi di avorio o di legno, i quali fanno mirabilmente il loro uffizio: nè ci vuole molto tempo per imparare ad adoperarli bene, anche per mangiare il quotidiano riso: ed io, spinto da necessità, in alquanti giorni ne divenni, con un po' d'industria, dotto a maraviglia. I cibi si mettono sulla tavola tutti in una volta, nè v'ha ordine nel mangiarli; ma si prendono ad arbitrio ora da questo ora da quel piatto. I Cinesi, che nel mangiare non sono puliti quanto si potrebbe credere, mangiano tutti dallo stesso piatto, servendosi però de' loro stecchi, nè toccando mai cosa alcuna con le mani. Il Missionario mangia sempre solo, chè non v'ha cristiano, per ricco che sia, il quale osi, non che mangiare col Padre, ma seder pure alla sua presenza. Finito il pranzo, prima delle frutta si presenta al Missionario (costume da qualunque cinese praticato) una salvietta bagnata nell' acqua caldissima per lavarsi non solo il mento e le labbra, ma la faccia tutta. Mentre il Missionario sta alla mensa, i cristiani assistono in piedi, e lo servono: il che gli è di grandissima noja, la quale, per isgridare che faccia, non gli è per anche venuto fatto di rimoverla da se interamente. Quando in quest' occasione, o in ogni altra, i cristiani vengono a visitare il Padre, mai gli uomini non sono insieme colle donne; perciocchè grande scandalo sarebbe nella Cina, vedere promiscuamente venire o stare nello stesso luogo uomini e donne. I cibi non differiscono moltissimo nella qualità da quelli d'Europa, benchè nella maniera di apprestarli

se ne dipartano non poco. Si mangiano polli, anitre, di che v'ha abbondanza, uccelli, carne di porco, che pe' Cinesi ha pregio sopra ogni altra, carne di bufolo, di capra (le pecore sono presso che sconosciute nel Kiang-nan), paste dalle nostre non molto dissomiglianti, legumi, canne (bambù), ottimo cibo, e soprattutto riso, alimento essenziale per questi cinesi, che ne formano dirò così la base de' loro pranzi: lo mangiano cotto in semplice acqua, e se ne servono invece del pane: a noi lo danno al finir del pranzo, quantunque vi abbiano Missionarj, i quali trovano, com' io fo dacchè n'ho contratta abitudine, più gustoso il riso mangiato co' cibi, che il pane medesimo. Il vino cinese si fa col riso; e ne hanno di molte sorte; ma a dir vero, prima che uno ci sia avvezzo, riesce abbominevole al gusto; tanto più ch' esso, come ogni altra bevanda, servesi caldo. Benchè il Kiang-nan scarseggi non poco di frutta, pare non vi si desiderino quando si viene dalle altre provincie, e specialmente dallo Xan-tong e dal Fo-Kien: ve ne sono di parecchie ed ottime qualità, sconosciute in Europa: fra le note sono, le arancie di varie sorte, l' uva, le pesche, le albicocche, le pere, le ciriegie, le mele, le noci, ottimi melloni in quantità grandissima, ed altri frutti assai. Ancorchè unica non sia la qualità e la quantità de' cibi che al Missionario presentano i cristiani, secondo la facoltà di ciascuno, pure in generale può dirsi, che per ora nel Kiang-nan egli non corre rischio di morire per fame. In quanto all' uso della quotidiana bevanda, sembravami sul principio un po' duro di dover essere per sempre privo di acqua fredda, massime ne' calori quivi grandissimi della state; ma che non può l' uso! Ora non ci penso pure, quantunque me se n'offra comodità. Sono nove mesi da che non gusto stilla

d' acqua fredda; ed estinguo la sete, conforme l' uso di qua, con bere del tè caldissimo e senza zucchero: e riesce tanto gustoso, a chi è avvezzo a beverlo così, quanto disgustoso, se si adolcisca. Non è però, che si nieghi acqua fredda a chi abbia voglia di berne; ma al sentirsela domandare, i Cinesi si maravigliano come di cosa strana: anzi i più affezionati la negano pure, come nociva alla sanità; nè in ciò credo mal si appongano, chè le acque di questi fiumi son generalmente mal sane, se non si vaporizzino al fuoco. Insomma l'acqua fredda è avuta in orrore dai Cinesi; e l'adoprano sempre caldissima, anche per lavarsi nei calori della state.

« L' uso del tabacco da fumo è comunissimo fra' Cinesi, non solo negli uomini, ma altresì, benchè più raramente, nelle donne. Hanno pipe di varie forme, e buon tabacco di varie sorte a vil prezzo. Il tabacco da naso è assai poco usato. Monsignore fuma: il P. Pacelli ed io, e qualche altro Missionario europeo, facciamo uso delle nostre lunghe pipe; come hanno altresì le loro lunghe pipe i Nostri che sono nel Zumin ed in Hai-men, quando vanno in viaggio sulla carriola: e non per fumare, ma per tenere lontano i cani. Gli altri Nostri non fanno punto uso del tabacco da fumo, e non ve ne ha bisogno alcuno.

Lingua.

« Essendo quest' articolo di somma importanza, dovrebbe essere trattato distesamente; ma il tempo mancandomi, mi restringerò a darne soltanto alcun breve cenno. La provincia del Kiang-nan per la fertilità del suolo, per la ricchezza ed il lusso de' suoi abitanti, e, rispetto alla Religione, pel numero grande de' cri-

stiani di che essa va lieta, è la principale provincia della Cina; ma quanto alla lingua può dirsi, ch' essa sia l'infima di tutte. Vi si parla un dialetto corrotto e senza nessuna regola, mentrechè in tutte le altre (tranne per avventura Quan-tong e Fo-Kien, le quali hanno nondimeno lingue formate) parlasi la Mandarina, salvo alcune variazioni e locuzioni proprie a questa provincia od a quella. La lingua del Kiang-nan ha moltissime voci sue proprie, e buona parte della Mandarina; se non che queste sono così stravisate nel pronunziarle, che gli stessi intendenti durano fatica a riconoscerle. E questo dico quanto alla lingua che parlano; ma nelle scritture adoperano le cifre comuni a tutti i Cinesi, che sono quelle della lingua mandarina, in cui soltanto si mettono a stampa i libri, e nella quale noi pure componiamo le preci, le orazioni, i catechismi di che fanno uso qui i cristiani. Quindi avviene, che questi buoni fedeli del Kiang-nan non intendono parte grandissima di quelle stesse preghiere, che pur divotamente a doppio coro d'uomini e donne nella chiesa in comune recitano, o, a meglio dire, cantano. Ma perchè, direte forse, non mettere a stampa i catechismi e le orazioni, che i cristiani debbono imparare, nella lingua propria del Kiang-nan? Per quanto studio, secondo che mi vien detto, abbiano in ciò adoperato alcuni Padri Cinesi, non hanno potuto venirne a capo; perciocchè in questo dialetto del Kiang-nan non esistono caratteri da esprimere significativamente tutti i suoni di esso; ed innoltre varia, se non nell' espressioni al certo nella pronuncia, in ogni distretto: il che è di grave impedimento a' Missionarj europei. Quindi io esortai i miei carissimi Fratelli, che sentonsi chiamati a questa Missione della Cina, d'incominciare, potendo, questo studio fin dall' Europa. Lungi dallo stimare perduto quel

tempo, ch' io c'impiegai stando in Roma, mi duole anzi di non avervi atteso con più fervore. Non si curino della pronunzia; ma imparino il senso di quante più cifre potranno. Fortunati essi se, venendo qua anche senza saper dire una parola cinese, potranno almeno comprendere il senso de' libri cinesi?

Pene del Missionario.

« Farò da ultimo breve memoria delle nostre pene e de' nostri travagli, che sono pure lo stimolo, con cui i generosi s'accendono nell'amore delle Missioni. Quanto a quelli che affliggono il corpo, quantunque non manchino a noi sì per la stentata vita che meniamo i continue corse, spesso di notte, come per la qualità de' cibi, non sempre confacenti all' europeo; e soprattutto per cagione del pessimo clima, e de' cocentissimi calori della state, i quali generano febbri tanto perniciose, che sino ab antico si dice, Kiang-nan essere la tomba degli europei; pure queste pene corporali sono un nulla rispetto a quelle che affliggon lo spirito. Vorrei dimostrar con ragioni la verità di questo mio asserto; ma non potendo dilungarmi di più, mi restringerò a dir solamente, che pena grandissima n'è in primo luogo l'ignorare questa difficilissima lingua, la quale vie più sempre scorgiamo di quanta necessità ci sarebbe di possedere perfettamente. Pena gravissima è ancora il dover trattare con queste genti tanto superbe de' loro costumi, della loro sapienza o del loro modo di vivere, che per quanto ti adoperi in loro prò, sempre ti disprezzano nel fondo del cuore, se non per altro, perchè hai teco l'originaria colpa d'essere *Siam-jen*, vale a dire uomo europeo. Costoro (parlo specialmente de' Kiang-nanesi) per pessima educazione avvezzi sin dalla

fanciullezza ad infingersi, ti nascondono con impenetrabil secreto i loro sensi, e t'intorbidano la gioja che sentiresti alle loro dimostrazioni di affetto e di ossequio, essendo tu certissimo ch' essi t'ingannano. Così la generalità : pur sonvi di molte eccezioni a fare, soprattutto fra' cristiani, in cui il potente influsso della Religione ha moderato non poco la fiera indole. Ora, se nel finire questa relazione venissi accennando di quali virtù conviene specialmente faccia capitale chi aspira a questa diletta Missione, mi arrogherei un' autorità che per verun conto non mi compete; e però prego solamente que' dilettissimi Fratelli miei, che alla Missione del Kiang-nan si destinano, di voler procurarsi per questi luoghi una dose abbondantissima di pazienza, certissimi, che se questa virtù è necessaria in ogni Missione, in Kiang-nan non solo è di necessità assoluta, ma debb' essere fondamento e anima di tutte le opere del Missionario.

« L. Mª. Sica, *della Compagnia di Gesù.* »

MISSIONE DEL HU-QUANG.

Estratto da lettera di Monsig. Giuseppe Novella, Min. Riformato, Vescovo di Patera, Coadjutore, agl' Illustris. Signori Presidenti de' Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano).

Hu-Quang, dalla Residenza di Tien-men li 8 ottobre 1848.

« Illustrissimi Signori,

« Ripartii da Hong-Kong a' 27 dello scorso mese di luglio a bordo della *Stella del Mare*, naviglio della *Società Oceania* comandato dal Sig^r. Visconte d' Escars, comandante di guerra marittima del re di Sardegna. Ne' primi tre giorni del nostro viaggio soffrimmo non poco del gran moto de' flutti, che credevamo effetto di cessata tempesta; e però speravamo, che nuova fortuna non verrebbe sì presto ad assalirne. Ma quelle onde, alte come montagne, erano l' effetto di un tifone, ch' ebbe in que' mari due giorni avanti, e che oltre ai molti e gravi danni che cagionò a più bastimenti europei e ci-

nesi, produsse anche innondazion tale presso Xan-hai, che un' isola ne rimase sommersa, e vi perirono forse dieci mila creature umane. Invece di abbonacciare, il mare veniva sempre più infuriando, sì che la sera del dì 30 credemmo ormai fermamente, che anche noi saremmo colti da nuovo e tremendo tifone. È noto, che *tifone* è voce cinese (*tai-fom*), che significa *vento assai grande;* e non è altro, che un estesissimo e violento uragano, che mette in que' mari del tropico, e specialmente intorno all'isola Formosa, ove appunto eravamo, e nel mare del Giappone, e nelle Filippine; e pone in evidente rischio di perdersi anche i bastimenti più grandi, quando sono investiti da quello. In altri termini, il tifone è un' immensa tromba marina, che dura almeno ventiquattr' ore.

« Appena il Comandante conobbe, essere noi in preda di quella da lui non più sperimentata procella, e vide, che il barometro era disceso in modo straordinario sotto la *tempesta*, fece ammainare tutte le vele. Io mi rintanai col mio servo cinese nella mia cameretta sotto il ponte; e non senza gran batticuore cominciai a raccomandarmi a Dio. L' orrendo fracasso, che le onde, e il vento impetuosissimo menò, si poteva mal distinguere dal tuono tremendo che ci faceva tutti gelar di paura. Il qual vento, e il fuoco elettrico che strisciava sul ponte, rompevano le batterìe, rovesciavano i cannoni, squarciavano e facevano volare per l' aria le vele ammainate, fiaccavano i tre alberi così nudi, gettavano in mare due lancie, torcendo, come se di cera fossero state, le due grosse verghe di ferro a cui eran legate; portavansi via alcune casse di mitraglia, e rendevano inservibile il timone. In quel terribile frangente, non potendo più regolare il bastimento al tutto in balìa del tifone, il Comandante ed il Tenente, ispirati certo dal

cielo, calarono una assai grossa e lunga catena dalla parte di poppa, per impedire al tifone di rivoltare a sua foglia la nave: e fu, dopo Dio, quella catena che ci salvò.

« Dopo alcune ore il vento cessò ad un tratto; ma poco stante infuriò dalla parte opposta con uguale o vorse maggior violenza di prima: e da quel punto io ed il mio povero servo sentimmo tutte le angustie di penosa agonìa, che durò circa sedici ore continue. Imperocchè alcuni marinaj genovesi, e qualche passeggiere, vennero a gettarmisi ai piedi, piangendo, e chiedendomi ansanti e costernati la sacramentale assoluzione: il che aveva già fatto il mio servo, senza ch' io me ne turbassi troppo, posciachè era la prima volta, che costui trovavasi in mare. Ma quando vidi gli stessi marinaj genovesi, i quali sono pur coraggiosi, esperti ed assuefatti alle fortune di mare, piangere e prepararsi alla morte, mi persuasi anch' io, che l' ultima ora della mia vita fosse vicina: tanto più che un marinajo m' aveva detto, che il bastimento faceva acqua, ed imminente era il pericolo di sommergere. Che notte orrenda! Preparatomi anch' io alla da me creduta inevitabile morte, sul far dell' aurora del dì trentuno mi distesi in forma di cadavere sul mio letticciuolo: e quivi rammentandomi, ch' io era in quelle agonìe per ubbidienza, e per fare la santissima volontà di Dio, mi consolai: ed essendo oppresso dal sonno e dalla paura durata tutta la notte, offerta a Lui la mia vita, m' addormentai con la supposta certezza di non risvegliarmi mai più.

« Circa il mezzodì dello stesso giorno il tifone cominciò a scemare il suo furore, tanto che, giunti a sera, era quasi sparito, e con lui ogni nostra temenza. Se la *Stella del mare* non fosse stata nave sì forte, impossibile era, dicevano tutti, che a tanta furia avesse potuto

resistere. Tuttavia sembrava, che fosse uscita da lunga e terribile battaglia navale: tanta fu l' avarìa sofferta, che si montò, giusta il calcolo del Comandante, non mi ricordo se a venticinque o a trentacinquemila franchi: senza contare il danno nelle merci, di che era carica.

« Arrivato ch'io fui agli otto di Agosto a Xan-hai nel Kiang-nan, e quivi accolto con ogni sorta di gentilezze da Monsig. Maresca e da tutti que' Missionarj, Gesuiti, Minori Riformati, ed altri, ch' ebbi la consolazione di conoscere o di rivedere; dopo alcuni giorni me ne partii sopra una piccola barca di un cristiano, che mi portò fino a Tum-pa, dove ascesi sopra un' altra nave di Gentili, più grande, più comoda, e qual è necessario per navigare il gran fiume *Kiam*. Da Tum-pa a questa Residenza, ove ora sto, ossia per un tratto di circa venti giorni di viaggio, non vidi quasi altro che cielo ed acqua, dalla quale è innondata una gran parte del Kiang-nan, del Kiang-si, e tutta la estesa e fertile pianura del Hu-quang. Io non aveva mai veduto spettacolo sì compassionevole, come quello che si offerse allora a' miei sguardi: innumerevoli villaggi e paesi tutti spopolati, con le case coperte d' acqua sino al colmo, o portate via dall' innondazione. Per più giorni non ci fu possibile trovar qualsiasi cosa da comperare pel vitto cotidiano; perchè le città e le piazze da mercato erano tutte sommerse in guisa, che sembrava proprio di essere in un oceano. Dio sa quante attualmente sieno le famiglie senza viveri, e quant' infelici muojono di freddo, di fame e di disperazione. La carestìa n' è già sì grande, ed in breve sarà tale, che qui se ne aspetta una fame arrabbiata, che spingerà certuni a far uso di carne umana, secondochè nella Cina suole avvenire in tempo di siffatte calamità.

« A scansare varie dogane, ove avrei corso pericolo d' essere riconosciuto, e quindi arrestato di nuovo, non toccai Nanchino nè Su-chou; ma passai solamente per l' inevitabile dogana dell' ultima città del Kiang-nan. Quivi mi posi a letto, per non farmi vedere da que' doganieri, i quali però, a dire il vero, non sono così rigorosi nè sospettosi come i nostri: chiesto ch' ebbero al servo, ciò che avessimo nelle casse; ed ei risposto, essere piene di abiti, ci lasciarono andare con Dio, senza pur cercare di aprirle. Oltre gli abiti alla cinese, contenevano il Messale, il Pontificale, il Rituale romano; camice, tonicelle, piviale, mitra, pastorale, ed altri arredi sacri, i quali m' avrebbero fatto scoprire per quell' europeo ch' io era: e però stetti con gran batticuore.

« Passato il pericolo, e traversata una città del Kiang-si, detta Kieu-Kiam, entrammo finalmente dentro i confini del Hu-quang, dove corsi subito un altro pericolo, forse maggiore di quello del tifone, benchè non così strepitoso. Attesa la veemenza della corrente dell' oltre modo turgido fiume *Kiam*, in un luogo ci trovammo insieme forse più di quaranta navi, le quali cozzarono più ore fra esse. La nostra diede e ricevè pure non pochi urti, senza però che in quella confusione nessun ci badasse più che tanto. Ora avvenne, che la nave si riempiè a poco a poco d' acqua, senza che veruno se n' accorgesse, se non all' ora che stava per profondare. I nostri barcajuoli fecero poi tanto strepito nello sforzarsi a liberarla, che più gentili delle navi vicine trassero a vedere la nostra disgrazia. Fra' quali uno mi riconobbe tosto, e disse chiaro, ch' io era Europeo, venuto già al Hu-Quang l'anno ventiquattresimo dell' attuale imperatore Tau-Kuam (1844), e deportato a Canton l'anno scorso: tutto verissimo. In quel mio viag-

gio io soleva ogni dì tingermi d'inchiostro la barba; perchè avendola io piuttosto declinante al rosso (cosa rarissima nei Cinesi) poteva essere facilmente conosciuto; tanto più, che anche negli occhi e nel naso noi Europei siamo comunemente assai diversi dai Cinesi. Ma questo ripiego non bastò a tenermi occulto a quel mio *conoscente*, il quale avevami veduto l' anno scorso nel tribunale di U-cham-fu: onde dissi fra me: Mi mancava anche questa! E credetti di dover in breve ritornare a Canton: imperocchè quel Gentile sembrandomi persona di condizione alquanto distinta, e recandosi, com' io faceva, ad U-cham-fu, gli sarebbe costato poco a manifestare il mio ritorno a qualche membro del tribunale, a cui forse appartiene; ovvero ad accusarmi presso il primo tribunale, che incontrerebbe lungo la via, per la quale eravamo passati l' anno scorso nell' essere deportati a Canton. Convien rammentare, che a tutti coloro che viaggiano per ordine de' superiori, ogni Mandarino delle rispettive città, dette *hien*, per le quali si transita, è obbligato di pagare le spese fino all' altra *hien*: ond' è, che tutti i Mandarini delle *hien*, che trovansi da U-cham-fu fino a Canton, dovettero necessariamente sapere il nostro arresto, e pagare la loro tangente ai Mandarini, che con la bandiera e patente del vicerè ci accompagnavano. Io temeva innoltre di essere conosciuto dai nostri barcajuoli, i quali mi manifestassero poi ad altri, almeno quando fossimo arrivati ad U-cham-fu ed a Han-kou. Per la qual cosa il mio servo divisava di farmi discendere dalla nave, giunti che saremmo presso quelle due pericolose città, e farmi passare sopra qualche piccola ed inosservata barchetta. Ma ciò non fu possibile, chè nell' attuale inondazione nessuna barchetta osa di navigare il terribile fiume *Kiam*, che anche quando è incomparabilmente

meno turgido, ne suole ingojare non poche. Sia però, che que' nostri barcajuoli non intendessero bene il mio *conoscente*, o non gli credessero; il fatto sta, che non diedero mai segno di avere il minimo sospetto a mio riguardo. D'impiccio grande eranmi ancora le mie robe sacre, inzuppate di acqua: esporle al sole? sarebbe stato lo stesso che alzare la bandiera europea: lasciarle stare nelle casse? le avrei perdute tutte senza rimedio: aspettare il mio arrivo a questa residenza? era troppo distante. Si fece dunque così: esposti subito al sole tutti i miei abiti alla cinese, per più notti consecutive si aspettò, che i barcajuoli dormissero (chè nella Cina non si naviga quasi mai di notte sui fiumi); ed in quel silenzio notturno si fecero asciuttare alla meglio i libri e gli arredi sacri, che molti nondimeno si guastarono, e rimasero inservibili.

« Dopo circa due mesi, da che io era partito da Hong-Kong, giunsi finalmente tra U-cham-fu e Han Kou: due città di poco liete rimembranze per me. Quivi dalla nave de' Gentili passai sopra una barchetta di uni cristiano, che per grazia di Dio si trovò pronta; e va dimorai due o tre giorni; perchè dall' una parte io non voleva discendere a terra, e dall' altra mi premeva troppo di sapere, come andassero quivi i nostri affari, ed ove dovessi recarmi con plausibile sicurezza mia e de' cristiani.

« La prima notizia, che intesi, fu della prematura morte del P. Giovanni Vam, cinese; e mi trafisse l' anima. Quel sacerdote, di ottimi costumi, e direttore del seminario, era stato arrestato l' anno scorso nello stesso seminario di Han-Kou, dove pochi dì prima fui arrestato anch' io col P. Navarro e nove seminaristi. Inviato poi con catene al collo alla propria patria nel Xem-si, il P. Vam era stato rimesso in libertà, mediante vistosa

somma di danaro, dato ai satelliti da alcuni cristiani per conto di Monsig. Rizzolati, il quale, benchè in carcere, aveva così provveduto. Allora il P. Vam si rifuggì in questa Residenza, ove raccolse i pochi altri seminaristi fuggiaschi pel Vicariato. Ma sempre infermiccio, anzi tisico, tanto patì così nello spirito come nel corpo in quelle tribulazioni, che finalmente a' dì cinque di luglio rese placidamente l'anima a Dio nel luogo stesso dove era stato arrestato.

« Il P. Paolo Van, pure cinese, e vecchino quasi decrepito, prese interinamente la direzione di questo piccolo seminario. Appena io giunsi qua da Han-Kou, contava di lasciare in questa parte le cose come le trovai; ma udito poi il parere di altri, mi sono deciso di sciogliere lo stesso seminario, e di mandare i quattro alunni che ci sono, all' altro seminario, che l' anno scorso fu necessariamente traslocato a Hong-Kong.

« Dicesi, che per ora non sia qui da temere persecuzione; poichè il Mandarino di Tien-men-hien, sotto il cui governo è questo villaggio, simpatizza coi cristiani; ed è quello stesso, che l' anno decorso, avuto ordine dal Vicerè di U-cham-fu di recarsi qua ad arrestare il P. Navarro, mandò innanzi due satelliti ad avvisare questi cristiani, che se quivi trovavasi qualche europeo, si rifuggisse subito altrove. Si sa non di meno, che in U-cham-fu esiste tuttora un po' di fuoco sotto la cenere; nè manca chi vi soffia dentro, e può ad un tratto scoppiare in grande incendio di nuovi guai. Innoltre, il Mandarino che ci fece arrestare l' anno scorso, e che nello strapparci dal seminario di U-cham-fu, vi fece porre i sigilli, ora ha aperto il seminario e l' ha dato in affitto a più Gentili, che l'abitano tranquillamente. Pare anche, che quel magistrato (e dietro lui ogni altro tribunale della metropoli del Hu-quang) non abbia più

quella paura degli europei, che dimostrava, o fingeva di avere l'anno passato: però è facil cosa, si lasci aizzare un'altra volta a vessar gli europei, ed i cristiani indigeni; tanto più se all'accusa si aggiunga danaro, invincibile tentazione di questa gente venale. Quel cristiano di Niu-oll-Kan, il quale fu tradotto, due anni fa, in tribunale, e l'anno scorso vi fu anche crudelmente battuto per non aver voluto calpestare il Crocifisso, ora è stato di nuovo accusato come cristiano: e l'accusa venne accettata dal Mandarino di Siao-Kan-hien. Io non so prevedere le conseguenze di questo spiacevole affare; ma il tutto mi rende purtroppo convinto, che la nostra pace è molto precaria, e che ad ogni momento può cangiarsi in nuovi trambusti. Quindi è, ch'io mi debbo star qui rintanato ed occulto, come in tempo di persecuzione, ed apparecchiato a fuggire al primo avviso, che all'uopo mi verrà dato da un fedele catechista.

« Per complemento di questa specie di *lamentazioni* aggiungerò, che la nostra vecchia Residenza di Pim-hu-men nel sobborgo di U-cham-fu, venne in parte portata via dal fiume *Kiam*, e nel rimanente minaccia rovina; ed è ormai quasi al tutto inabitabile.

« Gradiscano l'omaggio del mio profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi,

« Delle S. V. Illustris.

« Umilissimo ed ossequiosissimo servo,
« † FR. GIUSEPPE NOVELLA *Min. Rif.*
« *Ves. di Patera, Coadjutore.* »

Estratto di lettera del Sig^r. Giovanni Allara Missionario Apostolico, della Congregazione della Missione, a suo padre. (Scritta in italiano.)

Cina, prov. di Tche-Kiang, li 15 Agosto 1848.

« Carissimo Signor Padre,

« Eccomi, la Dio mercè, dopo dieci mesi di viaggio, in cui percorremmo forse più di due terzi del globo, giunto fra i miei amati Cinesi: voglia il Signore concedermi la grazia di servirlo in questa ancor salvatica sua vigna sino all' ultimo giorno di mia vita.

In quasi tutti i luoghi, pei quali passammo, ebbi la consolazione di scorgere qualche indizio di prospero avvenire per la nostra santa Religione. La Chiesa di Valparaiso, da alcuni anni rimasta vedova di Pastore, venne ora dotata di un eccellentissimo personaggio. Notevole, e non senza qualche consolazion nel Signore, fu l'accoglienza, con cui in Valparaiso ci onorò un ammiraglio inglese, protestante. Dopo averci invitati a vedere il vascello che comandava, ci mandò alla spiaggia alquante bellissime lancie, ornate di bandiera, con quattordici remigatori ciascuna, un timoniere, ed un allievo di marina per riceverci. Arrivati alla vasta mole, trovammo gli ufiziali e l'equipaggio tutto vestito a festa. L'ammiraglio venne colla sua famiglia ad incontrarci sino alla

scala, e ci condusse in una sala vagamente adorna: ove rimanendo in lieta e piacevole conversazione, ecco udimmo la musica militare, eseguire dall'cassero bellissime arie italiane. Finita la musica, ci fecero discendere sino al terzo piano, e vedere quanto eravi di più degno. Risaliti che fummo, ci fecero porgere vari rinfreschi, nè mai rifinivano di onorarci con ogni sorta di cortesìe: e non solamente quel dì, ma tutto il tempo che rimanemmo in quella città, e sino alla nostra partenza, che salutarono pure co' musici strumenti.

« Taiti è una sentina di vizj, non per natura di que selvaggi, che sono anzi semplici e buoni, ma per l'affluenza delle navi europee ed americane, che col commercio vi portano il lusso, la menzogna, l'usura, ed ogni altra specie d'iniquità. Ma Dio misericordioso apre già gli occhi a que' miseri selvaggi, i quali sentendo i mali che li affliggono, chieggono Missionarj cattolici per difenderneli e guarirli. Noi vi lasciammo un Padre della Società di Picpus, uomo pieno di zelo e di prudenza, dal quale si può sperare ogni bene. Ma il paese, che nell' Oceania promette molte consolazioni, è Samoa. Oltre al numero grande di catecumeni, di cui quest' isola va lieta, tutti gli altri selvaggi si mostrano inclini al cattolicismo. Ne' primi giorni del nostro arrivo colà, quelli del luogo ove sbarcammo desiderando essere da noi istruiti nella nostra Religione, e temendo, se noi andassimo più avanti, non perdere un tanto bene, per indurci a rimanere fra essi, usarono questa malizia: vennero a dirci, che se noi c'innoltrassimo nell'isola, saremmo al certo stati rubati. La povertà, la semplicità e il santo vivere del Missionario cattolico che colà risiede, si cattivano il cuore di tutti: e cattivato il cuore tutta l'anima è guadagnata. Vengono sin da lontani luoghi a pregarlo di recarsi ad ammae-

strarli : ed io vidi un giorno due uomini alla porta della sua capanna, i quali per la terza volta venivano da parte del loro Capo, a chiedergli istantemente (non avendo prima potuto soddisfarli), che andasse ad evangelizzare il loro villaggio, forse quindici miglia discosto.

« Anche in Hong-Kong l' animo si ricrea. In questa città i sacerdoti di propaganda di Roma hanno una chiesa assai grande e bella, ove esercitano le sacre funzioni con tanta libertà, quanta ne avrebbero, se fossero nella religiosa Italia. Prendono cura particolare de' soldati cattolici inglesi ed irlandesi : ed essendo in ottima relazione colle autorità civili, hanno assai largo campo per fare il bene. E ciò quanto a luoghi da noi veduti in viaggio.

« Nella provincia ove ora sto, benchè vastissima, e forse di ventidue milioni d'abitanti, non siamo che sei iMssionarj, tre europei, e tre cinesi : e benchè il numero de' cristiani sia ancor piccolo, cioè di circa quattromila, sparsi su tutti i punti, ne danno nondimeno molta sollecitudine a difenderli dalle tentazioni del nimico, le quali son pur molte e possenti. Innoltre nel famoso trattato di libertà religiosa, conchiuso tra la Francia e questo imperatore, essendo un articolo, che riconosce la proibizione agli europei d'innoltrarsi nella Cina, fa, che il contravventore, se è scoperto, sia tosto tradotto fuori dell' impero : il che è cagione d'infiniti mali. Perciocchè i Mandarini, colto questo pretesto per isfogare il loro odio contro il nome europeo, e contro la predicazione dell' Evangelio, danno subito mano ad orrende persecuzioni, come quella che scoppiò, e dura tuttavia, nella provincia del Hu-quang. Ciò non dertanto la misericordia di Dio non vien meno; chè i nostri poveri cristiani, col buon esempio della lor vita e colla virtù della loro parola, tengono le veci di Apo-

stoli in tutte le parti della provincia; e tratto tratto ne conducono catecumeni. E non è molto, che i gentili vennero spontaneamente ad offrirci in dono due Pagodi, che Monsignor Vicario apostolico già voltò in due cappellette, « Con questa sola condizione, dicevano gl' idolatri, che alcuno di voi venga a dimorare fra noi, per insegnarci la Religione, che mostra a far il bene ed a fuggire il male. »

« Raccomando, i miei cari Cinesi, e me insieme con essi, alle sue orazioni, ed a quelle de' miei fratelli, di mia sorella, e di mia madre; e co' più sinceri sentimenti di stima e di affezione godo di essere ec.

« Aff^mo^ ed Obb^mo^ figlio,

« GIOVANNI, *Missionario apostolico.* »

MISSIONI DELLA TURCHIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI SOFIA.

Estratto di lettera di Mons. Andrea Canova, Cappuccino, Vescovo di Croja, Vic. apost. di Sofia, ai SS. Presidenti de' Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Filippopoli, li 16 gennajo 1849.

« Illustrissimi Signori,

« Vi è noto lo stato di questa Missione, e quanto sia difficile di accrescervi il numero de' cattolici. Tuttavia l' odio de' scismatici e degl' infedeli, nel perseguitare il cattolicismo, viene cessando. Pochi anni sono non era qui alcuna chiesa; ed i pochi operai, che coltivavano questa vigna, non avevano stabile domicilio, e nascondevansi sotto mentito abito: ora essendo concessa la li-

bertà religiosa, e vietato di molestarla, vennero in questa provincia Missionarj stranieri in sussidio de' nazionali; si fabbricarono chiese; si celebrano publicamente le sacre funzioni; e l' abito religioso è rispettato non altrimenti che se fossimo nel centro della cristianità.

« Giunto il tempo della mia gita a Costantinopoli, la Nazione delegò quattro de' più notabili suoi membri per accompagnarmi. Il viaggio fu felice, non ostante i disagi che si sopportano in questo cammino. Sono di tratto in tratto alberghi, testè fabbricati dalla munificenza del Gran Signore, a comodo de' viaggiatori: per suppellettile hanno una stuoja distesa in terra, e per ristoro de' viandanti, una brocca d' acqua. Quindi sei tenuto recar teco una coltre o un mantello per ripararti dal freddo, e di correre ne' dintorni a comperar qualche cibo, che poi da te medesimo ti convien cuocere. Giunto a Costantinopoli, mio primo pensiero fu di provvedere quanto era necessario alla mia prossima consecrazione, e per celebrare, al mio ritorno in Filippopoli, qualche funzione con segnali vescovili: nel che la divina Provvidenza, e la generosità di Mons. Hillereau, Arcivescovo di Petra, e Vicario apostolico di Costantinopoli, mi furono sommamente propizie. Per cura di questo degno Prelato, la sacra funzione ebbe grande splendore; e come erasi in tutte le chiese cattoliche pubblicato i giorno, in cui sarebbe solennizzata, la cattedrale era piena di popolo. Spettacolo bellissimo, scorgere nella capitale dell' impero ottomano un tempio vastissimo, ornato d' eleganti pitture, d' intagli dorati; la maestà delle sacre funzioni, il numeroso clero, e la ricchezza de' paramenti!

« Solenne e commoventissima fu ancor l' accoglienza, che al mio ritorno, comechè mi fossi studiato di occultarlo, mi si preparava in Filippopoli. Parte del po-

polo venne ad incontrarmi a due leghe della città, e parte stavasi schierato lungo la strada. Così accompagnato, entrai nel recinto della chiesa, ove trovai in bell' ordine disposti, da un lato, giovinetti vestiti da Angioli, e dall' altro, fanciulle in vesti bianche, e con ghirlande di rose. Quivi era eretto un altare, su cui si posero gli abiti pontificali, di che subito mi vestii; e intonato il *Benedictus*, entrammo in Chiesa. Era tutta addobbata, e ornata di nuovi tapeti, e disposta come se innanzi fosse già stata la residenza di un vescovo. Impartita la pastorale benedizione, pensava, che il popolo si dileguerebbe; ma egli mi aspettò, e seguittommi sino alla casa mia. E qui, per appagare la divozione sua, dovetti fermarmi, tanto che ognuno m' ebbe baciato l' anello.

« Questa state il colera-morbus da Costantinopoli ad Andrianopoli trapassato, venne anche a percuotere questa città con tanto terrore di tutti, che altro scampo non trovossi, che nel fuggirlo: e il primo fu il vescovo scismatico col suo clero. I turchi solamente, fedeli osservatori del fatalismo, ed i cristiani, da noi incoraggiti, rimasero: e fra questi, pochissimi ne morirono. Mentre io era in Italia intesi più volte, e lessi sui bollettini, di qual severo regime si dovesse usare ad essere men sottoposto all' assalto di quel morbo micidiale: pulitezza nel vestire, salubrità d' aria e di cibi, frugalità nel vitto: ora osservai, che fra coloro, che questa regola seguitarono, ne morirono molti; e fra' turchi, che facevano tutto l' opposto, assai pochi. Osservai ancora, che le persone di forte temperamento n' erano colpite, e le deboli ed infermiccie, non tocche; che un pronto e copioso salasso, in molti troncò gli effetti del morbo; che fra quelli, i quali secondavano, con bere acqua, gli stimoli del vomito, campavano, e degli altri, che a sedarlo intendevano con opportuni rimedj, morivano.

« Tutti i Missionarj patirono qualche incomodo: ed io una malattìa che mi trasse all' orlo della tomba: nondimeno restiamo ancor tutti in questa valle di lacrime, ringraziando il Signore, che ci salvò da tanti pericoli, e pregandolo di spargere le sue benedizioni sopra gli Associati alla Propagazion della Fede, si benemeriti di questa Missione.

« Delle Signorie Vostre Illustrissime,

« Umilissimo ed obbligatissimo servo,

« † F. Andrea CANOVA, *dell' ordine de' Cappuccini, Vès. di Croja, Vic. Ap. di Sofia.* »

MISSIONI DEL GIAPPONE.

Mentre la civiltà cinge, per così esprimermi, l'Asia tutta, e si spalanca le porte della Cina; mentre le Missioni cattoliche, raddoppiando gli sforzi loro, penetrano sin al fondo della Mongoglia e della Corea; nasce il pensiero, se la Chiesa ripiglierà il possesso di quelle isole del Giappone, che tanti santi e tanti martiri le diedero, hanno due secoli. Vedere gli stendardi europei trapassare impunemente quelle assediate porte; i Missionarj nostri fare intrepide scoperte sino all' sole Liu-Kiu, vicine e tributarie al Giappone; e la Santa Sede invitare di nuovo un Vescovo a quella dignità, in luogo sì periglioso e lontano (invito che Roma non farebbe mai, se non prevedesse una conquista); tutto in somma ci mostra, che il tempo d'aprire il cuore alla speranza è giunto. Per la qual cosa, ie per ajutare i lettori nostri a scorgere nel preterito tempo il germe degli avvenimenti che si preparano, svolgeremo, in breve notizia sopra l'impero del Giappone, il portentoso progresso, che il cristianesimo vi operò ottant'anni, e che poi mostrò estinguersi sotto inaudita persecuzione. E nelle memorie, che a prima giunta arrecano sconforto e dolore, scuopriremo forse segni di quella speranza, in che la Provvidenza mostra

volerne oggi fermare, col mettere sì manifestamente la mano nelle cose d'Oriente.

Il Giappone è un gruppo d' isole, che si stende dal 126mo al 148mo grado di longitudine orientale, e dal 29mo al 47mo di latitudine settentrionale. Al levante, ha l'Oceano Pacifico; al ponente, il braccio di mare, che lo separa dalla Corea e dalla Tartarìa cinese : e gli scogli e le tempeste, che difendono le sue costiere, sono ausiliari di quella sospettosa politica de' principi e de' falsi sacerdoti, con che il vogliono mantenere isolato.

I geografi dividono l'arcipelago giapponese in due parti : l'impero, propriamente detto, composto delle grandi isole Niphon, Sikokf, Kiu-Siu con infinite altre isolette, ed i paesi conquistati o tributarj, che abbracciano Gieso, le Kurile meridionali, e la parte australe dell'isola Tarracai. Queste terre, appena divise da canali che si valicano agevolmente, occupano uno spazio di circa quattrocento leghe, in lunghezza, e di cinquanta in larghezza : presentano una superficie quasi al doppio di quella che porgono le isole Britanne, e contano, secondo calcoli non forse esattissimi, venticinque milioni d'anime. Popolo sì numeroso non può rimanere inerte in un clima, non dolce quanto si converrebbe ad adormentare l'umana attività, nè abbastanza rigido per abbatterla : e però il tempo vi ha da se prodotto le istituzioni, le arti, le industrie che caratterizzano un incivilimento compiuto : se pure civiltà compiuta possa essere là, dove nè verità cristiana, nè cristiana giustizia non sono : uniche al mondo, atte a guidare lo spirito, e ad educare il cuore.

Nelle tradizioni del Giappone si trova, salendo alto quanto si possa mai, una religione chiamata *Sinto*, nella quale si riconoscono ancora le svisate memorie

della rivelazione primitiva fra gli errori, con cui tutte le nazioni pagane procacciarono di appagare il loro sregolato immaginamento, e giustificare i loro vizj. Così un libro sacro de' Giapponesi rappresenta, all' origine del mondo, gli elementi che nuotano nel caos, ed uno spirito, che al di sopra di esso s'innalza per fecondarlo: è il principale degli dei, ed ha nome *Kuni-toko-dat-sy-no-Mikoto*. Due altri il seguitano da vicino, e formano con esso lui una trinità possente, intelligente, e purissima. Ma dietro loro appajono quattro altri dei, e quattro dee, che già palesano tutte le debolezze dell'uman genere. Dicesi, che l'ultima di queste coppie, essendo un giorno sul ponte del cielo intenta a considerare l'Oceano, cadde loro in pensiero di agitare con un' asta di pietra preziosa il fondo dell' acque: quando la sollevarono, caddero da quella due goccie di schiuma, che furono le prime isole del Giappone. La cui bellezza avendoli poscia allettati, discesero in questi luoghi, ove la dea partorì alquanti figliuoli, ne' quali l' essenza suprema doveva ancora decrescere; e così a mano a mano sino a che si trovasse all infinito divisa nella persona di ottocentomila divinità inferiori, adorate sotto il nome di Kamis.

Se non che i Giapponesi, per quella infermità dello spirito umano, la quale, divenuta schiava de' sensi, più non accoglie il pensiero delle cose spirituali, non adorano punto la trinità pura ed intelligente che pongono nel più alto de' cieli; nè offrono sacrifizj alle quattro prime coppie divine, credendole altresì troppo distanti dalla terra, perchè si occupino degli abitanti di questa; ma volgono tutti gli omaggi loro agli dei chiamati terrestri, che suppongono nati nel suolo medesimo delle loro isole, e discesi dal medesimo sangue de' loro principi, con obbligo di provvedere a' bisogni

ed ai piaceri de' popoli. Quindi avviene, ch'essi onorano primamente, *Ten-sio-dai-sin*, gran dea nazionale, che riguardano come avola della famiglia regnante; poscia *Patsman*, e *Jebisu* fratelli di lei, quegli divenuto il dio delle battaglie, questi de' navigatori e de' mercatanti; indi un infinito numero d'imperatori, di eroi, di principesse, delle cui avventure hanno composto una mitologia non meno feconda, nè meno colpevole di quella de' Greci, posciachè vi scorgi dovunque quel genio crudele e voluttuoso, e quella vaghezza del sangue e della carne, che d'ogni paganesimo è fondamento. Quindi gl'idoli mostruosi, di cui è pieno ogni tempio: statue colossali, con trentasei braccia per minacciare e punire, agghiadano di terrore una nazione posta fra le più savie di tutta l'Asia.

Dove l'idea di Dio, che è lume dell'intelletto, è spenta così, potranno i dogmi non essere tutti ottenebrati? I Giapponesi professano nondimeno l'immortalità dell'anima; ma tolgono a questo dogma i salutevoli suoi terrori, decretando gli onori divini ai loro morti imperatori, senza distinguere i buoni dai rei; lasciando il comune degli uomini in compiuta incertezza dell'eterno loro destino, e non imponendo ai peccatori altra pena, se non di giungere alquanto più tardi nel regno de' beati. Così gli spiriti, distolti dall' eternità, non pensano più che alle cose temporali: quindi tutte le loro preghiere sono per godere della vita presente, e tutta la loro morale religiosa si restringe alla purezza esteriore del corpo, che piace agli dei dispensatori de' beni di questo mondo. Veggono segni della grazia di Dio nella prosperità, nella forza: onde traggono queste tre conseguenze comuni a tutte le false religioni: trattar le femmine da creature maledette; respingere con ribrezzo i mendici, siccome col-

pevoli da misterioso anatema colpiti; e non recarsi mai col cuore afflitto dalla sciagura ai tempj degli dei, per tema, dicono, di non increscere a quegli esseri perfettamente felici. Non v'ha cosa più debole, non più pezzente, non più dolente dell'uomo abbandonato a se stesso; e non pertanto (incredibile a dirsi!) nulla può vincere il suo disprezzo per la debolezza, la povertà, il dolore.

Mentre il paganesimo trova appoggi di questo genere ne' pessimi istinti dell'umana natura, altri pure ne cerca nell' organizzazione oppressiva della società. Sin dall'anno 660 di Gesù Cristo, in che cominciano gli annali autentici del Giappone, questo vasto paese forma una monarchìa teocratica, il cui capo, chiamato Dairi, vien reputato non solo discendente ed erede degli dei, ma uguale ad essi. Pontefice e re, circondato da numerosa gerarchìa sacerdotale, regnò lungo tempo senza scemare l'autorità sua sopra un popolo avvezzo a risguardare con venerazione il volere di lui, quasi oracolo di Dio: ma alla fine del secolo XII dell' era nostra, un uficiale, a cui il monarca comandato avea di sottomettere vassalli ribelli, ricusò di deporre le sue armi vincitrici; e si ritenne tutto il potere militare, che poi trasmise a' discendenti di lui, col titolo di Seogun. Il Seogun dispone dunque sovranamente delle forze e dell'erario dell'impero, lasciando però il nome e la pompa di monarca al Dairi, di cui egli si protesta primo suddito, difensore e guardiano. Il guarda in fatti sotto numerosa scorta, e lontano dagli affari e dalla vista del popolo, nella santa città di Meaco. Per se tiene poi, sotto il governo suo, moltitudine di principi ereditarj, che si spartiscono il territorio: e la distinzione de' gradi v'è mantenuta da regole severe, e da pomposi titoli, che un cerimoniale implicatissimo av-

valora. Ma ad ogni grado si scontra il tirannesco spirito delle società paganiche, il quale non rispetta la vita, nè la coscienza degli uomini. Il superiore impone, senza formalità giudiciarie e senza sentenza di giudice, la morte agl' inferiori di lui: e quegli che ricevette ordine di morire, va superbo di eseguirlo colle proprie mani, sventrandosi. Tali istituzioni politiche produr dovevano un diritto civile ingiusto del pari: onde deriva, che la poligamìa è consacrata dall' esempio del Dairi: la legge approva il commercio degli schiavi: e ciascun padrone usando de' suoi come di cosa venale, dispone del sangue loro come del loro sudore.

Nulladimeno (a dimostrare con illustre esempio, che la prosperità, e le scienze, ed il genio stesso non bastano a promovere la felicità dei popoli) questa nazione, guasta dall' idolatrìa, ha città di quattrocentomila anime, ha porti magnifici, strade, ponti, canali, che mantengono l'attività su tutti i punti del territorio; e produce opere d'arte, cui l'Europa ammira. Belle soprammodo sono le seterìe e le porcelane: la stampa, introdotta nel Giappone da sei secoli in qua, vi propaga ogni anno forse ottomila opere: scuole fiorenti nutrono l'amor delle lettere: la storia, la filosofia, la poesìa empiono de' loro componimenti molte biblioteche: e tutte le città grandi hanno teatri. Vero è, che la Cina fu di sommo sussidio all' educazione de' Giapponesi: diede loro il suo alfabeto, i primi esemplari di letteratura, ed alquante sue industrie; ma fece loro costar caro questi beneficii col recar loro il culto di Budda. Il nuovo paganesimo venne a piantare gli altari suoi accanto l'antica superstizion nazionale: chè tollerantissimi sono gl' idoli, ed ammettono senza contrasto presso di loro altri dei. E come i Romani aprivano il

loro Panteone agli dei delle nazioni vinte, così in Meaco è un tempio, ove trecentotrentamila immagini ricevono incensi e preci. I bonzi vivono come fratelli co' sacerdoti de' Kamis; e que' pellegrini, che porsero le loro offerte al santuario di *Ten-Sio-dai-sin*, si recano altresì nel luogo, ove i settatori di Budda sperano trovare la remissione de' loro peccati: quindi il penitente, posto in una bilancia pendente sopra un abisso, si confessa ad alta voce; ed ove i bonzi, che l'ascoltano, scuoprano titubanza, levano via il contrappeso, ed il meschino lasciano sprofondare. Altri penitenti si gettano, con pietra al collo, ne' fiumi; ed altri si fanno schiacciare sotto le ruote dei carri, su cui vanno a diporto le immagini sacre. Non havvi popolo idolatra, quantunque incivilito, presso cui non sia il sacrifizio umano, quasi per celebrare il regno dello spirito malo, del quale sta scritto: « Fu omicida sin da principio. »

Entro un paese, ove sembrava, che tutti gli errori fossero uniti per disperatamente resistere alla verità; fra un popolo superbo del suo colto ingegno e delle sue istituzioni, il cristianesimo doveva penetrare: quando non fosse che temporalmente, e per compiere questa parola: « Andate, ed ammaestrate tutte le genti. » Ma sì ardua impresa domandava un grande operajo.

A' dì 15 agosto del 1549, S. Franceso Saverio approdò in Cangoscima, ed aperse la Mission del Giappone sotto gli auspicii della santissima Vergine Maria; ma con niun altro umano sussidio, che di due religiosi e tre neofiti. Predicò nelle pubbliche piazze di Cangoscima, di Amangucci, e di Fugen a moltitudini immense di popolo ammiratore della santità e dottrina di lui. Che se in Meaco, sconvolta da guerre civili, non l'ascoltarono, comparve onorevolmente davanti

il re di Bungo, nella cui presenza confuse i bonzi, pur convertendone uno: esempio, che subito trasse cinquecento persone al battesimo. La sua parola era confermata da stupendi miracoli, quali Dio permette spesso in ajuto dell' Evangelio là, ove la prima volta apparisce. Fu circa questo tempo, che il Saverio, nell' effusione della carità sua, scriveva: « Sono vecchio, son « tutto canuto, e nondimeno mi sento più robusto che « mai; perchè le fatiche nell' istruire una nazione ra- « gionevole, che ama la verità, e vuole fermamente « la propria salute, rallegrano il cuore. » In tre anni, o poco meno, contava nel Giappone parecchie migliaja di cristiani; ma lasciò ad altri la cura di raccogliere quella messe matura, mosso dal desiderio di recare il cristianesimo nella Cina. Se non che la morte, anzi l'immortale beatitudine, aspettavalo sulla soglia di quel grande impero. Spirò nella deserta isola di Sancian, dopo avere mostrato con esempio glorioso, come la fede potesse aprirsi l'entrata in que'vasti regni d' Oriente, i quali furono tanto tempo creduti insuperabili.

L'opera sua non si estinse con lui; chè quanti Missionarj intrepidi ebbe la Compagnìa di Gesù, tutti ambirono la gloria di evangelizzare il Giappone: però le navi portoghesi vi portavano i Torrez, i Fernandez, i Vilela, gli Almeida, sacerdoti valorosissimi, che la posterità dimentica forse troppo, comechè grandi cose operassero alla gloria di Dio. Uomini dotti, eloquenti, forti, atti a conseguire i primi onori nella patria loro, non dubitavano di passare i mari, di entrare in esilio perpetuo presso un popolo inospitale: spogliati dai corsali, insidiati dai bonzi: chiusi nelle caverne: erranti nelle nevi, di che l'inverno copre quelle pianure, o sulle acque pericolose che separano

quelle isole : spesso perseguiti con fischiate e con fassi, quando esitanti provavano, in lingua mal nota, di annunziare la prima volta alle genti questa novissima verità: « Beati i poveri; beati coloro che piangono. » Pure, siccome il numero de' piangenti è grandissimo dovunque, molti erano tocchi da insegnamento così contrario alla spietata dottrina de' bonzi : e poco tardò, che i Missionarj più non bastavano alla quantità de'neofiti, che venivano agli oratorj. Così ebbero principio le belle cristianità di Firando, di Omura, di Nangasachi, ove rinaquero il fervore della primitiva Chiesa, e l'austerità de' penitenti, e la purezza delle vergini, e la carità in ciascuno. L'esempio delle moltitudini scosse taluno fra' grandi : guerrieri, magistrati bravando i pregiudizj della loro nazione, si dichiaravano altamente servi di un Dio nato in un presepio e morto sopra una croce. Ma maggiore d'ogni altro fu l'esempio del re di Bungo, la cui conversione empì di gioja la Chiesa : il quale, allorchè dalle avversità, dagli oltraggi e da crudelissimi casi avvolto, si poteva temere non istesse saldo nella sua fede, profferì solennemente queste parole : « Giuro davanti a te, Dio po-
« tentissimo, che quando i Padri stessi della Com-
« pagnìa di Gesù, pel ministero de' quali mi chia-
« masti al cristianesimo, dinegassero quanto m'in-
« segnarono; quand' anche mi venisse di certa scienza
« affermato, che tutti i cristiani d'Europa avessero
« rinnegato il tuo nome, io ti confesserei, e ricono-
« scerei, ed adorerei, ove dovesse pure costarmene la
« vita, siccome ti confesso, ti riconosco e ti adoro pel
« solo vero e potentissimo Dio dell' universo. »

In cinquant' anni di predicazione l'impero contò un milione e ottocentomila cristiani. La Santa Sede inviò loro un Vescovo : centotrenta religiosi della

Compagnìa di Gesù recavano il Vangelo a tutte quelle provincie, ed alquanti di essi penetravano sino nell' isola di Gieso e nella Corea : e poco appresso gli Ordini di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Agostino vollero essere a parte delle fatiche di un tanto glorioso apostolato. Il culto divenne pubblico : le grandi città avevano oratorj, spedali amministrati da confraternite di misericordia; e talora scuole, collegi, noviziati. Già i Missionarj innalzavano una specula in Ozaca, e fondavano in Meaco un' accademia, acciocchè questo popolo ingenioso fosse iniziato ad ogni lavoro del genio europeo. Dicevasi pubblicamente, che ad uomini così istrutti su tutto ciò che la natura ha più nascosto, non si poteva dar taccia d'ignoranza in fatto di religione. Così la scienza serviva la fede. I re d'Arima e d'Omura avevano, come il re di Bungo, ricevuto il battesimo : e un' ambasciata di questi tre principi recò a Roma l'omaggio pubblico del Giappone. Entrarono nella città santa a suono di campane e rimbombo di artiglierìe, il dì 23 marzo dell' anno 1585 : e papa Gregorio XIII, accolse con tenerezza profonda le premizie d'una nazione, che sì vicino mostravasi al regno di Dio. Tale avvenimento commosse tutta l' Europa : Spagna e Italia gareggiavano in corteseggiare gl' illustri stranieri; la repubblica di Venezia invitò il Tintoretto, già celebre, a farne i ritratti, per collocarli fra quelli dei Dogi; e lo storico de Thou volle descriverne il viaggio.

Frattanto la Mission del Giappone venne sottoposta a quelle prove, che mettono il sugello di Dio su tutte le opere sante. I bonzi non cessando mai di aizzare contro i cristiani la politica de' principi e la credulità de' popoli, il furore delle passioni idolatre si palesò con atti violenti, non aspetandosi ormai che

un pretesto a movere una persecuzion generale. La prudenza de' Missionarj e dei discepoli loro ne rattenne lungo tempo lo scoppio; ma le colpe degli europei (sia pur lecito il dirlo) furono quelle, che una tanta furia scatenarono a danno delle misere cristianità.

Coi predicatori dell' Evangelio vennero a stabilirsi ne' porti del Giappone mercanti portoghesi; e quantunque il procedere di alcuni di questi onorasse il cristianesimo, altri nondimeno facevano colle loro dissolutezze stupir gl' infedeli, e gl' inasprivano colla loro dislealtà. A queste prime cagioni di diffidenza s' aggiunsero le gare dei coloni spagnuoli nell' isole Filippine, gli sforzi che questi fecero ad introdurre, per amore o per forza, il loro commercio, ed il linguaggio imprudente che tenne un loro piloto. Costui nel trattare un affare difficile con uficiali giapponesi, volle intimidirli con esaltare la potenza del re suo signore, che, dicev' egli, inviava da prima sacerdoti alle nazioni barbare per convertirle, e poscia soldati per sottometterle. Cotali sentenze, ricolte dalla malivolenza de' gentili, erano atte a svegliare sospetti terribili. Al medesimo tempo la Compagnia Olandese delle Indie cominciava a stendere i suoi intraprendimenti sino agli ultimi termini dell' Oriente : e coloro, i quali n'erano capi, portavano in seno l'ardore di tutte le passioni del protestantismo nascente, dell' odio contro la Spagna, di cui avevano scosso il giogo, e de' grandi interessi di commercio, il quale non poteva fondare i suoi banchi che sopra le ruine degli stabilimenti competitori. Gli emissarj loro arrivati nel Giappone, si diedero a nutrire i sospetti de' grandi, mercè le trame, vere o false, che pretendevano avere scoperte tra i neofiti e la corte di Spagna. Questa infame politica li spinse a tale, che posero nelle mani de' Giapponesi

due Religiosi di Castiglia, i quali trovati avevano in un vascello catturato da un loro corsale : e furono brucciati vivi. Non vuolsi però accusare veruna nazione de' falli, nè dei delitti che i suoi rappresentanti commettono. L'Olanda aveva allora, come oggidì, cattolici in gran numero, che inorridirono di tanta perfidia; ne arrossirono eziandio i protestanti; anzi n'ebbe uno, l' istorico Kœmpfer, il quale altamente espresse lo sdegno, che ne concepì.

I Cristiani, al primo muggire della tempesta , si erano colle orazioni, colle penitenze e coll' elemosine preparati al martirio. Mai non avevano confessato più altamente la loro fede : gli uomini correvano, insieme colle loro famiglie, a farsi iscrivere nelle liste, che si stendevano dai magistrati : le donne di qualità acconciavano per tempo le vesti, che indosserebbero il giorno del sacrifizio, a fine di comparirvi con ogni maggiore decoro e solennità : e le figliuolette si rallegravano di accompagnare la loro madre. A' 30 decembre del 1596 il sovrano del Giappone, gettata dopo le spalle la ritenutezza che un tempo guardò, pronunziò sentenza di morte contro sei Religiosi dell' ordine di S. Francesco, tre della Compagnìa di Gesù, e diciassette laici, tre de' quali non ancor giunti all' età di quindici anni, « perciocchè avevano predicato « la legge cristiana non ostante il divieto del prin« cipe. » Il cinque febbrajo 1597, i martiri, condotti sur una collina, che tutta Nangasachi signoreggia, vi trovarono folla immensa di popolo, e ventisei croci piantate pel loro supplizio. Quando vi furono attaccati, ed incominciossi a levarli in alto, uno di essi intuonò il cantico di Zaccaria : « L' ora è « questa, o Signore, che manderai il servo tuo in « pace. » E tutti gli altri il cantavano ancora, quando,

trafitti dalle lanciate de' manigoldi, volarono a terminarlo in paradiso.

Spettacolo così nuovo rapiva quanti pagani avevano animo generoso; e si sentivano ardere dal desiderio di conoscere una religione, la quale sapeva impadronirsi per modo dell'umana coscienza, che rendevala insensibile a tutte le debolezze della natura, ed a tutte le sevizie dei tiranni. Le conversioni crebbero tanto, che nell'anno 1600 erano già salite a più di trentamila. Vennero tempi più quieti : spargevasi sangue, ma non di continuo, ed in pochissime provincie. La persecuzione generale non si riaccese che nel 1614 : e più non si spense. Per edito imperiale, furono cacciati i predicatori dell' Evangelio, decretata la distruzione di tutte le chiese, e la pena di morte a chiunque, fatto cristiano, non ritornasse al culto degli dei. Dal che accadde, che parecchi Missionarj vennero condotti a Nangasachi, e gittati sopra navi spagnuole e portoghesi : e nel tempo stesso inchieste giuridiche cominciarono su tutti i punti dell' impero. Un esercito, forte di diecimila uomini, entrò nel regno d'Arima, tutto cristiano : piantarono pallizzate in ogni città; e dentrovi cacciati a torme i neofiti, li calpestavano, li bastonavano, rompevano loro le gambe fra' pali; ma le torture invigorirono di più il loro spirito. Quando i giudici, stanchi di tormentare i servi di Dio, li mandavano a morte, processioni di fedeli, con torchi in mano e con mazzetti di fiori, li accompagnavano sino al patibolo : ed i martiri, dall' alto della croce e del rogo, predicavano al popolo. Fu visto una femmina, mezzo combusta, ricogliere carboni accesi, e metterseli a guisa di corona sul capo, per dichiararsi sposa di Cristo coronato di spine. Invano i satelliti procacciavano di torre alla pietà pubblica le re-

liquie di quegl' illustri corpi : le riponevano nelle sete e nell' oro, intantochè i loro nomi fossero solennemente iscritti fra' Santi.

Giuntane la fama in Europa, spense duramente la speranza, che l'ambasceria giapponese aveva fatto nascere in tutti. E i principi cattolici, intenti a litigarsi poche leghe di territorio alle frontiere, nulla intrapresero in soccorso di quelle lontane cristianità, perseguitate per odio contro di essi. Ma la Chiesa non le abbandonò; e levò ajuti. Nelle sue scuole, e ne' santuarj, la speranza del martirio centuplicò le vocazioni. La più illustre fu quella di Carlo Spinola; il quale per nascimento e per dottrina potendo a tutti gli onori dello Stato e della Chiesa aspirare, si tolse alle istigazioni di sua famiglia, e consacrossi all' apostolato del Giappone. Preso in via da un corsale inglese, chiuso nelle prigioni della gran Brettagna, rattenuto da malattie, da sfortune, che avrebbero smosso ogni quantunque saldissimo proponimento, posava finalmente il piede sul suolo giapponese. Quivi sedici anni continui trapassò in fatiche incredibili, sotto il carco di doppia amministrazione temporale e spirituale delle Missioni : indi caduto in mano de' persecutori, fu tratto a morte con ventitre Religiosi; e confessando Dio, spirò nelle fiamme, alla vista d'immenso popolo (1).

Dopo questo gran Missionario comparvero i Peres di Costanzo, i Pacheco, i Carvalho, i Mastrilli, i Maczinoky, usciti di nobilissime case portoghesi, italiane e

---

(1) « Spinola dall' alto della pira scorgeva Isabella Fernandez, sposa del portoghese, nella cui casa fu catturato. Una dolce memoria intenerì il cuor suo ; e chiese a quella madre, ove fosse il suo piccolo Ignazio :

polacche per andare a morire su terra pagana in supplizio da schiavi; e dietro loro, Religiosi d'ogni ordine, preti giapponesi, cristiani in numero infinito d'ogni sesso e d'ogni età stancarono la mano de' carnefici. Il ferro ed il fuoco, essendo impotenti, si cercarono nuove torture: sforzavasi, dirò così, la natura intera a tormentare i servi di Dio. Li tuffavano in bagni di ghiaccio, ove rendevano l'ultimo spirito; li collavano pian piano fino al fondo de' crateri del monte Ungen, ove bollivano acque sulfuree: ne pendevano altri colla testa in giù entro una fossa, ove non si può dire quanto fosse lo spasimo loro per dodici dì: chè tanto talora la morte tardava a liberarneli. Ma perchè rammemoro io atti di sì stupenda virtù, la cui storia debbe già a tutti i cristiani essere famigliare? La Chiesa non è ingrata: pose il P. Spinola, ed i compagni di lui, accanto S. Cipriano, S. Lorenzo, Sant' Ireneo: e i martiri del Giappone, e i loro barbari nomi, le sono altrettanto cari quanto quelli, che ne' tre primi secoli le conquistarono l'impero romano.

Se non che la violenza delle persecuzioni non poteva sverre ad un tratto cristianità, le quali avevano messe sì profonde radici. Nel 1630 i cristiani erano tut-

---

era il figlio d'Isabella, dal Gesuita stato quattro anni avanti battezzato appunto il dì, che precedette la sua presura. Isabella levò su il fanciullo, che era, come tutti gli altri cristiani, adorno delle sue vesti più belle, e disse: « Eccolo, Padre mio: egli si riconforta di morire con voi. » E volgendosi al piccolo Ignazio, « Guarda, gli disse, colui che ti fece figliuolo di Dio, e ti rivelò una vita da preferirsi mille volte a questa che stiamo per perdere. Figliuol mio, implora la sua benedizione per tua madre, e per te. » Ignazio si mise in ginocchio, e congiunse le sue tenere mani. E 'l confessore, già quasi circondato dalle fiamme, e da vent' anni di tribulazioni sperimentato, benedisse questo martire in culla. »
(*Storia della Compagnia di Gesù*, *tom III*, *pag.* 192.)

tavia in numero sì grande nel regno d'Arima, che trentassettemila, non potendo più oltre sostenere le crudeltà usate contr'essi, presero le armi, e s'impadronirono della fortezza di Ximabara. Venne tosto assalita da tutta l'armata imperiale; la quale gli assediati avrebbero forse tenuta a bada tanto, che si conchiudesse un trattato vantaggioso a' cristiani, se un vascello olandese non veniva in ajuto degl' infedeli colla tremenda sua artiglierìa. Così perirono i deboli avanzi di un popolo cattolico, per colpa dell' indifferenza de' principi europei. Poco tempo appresso, le navi portoghesi, sbigottite della cattura de' Missionarj da esse portati al Giappone, ricusarono di esporsi oggimai ad inutile pericolo. Picciol numero di sacerdoti giapponesi mantenevano ancora vive, nell' oscurità e nel silenzio, le ultime scintille della fede cristiana; ma questo chericato indigeno, non avendo più Vescovo, che lo perpetuasse con nuove ordinazioni, si spense. Nel 1666 una Commissione fu stabilita in tutte le città e ville dell' impero, con obbligo d'informarsi della credenza di ciascuna famiglia: e si ordinò, che gli abitanti d' ogni casa conculcassero una volta l'anno le immagini di Cristo e di Maria. Nel tempo stesso fu a' giapponesi proibito, pena la vita, di abbandonare il loro paese: e ad impedirne l'entrata ai cristiani stranieri, fecero dipingere, sullo sbarcatojo di tutti i porti, una croce, acciocchè nessuno potesse entrar nel Giappone, senza calcare il segno della salute; cioè fare atto pubblico di apostasìa.

Ci fermammo a lungo su questo capo, forse il più doloroso della Storia ecclesiastica, e su questo racconto d'una cristianità fondata con tanto splendore, e ruinata in sì breve tempo, perchè nello spettacolo stesso della ruina sua scorgemmo il principale motivo di cre-

dere al suo rinascimento. Vediamo un gran popolo, de' doni della natura il più fornito forse di tutta l'Asia, il quale non sarebbe al certo salito in questo grado di potenza e di lume, s'ei non avesse a compiere qualche missione della Provvidenza. In alcun luogo il cristianesimo non fu più gloriosamente accolto che nel Giappone; nè mai altrove destò, da' primi secoli in poi, maggiori virtù e zelo. Un tanto merito non può in faccia a Dio, che apprezza ne' figli la pietà de' parenti, rimanere senza compensamento. E per verità, come crederemo noi, che gli ultimi voti, che questi fecero sopra la terra, e le prime loro preghiere nel cielo non sieno pe' loro figli, lasciati nel pericolo di perdere la fede, e pe' loro fratelli induriti nell' errore, e pe' loro persecutori e carnefici? E quando picciol numero di giusti bastò talora a salvare nazioni colpevoli, come si può dubitare, che migliaja di martiri, congiunti insieme sin da due secoli a frangere la giustizia di Dio, non pervengano un giorno a strappargli di mano la salute del Giappone?

Sin qui niente si mutò nella condizione religiosa di quell' impero: le leggi, che agli stranieri ne chiudono l'entrata, si mantengono in pieno vigore. La Compagnìa Olandese dell' Indie tiene a Nangasachi un banco, custodito in un' isoletta dalle batterìe del porto, e dalla vigilanza di sospettosa politica. Ciascun anno, quando il vascello, da Batavia spedito carico di mercanzìe europee, approda colà, l'equipaggio n' è disarmato e trattato quasi prigioniere di guerra, mentre che le vendite e le permute si fanno per mano d'interpreti, i quali prestano giuramento, che non concederanno agli stranieri amicizia, nè confidenza qualsiasi. Ma gli eccessi stessi di sì umilanti cautele, son quelli appunto, che c' inducono a non credere alla loro durata,

quando i popoli cristiani si fanno rispettare da tutta l'Asia, e quando la Cina apre fremendo i suoi porti a coloro, che prima Barbari d'Occidente chiamava. Ma già i popoli del Giappone, se fede si debba prestare alle ultime relazioni qua giunte, non hanno più l'Europa in disprezzo. Dicesi anzi, che alquanti principi imparino la lingua olandese, e proccacino d'istruirsi nelle scienze e nelle arti nostre. Questa curiosità loro potrebbe forse guidarne alcuni ad investigare quella Religione, che dà in fatto alle nazioni europee la maggioranza sopra le altre: e questa congettura non parrà vana, ove ci rammentiamo, che nel 1820 vennero Giapponesi a Batavia per comprar libri di teologìa e di liturgìa cattolica.

In somma, se Diocleziano si fece dare il titolo di sterminatore del cristianesimo (*Nomine Christianorum deleto*), e se con tutta l'abilità de' giureconsulti e tutta la potenza delle legioni di lui, non pervenne a a svegliere la croce da una sola provincia sua, egli è difficile il persuadersi, che un' impresa, la quale agli imperatori romani venne fallita, sia stata condotta a termine dai Dairi del Giappone. Le minaccie loro non hanno manco riuscito a chiuderne affatto l'entrata ai Missionarj europei. Nel 1709, un prete italiano, de Sidoti, si fe' da una nave di Manilla porre su quelle spiagge. Vi fu subito arrestato e condotto a Giendo, ove stette prigione più anni: e morì di crudelissima morte, poich' ebbe fatto gran numero di proseliti. Tempo dopo avvenne altro tentativo simile a questo; ma non se ne conobbero gli eventi. E chi può dirne, se fra i Religiosi spagnuoli nell'isole Filippine non ne ebbero alcuni sì arditi, che entrassero in qualche punto mal custodito dell' arcipelago giapponese, per cercarvi la corona dell'apostolato, senz' altro te-

stimonio che Dio e gli angeli? Così il cristianesimo, se vogliam credere quanto ne dicono i Coreani che frequentano i mari del Giappone, si sarebbe mantenuto, almeno come dottrina secreta, nel fondo di qualche provincia. E in fatti, per quanta sia l'inospitalità di questo grande impero, essa non può impedire ai pescatori di comunicare con quelli delle coste vicine: e tanto basta a fare, che il cristianesimo, già portato a Roma da un pescatore, non disperi di ritornare a Nangasachi ed a Meaco. Due vie gli sono indicate: da un lato, la Corea, terra da dieci anni consacrata da gloriosissimi martiri, conta già ventimila cristiani, i cui catechisti potranno in breve porgere a'Missionarj il mezzo di toccare alle coste del Giappone. Dall'altro canto il Vangelo è entrato a Liu-Kiu, isole da lungo tempo suggette, e da una catena d'isolette congiunte a quell'impero. E forse, a spingere la navicella de' nuovi successori di S. Francesco Saverio a quelle rive, tutte risuonanti ancora della fama del nome suo, più non occorono, che le preghiere degli associati alla Propagazione della Fede. Quanto non dovremo allora sperare da un paese, ove la fede cristiana non entrerà più come straniera, ma come ereditaria di tante famiglie, i cui discendenti vivono tuttavia! ed allorchè ridesterà ne' popoli tante memorie famigliari e sublimi, e mostrerà intorno la croce del Salvatore le immagini de' loro antenati, morti per Lui!

— —

MISSIONI DI LIU-KIU.

Lettera del Sig^r. Leturdu, Missionario Apostolico della Congregazione delle Missioni Estere, ai SS. Membri de' Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Hong-Kong, li 27 gennajo 1849.

« Signori,

« Mi compiaccio d'inviarvi, secondo il desiderio che ne mostraste a Mons. Forcade, il breve racconto di ciò ch' è avvenuto a Liu-Kiu, dacchè partì S. E. ed alcune notizie, che intorno questo interessante paese ho potuto ricogliere. Questo lavoro sarà la continuazione ed il compimento di quello, che il Prelato vi porse, e che dai devoti Associati alla Propagazion della Fede si lesse con tanto diletto. Sono lietissimo, Signori, di poter far cosa che vi piaccia : e colgo quest' occasione

di manifestare a voi, e, in nome vostro, a tutti i caritatevoli vostri Associati, l'immensa gratitudine, che ogni Missionario sente verso coloro, dalle preghiere e dall'elemosine de' quali debbe la vita, ed il successo del suo apostolato.

« Non sarà forse senza piacere udito, come la Missione di Liu-Kiu ebbe principio. Questa Chiesa nacque insieme con quella della Corea. Quando nel 1834 la Santa Sede eresse in Vicariato apostolico la Corea, ed affidollo a Mons. Capse, Vescovo della nostra Congregazione, vi aggiunse Liu-Kiu, più come parte principale che come accessoria, posciachè ingiunse al Vicario apostolico di porre ogni opera in fare, che la sua sedia fosse in Liu-Kiu anzichè nella Corea. E la cagione di questo fu la speranza, che Liu-Kiu divenisse la porta, per la quale il Vangelo entrerebbe nel Giappone. Imperocchè, sebbene non si conoscessero allora i veri legami fra i due paesi, sapevasi nondimeno, essere uniti pel commercio, ed avere quasi una medesima lingua. Se non che nè a Mons. Bruguières, nè a Mons. Imbert successore di quello, non venne fatto, malgrado il vivissimo desiderio d'entrambi, di eseguire la volontà della Santa Sede. Questi, visto che non potrebbe recarsi egli stesso a Liu-Kiu, lasciò al procuratore di Macao facoltà d'inviarvi uno o più Missionarj, tostochè il destro se gli presentasse: e fu nell'aprile del 1834, quando una nave, diretta a quest'isole, trasportò Mons. Forcade, allora semplice sacerdote, e di presente Vicario apostolico del Giappone; e con lui un solo catechista cinese, chiamato Agostino, poch'anzi uscito delle carceri di Canton, ove fu chiuso per causa di religione. È noto, come arrivassero a Liu-Kiu la vigilia del mese di Maria, e come i Mandarini, dopo tre giorni di espressa ripulsa cangiato avviso, loro permi-

sero di sbarcare a' 3 di maggio, giorno della Invenzion della Croce, e anniversario della fondazione della vostra sant' Opera. È noto altresì qual fosse la specie di carceramento, che da prima soffersero nella bonzeria, ove furono menati: indi, rotto da essi il precetto per uscire a diporto nella città e nella campagna, vennero circondati da guardie, perchè li seguissero dappertutto, ne cacciassero i curiosi, chiudessero ogni porta, e loro interdicessero qualunque comunicazione cogli abitanti del paese. Inoltre, corpi di guardia furono posti dentro e fuori della bonzeria, e sentinelle nella loro stanza medesima: le quali avevano ordine di molestare e di tribolare notte e dì, pure con ogni possibile urbanità, i venerabili prigionieri, e di tempestarli soprattutto colle interrogazioni, per sapere il motivo della loro venuta nel regno. Qui volle Iddio, che i Mandarini rimanessero dalla loro stessa politica uccellati; perciocchè, se invece d'aver voluto investigare i secreti del Missionario, avessero deliberato di farlo circondare da uomini taciturni, a cui fosse pur proibito aprir bocca, Monsignor Forcade avrebb' egli mai imparata la lingua? l'avremmo noi, dopo lui, imparata? Dio nol volle. Quelle genti potevano ridere, parlare a loro talento. Mandavano da prima un profluvio di parole inintelligibili, che aquistando di giorno in giorno un po' di chiarezza, furono da ultimo intese tutte. E così in termine di sei mesi S. E. ebbe il vanto di sapere la lingua. Ma a che pro, s' e' non poteva adoperarla a quell' uso per cui l' aveva imparata? Quando si studiava di volgere il discorso su cose di religione, ogni lingua diveniva subito muta, e ciascuno se ne fuggiva come colto dallo spavento. Quanto al popolo, non solo non gli era concesso di udir parlare di religione, ma eragli proibito pur di fiatare col forestiere: doveva compor-

tarsi con esso non altrimente che se fosse un lebbroso, di cui si suole fuggire, non che l'aspetto, ma l'ombra. Tale fu la vita di Monsignore per due anni continui; e tale la nostra di poi: però mi sono dilungato in tante particolarità, acciocchè da questa storia veggiate la nostra.

« Quando Monsignor Forcade uscì di Macao alla volta di Liu-Kiu, non si pensava di rimanervi sì lungo tempo abbandonato: al che furon cagione ostacoli improvvisi, che non mi concessero di correre in suo ajuto se non nell'aprile del 1846; cioè due anni appreso la partenza sua. Giungemmo a veduta dell'isola il primo maggio: ed uno sparo di ventun colpo annunziò al Missionario solingo, che una nave francese dava fondo, ed era in procinto di soccorrerlo. Mai, cred io, non ebbe melodìa, che sì soavemente scendesse al cuore dell'uomo, come fu a Monsignore il rimbombo del cannone. Saltò immantinente in una barchetta, e venne all'incontro del naviglio liberatore sino a una lega nel mare. L'accolsi sul ponte, salutandolo con queste parole: « Un antico discepolo, ed ora confratello. » M'abbracciò, muto; ma quando potè parlare, non chiese, com'altra volta l'anacoreta S. Paolo, se gli uomini fabbricassero ancora; ma chiese novelle della patria, de' parenti, delle Missioni; imperocchè da tre anni non aveva ricevuto lettere di Francia. Gode presentemente di ogni consolazione: la solitudine sua, finita: le Missioni, prosperare: l'Opera della Propagazion della Fede, ampliare di dì in dì: la sua famiglia, stata protetta da Dio; e la libertà religiosa, promulgata nella Cina. Ed io annunziavagli, che il Sig^r. Cécile, allora contr' ammiraglio, stava per visitar queste isole, e prometteva impegnare tutta l'autorità sua ad ottenerne la medesima libertà.

« In fatti l'ammiraglio Cécile non tardò : suo scopo era di visitare Liu-Kiu, il Giappone, la Corea, e il norte della Cina : cominciò da quello. In una conferenza, ch' ebbe col principale ministro del regno, non si scordò di noi, ma chiese, ed ottenne grazie utilissime, ove avessero avuto effetto : libertà di comunicare cogli abitanti : non più corpi di guardia nell' interno nè al di fuori della bonzeria : facoltà di scegliere i nostri domestici da noi : non più satelliti che ci seguissero e chiudessero le porte sul nostro passaggio. L' ammiraglio nulla disse di religione; ma ne avevamo la chiave, dacchè potevamo discorrere con quelli fra' quali stavamo. Ma non appena partito il Sig^r. Cécile, io mi trovai nel medesimo stato, in che fu Monsignore. Me ne dolsi : ed ebbi in risposta, che, quelle concessioni essendo contrarie alle leggi del regno, erano nulle di pieno diritto.

« Frattanto l' ammiraglio menò seco Monsignore; il quale, colta quell' occasione per andar a farsi consacrar nella Cina, doveva dopo due mesi tornare alla sua diletta Missione. Ma Dio dispose altrimenti. Sbarcato a Chu-San, non vi trovò le sue bolle. Che fare? Mi lascierebb' egli solo a Liu-Kiu un anno intero, ovvero ci farebb' egli ritorno senz' essere sacrato? La Providenza il tolse dal bivio. Giunse il Missionario Adnet, antico vicario di Verdun; e riferì al Prelato, le sue bolle, ancora in via, essere d' ora in ora aspettate. Monsignore inviò questo confratello a Liu Kiu per tenermi compagnia : ed egli se n' andò a Manilla per farsi colà sacrare quanto prima potesse. Doveva ritornare l'anno seguente, all' apparire del monsone; ma casi imprevisti, che il trassero in Europa, ruppero ogni sua speranza. Noi non dovevamo per lungo tempo rivedere il nostro Vescovo. Che dico io? Il Sig^r. Adnet non doveva più rivederlo su questa terra.

« Questo caro compagno, arrivato a Liu-Kiu il 15 di settembre del 1846, pativa già di una febbre, ch' e' prese durante il tragitto, per avere bevuto un bichier d'acqua fredda, mentr' era tutto sudato. Sentì un brivido per le ossa, e la febbre si dichiarò. Cacciavala colla china; ma l'indomani, o due giorni appresso, tornava : ed ogni accesso lasciavalo quasi in totale prostrazione di forze. Non tardò guari a conoscere, ch' egli era infetto di tisichezza; e però non accade dire, qual fosse la sua vita in quest' isola. Languì, sofferse con somma pazienza quasi due anni : e in sì lungo dolore purgò l'anima sua, la ornò, la preparò a presentarsi con fiducia al tribunale del sovrano Giudice; conciossiachè resistette, grazie alla sua costituzione robusta, venti mesi all' azione divorativa del male, cioè sino al primo di luglio del 1848. La tepidezza però del mese d' Aprile gli restituì alcune forze, sì ch' ei potè ancor fare lunghe passeggiate, non che salire più facilmente all' altare ogni dì.

« Frattanto a' ventuno di giugno fu, al suo alzarsi, stupito d'essere senza lena : vestitosi appena, gli fu forza di riposarsi; mossi alcuni passi, gli fu d'uopo sedersi per respirare : in somma ogni minimo moto gli toglieva il fiato. Da questo punto non potè più celebrare la santa messa. Siccome da quattro dì avevamo pioggia continua, credemmo, la temperatura dover essere di quel soffogamento cagione; e speravamo, che i bei giorni l'avrebbero fatto sparire.

« Giunse il bel tempo, e il male non dileguossi. Il primo di luglio la debolezza del confratello mio era più forte che mai, e la sua respirazione più affannata. Allora non potemmo più nasconderci il pericolo; ed egli stesso mi disse : Sento, che non mi resta lungo tempo a soffrire. La sera più non respirava che con

somma fatica, ed i suoi occhi erano dilatati e lucidi. Io gli dissi : Mio caro amico, il vostro male è assai forte, e non so già se il sosterrete a lungo. — Non parmi, rispose. — Ed io : Penso, che se vi restano ancora alcune disposizioni da fare, sia prudente prescriverle tosto : dettatemele, e non avrete che a porvi la firma. Poscia soggiunsi : Mi diceste, son pochi dì, che volevate fare una confession generale : non vi esorto a ciò, essendo or voi troppo debole, ad avendone già fatte altre assai volte; ed in ottime disposizioni, posciachè fu subito dopo gli esercizj spirituali. — È vero, rispose, che, per grazia di Dio, la mia coscienza non mi rimorde per colpa grave : pure è cosa buona, avanti di passare all' eternità, scorrere colla mente nel profondo del cuore afflitto i falli trascorsi. La vista del tremendo giorno, che s'avvicina, getta sull' anima una luce, che molto meglio le fa scorgere la pienezza de' suoi peccati. Dunque comincerò domani. — Ci levammo insieme, ed andammo a sederci all' aria aperta. Gli presi la mano, ed era tutta bagnata di sudor freddo. Rivolsi il capo, per lasciar cadere una lacrima : indi il pregai di ritornar nella stanza. Detto che avemmo il rosario, e l'orazione della sera, si coricò : e mentr' io m'apparecchiava a dirgli alcuna cosa di santo conforto, « Or aspettate, « interruppe, ch' io respiri a bell' agio. » Furono le ultime parole sue; e mandò due o tre lunghi sospiri. Il chiamai con voce tremante : non rispose. Trassi il zanzariere, e vidi la sua testa rovesciata dietro il guanciale. Moriva. Gli diedi sollecitamente l' ultima assoluzione, e gli applicai l' indulgenza della buona morte. Com'io finii, egli cessò di vivere. L' anima sua compariva davanti a Dio per ricevere la mercede promessa a coloro, i quali abbandonarono ogni più cara cosa per

servire Gesù. Dato tregua al dolor mio, gli chiusi gli occhi, recitai il vespero de' morti, e feci il cammino della croce, conformemente gli aveva pochi giorni avanti promesso : e gittandomi ginocchione innanzi il corpo inanimato del confratello mio, ed unico amico, offersi a Dio la morte del primo Missionario della nuova Chiesa del Giappone, adorai la sua divina provvidenza, e lo scongiurai d' essermi nell' avvenire, ancor più che per lo passato mi fu, padre ed amico. Continuava a pregare, quando, sonata la mezza notte, pensai, che la mattina veniente il tempo forse mi mancherebbe d'offrire il santo sacrifizio : e mi accinsi di salire all' altare, in virtù d' un privilegio che abbiamo di poter celebrare un' ora dopo la mezza notte.

« Terminata la messa, mi sentii un po' affortificato : e se rimasi nell' afflizione, aveva dall' altro canto la dolce speranza, che il mio diletto compagno fosse già entrato nella gioja del Signore. Tranne l'Estrema Unzione, ebbe tutti i soccorsi della Chiesa. Aveva comunicato quella mattina stessa : il che egli faceva ogni dì, dacchè non poteva più dire la santa messa. Il feci accorto, la vigilia della sua morte, che pochi malati avevano, come lui, la lieta sorte d' unirsi ciascun giorno a Dio. Recitò il suo breviario sino all' ultimo spirito : e già da quindici dì aveva aggiunto, malgrado la somma difficoltà nel pronunciare, il piccolo ufizio al grande. Sin da un mese, d'altro più non occupavasi che d'esercizj di pietà : le sue letture erano la Vita de' Santi, il Nuovo Testamento e l' Imitazione. Vedeva giungere la morte con rassegnazione da cristiano, da principio, poi con gioja da Missionario perfetto. Sul cominciare della malattìa facemmo alcune novene per ottenere la di lui guarigione da Dio, se tal

fosse la volontà sua : indi non volle più farne, se non per chiedere la pazienza : e fu tanta, ch' io il vidi quasi sempre, eziandio nel forte della febbre, assiduo a' suoi studi, ed a scrivere finchè la penna poteva tracciare caratteri intelligibili. Seguiva la sua regola a puntino, tanto che mi convenne usare dell' autorità mia, perchè cessasse di levarsi alle cinque, durante i sei ultimi mesi. Il pensiere che morrebbe senza aver veduto il suo Vescovo, e soprattutto senz' aver battezzato un solo giapponese, rammaricavalo, da prima; poscia sentendo, essere pur forza rassegnarsi, si consolò, sperando, che pregherebbe in cielo. Mi ha ripetuto assai delle volte, che se Dio gli desse a scegliere tra la morte e la vita, per certo s' appiglierebbe a quella. Ha avuto la sorte felice d'essere la primizia della nuova cristianità del Giappone. O quali e quante saranno state le accoglienze, che la bell' anima sua avrà ricevuto da quelle migliaja di martiri giapponesi, col loro duce S. Francesco Saverio, i quali da sì lungo tempo altro più non bramano, se non che la patria loro entri una volta nella grande famiglia del Padre celeste! Ora giunge la sua alla lor voce in Paradiso, acciocchè la misericordia di Dio volga lo sguardo verso questo misero paese. Quanto a me, degni il Signore ristorarmi di tanta perdita, coll' accordarmi le virtù che l' ornarono. Tuttochè m'inchini umilmente davanti l' adorabile provvidenza di Lui, io non posso non mandare questo lamento : Povero Giappone, a quante prove vai sottomesso! Ecco due anni, che ti è tolto il tuo Vescovo: ed oggi perdi un apostolo, che tanto poteva cooperare alla tua salute. Ti resta un sol uomo, che pur a quella consacrasi; ma ci rimarrà egli a lungo? I re congiurano contro di lui, e vogliono, se non la sua morte, almeno il suo esilio. Dio mio! Dio mio!

ci hai tu abbandonati! O Maria! quest'isole non sono forse tue? Non sono esse sotto il patrocinio del tuo cuore immacolato? Che! saremo noi scacciati dal dominio di nostra Madre? No, no, tu nol permetterai.

« Ricevetti, poco appresso, alquante visite, fra l'altre, di tre Mandarini che venivano per parte del primo ministro, del governatore della capitale, e del governatore di Nafa, a presentarmi lettere di condoglienza. Ciò fatto, mi chiesero in grazia di assistere ai funerali: al che subito acconsentii; ma non già ad altra domanda, che pure mi fecero, di venire a sacrificare, il tal giorno, sulla tomba del defunto. Appena fu, se le spiegazioni, che loro detti per più di mezz'ora, valsero a far loro comprendere, non essere permesso il sacrificare nè a' morti nè a' vivi, eziandio in Liu-Kiu. Non erano che mezzanamente convinti di ciò, quando, per finirla, dissi: il sacrificare è proibito da legge del mio paese. A questa parola, *proibizione del paese*, si tacciono subito, nè hanno più nulla a ripetere. Aggiunsi, che se i Mandarini desiderassero onorare il confratello mio, potrebbero venire alla bonzeria, ove offrirei, in nome loro, un sacrifizio al Signore del cielo, per la pace di colui, la cui perdita ne affliggeva. Non tennero l'invito.

« Siccome le lettere, che mi porsero, sono quasi d'uno stesso tenore, ne riporterò solamente una, e sarà quella del governatore della capitale. Eccone la traduzione, senza comento: ciascuno il farà a sua voglia.

« Il nascere e 'l morire sono come la primavera,
« cui l' autunno segue costantemente, e come il
« giorno, che dà regolatamente luogo alla notte.

« Il maestro Adnet ha lungo tempo sofferto, dis-
« teso sopra la stuoja. Finalmente, il genio della

« malattia essendo implacabile, è morto. Io, essere
« da nulla, all'annunzio di cotesta morte fui soprap-
« preso da dolore inesauribile. Ma voi, conoscendo,
« che nascere e morire sono leggi del fato, vogliate
« temperare il dolor vostro. »

« Chi non direbbe, a cotali espressioni, che i Mandarini non sieno i più caldi amici che abbiamo? Se non che in questi luoghi non è penuria di cortesìe, che non impegnano: è politica del paese. Quando ci avevano fatto qualche gherminella c' invitavano a pranzo, o c'inviavan presenti: e il maggiore dispetto, che da noi si potesse lor fare, era di ricusare il pranzo e i doni ipocriti: il che però non toglieva loro di farsi da capo, le quante volte n' avessero il destro. Dirò nulladimeno in loro lode, che ne' quindici dì, che seguirono la morte del mio compagno, non mi dettero veruna molestia.

« La mattina del giorno terzo, i tre Mandarini già inviati, vennero con numeroso corteggio, tutti vestiti di bianco: è il colore di lutto. Io aveva parato di nero l'altare. Recitato, ch' ebbi il mattutino e le laudi davanti il feretro, offersi il santo sacrifizio in presenza de' tre Mandarini e della loro comitiva: indi c' incamminammo verso la fossa, preceduti dalla croce. Il luogo di sepoltura era un boschetto sulla riva del mare, a pochi passi della bonzeria, ove aveva già seppellito due anni prima un medico francese. Tutti furono maravigliati delle ceremonie funebri della Chiesa, e l'ebbero per molto degne, e scorsero che, quantunque noi non adoriamo i morti, sappiamo onorarli. Sulla tomba feci porre una bella croce: nel centro, un calice, metà indorato e metà inargentato, con sopravi un' ostia circondata da angioli: e sur una bella lapida, posta in mezzo al sepolcro, è stata incisa quest'

iscrizione : *Qui giace il corpo del Reverendo Matteo Adnet, Prete francese, Missionario apostolico del Giappone, morto a Liu-Kiu il 1° di Luglio 1848.* Questa tomba, grazie al rispetto che qui hanno pe' morti, sarà rispettata, e al tempo stesso la croce che le sta sopra. Così il mio caro confratello avrà la letizia di servire, nella sua morte, di sgabello al segno adorabile di nostra redenzione. Possa in breve uscirne virtù divina, che liberi questo popolo dalla tirannide giapponese : senza di che non è a sperare si convertisca mai : non già, che i vizj suoi il rimovino dalla fede; chè anzi è impossibile trovare un paese, che vi sia più disposto e presenti meno ostacoli di questo : popolo semplice, docile, civile, povero, e laborioso per necessità, se non per genio : di animo integro, non credente agl' idoli, non amante del lucro, e senza quell' avidità insaziabile, che nasce da commercio attivo. Puri si veggono essere i pubblici costumi; nè alcun' esca apparente, ch' io sappia, fu qui gettata mai per corrompere : non hanno pure spettacoli.

« Però la sola obbjezione che i terrazzani fanno, quando lor parliamo di Dio, è questa : « Ciò che ne « dite è buono; ma noi nol possiamo ascoltare, senza « nostro grave pericolo. » Ed è vero : chiunque ci ascoltasse, o volesse seguire la voce della propria coscienza, n' avrebbe in pena la carcere, la bastonata, l' esilio o la morte. Or ascoltate quello, che un buon vecchio, già stato governatore d' un' isoletta, mi disse. Amandoci egli assai, siccome mostrava, un giorno, nel passare che facemmo da casa sua, ci chiamò. Entrati, ci offerse il tè, del tabacco, comechè alcuni satelliti colà sopraggiunti gliel volessero vietare, col rammentargli i comandi del governo. Così ebbe principio la nostr' amicizia. D' allora in poi, tutte le

volte che ci scontrava per via, guardato prima intorno se vi fossero persone sospette, ci s' appressava ed entrava in discorso con noi : se per lo contrario non si credeva al coperto, fermavasi, come se avesse talento di qualche cosa, e dicevasi soltanto, addio. Una mattina passeggiando io sulla riva del mare, mi scorse; ed accostatosi a me, disse : Seguitemi. Obbedii; e fui condotto in luogo romito, ove era una tomba. Allora mi disse : Sapete voi, che i Giamatu (Giapponesi) hanno posto la pena di morte per chiunque vi parlerà? — Il so, risposi; ma non durerà molto; che verrà un Mandarino francese, e parlerà al vostro re, e chiederà, che noi possiamo comunicare con voi. — Il re! gli è come un nulla : quegli che comanda qui è il Mandarino giapponese. — Ove risiede costui? — A Nafa — Bene, gli sarà parlato. — Non vi verrà fatto, perchè è invisibile agli stranieri. — Mentre così parlava, vide alquanto da lungi un uomo che ammassava sabbione : mi guardò spaventato, e mormorò : — Vedete voi quell' uomo? è una spia, senz' altro : se mi vede, son morto. — V' ingannate, interruppi, non ispia colui; ma egli è un misero schiavo, dal suo padrone mandato qua a pigliar della sabbia : quetatevi. — Oh! sclamò, gli spioni si mascherano in mille guise : altri sotto abito nobile, altri coperti di cenci cercano la città, le campagne, ogni luogo... Ma ve' ch' ei se ne va! Dunque ancora un poco. Ditemi, cos' è cotesto vostro Gesù? — Gesù è un inviato del Signore del cielo, possente in parole ed in opere : ed il Signore del cielo è colui che ha creato tutto ciò che esiste : ed è uno. Imperocchè, ditemi, possono nel firmamento essere due soli, e in un medesimo regno due re? — No, uno e non più. — Istessamente non vi può essere che un Signore del cielo e della terra. —

È vero. — E per farvelo conoscere io son qua venuto: or, perchè non ci ascolterete voi? — Vi ascolteremmo; ma nol possiamo senza grave pericolo. — Ben, ma promettetemi rivolgergli ogni giorno questa preghiera: « Signore, fate ch' io vi conosca. » Poi venite ad ascoltarci, quando vi sarà concesso di farlo. — Verrò. — E su questo, ci separammo.

« Un'altra volta un settuagenario venne dal Norte, secondo ne asserì, apposta per vederci. Non ardì spiegarsi di più, perchè il domestico della bonzeria, il quale è impiegato del governo, vistolo entrare nella nostra stanza, se gli fece incontro, e l' intimidì. Alcuni giorni appresso volli andare nel Norte, con animo di cercare quel vecchio, non sapendo noi, se da mera curiosità, ovvero dallo Spirito Santo fosse mosso a vederci. Ma per quanto frugassi in ogni villaggio non mi fu dato rinvenirlo. I Mandarini posero ogni industria a distormi da questo viaggio; ma come videro, ch' io stava saldo nel proposito mio, bandirono in tutti i borghi e casali il divieto di ricevermi in qualsivoglia luogo, e di porgermi qualunque cibo. Si credettero, che, come mi vedrei ributato sino dal primo giorno, tornerei indietro; ma s' ingannarono a partito: imperocchè una delle nostre massime essendo di non mai retrocedere, seguitai il cammino. E quando per lungo digiuno la fame mi diveniva molesta, andava accattando patate or da questa capanna or da quella. Il mio viaggio fu di cinque giorni. Volendo i Mandarini impedirci, quanto potessero, di comunicare co' paesani, avevano ordinato a tutti quelli de' villaggi, che andavamo a visitare, di non mai aprir bocca con noi. E così nell' entrare che noi facevamo nelle loro capanne, non trovavamo che mutoli. Un giorno, mosso a compassione di quest' infelici, volli intraprendere di guarirli. Dichiarai dunque, che dormirei

in casa loro fin a tanto almeno che udissi profferire una parola. Passai così tre notti in alcune capanne : e alzatomi la mattina , ebbi la contentezza di udirli parlare, per dirmi, ch' erano muti per comando de' Mandarini , e per pregarmi , che me n' andassi.

« Alquanti dì appresso la morte del mio compagno , ricevetti novelle della Cina , recate dalla nave , che ogni anno va a farvi il commercio : e seppi, che Mons. Forcade arriverebbe a Hong-Kong in qualità di viceprefetto di quella colonia, e che la Santa Sede gli aveva dato quell' uficio, perchè il favorirebbe a trovare occasione di recarsi al Giappone. Non ricevendo alcun ordine del mio Vescovo, nè alcun confratello in ajuto, deliberai di andar nella Cina, per narrargli lo stato delle cose, e concertarmi con lui intorno al modo ch' egli intendesse seguire per rientrare nella sua Missione. La *Bajonese*, corvetta di Francia , essendo allora di passaggio a Liu-Kiu , profittai del buon volere del comandante di quella, al quale piacque di secondare il mio proponimento di lasciare la detta isola. M' imbarcai dunque il 27 agosto del 1848 : e arrivati a Manilla, un bastimento a vapore inglese mi trasportò a Hong-Kong, ove sto di presente. Ritorneremo noi a Liu-Kiu? o piuttosto andremo noi a sbarcare su qualche punto del Giappone, in un paese selvoso, montagnoso , poco abitato, e per conseguente più atto a sottrarci dalla violenza del governo? Nulla abbiamo ancora deciso. Questo partito è piu pericoloso di quello ; ma da un altro lato ne presenta maggior probabilità di successo , dato che possiamo entrare : il che non sembra impossibile. E chi sa, se la Provvidenza non assuma l' incarico d' aprirne le porte coi cannoni inglesi od americani?

« È noto, che Liu-Kiu è un' isoletta che corre al levante della Cina pel 26mo di latitudine e 126mo di lon-

gitudine. Il suo nome comprende molte isolette, unite in un solo regno, che si stendono al sud di Kiu-Siu, dal 20mo grado di latitudine sino al 24mo. Liu-Kiu non è il nome, che nel paese si dà all' isola principale, ma *Ukigna*; e il gruppo intero chiamano *regno d' Ukigna*, che non è altro in somma se non una provincia del Giappone. Che se gli danno nome di regno, che indica propriamente uno stato indipendente, è per vanità de' monarchi giapponesi: vollero che gli antichi vassalli mantenessero il loro titolo, per aver la gloriuzza di comandare, non a prefetti, ma a *regi*: che è più superbo.

« Tutt' insieme sono trentasei isole; ma alcune fra queste non sono altro che rupi deserte. La maggiore, cioè Ukigna, che dà il nome al regno, è il centro del governo, e sede del re, de' gran Mandarini, e massimamente del ministro giapponese, inviatovi dalla corte imperiale.

« La città capitale è graziosa, fabbricata a una lega dal mare, nella parte volta a libeccio: ed è chiamata Sciui. Il palazzo del re è posto all' entrata, in cima d' una collina, che domina tutte le alture d' intorno: imperocchè la sovrana potenza debbe abitare nel luogo più eccelso. Per la qual cosa, quando volevano grattarne gli orecchi, ci venivan dicendo, che il re di Francia doveva indubitatamente abitare sulla più alta montagna d'Europa. Un viale magnifico, ornato di tre archi trionfali, mena a questo palazzo, circondato da triplici mura, il cui giro è forse d'un miglio. Alla porta occidentale, ch' è la primaria, posano due lioni di pietra, simbolo della potenza di quel signore. Non veggonsi intorno guardie d' onore nè di sicurezza; ma silenzio profondo; e di dentro, solitudine intera. E nondimeno vi risiedono un re, un ministro, tre mandarini! Qui veramente le idee nostre europee si confondono.

« Discendendo dalla parte settentrionale del palazzo, alla vista d' un bosco che innamora, situato al di sopra d' una peschiera, cui una semicirculare piazza attornia, diresti essere San-Clout. A destra, è il pagode detto reale, non perchè il principe vi vada ad orare (non s' usa); ma perchè è fondazione reale, ed è il più bel tempio del paese. L' entrata n' è custodita da due giganti di pietra, che chiamano dei; ed a cui io ho visto offrir sacrifizj. Ci si monta per una scala di pietre assai bella, conducente ad un portico esteriore, che mette in una vasta corte circondata da edifici, ove dimorano i bonzi. In mezzo è il pagode, di legno tutto scultato. L' esteriore dà a credere, che dentro vi troverai qualche ricchezza. Niente. È un corpo nudo, senz' architettura, e con impalcatura scoperta. In fondo, il solo ornamento che v' abbia, è una gran tavola per ricevere i sacrifici, e sulla quale sono vasi di fiori, tazze di tè, vasi ove ardono sempre bastoncelli odoriferi. Il principal dio, là collocato, è Sciaca, ch' è lo stesso che il Fo della Cina ed il Sommonocodon di Siam. Il suo quadro, posto al di sopra dell' altare, lo rappresenta in gloria, e seduto tra' suoi più degni discepoli. Sembra fattura giapponese: è grandissimo, ma di pessimo gusto. Le case de' bonzi potrebbero alloggiarne cinquanta, ma non ne conti che tre, con alcuni ragazzi.

« Sciui ha strade larghe e ben conservate, e molte case assai belle; ma sgraziatamente queste stanze de' grandi, fabbricate nel fondo d' un cortile, sono nascoste dai muri che le cingono. È uso universale nel Giappone, che i grandi si chiudono così fra mura: il che dona alle città un carattere austero, ben conforme al governo che le regge. Quanto alle capanne de' poveri, hanno tetto e pareti di stoppia, ed un palco di bambù. e queste capanne sono purtroppo, come altrove, anzi più che altrove, numerosissime.

« La solitudine, che regna intorno al palazzo, si estende eziandio su tutta la città, ove ogni commercio strepitoso è interdetto, ed ove non sono venditori nè compratori che per le cose necessarie alla vita : è la Versaglies Ukignense. Il luogo, nel quale sono i gran mercati e le fiere, è Nafa, porto principale di Liu-Kiu, ad una lega e mezzo discosto dalla capitale. Il suo commercio esteriore, comechè ristretto tra quell' arcipelago ed il rimanente del Giappone, è nondimeno d' importanza : ed io ho veduto, nel tempo del monsone, sino a ventuna nave giapponese su quella spiaggia, senza contare i legni dell' isole vicine. Qual fu dunque ne' tempi andati, quando Liu-Kiu era il magazzino di deposito pel traffico tra il Giappone, la Corea, la China, la Cochinchina, e Siam; quando i bastimenti di tutti questi paesi vi facevano scala in gran numero, e quando essa spediva i suoi a que' regni, e fino a Malaca? La storia cinese vel dica. Colla quale non solo s' accordano perfettamente le memorie di questa provincia; ma la sua antica grandezza dimostrano ancora gli avanzi delle ruine, di che la politica giapponese fe' immane cumulo.

« Innoltre Liu-Kiu ha, dalla parte volta a maestro, un porto vastissimo e sicuro, de' più belli del mondo. Dugento navi possono agevolmente capirvi; e la giogaja, che d' ogn' intorno il circonda e domina, fa, che vi sieno tranquille così nella stagion dei tifoni come nella maggior calma del mare. Questo porto ha nelle carte geografiche nome Melville; ma nel paese il chiamano porto d' Unting : e così il viceammiraglio Cècile indicollo sulla pianta che ne fece fare. Il solo difetto suo è nell' imboccatura troppo angusta; ma entrandovi con precauzione, soprattutto con batelli a vapore, non v' ha pericolo alcuno.

« La popolazione totale di Ukigna non oltrepassa, a

mio credere, sessantamila anime. Suppongo ne siano quarantamila fra le due città di Sciui e di Nafa, e la terra di Tumai : e l' altre ventimila, sparse nel rimanente dell' isola. Di più il suo territorio non è sì esteso come le carte geografiche ed i viaggiatori suppongono : conta appena venticinque leghe, in lunghezza, e da quattro a cinque nella sua maggiore larghezza.

« Ora toccherò un motto dell' entrata del cristianesimo in quest' isola. Si sa, che sotto il regno di Chang-Thing, i navigli di Liu-Kiu andavano a Formosa, nella Corea, al Tong-king, ne' regni di Bungo e di Sassuma; ed anche sino alla penisola Malese. Ed era il tempo, in cui i portoghesi facevano sì grande commercio col Giappone, e in cui massimamente S. Franceso Saverio, e, dopo lui, le colonie de' Missionarj recavano a quell' impero la buona novella, e vi fondavano quelle tanto celebri cristianità, che col loro fervore rappresentavano alla mente quelle de' primitivi secoli, e convertivano per sino ai re : fra' quali sì nobilmente si mostrò il re di Bungo.

« E dopo ciò, chi crederà, che l' isola d' Ukigna sia stata estranea alla predicazione dell' Evangelio ? Che i mercanti suoi non abbiano in Bungo conosciuta la Religione, la quale di tanta luce vi folgorava? e che, appresso, non furono Missionarj, che al rimanente degli abitanti si recassero ad annunziarla? Ma non sappiamo noi, che nel 1530 un Padre Domenicano, andando al Giappone, passò per Liu-Kiu, e vi fu riconosciuto e annegato ? E la croce, che tuttavia rimane scolpita nel porto, ove approdavano gli stranieri, non rende forse testimonio, che la fede non era sconosciuta in quest' isola? Altre piccole croci vid' io nell' entrata di Sciui, incise sopra pietre tagliate, ch' ora lastricano il cammino. Innoltre i Mandarini, secondochè Mons. Forcade

riferisce nella sua Memoria, conoscono il nome del Salvatore, e chiamano il cattolicismo, Religione di Gesù, conformemente veniva denominata nel Giappone. Ma oime! Qualunque fosse allora lo stato del cristianesimo in questo paese, i despoti, che nelle altre parti dell' impero il distrussero, non ebbero minor riuscita a Liu-Kiu.

« Non so, Signori, se queste particolarità intorno una regione sì poco notevole saranno di qualche pregio per voi. Ciò non pertanto, se Ukigna sarà destinata, siccome se ne ha qualche speranza, ad essere la cuna della rigenerazione religiosa del Giappone, ogni cuore cristiano dovrà riguardarla con tenerissimo affetto. La dolcezza e la quietezza de' suoi abitatori, l' integrità del loro spirito e la mansuetudine del loro carattere, la farebbero ben presto ammirare dai fedeli d' Europa, e divenire il Paradiso de' Missionarj. Pregate dunque, o Signori, acciocchè Iddio ne conceda bentosto la facoltà di predicarvi liberamente la buona novella; certissimi, che vi sarà molto bene accolta, e produrrà frutti maravigliosi. E senza più, con ogni sorta di rispetto mi dichiaro,

« Vostro dev^{mo} ed obbl^{mo} servitore,

« Pietro Maria LETURDU, *Miss. Apos.* »

MISSIONI DELLA COREA.

Lettera del Sig^r. Daveluy, Missionario apostolico della Congregazione delle Missioni Estere, alla sua famiglia.

Corea, ottobre 1847.

« Miei cari Parenti,

« Voi aspettate certo da me qualche novella della mia Missione; ma che posso io dirvi più che non fecero le lettere, anzi gli opuscoli che v' inviai l' anno scorso? Sempre si sperano maraviglie dai paesi lontani; e nulla qua abbiamo, che non sia ordinario. La nostra vita non è oggi diversa da quello che jeri fu. Chi vuole fatti che scuotano l' anima, gli è mestieri salire al tempo de' martiri, sino all' anno 1839 sì glorioso e sì pieno di dolori: nel qual tempo la fame, congiunta alla persecuzione, avrebbe dovuto distruggere tutti i nostri cristiani, se Dio non avesse voluto colla sua mano potente serbare per se un piccolo gregge. Ogni giorno mi vengono riferite nuove particolarità intorno ai casi, che occorsero in quell' anno sì degno di eterna memoria. Pare ancora incredibile, che sì gran numero di neofiti potesse campare da tanto inaudita miseria. Dove il pagano poteva trovare qualche sussidio da' Mandarini e da' ricchi, il cristiano, rigettato da tutti, era costretto fug-

gire; e le erbe de' campi, e le radici delle foreste erano il suo unico sostentamento. Spettacolo soprattutto di compassione erano i nobili : vissuti nell' abbondanza, sovente nell' ozio, o dati soltanto allo studio delle lettere cinesi, le loro forze, le loro abitudini li rendevano al tutto inetti al lavoro. Più perseguitati che il popolo, pativano più di esso la fame. Io ne conosco parecchi, i quali non ebbero, più mesi continui, altro sostentamento da vivere che ghiande e radici : ed aspettavansi dovere ogni dì morire di fame o di ferro.

« Uno di essi mi raccontò, che, poichè fu rimasto ungo tempo nascosto tra montagne deserte, deliberò di ritornare da un suo cugino idolatra. Più non avendo di che mutarsi, dovette presentarsegli cogli abiti che aveva indosso, cioè un pajo di calzoni laceri, ed una specie di giubbetta di paglia marcita. Inorridì a tal vista il parente suo, nè gli bastò l' animo di parlargli, se prima non fosse rivestito di abiti umani, che gli donò. Ora questo povero impagliato era di famiglia ricchissima, i cui figliuoli tutti si convertirono, pochi anni fa, insieme colla loro madre. Si cominciò dal far loro restituire ventimila franchi, che molti anni avant erano lor stati prestati ad usura forte : poi venne la persecuzione. Alquanti di essi furono presi, gli altri messi in fuga : e tutti i loro beni disfatti. I tre figli, che nel 1839 camparono dalle torture, menano ora una vita sì misera, che uno di essi volendo dopo la persecuzione del 1848 fuggirsi di nuovo, vendette la sua casa ed alcuni utensili di cucina per la somma di trentacinque soldi : unico tesoro che seco recò, insieme co' vestimenti che lo coprivano. Tutti, o quasi tutti i nobili sono in tale stato : nè farà maraviglia, ove si considerino i modi, che s' adoperano dalla polizia coreana. Quando i satelliti sono spinti a perseguire la preda,

hanno un poter illimitato: pigliano, battono, uccidono a loro talento chiunque lor capita innanzi : poi rubano quanto ci è. Inventano ogni malizia a discoprire i cristiani. Ne furono di quelli, che stando la sera all' osterìe, mostravano di guardarsi intorno, come per vedere se alcuno li spiasse : indi facendosi il segno della croce, fingevano di dir sotto voce una preghiera, acciocchè se qualche fedele fosse colà, si accostasse ad essi, come si usa tra' fratelli, e si gettasse così in bocca al lupo.

« Debbo io narrare i sarcasmi, che alle loro crudeltà aggiungevano? Essendo istruiti nelle cose di Religione, pe' libri sequestrati e gl' interrogatori de' confessori, domandavano a' cristiani, se non fossero che battezzati : e allora dicevano alla vittima : « Come tu « hai poche forze, sarai poco battuto. » Ma ad altri. » Se' tu cresimato? » E risposto, che sì, « Or bene, sog- « giungevano, poichè sei un soldato forte, noi ti ba- « stoneremo più fortemente. » E raddoppiavano i colpi. Se l' infelice cedeva al dolore, lo sgridavano, l' ingiuriavano, schernivano la sua caduta, dicendo : « Dopo « la confermazione ti fai apostata? Vile, indegno del « nome cristiano. » Tale era la pietà che sentivano delle sue piaghe e de' suoi rimorsi.

« Dolorosi fatti son questi; ma riportiamone alcuno, che ne consoli. Un vecchio di settantun anno, cioè avente un piè nella tomba, divenne nostro. Or sono tre anni, che è cristiano, e passa i giorni interi in orazione, in sante letture, in opere di penitenza. Nella scorsa quaresima crebbe le mortificazioni sue, per apparecchiarsi alla morte : digiunava ogni dì, faceva il cammino della croce, ed altri esercizj di pietà. Più volte suo figlio volle temperare quell' ardore eccessivo; ma fu in vano. « Il Salvatore ha tanto sofferto per noi,

« diceva il vecchio; perchè non dovrò io soffrire un « poco per amor suo? » Così egli passò la quaresima tutta: e quando venne da me, alcun tempo dopo, per ricevere i sacramenti annuali, il suo contegno, le sue parole, la sua fede mi edificarono, e m' intenerirono sino alle lacrime.

« Un altro Coreano di stirpe nobile, abbandonata la sua provincia durante la carestìa del 1839, aveva passato due o tre anni in lontano paese. Al suo ritorno, vedendo che alquanti de' suoi conoscenti ed amici mancavano, ne chiese il perchè: e gli fu risposto, che, siccome cristiani, erano morti sopra il patibolo. Scosso da tanta novella, « Debbe esservi al certo, pensò, qual- « che cosa d' assai grande in questa religione, dacchè « eleva gli uomini sino a sprezzare la morte: voglio « conoscerla. » E sì dicendo, trasse verso i monti, cercando i cristiani colà rifuggiti. Ammaestrato nelle nostre sante verità, si ritirò egli pure ne' boschi, e con lui tutta la sua famiglia. Molte furono le importune istanze degli altri parenti di lui per farlo uscire di quell' aspro ritiro; ma egli, non che rimanesse inconcusso, oppose alle seccagini loro uno zelo sì generoso, che parecchi fra essi sono ora in procinto di farsi cristiani. Il povero nobile ha per ricovero una capanna scoperta, in paese ove l' inverno è rigidissimo; e trae ogni suo mantenimento da vivere da un campicello, che dissodò da se stesso con immensa fatica: il cui ricolto del primo anno si montò a quindici franchi.

« Quest' anno io doveva visitare forse un cinquecento cristiani, sparsi in vari luoghi molto distanti l' un dall' altro. Mentre stava per partire, ecco il Signore ci sperimentò ancora una volta. Ragioni politiche assai gravi fecero, che tutte le vie furono piene di satelliti e di spie. Però ci convenne nasconderci di bel nuovo, e, dopo

essere stati inoperosi un mese intero, diferire indeterminatamente il mio viaggio. Qual annunzio fu questo ai poveri neofiti! Aspettarono otto anni il Padre; e quando stava per giungere, nuovi ostacoli tolsero loro di vederlo. Molti fra essi corsero subitamente ov' io era: donne co' loro figli al petto, vecchi, zitelle non si ritennero dal fare, chi quattro, chi sei e chi otto giorni di cammino, su per montagne coperte di nevi e di ghiaccio, per cercare la grazia de' sacramenti. Giunti presso di me, erano infranti dalla fatica, e spesse volte co' piedi gonfi, scorticati, sanguinolenti; ma che però? presso il loro Padre ogni dolore cessava. Cadevano a' miei piedi, forte piangendo, e ricuperavano la pace della coscienza: indi ripigliavano con gioja il loro cammino. Ne contai più di duecento.

« Quanto ai pagani, grande è il numero di quelli, che desiderano convertirsi; ma il timor li ritiene. Quanta messe a raccogliere, se potessimo predicare con libertà! Quando un' occasion favorevole, e scevra da timore, si presenta, raro è, che i nostri cristiani non facciano qualche conquisto. Così un satellite de' mandarini essendosi, quindici mesi fa, convertito, abbandonò la città e ritirossi nelle montagne. Alcuni mesi appresso si avvenne in alquanti suoi parenti od amici, che l' interrogarono del suo strano procedere. — Perchè ti sei tu ritirato nelle montagne? sei tu dunque cristiano? — Sono, rispose; e senza più, si diè a spiegar loro il Vangelo. Ne furono inteneriti, e confessarono, la Religione essere ottima cosa; e chiesero libri per istruirsi. Così trenta persone appresero la buona novella; e quasi tutti saranno, fra pochi mesi, de' nostri. Questa è gran parte delle nostre gioje, che si fondano sulla speranza dell' avvenire. La speranza è conforto di ogni uomo; ma del Missionario è vita. A forza di aspettare, vedremo

forse la messe matura; e già ne cogliamo qua e là alcune spighe. Fra la prima e la seconda mia gita apostolica, cinquanta nuovi cristiani si aggiunsero agli altri: comechè questa seconda visita non sia che a metà. Ora dovete notare, che le dette conversioni si fecero l'anno passato, in tempo di persecuzione, e quando il supplicio d'un martire, dall'uno all' altro narrandosi, gettava il terrore pertutto. E in ciò il Missionario non entra per niente; chè si sta sempre nascosto. Il sacrifizio, che offre ogni mattina, è la sola cooperazione sua alla salute degl' infedeli: la grazia fa tutto da se, o se talora si serve degli uomini, è unicamente per opera de' nostri cristiani.

« L' anno decorso, al cessare della persecuzione, Monsignore desiderando più che mai di consacrare alla santa Vergine questo infelice paese, fondò nella mia povera capanna la confraternita del Santo Cuor di Maria. I più de' neofiti miei furono solleciti di farsi iscrivere, a fine di partecipare delle grazie, che si spargono sugli associati. Oh quanto è dolce il mio giubilo, allorchè la domenica, nell' udire le preghiere de' nostri cristiani in lingua coreana, penso a questo concorso di tutti i popoli, a questo canto di tutte le lingue insieme unite per celebrare le lodi di Maria, ed implorare la conversione de' peccatori! Degni questa buona Madre concederne parte de' benefici innumerevoli, che da lei si spargono su tanti altri paesi.

« A questo fine richieggo le preghiere degli Associati, quelle di tutte le anime buone, e soprattutto le vostre, o miei amati parenti...

« DAVELUY, *Miss. Apost.* »

Estratto di lettera del R. P. Maxime, Missionario apostolico nella Cina, ad un suo confratello.

« ... Dicansi alcune parole su questa Cina, sì mal conosciuta pur sempre in Europa. Da lungo tempo si esalta la civiltà di quest' impero, la saviezza del suo governo, e per conseguente la felicità del popolo, che l'abita. Or bene, chiunque vede la Cina, non nella propria immaginazione come il Sig. *** ed altri di cui lessi altra volta gli scritti, ma allo scoperto, e quale è veramente in se stessa, confessa subito, che in fatto di società e di governo non ha sopra la terra cosa più buffonesca nè più derisoria di questa. Il poco, ch'io ne dirò, proverà sufficientemente quanto asserisco.

« I membri della gerarchìa di questo governo non hanno altra occupazione, tranne pochissimi, che di rubare l' un l' altro quanto possono. I grandi usano la forza contro i piccoli : i piccoli, l' astuzia e la frode contro i grandi. L' imperatore esigge ogni anno somme importantissime di danaro dai gran Mandarini di Pechino : questi si rivolgono ai vicerè delle provincie : i vicerè spogliano i governi delle città, e così a mano a mano sino ai più piccoli Mandarini, i quali, per non rimaner poveri, prestanziano il popolo ingiustamente, com' io ne son testimonio ogni dì. Ma siccome i piccoli Mandarini vengono, per contraccolpo, indegnamente rubati dai loro domestici, avviene, che si vendichino contro i grandi, adoperando frodi, che sarebbe troppo lungo annoverare : poi i gran Mandarini ingannano l' imperatore quasi in ogni parte dell' amministrazione,

di guisa che si può risguardarlo come il primo gabbato dell' impero. Non narrerò che due fatti, i quali serviranno a mettere in luce questa verità.

« A Muk-dem, capitale del Leao-tong e, dopo Pechino, la più nobile città dell' impero, possiede, come quella che appartiene alla patria degl' imperatori Mand-ciu, Tao-Kuang, un gran palazzo e giardini vastissimi. Ciascun anno parte da Pechino per Muk-dem il prodotto delle rendite imperiali, caricate sopra muli, e scortate da molta gente armata. Il gran Mandarino di Muk-dem riceve questi tesori in nome dell' imperatore, con ordine di riporli in certe sale secrete del palazzo a ciò destinate. Ma non s' è mai visto altrove botte delle Danaidi, che più a questa somigli. Benchè il danaro da molti anni arrivi in grande abbondanza, il fatto è, che le sale del tesoro di Muk-dem sono affatto vote. Tutto è inghiottito da' mandarini.

« Siete voi vaghi d'intendere, com' io il sappia? L' imperatore viene quasi ogni anno a passare alquanti giorni della state al suo palazzo di Muk-dem; ed ha cura di visitare in persona le sale del tesoro. I gran mandarini, sempre avvertiti della sua visita, a cagione de' preparativi da farsi per l' accoglienza, ordinano ai più ricchi abitanti ed ai mercanti della città di portare colà, per alcuni giorni, tutto il danaro che hanno. Ciascuno obbedisce puntualmente a tale invito, perciocchè chiunque esitasse un poco di appagare il desiderio de' mandarini si esporrebbe a fortissime ammende. Così si riempie l' erario. Giunto l' imperatore, se lo fa aprire, manifesta d' essere soddisfatto di averlo trovato in buono stato, e se ne va tutto contento. Poi, partito appena l' imperatore, il danaro è restituito ai prestatori. E vi sono qui altrettanti testimoni di ciò, quanti sono gli uomini, che il mandarino impiega a far la colletta.

« Il secondo esempio, ch' io posso mettere avanti, non è meno evidente. Hanno da lungo tempo costruito in parecchie città granaj pubblici, per sollevare in tempo di carestìa la miseria del popolo. L' imperatore vi manda tutti gli anni grande quantità di grani d' ogni genere : e nondimeno i granaj rimangono voti; perchè gl' impiegati quivi preposti vendono il grano a proprio conto. Le carestìe sono frequentissime nella Cina ; ed il popolo nulla riceve dai granaj pubblici. Riguardate questi brevi ragguagli di cose come debole indizio di ciò, che accade quotidianamente sotto i nostri occhi... »

MISSIONE DI MADAGASCAR.

Il primo vescovo, che Roma abbia nominato a Madagascar, tragitta presentemente, accompagnato da dodici cooperaj, i mari, che lo separavano dalla sua lontana Missione. Colonia sì numerosa di apostoli non erasi per anche distaccata d' Europa, per recarsi a quell' isola, evangelizzata tante volte, e sempre infedele; nè furono mai chiesti per lei a' nostri Associati sacrifici maggiori di questi, e con maggiori speranze di buon successo. Le quali cose c' inducono a brevemente descrivere quel paese a' nostri lettori, le cui orazioni debbono agevolarne il conquisto, non altrimenti che le loro elemosine ne apersero il cammino.

Madagascar, posta sulla costa orientale dell' Affrica, all' entrata dell' Oceano indiano, è una delle più grandi e belle isole del globo. Si stende dal 12mo al 25mo grado di latitudine meridionale, e presenta, nella sua lunghezza di trecento leghe e nella sua larghezza di centotrenta, una superficie quasi come la Francia. I Portoghesi, che la scopersero nel 1506, sotto il comando di Lorenzo Almeida, le dettero il nome di S. Lorenzo, il quale essa mutò con quello di *Ile Dauphine* ai tempi di

Enrico IV. e con quello di *Francia orientale* sotto Luigi XIV. Non si sa donde le venissero i nomi di *Madagascar*, *Malgasce*, e *Madecasse* usati fra gli Europei, e al tutto estranei ai naturali del paese, i quali danno semplicemente alla loro patria il nome di *Tani-bè* o *Kiera-bè*, ch' è quanto dire Gran-paese. Ciascuna tribù, ciascuna provincia ha poi una denominazione particolare, che caratterizza quasi sempre i costumi o l' indole degli abitatori; ma non hanno una voce generica che indichi l' insieme della popolazione.

Corrono tutta la sua lunghezza catene di monti, le cui più alte cime giungono sino ad undicimila e quattrocento piedi di altezza; ed offrono aspetto assai vario. Vista dal mare, dalla parte di greco, presenta cinque monticelli spianati, l' uno soprapposto all' altro, i quali scendono equidistanti alla spiaggia, e salgono verso l' interno in forma d' immenso anfiteatro; mentrechè dal lato di scirocco è una serie di collinette, alte cento metri appena, che vedute da lontano pajono la costruttura d' una vasta fortezza, le cui linee uniformi si stendano a perdita di vista. La giogaja più alta forma le due generali pendici, dell' Oceano indiano da un canto, e del canale di Mozambiche dall' altro; le quali sono irrigate da numerosissimi fiumicelli, tutti innavigabili, salvo solamente due, che portano batelli sino alquante leghe dentro terra; ma tutti gli altri hanno le imboccature sì ostrutte di sabbia, che appena è se le piroghe posson passare.

Benchè la maggior parte di questi rivi non iscorrino, al più, che uno spazio di cento leghe, e sempre sotto la zona torrida, traversano nulladimeno in pochi di tutte le varietà di climi, di stagioni, di siti e di colture. Al di sotto de' picchi maestosi, donde scaturiscono, innaffiano valli salubri e fertili; indi pianure di prodigiosa

fecondità e vastissime praterìe, ove pascono infinite mandre; e vanno a coprire il suolo basso delle coste, formando paludi funestissime agli stranieri.

Una terra di tanta fertilità, con suolo vario e successivamente elevato, e sotto influenze di temperatura la più graduale del mondo, debbe promettere quanto la vegetazione può generare di più florido in diversi climi: quindi è, che i viaggiatori s' accordano tutti in lodare la ricchezza delle sue produzioni naturali. Ma assai circoscritte sono quelle, che dall' industria e dalle fatiche degli uomini procedono; imperocchè il più di essi sono infingardi, e proporzionando il loro lavoro ai bisogni di prima necessità, tutta la loro ambizione e tutta la loro previdenza restringono al nutrirsi e vestirsi. Riso, maiz, manioca, patate, banani, e qualche legume, è quanto ricolgono da un terreno, che risponde sì bene alla ricca coltivazione della canne da zucchero, del caffè, del garofano, del tabacco, del cotone, della seta, dell' indaco, delle vigne, delle biade. Ottimo successo hanno già avuto alcune sperienze, che si sono fatte, ma che a renderle generali si aspetterà sempre una potente colonizzazione europea.

Noi non parleremo delle miniere dell' oro e dell' argento, da molti supposte a Madagascar, perchè non si ha ancora certa prova, che questi preziosi metalli vi sieno. Nel regno animale, gli uccelli in quest' isola si distinguono per la loro rara beltà. È una famiglia completa, in se abbracciante tutte le varietà in grandezza ed in grazia, dal colobri di splendidi colori all' aquila nera. In quest' unione d' uccelli è una specialità interessantissima, la vedova nera, agli indigeni sacra, e degna che ne facciamo memoria. Essa è forse della grossezza del merlo, e imita nelle foreste, anzi pone ogni studio di ripetere fedelmente tutto ciò che ode: la voce dell' uomo, i gri-

di degli animali, lo scroscio de' torrenti e delle procelle. Nel tempo d' una gran carestìa, non udendosi dalle capanne che gemiti e singulti, la povera vedova non faceva altro che piangere: però i Malgasci, testimoni della compassione sua verso le loro miserie, la dichiararono inviolabile, e rispettarono d' allora in poi la sua vita, per gratitudine pubblica. La pigliano qualche volta; ma non si dimestica mai: appena chiusa in gabbia, si dà a miagolare col gatto, ad abbajare col cane, a chicchirichire col gallo; ma non vuol mangiare. Cattiva, muore da intrepida, ed il suo ultimo canto è un' imitazione.

Fra gli animali selvaggi ed i rettili smisurati, di che i boschi e le paludi di Madagascar sono piene, non ne ha alcuno sì pericoloso come il caimane: mostro anfibio, lungo da dodici a quindici piedi, che ha forma di lucertola, e una corazza di squame, che nè il ferro nè le palle possono manco scalfire. Assale l' uomo nell' acqua; ma in terra non ardisce perseguirlo. Se ne trovano spesso sulle rive de' fiumi e degli stagni, ove dormono supini, e pronti sempre a lanciarsi, al primo rumor che li desti, nel loro prediletto elemento, per indi spiare la preda. « In un mio viaggio, scriveva il Sig^r. Dalmond, fui av-
« vertito, che un grosso caimane stava sopra il cammino.
« Pigliai meco parecchi uomini armati di fucili e di za-
« gaglie, immaginandomi, che se ci saltasse addosso
« potremmo agevolmente difenderci contro di lui. Ap-
« pena ci scorse, entrò in una caverna: e rivoltosi a
« noi, aperse la sua orrenda gola, di forse un piede
« di diametro, e ben munita di denti. Mandò un urlo,
« simile al cupo ruggito del lione. Noi, fidandoci alle
« nostre armi, ci avanzammo a tre passi dal mostro, e
« gli scaricammo quattro palle nella gola, che teneva
« sempre aperta: non diè pur segno di scuotersi. Al-

« lora gli ficcammo una zappa tra le mascelle, che « strinse subito fortemente. Così il tirammo fuori dell' « antro; e siccome non camminava, il tempestammo « di colpi di zagaglia e di fucile per finirlo. Niente; « non era pure sgraffiato. Ma ci venne fatto di rove- « sciarlo; e allora, squarciatogli il ventre, rimase « estinto. »

Madagascar non essendo, nella maggior parte dell' interno, stata esplorata, e gli abitanti suoi non avendo alcuna nozione di calcolo, pure elementare, non si è potuto fino ad ora avere alcun dato soddisfacente intorno il numero della sua popolazione. Chiedete ad uno di essi, quanti isolani sieno nel suo villaggio, risponderà: *Maru* (molti). Quanti nella provincia? *Maru*. Quanti nell' isola intera? *Maru*. Non ne saprete di più. Se gli domandate, quanti ha figliuoli, si darà a contarli sopra le dita, prima ch' ei possa fare una risposta, che un padre dovrebbe trovar sempre pronta nel cuore. Non dee dunque destar maraviglia, che mancando informazioni più precise di quelle, il computo che si fa degl' indigeni ondeggi tra un milione e mezzo e diciassette milioni, che sono i due numeri estremi, che gli storici pongono. Vuolsi nondimeno dai più, che il numero di tre o quattro milioni sia quello che più alla verità s' avvicini. Con tutto ciò la popolazione di Madagascar è di molto scemata da vent' anni in poi, per la barbara politica degli *Ova*, che han fatto guerra d' esterminio ai loro avversarj, e ridotto in solitudini provincie intere.

Questi popoli sono spartiti in venti famiglie, o poco più, discese, a quanto sembra, da un' origine comune, ciascuna delle quali aveva, non ha ancor guari, uno o più re; ma oggidì la metà circa di loro è sottoposta al giogo degli *Ova*. Le principali tribù sono de' *Betanimena* e de' *Betismitsarak*, al levante, de' *Sacalavi*, al po-

nente, degli *Antancara*, al settentrione, degli *Antatsemi*, al mezzodì, degli *Ova* de' *Massicora* e de' *Maafali* nell'interno. Non descriveremo qui i costumi di questi varj popoli, per non ripetere quello che già altrove dicemmo (1), nè andare innanzi a ciò che leggerassi dopo questa notizia. Nondimeno accanto l' opinione, che n' esprimono i Missionarj, la quale è sempre favorevole ai Malgasci, sarà forse utile di citare alcune righe d' uno storico moderno (2), che loda ugualmente le felici disposizioni di quest' isolani. « L' ospitalità, dice lo sto-
« rico, è pure fra le virtù de' Malgasci. Il viaggiatore
« che entra nelle loro capanne all' ora del desinare, è
« subito convitato; ed aspettano sempre ch' egli abbia
« finito di mangiare, prima che gli chieggano il moti-
« vo di sua venuta. Negli undici anni da me passati fra
« i Betismitsarak, ho sempre trovato in essi assai pro-
« bità... Lungi dai luoghi frequentati dalle navi, un
« bastoncello piantato davanti una capanna, od un filo
« che ne tenga legata la porta, bastano ad indicare,
« che il padrone n' è assente, e che il passeggiero deb-
« ba starne discosto. Il furto ci è avuto in tanto abbo-
« minio, che colui che ne cadeva pure in sospetto, era
« costretto d' abbandonare la patria per sottrarsi al pub-
« blico disprezzo... Missionarj cattolici, che movete
« ad incivilire i popoli, rivolgete lo sguardo vostro a
« quest' infelice paese: mai non si presentò forse al
« vostro zelo campo più vasto di questo, nè più degno
« della carità vostra. »

Non fu lo zelo apostolico, che in Madagascar mancò alla predicazione dell' Evangelio. Sino dalle prime spe-

---

(1) Vedi il fascicolo di Marzo 1846, pag. 206, e seguenti.

(2) Il Sigr. Carayon, capitano d' artiglieria.

rienze di colonizzazione dalla Francia tentatevi, sono due secoli, e rinnovate di tempo in tempo sino a' dì nostri dal Pronis, nel 1642, dal Flacourt, nel 1648, dal Benioswki, nel 1774, dal de Makau, nel 1818, e dal Gourbeyre nel 1829, i figli di S. Vincenzo di Paolo, bramosi di soffrire, corsero sopra la terra, ove il loro santo fondatore era stato schiavo. E là, non altrimenti che in Algeri, la morte aspettavali. La strage, che le febbri ed il martirio facevan di essi, non tolse loro di proseguire una Missione, che prosperava di giorno in giorno, quando i Malgasci, non potendo più oltre tollerare le esuberanti molestie degli appaltatori delle regie rendite, irruppero sugli stabilimenti europei, e li copersero di ruine e di sangue. Allora fu ordinato di abbandonare l' isola : e Luigi XIV proibì alle sue navi di toccare a quelle spiaggie, le quali serbano ancora, in rimembranza di tanto massacro e della insalubrità loro, il nome di *Cimitero de' Francesi.*

Ma che fa ad un Missionario, che gli abbiano per tempo scavata la tomba su quelle rive? Vi si getterà con ardore più forte : appunto come nell' Asia, nell' interno della quale essendo il patibolo sempre piantato, gli apostoli pigliavano nella loro fretta il cammino più breve per giungervi, e passavano davanti Madagascar senza manco badarvi. Frattanto nel 1837 un santo sacerdote, il Sig^{r}. Dalmond, si fermò in quelle coste, su cui doveva sei volte approdare prima di morirvi. Il buon successo del suo ministero fu degno della virtù che l' ornò, essendochè una sola Missione gli diede in otto mesi più di quattrocento neofiti. Nel 1844, essendo stato nominato prefetto apostolico di quest' isola, chiamò in suo ajuto la Congregazione dello Spirito Santo, alle colonie specialmente consacrata, e la Compagnìa di Gesù, che getta i suoi Membri a tutti i flagelli, senza più sbigottirsi

delle febbri pestilenziali di Madagascar, che del colera indiano del Maduro. Un nuovo sforzo si tenta ora per la salute de' Malgasci: e questa volta un Vescovo lo dirigge. Monsignor Monnet, già avvezzo al clima ed agli usi del popolo, che Roma gli affida, è già partito per la sua lontana Missione, raccomandando alle orazioni degli Associati il felice riuscimento di un' opera intrapresa col sussidio dalle loro elemosine.

Lettera del R. P. Jouen, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, ad un suo Compagno.

OPERE E COSTUMI
MALGASCI.

« Mio reverendo Padre,

« Giova far precedere di alcune avvertenze i ragguagli che sto per darvi. Benchè io studiassi nei Sacalavi i costumi, ch' io descriverò, sono nondimeno comuni, tranne poche modificazioni, agli altri popoli. In secondo luogo le cerimonie, di che verrà parlato, s' intenderà, essere quasi unicamente adoperate pei Capi e le loro

famiglie. : e ciò, ch' io ne dirò, si avrà non come da me udito da altri, ma come veduto cogli occhi miei.

« La figlia d'un gran Capo era stata promessa in isposa ad un Arabo. Assai giovane ancora, e piena di freschezza e di sanità, fu colta all' improvviso dal vajuolo. Il male crebbe prontamente, e divenne gravissimo. Fosse prevenzione d' animo, o fosse timore di violare gli usi nazionali, o qualsivoglia altro motivo, Tismandrou, padre della giovane, stimò, non dover ricorrere a noi. Non udimmo parlare della violenza dell' infermità se non quando ogni rimedio era vano.

« Appena la principessa ne fu assalita, cominciarono le preci e le cerimonie. Tutte le giovani e le donne del villaggio, vestite co' loro abiti più belli, si radunavano più volte il dì sulla piazza del *Cabarro*, vale a dire delle Aringhe, all' ombra d' un immenso tamarindizio. Ciascuna teneva in mano una lunga bacchetta : e postesi su due file, s' incamminavano cantando verso la casa dell' ammalata. Il passo loro era lento e degno, simile a quello delle nostre processioni; ma il canto non aveva nessuna vaghezza : una maniera di recitativo, che una di esse intuonava, e a cui tutte le altre rispondevano, non senza un po' di battuta. Quantunque quest' arie fossero generalmente monotone, avevano nondimeno di tratto in tratto un non so che di mesto e di melanconico, che toccava il cuore.

« Un giorno fecero udire come una litanìa, che mi rammemorò quella che la Chiesa canta il sabbato santo' allorchè le processioni vanno al fonte battesimale : e mi sentii, senza volerlo, intenerito a quella memoria. Le parole, che profferiscono, sono insignificanti : dicono tutto ciò lor passa per la mente.

« Quando furono giunte presso la casa dell' inferma,

si misero in cerchio intorno di quella: e ricominciarono i canti, accompagnati da battuta di mani, e da un certo ciondolamento di corpo e di testa, a tempo. Il qual trambusto durò più di un' ora: ed era molto più che non bisognava a stordire ed infastidire la malata. Talvolta si fermavano all' improvviso, ed interrompevano il canto; ed una di esse accostavasi all' uscio, prestava attentissimo orecchio, e stava in silenzio come per udire se l' armonìa avesse prodotto l' effetto che si aspettava.

« Per quanto ho potuto sapere, questi canti e queste cerimonie avevano un doppio fine, di scongiurare i mali spiriti e scacciarli dall' inferma, e d' ispirare il divinatore e rivelargli la cagione e la medicina del male. Il medesimo cerimoniale si osservò tutto il tempo della malattìa della principessa; e que' canti, quelle processioni, quelle sbattute di mani, che notte e dì si rinnovellavano più volte, non cessarono che alla sua morte.

« Gl' indovini sono gran personaggi presso i Malgasci, e massimamente presso i Sacalavi, che sono, a mio avviso, i più superstiziosi fra questi popoli. L' indovino è d' ordinario scelto dal capo della tribù, e gli è da questo conferita la sua missione. Lo consultano ne' casi di malattìa, di guerra, di mosse, di spedizioni. Ne hanno alcuni, che fanno professione d' ignoranza, ed a cui è proibito d' imparare i *tarata*, che è come dire leggere e scrivere: forse s' immaginano, che gl' indovini, dati alla semplicità nativa, e liberi da ogni influenza e da ogni pregiudizio delle scienze, serbino lo spirito più atto a ricevere le impressioni e le comunicazioni del cielo.

« Un giorno un Malgasce si presentò alla casa nostra, seguito da suo figlio: era un giovane di quindici anni e di gradevolissimo aspetto. V' erano altri giovinetti,

che imparavano a leggere e scrivere : ed io osservai, non senza qualche maraviglia, ch' esso, in vece d' avvicinarsi a quelli che studiavano, e d'entrare in crocchio con loro, com' è uso di fare, pareva stesse in disagio, fosse tutto turbato, agitato, e cercasse d' allontanarsi.

« Ma questo fu un nulla, rispetto a quello che fece, allorchè gli proffersi di rimanere con noi per istruirsi : mi voltò ratto le schiene, e se ne fuggì. Ne chiesi il perchè a suo padre; il quale mi disse, che il giovane era stato scelto dal Capo ad essere indovino : e però non poteva venire a scuola : era per lui cosa sacra, o interdetta, *fali*.

« L' indovino ha comunemente sulla casa sua una specie di bandiera spiegata al vento, tutta screziata : è la sua insegna.

« Ma per parlare del giovane preallegato, si recò, dal canto suo, alla casa dell' inferma. Al suo giungere, i canti e le battute di mani rinforzarono a più non posso : era l' ora del furor sacro e della ispirazione. Qual ne fosse l' evento, non so ; ma convien credere, non essere stato fortunatissimo, poichè la donzella pochi giorni dopo morì.

« Che che ne sia, non è discaro di trovar qui, colle orme delle tradizioni antiche, la possanza dell' armonìa sull' uomo, riconosciuta e avverata ; e ne rammenta il tratto del profeta Eliseo : *Adducite mihi psaltem. Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini, et ait* (1). *Chiamatemi un ceteratore. Mentr' egli arpeggiando cantava, la mano del Signore fu sopra Eliseo, e disse.*

---

(1) Dei Re, lib. IV. cap. III.

« Un giorno andando io verso casa, traversai il villaggio di Tafunru. Era un' ora e mezzo pomeridiana, e faceva un caldo sì soffocante, che il termometro di Réaumur segnava quaranta gradi. Vidi il re che usciva del suo *vala*, mesto, abbattuto, qual uomo che più non ispera. Poco stante, una femmina venne a raggiungerlo, e gli disse all' orecchio, ma pur sì alto ch' io l' intesi : *Efa mate! — È morta!* Allora me gli accostai per consolarlo; e non potei tenermi dal fargli un dolce lamento, ch' e' non avesse avuto ricorso a noi, durante la malattìa di sua figliuola. Era profondamente afflitto, quando il lasciai : e poco appresso fu circondato da tutti i capi inferiori.

« Allora s' offerse per la prima volta agli occhi miei spettacolo il più grave ed il più compassionevole ch' io vedessi mai : tutto un popolo piangeva! Gridi, gemiti, singulti uscivano ad un tempo da tutte le case, da tutti i luoghi : e le figlie, le madri, i fanciulli, seduti nella polvere, mandavano urli da metter pietà. Mai non fu spettacolo, che più profondamente mi comovesse; nè mai intesi meglio la grandezza del lutto, e tutta l' amarezza del dolore di Rachele, sì ben dipinto dal profeta Geremia : *Vox in Rama audita est... ploratus et ululatus multus! — Voce udissi in Rama... pianto e ululato immenso!* Volli toccar con mano quanta sincerità vi avesse : però entrai in parecchie case, e fui in breve convinto, il dolore non essere finto; ma vero. Questo gemito universale durò tre dì.

« Mentre le donne, le giovani ed i fanciulli mostravano così acerbo affanno, vidi un altro spettacolo di non minor compassione degno.

« Avevo lasciato il re sulla piazza del Cabarro, ove i capi e gli altri uomini vennero intorno di lui. Raccolti

che furono tutti, si posero in fila, e si diressero, a due a due con lento passo e muti, verso il centro del villaggio. Ultimo era il re. Fatti cento passi, si fermarono: erano davanti la *casa del pianto*. Ciascuno si assise sopra la polvere, gli occhi mesti abbassando; e stavano in silenzio cupo. Era la scena biblica degli amici di Giobbe: *Et sederunt cum eo in terra septem diebus et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum : videbant enim dolorem esse vehementem. — E sedettero con lui in terra sette dì e sette notti, e niuno gli movea parola, perchè vedevano, il suo dolore essere veemente.*

« Rimasero così circa mezz' ora : indi si alzarono, e nel medesimo ordine, e col medesimo silenzio ricondussero il re alla casa sua. Intanto tutto il villaggio continuava a gemere e singhiozzare.

« Appena la donzella ebbe mandato l' ultimo respiro, pensarono di seppellirla secondo il costume de' Sacalavi. Uomini e donne della corte di Tsimandrou entrarono in tutte le case per accattare quanto era necessario a tal uopo. Pare, che questa cerimonia funebre sia in ogni sua parte poco dissimile da quello si usa fra noi. Il corpo non è imbalsamato, nè sepolto subito. S' affrettano di toglierlo dallo sguardo della famiglia, ma per portarlo altrove, e deporlo in una casa a ciò destinata, ove rimane esposto un tempo più o meno lungo, secondo il grado e la qualità del personaggio defunto.

« Questo trasporto ebbe luogo il giorno dopo la morte: e noi ce ne accorgemmo al raddoppiare che fecero i lai ed il pianto. Poco appresso, la comitiva funebre si mise in via, e ci passò sotto gli occhi, traversando il nostro cortile. Il re, nè altri membri notabili della famiglia sua, non c' erano. Il corpo della giovane, chiuso in una cassa di legno, era posto sopra una ba-

rella riccamente adorna, e coperta di stoffe rosse e bianche: nessuna nera. Era portata da sei uomini, e seguita da gran moltitudine, tutta in silenzio, ma scompigliamente, a bella posta. A destra ed a sinistra della bara venivano due schiavi con in mano ciascuno un ventaglio, che scuotevano continuamente al dissopra del corpo, quasi per rinfrescarlo, o per tenerne discosto quanto poteva dargli fastidio.

« Era nell' andamento della comitiva un non so che di strano e di misterioso, che ancora mi fa ribrezzo: ogni atto loro dinotava ambascia e spavento. Uomini e giovinetti correvano qua e là con aspetto truce, e tiravano archibusate, come per allontanare dalla defunta qualche nemico invisibile. Quelli che portavano il corpo mostravano pari terrore: invece di seguitare la via battuta, passavano tra i cespugli e le erbe, salendo pe' luoghi più ripidi, ora progredendo con isforzo, ora retrocedendo precipiti, come alla vista del nemico; ed ora correndo da questo lato e da quello, senza mantenere ordine alcuno, nè seguire niun regolare cammino. La qual cosa doveva per certo avere il suo significato; ma quale, non mi fu chiaramente spiegato. Forse con quell' andatura penosa, interrotta, retrograda volevano esprimere l' angoscia della defunta, e quanto fosse duro per lei l' abbandonare, sì giovane com' era, il padre, la madre, i parenti, gli amici, il villaggio ove nacque, ove crebbe fra tante dilette compagne, ed ove ognuno piangevala amaramente. O forse eravi ancora un altro intendimento, di deludere cioè il malvagio spirito, sempre in agguato sul passaggio dell' anima, e sempre pronto ad afferrarla lungo il cammino, e trascinarla seco nell' abisso.

« Il convito funebre, ne' mortorj de' Capi, è altresì

un uso segnalato presso i Sacalavi. Tutte le famiglie debbono una dopo l' altra venire a mangiare un pezzo di bove intorno il corpo morto, mentre sta esposto. Pare per altro, che a questo uso vadano soltanto soggetti gli schiavi, e non le famiglie libere.

« Chiamano *fali* il tempo che corre tra la morte e la sepoltura, e che è ordinariamente di due mesi : durante i quali ogni qualunque lavoro è interdetto. Non debbono pescare, non costruire nuove case, nè le vecchie, quantunque minaccianti ruina, rilevare, non piantare alberi, non seminare, non mietere, non fare aringhe; ed i fanciulli non possono andare a scuola. In somma non è permesso, che di apprestare i cibi, perchè conviene pur vivere : tutto il rimanente è proibito.

« Qui il lutto non ammette ornamento qualsiasi, nè abito decoroso. Tutta l' acconcezza de' Malgasci sta nel pettinarsi, e nell' intrecciarsi i capegli in mille guise : è la principale e la più importante occupazione della lor vita. Sino dallo spuntare del dì, vedi gli uomini distesi davanti le loro capanne, con dintorno femmine, che loro acconciano i capelli : il quale uficio si prestano poi scambievolmente tra esse.

« In tempo di lutto tutte queste treccie, tutto questo artificio, tutti questi ornamenti spariscono : e la capellatura rimane, come ogni altra cosa, negletta e sucida. Più non si veggono i ricchi *Pagni* (vestimenti muliebri) nè i magnifici *sembù* (vestimenti da uomo); ma i più semplici e grossi, che non lavano mai, nè curano punto; perciocchè tutto è pieno di tristezza, di dolore, e di lutto.

« I giuochi, i divertimenti, le feste fragorose cessano pure; e loro succede solitudine profonda. Guai a chi ardisse, in que' giorni consacrati al dolore, offendere,

con gajo aspetto o con veste elegante, all' opinione ed al costume del paese : non ne andrebbe sempre impunito.

« Mi rammento, che in quel tempo venne da me una mattina Tsimandrou, accompagnato da parecchi capi : era agitatissimo, e la disperazione aveva dipinta sul volto. E mi disse, che un uomo di altra casta era il giorno avanti venuto ad oltraggiarli nel loro stesso villaggio, avendo indosso abiti di festa, mentr' essi erano tutti coperti di cenci ; e l' allegrezza brillava negli occhi suoi, mentre gli occhi loro erano pregni di lacrime. Indi si diè a gesteggiare : e sedutosi a' piè d' una colonna, l' abbrancò, e disse : « Io rispetto gli usi al-
« trui, io. Se il gran capo de' Francesi, perduta una
« figlia, mi dicesse : Rimanti costì ; ed io resterei :
« svestiti ; ed io mi svestirei : avvolgiti nella polvere ;
« ed io mi ci avvolgerei : vorrei in ogni cosa essere a
« parte del dolore di mio padre, gran capo dei Fran-
« cesi. Perchè dunque gli altri non rispettano gli usi
« de' Sacalavi, e perchè vengono offenderci in casa
« nostra? »

« Dopo forse un mese di cerimonie, di processioni, e di conviti funebri intorno il corpo, lo posero sopra una piroga, e lo portarono a Nossi-fali, luogo di sepoltura. Molti l' accompagnarono : e là si diedero ancora al pianto, ai singulti, alle feste lugubri. Finalmente il corpo della principessa essendo stato sepolto, quasi al modo che da noi si costuma di fare, tutto il corteggio si mosse per ritornare a Nossi-be. Quando le piroghe giunsero in vista dell' isola, un gemito universale si rinnovò in tutto il villaggio della defunta, e durò circa mezz' ora. E qui ebbe termine il lutto. Poi si annunziò col tamburo, che a quello succederebbe un mese di piaceri, di allegrezze, di feste.

« Finisco questo lungo racconto col pregarvi, Padre Reverendo, di benedire la mia miseria. Benedite tutti i vostri figli di Madagascar e di Bourbon : benedite due volte la povera Missione delle febbri; e pregate il Signore, che ci mantenga nella pazienza ed umiltà, e nella perseveranza d' una devozione senza limite, e d' uno zelo secondo la volontà sua.

« Sono, in unione delle vostre orazioni, e de' vostri santi sacrifizj,

« L' umil^mo ed obbl^mo servitore e figlio,

« L. JOUEN,

« *Miss. apost. di Madagascar.* »

NOTIZIE DIVERSE.

Lettera di Mons. Carli, Coadjutore del Vicario apostolico d'Agra, al Sig. Abbate Rossat, Vicario generale di Verdun.

Agra, li 28 gennajo 1849.

« Signor Abbate,

« Quando riceverete questa lettera, i fogli pubblici vi avranno probabilmente annunziato gli avvenimenti, che ora accadono nelle provincie dell' India, volte a maestro. Dopo tre anni di quiete apparente, la guerra

ricominciò nel Pendjab con più furore che mai. Gl' inglesi, stati abbandonati da un Radja loro alleato, furono da prima costretti di levar l' assedio da Moultan; poi avendo ricevuto da Bombay grandi rinforzi, non solamente ricomparvero sotto quelle mura, ma s' impadronirono della città, dopo qualche sanguinoso combattimento. La cittadella resiste ancora, comechè le sue mura sieno diroccate sotto i tremendi colpi delle artiglierie; e nell'interno abbiano le bombe incendiato e distrutto ogni cosa. Moulradi, ritto sulle ruine, vuole anzi morire che rendersi: e mantiene la sua promessa. Non tarderà a succumbere. Nella parte settentrionale di Lador, poichè l' armata inglese vide tornar vano un suo primo tentativo, potè finalmente passare il Tchenab, ed avanzarsi sino alle rive del Dihelam (Idaspe), ove ha dato a Tchillianvalla una sanguinosa battaglia. Dal canto degl' Inglesi, tremila uomini, di cui mille europei, furono uccisi o feriti. La perdita dei Sikh non è conosciuta. Gl' Inglesi s' attribuiscono la vittoria; e frattanto non hanno potuto impedire, secondo avevano il progetto di fare, che Tchattar Singh riunisse le sue forze con quelle di suo figliuolo Sher Singh. E parecchi altri piccoli principi, fra quali Ram Singh e Ammar Singh, presero le armi contro il nemico comune. Dost Mohammed, Can di Kabul, si è scoperto amico dei Sikh; e dodicimila uomini con diciotto cannoni, venuti da Peichauar, sono giunti al campo di questi, dopo la battaglia. Sonosi, al loro passaggio, impadroniti della fortezza d' Attock, ed hanno fatto prigioniera di guerra la guarnigione inglese. Appena Moultan sarà preso, i soldati che ne fanno l' assedio s' avanzeranno verso il Norte, e si uniranno alla grande armata. L' armata di Goulab Singh sta spettatrice di questa sanguinosa tragedia, senza pigliarvi alcuna parte. I Sikh tributari della Compagnia si agitano:

ed una secreta inquietudine sgomenta i pochi europei, sparsi qua e là in queste vaste provincie.

« Quanti mali trae seco il terribile flagello della guerra! Il 13 gennajo, ventidue donne europee sono rimaste vedove, ad Agra soltanto. Ed oh quanti orfani ha fatto questa misera giornata, e quante sventure di più a soccorrere! mentre le nostre facultà scemano a tutte l' ore. Che diverranno i figli de' soldati cattolici? I protestanti aprono ad essi le braccia: e noi, dovremo noi lasciarli cadere in mano di questi maestri dell' errore, i quali loro insegneranno di bestemiare il Dio de' padri loro? Speriamo, che la Provvidenza non ci abbandonerà, e che tutti i buoni cattolici saranno solleciti di correre in ajuto nostro.

« In frangenti così travagliosi, la Religione si rallegra in vedere, che i ministri di lei si mostrano degni della lor vocazione. In questa terra bagnata, tre anni sono, dal sangue d'uno di essi, il P. Francesco, corsero incontro a' pericoli, pronti sempre a sacrificare la loro vita per salvare le anime de' loro fratelli. Si recano dovunque, alla città, al campo, nelle Ambulanze, nelle battaglie, per amministrare i soccorsi e porgere le consolazioni della Religione: e le sublimi parole del Salvatore, le quali furono, pochi mesi fa, sì gloriosamente ripetute nella capitale della Francia, risuonano oggi nelle pianure dell'India. *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.* Questo bel giuramento de' sacerdoti di Parigi, fatto sopra il corpo del loro primario Pastore, e ripetuto da tutto il chericato di Francia, riaccende ne' poveri Missionarj dell'India il desiderio di un tanto fervore. Ma che possano mai alcuni uomini, mezzo consunti dalle fatiche e dall' arsura di un clima mortifero? Sono ben lungi dal poter bastare a tutti i bisogni. Parecchi Missionarj abbandonarono l'interno

del paese, e corsero alle frontiere, con pericolo della vita, per sovvenire i feriti. Alcuni fra quelli che sono rimasti amministrano due o tre stazioni, lontane dieci, trenta o quaranta miglia l'una dall'altra. Dappertutto sono oppressi dal carico delle fatiche; e non ostante tutti gli sforzi loro, molti cattolici mojono senza vedere un sacerdote. Perchè il Signore Iddio non ispira qualcuno de' ministri sì ferventi e devoti, di cui la Francia ridonda, di venir qua a partecipare delle nostre fatiche? Il campo è vasto, e la messe abbondante.

« Gradite, Sig^r. Abate, i sensi di profonda stima, colla quale mi dichiaro,

« Vostro devotissimo,

« G. Gaetano CARLI, *Vescovo coadjutore.* »

Lettera di Mons. Pallegoix, Vicario apostolico di Siam, ai SS. Membri dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Siam, il 1mo luglio 1848.

« ... Il Giubileo del 1847 produsse frutti maravigliosi fra' nostri cristiani: in ciascuna parrocchia non sono che tre o quattro persone, che non si accostassero ai sacramenti.

« Quanto ai pagani, si può dire, che mai non furono sì ben disposti verso la nostra santa Religione. I grandi ci stimano e ci proteggono. Il re ci ha testè permesso di fondare cappelle nelle provincie, nel tempo appunto in cui alquanti governatori malevoli volevano far abbattere quelle che già vi abbiamo. Ma

quello ch'è più mirabile, ed è forse dovuto alle ferventi orazioni de' vostri pii Associati, è che quasi tutti i gran personaggi eruditi, cominciando dal medesimo re, sono in preda all' agitazione ed all' incertezza circa la Religione: riconoscono, che la loro è tutta piena di favole puerili: cercano, dicono essi, la verità; e frattanto si applicano a praticar la morale dei *dieci comandamenti.*

« Da questo breve cenno, o Signori, spero che concepirete, com' io fo, il desiderio di vedere effettuarsi a Siam una specie di rigenerazione morale, e che però vi darete con maggior fervore a pregare per l' intera conversione di questi poveri idolatri.

Lettera di Mons. Ferréol, Vescovo di Bellina, e Vicario apostolico della Corea, al Sig^r. Barran, Direttore del seminario delle Missioni Estere.

Seul, capitale della Corea, li 4 novembre 1847.

« Signore e Confratello carissimo,

« Dovete aver ricevuta la lettera, ch' ebbi il bene di scrivervi l'anno passato; e penso, che la generosità ed il trionfo de' martiri coreani vi colmasse di gioja, e che lo stato della povera nostra Missione v' impegnasse in favor suo: voi pregate certo il Signore, perchè le conceda la libertà, a cui tanto aspira.

« La persecuzione cessò dopo la morte de' nostri intrepidi confessori; e noi, ristabilita la quiete, e tornati che furono i cristiani alle case loro, da cui molti eran fuggiti, ripigliammo l'amministrazione dei neofiti; e potemmo quasi compierla senza nuova molestia.

« Il ministero apostolico in queste contrade consuma tutte le forze del corpo. Non siamo che due operaj (2); ed i cristiani stanno dispersi su un territorio sì vasto, che per vederli ci occorre essere sempre in viaggio, per montagne coperte di ghiaccio e di nevi. Poi il Sig^r. Daveluy è cagionevole; e questa state ebbe gravissima malattìa, forse prodotta in parte dai cibi di questo paese, che sono mortiferi per gli europei. Non sanno qui cosa sia il pane nè il vino; ma hanno, in luogo di quello, riso bollito, e in luogo di questo, acqua fermentata nel grano.

« Siamo innoltre circondati da mille pericoli; e non possiamo uscire di casa, che in gramaglia; la quale ci nasconde sino alla faccia.

« Queste pene e questi travagli però sono addolciti assai da consolazioni, che il Signore c'invia. Vediamo, in ciascuna stazione, tornare a penitenza peccatori, che da lunghi anni avevano dimenticato ogni pratica di Religione. Molti vengono da venti, trenta, e sino da quaranta leghe discosto per confessarsi : e sono quelli, che non possono ricevere europei nel loro paese. Il desiderio che hanno di vedere il sacerdote è sì grande, che s' io nol rintuzzassi severamente, si porterebbero quasi tutti nel luogo ov' ei risiede, senza punto curarsi del pericolo d'insospettire i pagani, e di far quindi

---

(1) Altri Missionarj si presentarono alle frontiere della Corea; ma non potettero passare avanti.

catturare il Missionario. Questa loro sollecitudine procede dal non potere assistere, se non una volta l'anno, ai nostri santi misteri.

« Vi sono anche donne di pagani, le quali non possono ottenere da' loro mariti la permissione di uscire per recarsi da noi : e m' è più d' una volta accaduto nella capitale, di sentirmi commosso sino alle lacrime in vedere cristiane di alta nobiltà, aspettare che la loro famiglia fosse nel primo sonno, per venire occultamente a confessarsi. Professano in secreto il cristianesimo; ma niuno della lor casa conosce la loro fede.

« Questo mistero è necessario; perchè quanti cristiani pigliano, tanti ne uccidono; a meno che non riscattino la loro vita, apostatando. Le leggi dello stato, che proscrivono il cristianesimo, sono tutte eseguite con crudelissima severità : però i neofiti, gementi sotto questo barbaro giogo, altro più non invocano, che il giorno della loro liberazione.

« Quale sarà l'avvenire che Dio ci serba? Se la sua mano protettrice non si stende sopra di noi, sarem sottoposti a durissime prove; poichè è opinione di tutti, che una nuova persecuzione stia per succedere.

« Se avessimo la libertà religiosa, di che gode la Cina, vedremmo i Coreani entrare in folla nel gregge di Gesù Cristo. Piaccia a questo divino Pastore di guidarli a conoscerlo! Moltissimi, rattenuti ora dal timor dei tormenti e della morte, mostrano non altro aspettare che d'esser liberi per dichiararsi.

« Il risultato della nostra amministrazione è questo:

Confessioni.	5,246
Comunioni.	4,225
Battesimi d' adulti.	768
Catecumeni.	467
Battesimi di bambini.	943

Fanciulli d'infedeli battezzati... 1,050, di cui 961 sono morti.

Cresime. 568

Matrimoni benedetti. 300

Estreme Unzioni. 53

« GIUSEPPE *Vescovo di Bellina,*
« *Vic. apost. della Corea.* »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

A'15 di Maggio si sono imbarcati a Cherbourg, sulla corvetta *il Chandernagor*, per la Missione di Madagascar :

Mons. Monnet, Vicario apostolico; i PP. Romani, Ferretti, Piras, e Boi (italiani), tutti e quattro della Compagnìa di Gesù;

I SS. Ferroy, della diocesi di Grenoble, Vicario generale di Mons. Monnet; Calvinhac, della diocesi di S. Flour, prete del seminario dello Spirito Santo; Gorè, della diocesi di S. Brieuc, allievo del seminario dello Spirito Santo;

Il P. Duteil, soddiacono, Religioso Benedittino di Solesmes;

I Frati coadjutori Giovanni Gallot (di Coutances), Jouveton (del Puy), Fiorenzo Caulier e Beniamino Caulier (di Cambrai).

Questi tre ultimi appartengono alla Compagnìa di Gesù.

Una somma di 11,000 f. raccolti nel 1848 nella Diocesi di Liegi, e che avrebbe elevata la riscossione di questa Diocesi da 20, 513 f. a 31, 513 f. non ha potuto essere iscritta nel Resoconto di detto anno, perchè non giunse a tempo al tesoriere diocesano : sarà posta nel conto del 1849.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELL' INDIE.

VICARIATO APOSTOLICO D' AGRA.

—

Estratto di lettera del R. P. Angelo Maria Gastaldi da Porto Maurizio (Ducato di Genova), Cappuccino, Missionario apostolico nelle Indie Orientali, a suo padre. (Scritta in italiano.)

Agra. Dalla stazione militare inglese di Nomili.

« Dice il proverbio, che d' ogni cosa viene il tempo: così è. Io credevo, che le mie due lunghe lettere, scritte a V. S. da *Gwalior*, fossero andate smarrite per incuria de' postieri, e sepolte ne' vasti Oceani, che si attraversano fra le Indie Orientali e la nostra Europa; e già cominciavo a disperare del riscontro, quando nello scorso Marzo venni rallegrato dall' arrivo della sua, con altra del P. F. Filomeno mio amico carissimo, trasmessami da Agra per Monsignor Borghi, nella città di *Bopaul*, ove in allora mi trovavo.... Colla presente mi

faccio a darle notizia della mia scorreria nel regno di *Bopaul*, della mia dimora nel paese di *Rennod*, e del mio ritorno in Agra per la terza volta.

« Erano quattro mesi, ch' io mi trovavo a Gwalior, quando ebbi ordine dal mio Vicario apostolico di visitare due lontane Cristianità, anche fra loro distanti. Il viaggiare per le contrade dell' India non è solazzo come in Europa, ma noja e tedio grandissimo sì per lo caldo, sì per le immense pianure; senza che il Missionario, ordinariamente viaggiando per vie disusate, non ha persona con cui conversare.

« L' ultimo di Novembre mi posi in via con tre de' miei cristiani; e dopo cinque giorni di cammino sopra un carro tirato da due buoi, giungemmo in Rennod, città capitale di ben diecimila abitanti. Di quanta consolazione mi era in questo viaggio, quando alla mattina, prima dello spuntare del sole, alzava il mio altarino, ora sulle sponde d' un fiume, ora sotto l' ombra d' un albero, ed ora nel più folto del bosco! Io era forse il primo a celebrare l' incruento sacrifizio in quei luoghi deserti, e pregava la divina Clemenza ad illuminare quei popoli sedenti all' ombra di morte. Appunto il tre Dicembre, giorno dedicato all' Apostolo delle Indie S. Franceso Saverio, mi trovava sulle sponde di un fiume: con quanto di cuore profferiva l' Introito della Messa, che invita le nazioni tutte della terra a lodare Iddio! *Laudate Dominum omnes gentes.* Io dava un' occhiata a quei villaggi d' intorno, pregando il Signore, che gli piacesse condurre tutti quegli idolatri alla cognizione del suo santo e terribile Nome: nel mentre che i viandanti Indiani meravigliavano sopra le non più viste cerimonie.

« Giunto a Rennod, venni accolto con giubilo dai pochi cattolici che si trovano al servizio di una vedova

Signora, essa pure cattolica, sotto il cui potere è quel paese con altri cento villaggi all' intorno. Simili possessioni il *Rajià* di Gwalior suole concedere in affitto per otto o dieci anni (anche con potere dispotico sulle persone) a' ricchi Signori, che gliene pagano da mille a duemila franchi l' anno, secondo la maggiore o minore vastità delle medesime. Questa Signora vedova fu battezzata dodici anni fa da Monsignor Pezzoni, predecessore di Monsignor Borghi; e da tre anni trovasi esigliata in quel paese dal governo attuale, per aver serbata fedeltà al re di Gwalior, combattendo contro gl' Inglesi, occupando il di lei figlio il posto di Maggiore nell' armata di Scindia. Mi fermai in Rennod circa quaranta giorni, cioè fin dopo l' Epifania; nel qual tempo mi presi cura di pascere i miei cristiani colla divina parola, d' amministrar loro i santissimi sacramenti, dei quali per mancanza di sacerdoti n' andavan digiuni da ben tre anni: ed ebbi la fortuna di aggregare al seno della Chiesa quattro Gentili adulti, l' un de quali contava già quarant' anni. All' avvicinarsi delle Feste Natalizie fummo solleciti di addobbare alla meglio la nostra provvisoria chiesa con drappi ben ricamati, e d' innalzare un più maestoso altare. La piazza dinnanzi alla mia abitazione fu illuminata con fuochi posti a disegno, i quali uniti a gran quantità di razzi, ed altri fuochi d' artifizio facevano un bel vedere. Le scariche di venticinque colpi di due pezzi d' artiglieria da campo, e di molti fucili, che si facevano gradatamente nel tempo della Messa, e il suono di alcuni pifferi, il rumore di alcuni tamburi europei, ed altri indostani strumenti, quasi mi facevano scordare di essere nell' Indie.

« Non tralascierò qui di fare alcune osservazioni sopra le usanze che vidi in Rennod, rispetto agli sposalizii, alle nascite, a' conviti. Quanto agli sposalizii basti

dire, che le persone ricche gettano in pochi giorni migliaja di *rupie* (moneta d' argento, che corrisponde a circa due franchi e mezzo dei nostri); e le persone ricchissime qualche *Lack* (centomila franchi), continuando per mesi gl' inviti a centinaja di persone, e regalando ai convitati, turbanti, scialli, vesti di broccato d' oro. Anche i poveri voglion farla da grandi; e in tale occasione contraggono debiti, che saldano in dieci o quindici anni. Dopo la cerimonia del matrimonio, le spose vanno a casa del marito dentro un carro coperto a foggia di padiglione per non essere vedute; imperocchè nell' Indie le donne usano il così detto *Pardà*, che significa, io credo, nascondersi: quindi se vanno in chiesa, vanno sul carro coperto; e se uno va nelle case di un altro, donne non se ne vedono, a meno che non sieno visite di qualche ben stretto parente, o del P. Missionario. In occasione di qualche nascita, i congiunti più vicini del neonato si portano solennemente a visitarlo, accompagnati dalle bande, e da servi che, strada facendo, scaricano fucili e pistole. Alla madre poi ed al bambino fanno regali di collane, braccialetti d' oro, vesti preziose, ed altre siffatte cose.

« I conviti, parlando delle persone grandi, si fanno con molto apparato e solennità. Nell' occasione di un pranzo, che un giorno mi diede Madama Antonietta, la vedova preallegata, osservai due cose; l' una, che la Signora spesse volte prendeva il mio bicchiere, ed empiutolo di vino (di cui bevo poco, perchè dannoso alla mia salute) ne versava mezzo nel suo, e lo beveva alla mia salute. L' altra cerimonia più strana è quella, che si usa nel fine del convito, dopo cioè masticate le foglie di *Betel* (che sempre vien presentato in piatto d' argento, ogni qualvolta si fa qualche visita). Apprestato sulla tavola un piccolo vaso d' argento pieno di balsamo, o d' altri

unguenti preziosi, il capo di casa, od altro da lui delegato, si unge le mani di quegli aromi, e cominciando dai più degni, va ungendo i convitati sulle spalle, sui fianchi, non badando di macchiare le vesti, quantunque fossero preziosissime. Rimasi non poco sorpreso al vedermi fare quella cerimonia non pria veduta, e domandandone a Madama, che aveva dato ordine a un suo fratello di cominciare da me (ungendo essa le donne), mi rispose sorridendo : *Ich clastur Indostani.* — *Questo è costume indiano.* E l' opporsi sarebbe un affronto.

« A' venti di Gennajo, la principale cattolica di Bopaul, la vedova Bourbon, mi spedì un palanchino, un cammello, e ventidue uomini, de' quali alcuni soldati. Io dunque licenziatomi dalla signora di Rennod, mi partii colla mia carovana, lasciando con dispiacere quella terra, ove i cattolici mi si erano mostrati sì bene affetti.

« Viaggiando dalla mezza notte sino a un' ora o due pomeridiane, facevamo quando otto, quando nove *coz* (miglio indostano, equivalente a quattro miglia italiane): ed allora ci accampavamo sotto il più folto degli alberi, vicino a qualche villaggio. Essendo di Gennajo, spirava nella notte un' aria abbastanza fresca, perch' io m' inviluppassi in un buon ferrajuolo, dono delle Signore di Rennod. La strada ch' io faceva, perchè nell' interno del paese non era ancora frequentata dagl' Inglesi, era piena di quei poveri terrazzani, i quali non avendo giammai veduto faccia europea, si mostravano curiosissimi di vedermi. La mia barba, la carovana, la piccola scorta di soldati, facevan sì, che mi tenessero in conto di qualche generale inglese, od altro gran personaggio venuto di *Cabul.* — E che state voi mirando? diceva loro sorridendo; non avete mai veduto Europei? — No, mi rispondevano i più vecchi colle mani giunte verso di

me; e accorgendosi, che discorreva piuttosto volentieri, traevano avanti qualche passo, chiedendomi donde venissi, dove fossi diretto, ove avessi lasciato il mio Reggimento; ed altri m' interrogavano: *Aap Musulman éé?* — *Vostr' Altezza è Musulmano?* Allora prendeva occasione di far loro intendere, come io aveva traversato mari e deserti per annunziar loro la vera Religione, di cui io era ministro, e nel tempo medesimo mostrava le falsità, che sono nella religione degl' Indi, e de' Maomettani. Ed essi mi ascoltavano maravigliati, *intentique ora tenebant*, non avendo mai udito in vita loro parlare più vero come faceva io in quel momento. Certo, dicea fra me stesso, se mi potessi fermare due mesi in questi villaggi, vi sarebbe speranza di far abbracciare il Vangelo a tutta questa povera gente. Ma io dovea andare dov'era mandato dall' ubbidienza.

« Dopo dieci giorni di viaggio si giunse ad *Islarragar*, paese distante da Bopaul un otto miglia, circondato da un bel lago, che colle sue acque tempera gli ardori cocenti del sole. La mia guida mi condusse in un ampio giardino, in cui è una casa di Madama Bourbon. Venni subito visitato da alcuni cattolici; e nella notte fu recata notizia del mio arrivo alla Bourbon, come principale dei cattolici. Alla mattina, deposte le mie vesti da viaggio, e ripreso il mio abito, colla mia berretta quadrata, col mio Crocifisso al collo, c' incamminavamo verso Bopaul, quando vedemmo spuntar da lungi due elefanti, un quindici cavalli, e qualche palanchino. Avvisato, essere il figlio della Bourbon (ottimo giovane di diciott' anni) che cogli altri cattolici veniva a ricevermi, feci fermare il mio equipaggio per complimentarli. Avvicinatisi, e salutatici a vicenda, mi avviai con essi alla città, ove presi alloggio in casa Bourbon, capace abbastanza per contenere centoventi cattolici, che là

erano, e che io doveva spesso radunare per le funzioni del mio ministero. Entrati che fummo, ecco una Signora d' aspetto venerando, non dissimile nel colore da un' europea, che bacciatam la mano mi presenta cinque *rupie*. Era Madama Bourbon; ma io non uso a tali cerimonie, le domandai: Perchè questo dono? Ed ella: Questa è l' offerta, che si usa fare alle persone grandi.

« Da quattordici anni quei buoni cattolici non avevan più veduto alcun Missionario; onde rimasi fra loro dal primo di Febbrajo sino a' cinque di Aprile. Il regno di Bopaul è sotto il dominio di una regina maomettana; e maomettani sono quasi tutti i sudditi: però quei poveri cattolici si erano facilmente imbevuti di massime storte ed erronee; perchè io mi presi cura d' instruire gl' ignoranti, di confortare i deboli, d' incoraggire i buoni, e più di preparare al battesimo alcuni dei maomettani, che volevano entrare nel seno della cattolica Religione. Il cielo benedisse le mie fatiche: undici tra bambini e adulti furono da me battezzati; alcuni abusi e pubblici scandali tolti: tutti, meno uno o due, si accostarono ai santi sacramenti; settanta furono cresimati, avendone in allora l' autorità, quale non so, che Monsignor Vicario apostolico Borghi abbia mai conceduto ad altri, ma che dovette concedere a me, attesa la gran distanza che mi separava da lui. Dodici Armeni abjurarono i loro errori, e rientrarono nel cattolicismo.

« Giace Bopaul in una bellissima ed estesa pianura; una parte della città è circondata da un lago, che tiene più miglia di larghezza: cosa rarissima nelle Indie. Il regno essendo tributario all' Inghilterra, risiede in Bopaul un Agente inglese. Andai un giorno a visitarlo; e con mia gradita sorpresa rividi in lui quell' ottimo Signore, che in qualità di capitano si trovava in *Indore*, quando venni d' Europa, e che insieme a' miei compa-

gni di viaggio ci trattò per più giorni con tanta cortesia. Mi accolse con gran festa; e dopo alcuni giorni venne a rendermi la visita in casa Bourbon.

« I Protestanti non ci sono più nemici come una volta, e cominciano a rispettarci da poi che vedono molti grandi personaggi della loro setta ritornare alla fede della Chiesa romana. Erano quindici giorni che mi trovava in Bopaul, e non aveva ancor veduto la Regina : onde pregai Madama Bourbon sua intrinseca amica, che vedesse ella il come e quando potrei andare a visitarla ; ma la Regina mi fece intendere, che non avrebbe mai permesso, che l' *Issaion che Pür* (capo de' cristiani) venisse il primo a lei; che anzi sarebb' ella venuta a me. Venne di fatto con magnifico treno di elefanti, cavalli e soldati. Vicina che fu alla mia porta, mi alzai per riceverla : ed essa mi fece la solita offerta delle cinque rupie, che presi da me stesso, così portando l' etichetta di quei paesi. Ella è una giovane di ventotto anni, di statura mediocre, di colore abbronzito : la sua conversazione è piacevole, e diverte. Parlato che avemmo un poco, mi volle condurre al suo giardino, dove erano pronti e suonatori di chitarra e cantanti, che a vero dire poco mi dilettavano. Dopo alcuni giorni, la Regina mandò i suoi livreati a prendermi, per andare a pranzo in palazzo con lei. Andai, e appena posto il piè nella sala, essa stessa levossi da sedere di terra, e preso il suo grosso guanciale, che le serviva di appoggio, me lo portò, affinchè mi vi sedessi sopra. In tale circostanza volle far prova della mia scienza : in questi paesi è scienziato chi sa scrivere e parlare più d' una lingua. Prese dunque a lodarmi, perchè parlavo bene la lingua indostana, ed interrogarmi, quale altra ne potessi parlare. L'inglese, risposi, la parlo e la scrivo; la latina più agevolmente dell' in-

glese; la francese ancora, e l' italiana più di tutte: abbattendomi in Portoghesi e Spagnuoli intendo ciò che dicono, e mi feci io intendere da loro, cambiando alcun termine alla mia lingua italiana. Stupì di tanto; e mi chiese di recitarle qualche squarcio di queste lingue. Per compiacerla le recitai un tratto *de Somnio Scipionis*, che so ancora a mente: di francese mi sovvennero alcuni decasillabi; d' italiano le dissi ciò che mi venne alla memoria. Quei togati maomettani stavano con tanto di bocca aperta a sentirmi disbrigare da quell' impegno con tanta franchezza; e tutti sentenziarono, che l' inglese, di cui recitai il *Pater* e l' *Ave* è la meno dolce delle altre. Finito questo esame, andammo a pranzo, e fui trattato all' europea; intendo dire, che v' eran sedie e tavole messe: mentre nell' Oriente ognuno si adagia sulla terra, e mangia colla punta delle dita; al qual costume mi adattai anch' io nel tempo della mia dimora.

« Intanto il mio Monsignor Borghi mi sollecitava di ritornare al più presto: ed io mi accinsi a l ubbidire. Radunai tutti i miei buoni cattolici, e feci loro intendere, che non essendovi a Bopaul alcun Missionario, io sceglieva a Prefetto di quella Cristianità il Sig^r. Angelo Bourbon, come il più capace e zelante ed esemplare dei cattolici; il quale si sarebbe preso carico di radunarli ogni Domenica per fare la preghiera, di battezzare in caso estremo, di annunziare i digiuni e le Feste, di ammonire i delinquenti, e fare tutto quello, a cui poteva essere da me autorizzato. E data loro la benedizione, mi posi in via. Da Bopaul per otto miglia mi accompagnò il Bourbon con alcuni cattolici; e pernottammo insieme nel primo villaggio. Alla mattina, nel doverci separare, la scena si fe' commovente. Questo giovine, Angelo di nome e di costumi, per le sue qua-

lità morali ed intellettuali è degno veramente d' amore e di rispetto: e fu il primo di quelle contrade, che mi si fosse legato in vera e stretta amicizia. A' nostri scambievoli amplessi, i Fedeli astanti ripetevano a proposito quel del Vangelo : *Ecce quomodo diligebat eum.*

« Dopo nove giorni di vario cammino, giunsi a Rennod, dove passai le feste di Pasqua assai freddamente, perchè obbligato al letto, per febbre. Ristabilitomi un poco, m' incamminai verso Gwalior, dove mi fu rimessa lettera del mio Superiore, che mi chiamava in Agra per servire di Cappellano nella stazione militare di *Nomili*, ove sto di presente. Tale fu il mio viaggio, di cui notai le circostanze più rimarchevoli in questa mia lunga lettera.

« Il Sig^r. Bourbon m' incaricò di presentarle i suoi più ossequiosi rispetti : spero, che fra due mesi lo rivedrò nuovamente. Sua madre ricevette, non ha guari, i villaggi che da otto anni eranle stati tolti dal re di Bopaul; e però la sua rendita si è accresciuta di sessantamila rupie (circa 150 mila franchi). Se Monsignore mi stabilisce colà, come ne fu già pregato da quei cattolici, essa fabbricherebbe una chiesa.

« Sia contenta di salutare caramente per me mia madre, i fratelli, le sorelle, i parenti. Non si dimentichino di me nelle loro orazioni, chè io sempre mi ricordo di loro nel santo sacrifizio.

« Sono di cuore,

« Aff^mo figlio,

« Fra Angelo M^ia. GASTALDI da Porto Maurizio, *Miss. Apost.* »

MISSIONI DELL' AFFRICA.

Estratto di lettera del R. P. Felicissimo da Cortemiglia, Cappuccino, Missionario Apostolico ai Galla, al M. R. P. Pacifico da Villafranca, Provinciale Cappuccino in Piemonte, e già suo Superiore. (Scritta in italiano.)

Gualà, provincia dell' Agamien nell' Abissinia, li 27 giugno 1847.

« M. R. Padre,

« Essendo ormai da sette mesi che siamo qui in Gualà in casa dei RR. PP. Lazzaristi, avrei dovuto prima d' ora scriverle qualche cosa, per dare a V. P. un piccolo attestato delle tante obbligazioni che le ho, sia d' avermi accettato alla Religione cappuccina, e sia delle tante attenzioni usatemi qualunque volta ebbi la sorte d' averla mio Superiore. Ma essendo tutti occupati a studiare la lingua Amara, che è la lingua di questi paesi, difficilissima non solo a scriversi od a leggersi, per avere un alfabeto di 265 lettere, ma ancora a pronun-

ziarsi per le tante aspirazioni; ed essendo intenti ad imparare i costumi di questi popoli, e di quelli dei Galla, ai quali siamo destinati; ed altri impedimenti, che per brevità taccio, faranno, spero, che sarò compatito da lei, se fino ad ora ho differito di scriverle.

« Appena giunti, ed alquanto riposati dal viaggio lunghissimo, disastroso e pericoloso, ci siamo applicati a fare i santi spirituali esercizi sotto la saggia direzione del Sig^r. De Jacobis, Prefetto di questa Missione: uomo veramente adorno d' ogni virtù, ed attissimo ad allevare Missionarj, massime destinati a' popoli quasi del tutto selvaggi de' quali avendo già egli un po' di notizia, ci disse cose tutte a proposito per questo; le quali ci saranno di sommo giovamento quando saremo colà, se Iddio, come speriamo, ci concederà la grazia di potervi penetrare.

« Frattanto credo non le sarà discaro d' intendere alcuna cosa de' riti degli Abissinesi eretici, che sono i popoli a noi più vicini, e coi quali quasi conviviamo. Hanno essi un rito, che non è Armeno, nè Greco, nè alcun altro Orientale, ma tutto lor proprio. Il loro calendario è diverso dal nostro, e ben sovente la sbagliano nel computo per fin della Pasqua. La festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo fanno alli 11 di giugno; ed a' tredici quella della santissima Trinità. Quella di S. Giovanni, nel mese di settembre; e così di altri Santi.

« Ordinariamente non celebrano la Messa, che nei giorni di Domenica, o quando vi è qualche solennità, o straordinaria funzione, come quella di amministrare il battesimo ad un neonato. Raramente celebrano Messe private, non già perchè sia loro proibito, ma perchè non è l' uso. Celebrano per lo più in cinque; ed allora cominciano a suonar le campane, che sono due pietre sollevate in alto, un' ora, o due dopo mezza notte,

ed alcune volte a mezza notte. A questo suono si alzano i preti e cantori, e vanno alla chiesa; e cantano in lingua Ghez, che è lingua dei dotti, quasi tutto il Salterio, ed altri cantici, e durano tre o quattr' ore: poi si comincia la messa, la quale non dura meno di tre ore.

« Voglio riferirle una funzione speciale da me veduta il giorno dell' Epifanìa, da essi chiamata benedizione del fonte, e che celebrano in memoria del battesimo, che il Redentore ricevette dal suo precursore San Giovanni Battista. Alla mezza notte suonarono le campane, ed il clero ed il popolo si recarono alla chiesa a cantar molti salmi. Indi uscirono processionalmente, ed andarono verso una laguna non molto distante, vicino alla quale eressero un altare: ivi si fermarono, e fecero una buona cantata, interrotta di quando in quando da certi strilli, che le donne facevano. Il prete celebrante aveva sulle spalle una tela colorita, che non era nè piviale nè pianeta; e teneva fra le mani una croce di ottone. Verso il fine del canto, accesero due piccole candele, e si avviarono alla laguna: alla quale giunti, il prete la benedì colla croce; poi s' inchinò, e colla destra prese dell' acqua, e si toccò la fronte: indi colla mano ne gittò ai quattro lati della laguna. Il che fatto, una gran quantità di ragazzi entrarono nell' acqua, ed anche alcune madri vi misero i loro bambini, che tenevano nudi nelle braccia. Quindi uomini e donne si recarono a lavarsi in quelle acque così benedette, e principalmente quelli che avevano qualche male, dimostrando con ciò di avervi una gran fede. Fatto questo, se ne tornarono processionalmente alla chiesa a cantarvi la messa, la quale finì alle ore nove. Dal farsi le funzioni così alla lunga ne viene, che molti, anche in giorno di festa, tralasciano di assistere alla messa, perchè persuasi forse

che non vi sia obbligo, o almeno perchè stimano, essere troppo incommodo. Strano è poi anche il modo, con cui stanno in chiesa: se in ginocchio, seduti sulle gambe, o col capo appoggiato al pavimento coperto di paglia; o in piedi, ma senza scarpe, che depongono, quelli che le hanno, fuori della chiesa. Nella quale non isputano mai; ma occorrendone il bisogno, se è il celebrante, gli presentano un panno; se altri, esce fuori.

« I genitori concedono in matrimonio le figlie, talvolta giunte appena all' età di sette ad otto anni, a chi vogliono, e quando vogliono, senza farne pure ad esse parola. Quando poi il giovane, cui la figlia fu promessa, dà avviso al genitore del giorno, in cui verrà a prenderla, allora solamente gliene partecipa la notizia, affinchè sia preparata, ed obbedisca, qualunque sia la volontà di lei, o la ripugnanza. Giunto il giorno prefisso, il giovane parte dalla sua casa, o dalla sua patria, accompagnato da quindici, venti o più amici, o congiunti, armati tutti di lancia, scudo e sciabola, e vanno alla casa della sposa; nella quale pure si trovano in quantità parenti od amici armati, quasi in atto di volerla difendere, e non lasciarla partire; ma minacciati dagli altri, si arrendono: e quelli entrano come per forza; ed uno de' più prossimi parenti dello sposo si avventa alla sposa, se la leva sulle spalle, e la porta via; e va a collocarla sul mulo stesso, su cui siede lo sposo ad aspettarla. Il che fatto, sen partono tutti cantando, fischiando e saltando, quasi riportata avessero una gran vittoria. Arrivati poi alla casa dello sposo, vi si fa un gran trattamento; il quale dura circa un mese: ed uccidono in tale occasione vacche o pecore in quantità più o meno grande, secondo le facoltà delle persone. Durante questo sì lungo convito, la sposa sta ritirata,

e non si lascia vedere: poi torna alla casa paterna, e vi si ferma un anno: terminato il quale va alla casa dello sposo, e vi rimane quanto piace a questo tenerla.

« Più stravaganti ancora sono le pratiche, che seguono alcuni de' loro sacerdoti. Siccome dalle vestimenta non si discernono dai secolari, così per farsi conoscere si recano, ordinati che sono, in qualche luogo ove sia gran radunanza di popolo: ed ivi ravvisando alcuno, che sia loro nemico, gli dicono in presenza di tutti: Io sono prete, e ti scomunico. Questa è la loro prima funzione. E la parola *Scomunica* fa tanta impressione agli Abissinesi, che al sentirla, è come se vedessero l' inferno aprirsi sotto i lor piedi. Però si fanno premura di farsi tosto assolvere da colui, che gliel' ha intimata, con offrirgli somme di danaro: e ciò al più presto possibile, per timore che il prete muoja, e così non possa più farsela levare. Giacchè fra gli altri errori, che hanno, è anche questo, che la scomunica non si possa levare se non da chi l' ha inflitta. E non solo pagano per farsi levar la scomunica, ma ancora per farsi assolvere dai peccati: e trattano del prezzo col confessore non altrimenti che si farebbe per la compera o la vendita di qualsivoglia merce. Dal che ne viene, che que' sacerdoti, i quali sono più discreti nelle loro pretensioni, hanno un maggior numero di penitenti.

« Poveri Abissini! Sembra però, che voglia ormai avvicinarsi il tempo del loro disinganno; poichè, a proporzione che si aumenta il credito del Sgr. De Jacobis, Prefetto delle cattoliche Missioni, e de' suoi Lazzaristi, si diminuisce quello dell' Abuna, ossia vescovo eretico: e già si vedono popolazioni intere, co' loro preti alla testa, abjurare l' eresia, massime dacchè colle ordinazioni già tenute più volte da Monsignor Guglielmo Massaja crescono i sacerdoti cattolici. Ma questo, siccome ingelosi-

sce gli eretici, così ci fa temere qualche persecuzione. Anzi già ne fummo alle prove.

« Mossasi guerra tra il re *Ubiè*, ne' cui stati trovasi la provincia di Agamien, nella quale siamo presentemente, ed il re *Rai-Asi*; ed avendo quegli menato seco quanti più potè soldati, noi siamo rimasti quasi nell' anarchìa. E mancando forza per tenere a freno i malvagi, si sono formate compagnìe di trecento, e sino di settecento e più assassini, che si stendono a rubare e danneggiare dappertutto, e principalmente dove sanno essere Europei, persuadendosi, che questi abbiano molte ricchezze e danaro. Per le quali scorrerìe già ci trovammo più volte costretti, non solo a nascondere le robe nostre, ma a fuggire quando ne' boschi, e quando sulle montagne, ed una volta a ritirarci in una caverna, alla quale non si poteva salire che per un piccolo sentiero erto e pericolosissimo, a segno che fummo costretti a tirarvi su Monsignore, con una corda legata alla metà della di lui vita. Ma grazie a Dio, ne siamo scampati senza grave danno: e ciò per l interessamento, che presero a nostro riguardo certe popolazioni già quasi tutte cattoliche: le quali unite assieme, spaventarono i briganti, e li costrinsero a ritirarsi. Piaccia a Dio, che non ci avvenga altro di peggio. Avrei altre cose da aggiungere; ma tanto basti per ora Raccomando Monsignore, i miei colleghi e me alle di lei orazioni, e de' Religiosi tutti; e raffermandomi ec.

« Umil^{mo} osseq^{mo} figlio e servo

« Fra FELICISSIMO, *Miss. apost. Cappuccino.* »

I PADRI

DEL VII CONCILIO DI BALTIMORA,

AI SIGNORI

PRESIDENTI E DIRETTORI DEI CONSIGLI DEL NORTE E DEL SUD

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Baltimora, li 14 maggio 1849.

« Signori,

« I Padri del settimo concilio di Baltimora hanno deliberato, che la gratitudine de' molti benefizj, che la Chiesa degli Stati-Uniti ha ricevuti dalla nobilissima Società vostra, vi sia manifestata con atto solenne e dalla viva voce di un loro fratello, ch' essi delegano alla Santa Sede. Tre anni appena sono trascorsi, da che in questa provincia si ragunarono i Vescovi, allora in numero di ventitre : ed a questi giorni due Arcivescovi e ventitre Vescovi sedevano intorno il medesimo altare, comechè non avessero il bene di vedervi altri due Prelati, a cui la distanza de' luoghi non permise d' essere a parte della gioja dell' unione feconda del cattolicismo.

« L' avvenire della Chiesa, che in qualunque altro luogo sembra si copri di misteriosa nube, presagio di prossimo combattimento, di prove, e di trionfo, si apre per noi colle speranze, le consolazioni ed il vigore d' una Chiesa ancor giovane, che cresce come una vigna nuova, e che conterà ben presto fra' suoi operai, sei Arcivescovi e trenta Vescovi. Abbiamo per cooperaj, oltre il chericato secolare, nove Corpi religiosi, o So-

cietà pie, preziosa parte della Chiesa militante, le qual non solo edificano i fedeli, ma i pastori stessi, ed i cui rami crescono di giorno in giorno. Le nostre Comunità di Suore non porgono minor consolazione di quelle. Gli spedali, gl asili per gli orfani, le scuole pei poveri, le case di educazione per le persone agiate, ed altri innumerevoli stabilimenti prosperano sotto la direzione di vergini consacrate a Dio. Pure un pensiero ci affligge, ed è di non potere su tutti i figli della fede spargere i benefizj d' una educazione religiosa.

« Vi sarà facile immaginare, o Signori, l' immensità de' nostri bisogni, e la grandezza de' nostri obblighi, quando saprete, che l' emigrazione europea, e cattolica, è adesso di oltre *dugencinquantamila anime* ogni anno. Questi fuorusciti sono, tranne pochissimi, poveri e spogli di qualunque umano sostentamento : e perchè spinti in America da la fame e dalle rivoluzioni, vengono cercando qua un' esistenza, che il vecchio mondo lor nega, od offre precaria. Questi poveri hanno bisogno di chiese, di pastori; ed i figli loro, d' un po' d' istruzione, del pane spirituale, e spesso del nutrimento del corpo. Voi vedete, o Signori, che per questo aumento annovale di soli cattolici, noi dovremmo procurarci, pure annualmente, trecento sacerdoti, e fabbricare trecento chiese, e trecento scuole. Or che possiamo noi fare? Le antiche diocesi più favorite, e più saldamente costituite rispondono molto scarsamente ai lamenti ed alle necessità della moltitudine : e le diocesi nascenti, di piccola popolazione sparpagliata e povera, non menano ancora vita sicura, e languiscono per mancanza di ajuto.

« La carità di Gesù Cristo ci sprona, o Signori, a raccomandare alla protezione, ed alla generosa sollecitudine vostra, la Chiesa, di cui noi siamo pastori : interes-

santissima parte della vigna del Signore, stendentes dalle rive del S. Lorenzo all' Oceano Pacifico, e dal Canadà al golfo del Messico. Seguirà i destini della nazione, ov' essa ha gettate sì profonde radici, ed avrà la sorte di prestare appoggio alla di lei sorella del Sud: le innumerevoli isole tra l' Armenia e la Cina chiameranno a non molto in soccorso i Missionarj nostri.

« Un altro fatto, assai degno della vostra saviezza e della vostra contemplazione, è che qua non fabbrichiamo sopra l' arena, ma piantiamo la croce in sassi, che niuna forza può smuovere : a ciascun passo, che facciamo nelle foreste, lasciamo un' impronta indelebile.

« Ci dilungheremmo di più, o Signori, se non avessimo incaricato il nostro Promotore di esporvi i nostri bisogni, e farvi palese il nostro stato, e manifestarvi quella gratitudine del cuor nostro, la quale non può con maggior verità ed eloquenza essere espressa, che da queste parole dell' Apostolo : « Grande gioja, o fra-
« telli, e grande consolazione abbiamo della carità
« vostra, perciocchè le viscere de' Santi hanno avuto
« refrigerio e conforto da voi. »

« Ricevete, Signori, la nostra cordiale benedizione, e gradite i sensi di profonda stima, colla quale ci dichiariamo

« Vostri umilissimi servitori e fratelli in Gesù Cristo.

« † Samuele, *Arcivescovo di Baltimora.*
« † Michele, *Vescovo di Mobile, Promotore.*
« † Giovanni Giuseppe, *Vescovo di Natchez, Promotore.*

« Fr. Lhomme, *Segretario del Concilio.* »

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL YUN-NAN.

Lettera del Sig. Huot, della Congregazione delle Missioni Estere, a Mons. de Philomélie, Vicario apostolico del Yun-Nan, in Cina.

Nobé, 1° Agosto 1848.

« Monsignore,

« L' E. V. m' ha più altre volte chiesto d' inviarle note intorno la popolazione del mio distretto; ma io sono sempre stato renitente in por mano a questo lavoro, per tema di non mescolarvi qualche inesatta

notizia, volendo massimamente toccare ad alquanto lunghe particolarità; perciocchè gli elementi, di cui la Missione mia si compone, sono sì differenti, che non potrò mai conoscerli appieno, se non dopo lunga dimora in questo paese. Dall' altra parte siamo tuttavia assai lungi dal godere libertà: il che ci è ostacolo a qualsivoglia ricerca palese, e ad ogni esame profondo. Pure le narrerò, per obbedienza, il poco ch' io so quasi di certa scienza; riserbando il men certo al tempo avvenire.

« Tutto il popolo al mezzodì del *Yun-nan* può essere compreso in due generali sezioni: li *Han-jen*, che si credono, e diconsi civili, e li *Y-sen*, che quelli chiamano barbari. Nella prima sono i *Pen-te-yen*, di maggior conto e numero degli altri: sono avventizci, e della razza cinese propriamente detta. Giunti che furono, lo sviluppo della mente loro essendo per ogni parte superiore a quello de' *Y-sen* originarj del paese, presero sopra questi un predominio assai forte. Ma ecco i coloni del *Su-tchuen*, in gran numero venuti da pochi anni, essendo più freschi, più vigorosi e più attivi di quelli, loro faranno bentosto sentire quella preponderanza, ch' essi altra volta stesero sui *Lolo*. Il clima del *Yu-nan* li ha affievoliti del tutto: il carattere, che li distingue, è la dappocaggine e l' infingardìa, che si mostra nella loro andatura, e in tutta la loro vita. Se alcun' energìa si scopre in essi, è solamente per gettarsi ai vizj che accelerano il loro disfacimento. Presso questo popolo la donna si vende e si cambia come una merce. Il marito poi non ad altro si occupa che a giuocare, a fumare oppio, ed a recarsi al mercato. Vi si reca a cavallo; e la moglie sua il segue portando sulle spalle alcune derrate, od altre

cose di picciol valore. Giunti, a lei sta il comprare, l' avere cura del cavallo, ed ogni cosa preparare pel ritorno E con tutte queste fatiche, e queste sollecitudini, lei fortunata se le verrà fatto di salvare il marito suo dalle mani dei mariuoli, che lo adocchiano per trarlo in parte, ove la notte perderà al giuoco tutto il suo avere! Qua si dovrebbe abborrire il giogo, che l' idolatria impone alle povere femmine; ma esse non sentono punto la condizione abbjetta in che stanno, pur meno vile che i loro andamenti non sono. Si vendicano dei tormenti che soffrono col vomitare parole, che fanno arricciare i capelli a chi le ode; perchè l impurità sgorga dalle loro labbra come il marciume da piaga O divina Madre di Dio, il vostro dolce sorriso non verrà dunque mai a rasserenare questi orridi volti? La vita è quasi spenta nei *Pen-te-yen*: e se il cristianesimo non viene a rammollirli, li vedremo finire ben presto. Già non lasciano più a' loro figli che un sangue debole e scolorito; sicchè mojono, la maggior parte, bambini; e quelli che vivono, non sono appena giunti in età da distinguere la mano destra dalla sinistra, e tu gli odi ripetere tutte le vergognose parole delle lor madri: e non appena possono andar da soli, si danno tra essi a certi tratti, che gli angeli sono costretti di fuggire que' luoghi, pe' quali questi piccoli mostri passarono. Cosa alcuna non è, che pareggi una tanta corruzione, se non forse la sporcizia dei *Pen-te-yen*. Se tu entri nelle case loro, non saprai ove posare il piede, perciocchè gli animali domestici verranno notte e dì ad occupare ogni cantuccio: porci, capre, becchi, bufali troverai dappertutto. Meglio sarà dunque rimanerti al di fuori.

« I *Min-kia-jen* ed i *Ho-kin-sen* mostrano di appartenere alla medesima famiglia. La loro città capitale è

Ta-ly-fu, e sono soli ad occuparne i dintorni: è piccola, antica, e fabbricata in sito fortunatissimo. Dal lato settentrionale domina il bel lago, che porta lo stesso nome di essa, ed ha quindici leghe in lunghezza e da tre a sei in larghezza: e dal mezzodì è difesa da alte montagne, che sono un prolungamento delle giogaje del Tibet, e che nella sommità loro conservano le nevi parecchi mesi, anzi, un po' più lontano, non si sciolgono mai interamente: il che dà a *Ta-ly-fu* il clima temperato che gode; e farebbe della vasta pianura, che la circonda, un delizioso giardino, se l' arte venisse a porgere qualche soccorso alla natura. Se non che i Cinesi, com' ella sa, non hanno il gusto del bello; e l' utile presente antepongono ad ogni altra cosa. Se loro vien visto un arbuscello, subito il tagliano per far cuocere il riso; ed ogni qualunque piantagione, che potesse mettere un minimo inciampo alla coltura, sbarbicano senza indugio. Però questa pianura di freschezza pienissima, sarebbe affatto nuda, se non fossero alquante macchie di bambuchi, che costoro lasciano illesi, perchè lor sono tutto dì necessari. I *Min-kia-jen* si rassomigliano assai ai *Pen-te-yen* nella dissolutezza dei costumi, e nell' indolenza del vivere. Ciò non ostante abbiamo in questi ultimi tempi potuto fare tra essi qualche proselite: la qual cosa non ha ancora avuto luogo nei *Pen-te-yen*, benchè abbiamo relazioni più frequenti con questi. Se l' autorità civile, di che questi popoli deboli hanno somma paura, non ne dessero impedimento, si potrebbero fondare sopr' essi speranze per l' avvenire. L' anno passato, ne' brevi giorni ch' io stetti ne' loro villaggi, ebbi la contentezza, fuggevole, di vederne forse quindici venire ad adorare Iddio; ma non fui appena partito di là, che le minaccie e gli scherni dei pa-

gani li fecero rinnegar quasi tutti. Attendo con impazienza il giorno, in cui potrò inviare cristiani ferventi ed istruiti a questa tribù, perchè abbiano cura dei germi, che la grazia vi farà nascere, e lor porgano ajuto contro le tentazioni, con che il demonio non cessa mai di assalire chiunque si mette in cuore di abbandonarlo.

« Dovrei non parlare all' E. V. dei coloni venuti da *Su-tchuen*, perciocchè li conosce assai meglio di me: pure, siccome tutti i nostri cristiani sono di questo popolo, m' è d' uopo accennarle lo stato loro in *Yu-nan*. Spogli d' ogni bene, e dalla miseria cacciati della loro patria, furono ricevuti dai *Pen-te-yen*, i quali detero loro a coltivare terreni abbandonati Non hanno stabile dimora, ma si contentano di prendere poderi in affitto; e, i più, mancando di tutto, sono costretti di ritirarsi nelle montagne. Ciascuno si fabbrica un tugurio nel luogo che ha preso a dissodare; e, terminato il ricolto, se ne vanno chi qua chi là, secondo che il loro interesse li guida. Tale trasmutamento fa, che sia difficile assai il visitare i cristiani; perchè ogni anno ci è mestieri cangiare la nostra stanza: innoltre l essere costoro sì sparpagliati, non ci permette troppo di radunarli. Questi *Han-jen* sono più laboriosi, e hanno costumi più purchè il rimanente della loro nazione; e in pochi anni diverranno certo la parte più forte, che dominerà in tutti i luoghi ove avrà potuto consolidarsi. Coloro, che già li accolsero, vorrebbero ora liberarsene; ma non sono più in tempo; anzi è cosa probabile, che ogni resistenza di quelli cederà alla cupidigia del guadagno ed allo spirito usurpatore di questi. I più abitano nella parte volta a libeccio.

« I Maomettani sonosi da lunghi anni propagati nel lato meridionale del *Yun-nan*, ove il culto loro ha messe

salde radici. Vennero, come molti vogliono, quando la setta di Alì trasse al suo culto gran numero di Malesi? ovvero sono discesi dal norte, allorchè le armi turche sconvolsero l' Asia tutta? Io non ho ancora trovato modo di schiarirmi su ciò. Non sembra per altro, che abbiano una medesima origine; perciocchè si distinguono tra essi due religioni, l'una antica e l'altra nuova: il che nutre molt' avversione e molto odio tra loro. Quelli del *Yun-nan* sono quasi tutti dell' antica religione, la quale non è altro, dicesi, che un rimasuglio del giudaismo. Avrei voluto sincerarmene; ma l' effervescenza, in che tutti si trovano da tre o quattro anni, non mi ha concesso di entrare in qualche relazione con essi. Ho solamente interrogato alcuni de' nostri cristiani, che li conoscono, ed ecco quanto hanno saputo dirmi: Questi Musulmani parlare continuamente di Mosè, del diluvio; e dire come cosa certa, che aspettano un Salvatore; ma dall' altro canto seguire usi, che in niuna guisa si confanno col rito giudaico. Io non oso dunque affermar nulla intorno di ciò, ed aspetto l' opportunità di prendere qualche informazione più giusta.

« Questi uomini hanno comunemente un carattere aspro ed inesorabile: torbidi, alteri, sdegnosi, disprezzano quanto non deriva da essi: ed il clima del *Yunnan* non li ha affievoliti come i pagani. Il loro culto li accosta più alla verità; e comechè non abbia reso più severi i costumi loro, ha non pertanto mantenuta in essi una dignità, che non si scorge negli altri; di guisa che si può, a quella loro gravità nel contegno e nel portamento, riconoscerli dovunque. Hanno preso sul rimanente del popolo un' autorità, che agevolmente conserverebbero, ove più docili fossero, ed ove il loro spirito di ribellione e di ladroneccio non costringesse il

governo a trattarli da gente sospetta. Tutte le altre sette li temono ed odiano. Raccolti in villaggi isolati, e difesi da mura, costituiscono un popolo in disparte: quindi le angherie ed i soprusi contro quanti stanno ad essi dintorno. Che se altri stimasse valersi del diritto di rappresaglia sopra qualcuno di loro, richieggono subito, ed ottengono, riparazioni esorbitanti. Così, a cagion d' esempio, l' anno passato, mentr' io stava in una Cristianità vicina al loro covile, parecchi pagani si strinsero insieme a vendicarsi de' danni, che tre di quelli avevano loro porto. Ancorchè il castigo, che imposero, fosse assai tenue, tutti i Maomettani circonvicini si raccolsero in uno: ordinarono, che si pigliassero i colpevoli, e vollero, che fossero dati nelle loro mani per bruciarli vivi: senza di che avrebbero messo a ferro ed a fuoco tutta la piazza del mercato, ov' ebbe luogo questa tragedia. E fu forza alle autorità piegare la fronte a tanta barbarie. Ma, debbo dirlo? questo non è altro che il frutto dei delitti de' pagani: e Dio forse il permette in castigo dell' oltraggio, che colle loro nefandezze recano all' umana dignità. Il fatto, che poi ne seguì, mostra, che meritavano peggio. Cessata la barbara punizione, ed i Turchi essendosene andati, sette od otto uomini della parte avversa si posero a sedere dintorno le vittime, le cui carni erano arrostite: ne trassero i pezzi dalle bragie, e se li mangiarono. E trovandoli saporiti, due di essi andarono a comprar vino; e tutti insieme bevendo e motteggiando, pasteggiarono di sì orribile pastura. Tali sono i pagani. E questi antropofagi sono pure di quel ceto che si dà vanto di civiltà! Tutti quelli poi che passavano, e vedevano i convitati, non facevano altro che ridere. Li vidi io stesso, perchè il fatto successe a un cento passi dalla casa ov' io era; e non potendo prestar fede ai rapportamenti de' nostri neofiti,

Volli vedere cogli occhi miei, se fosse vero che l'umana natura si degradasse a tal segno. Confesso, che in quel punto, pensando, che a cotali esseri noi consacriamo pure le cure nostre e la vita, mi sentii venir meno il coraggio; ma rammentandomi poscia, che costoro erano nondimeno fratelli, redenti come noi col sangue di Gesù Cristo, e che, se la grazia del Battesimo non fosse venuta a rigenerare l'anima mia, io farei forse quello ch'essi allora facevano, pregai il Signore di perdonarli, e supplicai per essi Maria, rifugio dei peccatori. Ci viene talvolta domandato, perchè veniamo qua, e qual bene possiamo noi arrecare ad un popolo, che non ebbe punto bisogno di noi per incivilirsi. Strana quistione in vero, a cui si possa rispondere con mille fatti di questa natura!

« Fra gli *Y-sen*, quelli in più alto grado sono i *Lolo* ed i *Pe-y*. Metto insieme queste due famiglie, perchè non ostante differenze notabili che sono fra esse, hanno però certe relazioni importanti, che le congiungono. Sono, generalmente parlando, di carattere dolce anzi che no: semplici, timidi, fuggono gli stranieri, e paventano soprattutto le risse. Quando uno sconosciuto entra ne' loro villaggi, chiudono subitamente tutte le porte, e si serrano dentro: e, che che loro si dica, che che si faccia, mai non si verrà a capo di fargliele aprire. Abitarono già tempo nella pianura; ma all' arrivo dei *Pen-te-yen* si sono ridotti ne' monti. Tale espropriazione non si ottenne per forza: la timidezza della loro indole, e più ancora la forte passione pel vino, ne fu cagione. Con un boccale di vino, fai del *Lolo* tutto ciò che ti piace; e se non hanno danaro per procacciarsene, vendono a vil prezzo sino al prodotto del campo non ancor seminato: però, giunto il tempo di mietere, non essi, ma i loro creditori fanno il ricolto. Così, dopo un

anno di continue ed aspre fatiche, si trovano colle man vote. Che se i creditori non hanno tutto portato via, chiamano in ajuto i vicini, per disbrigarsi più presto; e tutti insieme, uomini, donne e fanciulli, si danno a festeggiare ed a imbriacarsi quanto più possono. Un mese dunque dopo la messe troverai a fatica in un intero villaggio qualche stajo di grano. Allora debbonsi comprare a carissimo prezzo le derrate, che furono date per niente: il che spinge a far debiti, i quali, uniti alle usure sempre fortissime, oltrepassano bentosto il valore delle lor terre: quindi sono indotti a trasferirle in altri, ed andare a cercarsi altrove fortuna. Vanno nelle montagne, e vi coltivano poco il terreno: danno questa cura alle donne, ed essi si occupano delle mandre e della caccia. Sono abili arcieri, e colle loro freccie avvelenate potrebbero vincere i migliori cacciatori d' Europa: e tanto solo che scuoprano le orme della fiera, se loro sfugge, è miracolo.

« I *Pe-y* si sono mantenuti più lungo tempo nelle pianure, non perchè siano più agiati dei *Lolo*, ma perchè le montagne non van loro così a genio. Vivono la maggior parte in grande miseria, e mandano le mogli loro e le figlie a vendere il frutto del loro lavoro agli stranieri, che s' impossessarono delle lor terre; ed essi se ne vanno alla caccia degl' insetti, o rimangono stesi nelle loro capanne fra i tormenti della fame; e ne mojono spesse volte, accanto alle feraci risaje, cui l' intemperanza loro fece perdere.

« Pare, che queste tribù non abbiano che una debolissima attenenza colla razza cinese, se pure l' hanno. La forma del loro volto indica, che appartengono ai popoli occidentali: il naso più rilevato, i pomelli delle gote meno sporgenti, gli occhi meno ovali che non hanno i

Cinesi; e la carnagione quasi nera. Lessi, non mi ricordo dove, che i caratteri della loro lingua sono come quelli dei Birmani. Quantunque siano di presente sotto la immediata dominazione dell' impero, ciò non pertanto mantengono una giurisdizione distinta. Dipendono da un *Tu-ssen*, che non obbedisce egli stesso se non ad un luogotenente del vicerè. Possono altresì, quando lor piaccia, diriggersi ai tribunali comuni; ma da qualunque lato e' si volgono, mai non pervengono ad essere meglio amministrati. Il loro Tu-ssen altro da essi non vuole che danaro; ed il governo cinese gli sprezza troppo, perchè si pieghi a rendere loro giustizia. La religione pagana non ha mai insegnato a costoro, che gli uomini sono tutti fratelli : quindi è, che li *Han-jen* si credono in diritto di non usare verun riguardo verso questi poveri iloti : e se pur degnano dar loro mangiare, non sarà mai alla propria tavola, ma seduti in un cantuccio per terra.

« Il culto dei *Lolo* pare semplice al pari di loro. Non hanno alcun pagode, nè pongono alcun iddio nelle loro capanne; ma si contentano di rendere qualche rara volta omaggio allo Spirito. Quale? L' ho chiesto a molti, e sempre m' hanno risposto, che non ne sanno più che tanto. Hanno sentore delle pene e dei premj che vengono dopo morte; e, s' io bene intesi, pongono il loro paradiso ed il loro inferno nelle montagne del Tibet. Seppeliscono i morti con cerimonie, che i Cinesi non fanno : pure non si allontanano dal morto, se prima non abbiano tutti insieme recitate alcune orazioni per raccomandarlo allo Spirito. Quando ai *Lolo* more un figlio in tenera età, chiudono diligentemente il piccolo corpo entro un circofago, che appendono ai rami d' un albero vicino alla loro stanza : quella è la sepoltura,

che il tempo poi assume di coprire di fiori. I *Si-fan* ed i *Lison* tengono non so che delle popolazioni del Tibet; nè differiscono dai *Lolo* se non nella più alta statura : sono altresì più alteri, più robusti, e soprattutto più vendicativi di quelli; ma hanno, col medesimo culto, la medesima passione pel vino. Credono, siccome i *Lolo*, non essersi disimpegnati dai doveri dell' ospitalità, se i loro ospiti si ritirano non ubbriachi. È incredibile a dirsi lo stravizio loro nei festini : se un convitato ricusa di bevere secondo il desiderio loro, e resiste a tutte le istanze del loro buon cuore, è da due uomini robusti preso, e tenuto rovesciato a terra, mentrechè un altro reca un enorme corno di bufalo pieno di vino, cui è forza al meschinello tracannare ad un tratto; se no, gliel mettono a guisa di pevera nella gola, e l' imbottano. Un vero *Lison*, dicono essi, debbe votare tre corni di vino senza risquitto ; e non di rado avviene, che, fatta tale prodezza, il valent' uomo dorme tre dì, e talvolta non si desta più. I *Lison* si danno alla cura delle greggie ed alla caccia, senza trascurare la coltura de' campi Sono coraggiosi nel combattere; ed il governo cinese li adopera utilmente nelle imprese pericolose. Nelle arti non sono molto più dotti dei *Lolo*, e non apprezzano punto le cose di lusso. Allorchè, dopo un assalto vittorioso, loro è concesso saccheggiare, pigliano utensili di ferro o di rame, lasciando le ricche stoffe ed i mobili preziosi ai soldati cinesi. I loro abiti sono grossi, ma più aggraziati di quelli dei *Lolo*. Le donne si coprono il capo con lunghi zendadi neri ; e le vesti loro, a più colori e pieghe infinite, scendono sino a terra ; e portano, oltre le conchiglie, che sono l' unico ornamento dei *Lolo*, grandissimi pendenti di rame o d' argento.

« Oltre le dette tribù, ci giungono qua ciascun anno,

verso la fine della decima luna, od al principio dell' undecima, parecchie carovane di Lami, che discendono dal Tibet: vengono ad ossequiare le ceneri de' loro antenati, chiuse, dicono essi, in una caverna non lungi da *Muany-kia-pei*; e tutti si sono obbligati per voto a questa peregrinazione. Mentre dura, non vivono che di limosine, che niuno, così povero come ricco, non dee loro negare, per questa semplicissima ragione, dicono ingenuamente, che essendo essi stati altra volta possessori di *Muany-kia-pei*, ed avendolo ceduto ai coloni attuali, è ben giusto, che si paghi loro un debole canone, quando vi sono richiamati dai doveri di religione. Fanno continue preghiere in cammino, che recitano sopra una lunga corona, molto somigliante ai nostri rosarj. Passati che i pellegrini hanno alquanti giorni nella caverna degli antenati, se ne vanno ad un famoso pagode, che pur reclamano come proprio, e che è posto in cima d'un' alta montagna, dirimpetto a *Fa-ly-fu*. Dopo queste stazioni, si spargono sopra i mercati, e, giunta la quarta luna, se ne ritornano finalmente nel Tibet.

« Questa varietà di elementi, di che è composta la popolazione del *Yun-nan*, rende assai difficile l' opera nostra; perciocchè non è alcun legame tra loro. Ciascuno è sì pago della sua setta, che disprezza ed odia le altre: e se noi volessimo attirarceli tutti, è probabile che non ne guadagneremmo nessuno. Non potremo operare con frutto presso di tutti, se non quando saremo in numero sufficiente da spartirci queste famiglie nemiche tra loro. Gli *Y-sen* però sono stati tante volte ingannati dagli stranieri, che non presteranno mai fede che a' Missionarj della loro nazione. Dio ci conceda dunque la grazia, che possiamo bentosto vedere degni sacerdoti originarj in ciascuna tribù.

« Un altro ostacolo ai nostri progressi nel *Yun-nan* è la usura; ed anche la coltura e l' uso dell' oppio. L' usura è il canchero, che rode le sustanze di tutti : mena soprattutto strage grandissima nei tribunali, ove si gravano di debiti i litiganti, ed ove loro trovan subito prestatori. L' usura è di mille per cento. Un nostro cristiano, impegnatosi in un cattivo affare, avendo preso ad imprestito cinque *Tael*, fu costretto, dopo lo spazio di cinque o sei mesi, di renderne cinquanta. L' oppio non è meno dannoso: lo coltivano in tutta la parte meridionale, e ci attira ogni anno dal *Su-tchuen* moltitudine di birboni e spiantati, il cui sapere consiste unicamente a trovar modo di vivere a spese del pubblico. L' uso di questa droga è certo un' invenzione infernale. E se da tre o quattro anni in qua il nostro ministero rimane sterile, è piuttosto colpa dell' oppio che dei Maomettani.

« Ora, Monsignore, terminerò col dirvi una parola del clima e dell' aspetto del *Yun-nan*. Sebbene noi abbiamo ventisei gradi di calore, egli è nond meno sopportabile nella parte occidentale, stante la vicinanza dei monti sempre coperti di neve; ma le acque, che scendono da essi sono cattive, e guastano prontamente la salute : ed in certi luoghi non si ardisce lavarvi la biancherìa, perchè non sì tosto è asciuttata al sole, si riduce in polvere. Le febbri sono continue, e quasi nessun forestiere può andarne non tocco. Ci sono mine, ricche di ogni genere di metalli utili; ma niuno vi pon mano. Quanto all' agricoltura, incontra tanti ostacoli in questa provincia, che otto decimi di terre rimangono inculte. In qualunque luogo i coloni del *Su-tchuen* si stabiliscano, le belle foreste di abeti, che ci sono, spariscono, non perchè le taglino, ma perchè le incendono tosto. Così, prima che dieci anni siano trascorsi,

non si troverà più verun legno da fabbricar nuove case. Non si può dire, quanta su ciò sia l' incuria del governo cinese.

« Queste notizie, Monsignore, risguardano, non tutto il *Yun-nan*, ma solamente il distretto mio, e quanto sta posto sotto i miei occhi : e perchè sono imperfette , prego l' E. V. di accoglierle con indulgenza. Avrei voluto far meglio.

« Degni gradire ec.

« A. Huot, *Mis. Apost.* »

VICARIATI APOSTOLICI

DEL

CHANG-TONG E DEL KIANG-NAN.

Lettera del R. P. Brueyre, Missionario della Compagnìa di Gesù, nella Cina, a un Padre della medesima Compagnìa.

Tsi-nan-fu, provincia del Chang-tong, li 30 settembre 1847.

« Mio Reverendo Padre,

« Vi parlai altra volta del nostro modo di viaggiare nel Chang-tong : vi darò ora qualche ragguaglio intorno ciò, che mi è paruto curioso ed interessante in una gita, che ho fatto per visitare il P. Languillat. La prima città, che vidi, chiamasi Lin-tsin fu, ed è fra le più ragguardevoli di questa provincia : erano colà un cinquanta fedeli da confessare, che sono gli unici adoratori del vero Dio in quella città, che conta circa ottomila anime. Mi venne curiosità di vedere tre moschee, le quali sono i più begli edifici di Lin-tsin-fu. Alcuni Missionarj europei e cinesi m' avevano affermato, essere sinagoghe di

giudei; ed io desiderava vedere co' proprii occhi questo popolo proscritto, e leggergli in fronte il marchio di riprovazione, che seco reca per tutto. M' era stato detto, che osservano il sabbato: però andai nel tempio loro un venerdì sul tramontare del sole, pensando, che a quell'ora li troverei in orazione: non m' ingannai. Giunto coi cristiani, che m' accompagnavano, alla porta principale della moschea, vidi quattro o cinque persone sedute sulle calcagna, all' usanza degl' Indiani, l' una di rimpetto all' altra. Uno di essi imponeva non so quale antifona, e tutti gli altri rispondevano in lingua, ch' io non potei riconoscere, ma che certo non era la lingua cinese. Tenevano le spanne aperte, e quasi giunte; e, finito il pregare, le portavano alla fronte. I loro vestimenti non eran dissimili da quelli dei cinesi, salvo che avevano una specie di turbante sul capo.

« Essendo in procinto d' andarmene da Lin-tsin fu, un cristiano di Kiang-nan mi visitò, e proposemi una passeggiata di altro genere. Questo buon Nanchinese è il capo d' una di quelle barche, che portano l' annuale tributo di riso all' imperatore; desiderava di farmi vedere la sua casa ondeggiante, e ad un tempo procurare alla sua famiglia il bene di confessarsi. Le dette barche, simili nella grandezza alle corvette, sono d' informe aspetto; ma nell' interno hanno belli appartamenti, e vasti, e con molta luce, e assai comodi. Quante barche, chiesi al mio Nanchinese, vi hanno, che portino il tributo all' imperatore? — Padre, rispose, ne sono più di cinquemila. — A che serve tanta quantità di riso? — L' imperatore l' impiega quasi tutto in nutrire i soldati, che sono a Pechino e ne' dintorni. — E i vostri capi ne ricevono essi la parte loro? — No, ricevono soltanto una determinata somma di danaro. — Quanto vi danno per condurre queste barche? — Pochissimo:

alcune oncie d' argento; ma ciascheduno può mettere sulla barca imperiale ciò che gli piace, e fare il commercio senza molta spesa. — La direzione delle barche è essa ereditaria? — Sì: si trasmette di padre in figlio. — Quanto tempo impiegate in viaggiare? — Circa dieci mesi per anno; sicchè passiamo quasi tutta la vita sopra le acque. — Vi sono barche, che diriggano il cammino dell' altre, ordinino di fermarsi, fissino le partenze? — Ne sono parecchie, e dipendono tutte da un gran Mandarino *dal bottone rosso*. Costui ha il diritto di conferire coll' imperatore, ed entra sicurtà di tutto il tributo. — Ma chi giudica i vostri litigi? — I tribunali, che vengono con noi: abbiamo sulle barche Mandarini subalterni, che sono incaricati di decidere le quistioni. Ragionato ch' ebbi così qualche tempo con queste buone genti, dissi loro, ch' io era presto ad udirne le confessioni, quando loro piacesse. E subito si posero in silenzio, si prepararono, e si presentarono a me l' un dopo l' altro. Il giorno appresso vennero da mezza lega distante, piovendo forte, per ascoltare la messa e ricevere la santa comunione. Il primogenito della famiglia era uno de' miei antichi allievi del Kiang-nan; ed ebbi la contentezza di vedere, che non aveva punto dimenticati gli esempj di virtù, che gli erano stati dati nel seminario di Wam-dam.

« Nell' uscire di Lin-tsin-fu, montai in una carretta, e mi diressi verso Tsi-nan-fu, capitale del Chang-tong, ove i nostri Padri avevano altra volta una residenza ed una chiesa. Una famiglia cristiana, che abita presso quella città, mi accolse ospitalmente; e mi fece vedere il cimitero, che a' nostri antichi Padri fu concesso dall' imperatore Kang-hi. Non accade dirvi, se grande fu il diletto ch' io sentii alla vista di quelle preziose reliquie dell' antica Compagnia nostra: mi gettai ginocchione

su quelle tombe, e pregai per que' venerandi Missionarj; ovveramente li pregai di benedire le nostre fatiche in quei medesimi campi, ch' essi innaffiarono di sudore. Se non che gli sguardi indiscreti di certi pagani, che colà si fermarono per contemplarci, m' impedirono di appagare, quanto avrei voluto, la devozione mia.

« Visitati i cristiani, che abitano quel villaggio, continuai il mio cammino; e in termine di sette dì, giunsi finalmente dal P. Languillat, il quale non aveva da otto mesi veduto alcun sacerdote. Pensate or voi quanta fosse la gioja sua nell' abbracciarmi, dopo sì lunga solitudine in contrade tanto remote! Avemmo la consolazione di rimanere insieme dodici giorni, che impiegammo in santi esercizj, ed a celebrare la festa del nostro beato Padre sant' Ignazio. Indi ci separammo, e ci recammo ciascuno al luogo nostro, per lavorare il campo del Signore. Faceva caldo grande, perchè nessuna pioggia era caduta da parecchi mesi; ed immense quantità di locuste divoravan le messi. Il Changtong aveva di che temere la fame, o almeno una grande carestìa, se quella tanta siccità non fosse tosto cessata. Non vi narrerò tutte le superstizioni ch' io vidi allora. Vi dirò solamente, che moltitudini di Cinesi, con in mano tam-tam, triangoli ed altri strumenti, e in testa corone di foglie, portavano in trionfo sopra una barella un idolo riccamente adorno, e con esso si recavano nei pagodi per chiedere la pioggia: e quivi non solo il popolo, ma i magistrati, che preceduto avevano la processione, facevano supplicazioni all' iddio. In parecchie città il digiuno era stato ordinato dai Mandarini: ed allora era a noi viaggiatori impossibile trovare in verun luogo un poco di carne per cibarci. Giunsi ad una città, le cui porte erano chiuse. Ne chiesi il perchè al mio catechista, il quale mi disse, che il Mandarino, te-

mendo, non il popolo fosse disturbato nel tempo delle preghiere agl' idoli per ottenere la pioggia, aveva ordinato, che venissero serrate per otto giorni. Vedete da ciò, mio reverendo Padre, che, se questo popolo fosse cristiano, sarebbe agevole di farlo progredire nelle vie della pietà e della penitenza.

« Nel giungere ad un' altra città, vidi, nell' entrata d' una casa, cosa singolarissima e non mai vista altrove: e fu un gran cavallo di carta, che mi credetti, essere un' insegna, od un trastullo da ragazzo. Spinto nondimeno dalla curiosità, domandai, cosa significasse quello strano destriere: È per un morto, ripose il mio catechista. Quando un gentile more, i parenti di lui comprano uno di questi cavalli, perchè ajuti l' anima del defunto d' andare al luogo a cui è destinata; e, passati due giorni, appiccano il fuoco alla detta cavalcatura, acciocchè esso vi giunga più presto. I ricchi poi fanno qualcosa di più, allorchè un membro principale della loro famiglia viene a morire: scelgono, fra gl' indovini, colui, che reputano il più abile; e gli domandano, se lo Spirito malefico è nella cassa. S' egli risponde, che sì, escono tutti di casa, per lasciare in piena libertà il genio tutta la notte: indi, supponendo, ch' egli se ne sia ito, ritornano nella lor casa.

« Qui, non altrimenti che in ogni altro luogo della Cina, è difficilissima cosa di far accogliere ciò, che l' usanza non ammette, quando pure dovessero cavarne preziosi vantaggi. Però (valga a dimostrarlo questo solo esempio estraneo alla religione), benchè i Cinesi abbiano potuto convincersi, nell' ultima guerra avuta cogl' Inglesi, quanto le navi e le armi europee sieno da preferirsi alle loro, contuttociò non si veggono, siccome per lo passato, che pesanti giunche, e, in mano a' soldati, che archi e fucili da miccia: di che il milite eu-

ropeo si ride. E poichè ho fatto motto delle armate imperiali, voglio raccontarvi un fatterello curioso, che accadde a Chang-hai poco avanti il mio arrivo nel Chang-tong. Alcuni commercianti inglesi avendo saputo, che le milizie cinesi facevano gli esercizj in luogo non discosto dalla città, vollero colà recarsi per vederli; ma non potettero appagare la loro curiosità; perciocchè, appena questi tre o quattro cavalieri furono scorti dai guerrieri cinesi, n' ebbero tanta paura, che si dettero tutti alla fuga.

« Prima di terminar questa lettera sarà buono, ch' io vi dica una parola di Confucio, che è la gloria del Celeste Impero. Nell' andare ch' io feci a Chang-tong, passai vicino al luogo, ov' egli nacque, ed ove eressero un superbo pagode per rinchiudervi la sua tomba. Non sapreste immaginare quanto sia mai grande la venerazione, che i Cinesi hanno per questo celebre legislatore. I letterati sono tutta la vita occupati a studiare ed ispiegare gli scritti di lui, o quelli de' suoi discepoli: i gravi baccellieri si fanno una gloria di rendergli omaggio; ed i giovani, che cominciano a frequentare le scuole, non mancano mai, due volte il giorno, nell' andare a scuola la mattina, e nel tornare a casa la sera, di salutarlo come maestro...

« Gradite i sensi della rispettosa affezione, colla quale ec.

« B. BRUEYRE, *della C. di G.*»

Lettera del R. P. Estève, Missionario della Compagnia di Gesù nella Cina, al R. P. Provinciale a Parigi (1).

Som-Kiam-Fu, li 29 aprile 1847.

« Mio Reverendo Padre,

« Sempre il Signore Iddio si compiace di spandere le sue benedizioni sulla nostra Missione : i cristiani ci danno molta consolazione, ed i pagani molta speranza. L' inverno passato mi recai in alquante parrocchie, poste sulla riva del mare. Ai tempi dell' imperatore Hang-hi, questa parte della diocesi era fiorente assai; ma d' allora in poi ebbe molto a patire : di otto Cristianità, che erano, non ne rimangono più che quattro, e di circa mille neofiti se ne contano appena quattrocento. Il giorno dopo il mio arrivo, mossi a visitare molti pagani, che mi fu detto, essere di origine cristiana. I più mi accolsero garbatamente, e mi dissero, che volevano far ritorno alla fede de' padri loro. Io andava ogni dì, udite le confessioni, in traccia delle pecore smarrite; e mi occorse sovente d'ammirare i prodigiosi effetti

(1) Il R. P. Estève è morto nella sua Missione del Kiang-nan il 1° luglio 1848.

della grazia di Dio. Anzi una volta fui tutto maravigliato in vedere due sorelle, che avendo sempre vissuto tra gli scandali, e in mezzo a seduzioni pericolosissime, avevano non pertanto serbato senza macchia la loro innocenza battesimale, e non aspiravano che al bene di consacrare a Dio la loro verginità.

« Un altro giorno il mio buon angelo mi condusse alla capanna di una povera vecchierella di settantacinque anni, la quale guadagnavasi il vitto col vendere oggetti di superstizione. Vedutala appena, l' esortai di farsi cristiana : ed essa acconsentì assai di buon grado. « Ma, le diss' io, se volete che Dio vi riceva tra i figli « suoi, vi è d' uopo staccarvi dal demonio, e gittare al « fuoco tutto ciò che appartiene al suo culto. — Bene, « rispose la vecchia donna, bruciate pure quant' è in « questa bottega. » Il giorno appresso le mandai una portantina, perciocchè la sua età avanzata non concedeale quasi più di camminare. Istruitala il meglio che seppi, la battezzai, non senza temere, che al mio ritorno non l' avrei più trovata in vita. Le diedi una bella corona, un crocifisso ed una medaglia, che andò mostrando a tutti i vicini suoi ; parecchi de' quali le venne fatto di convertire in termine di otto giorni.

« Seppi ancora, a quel medesimo tempo, che un vecchio di ottantotto anni stava in punto di morte, e che manifestava desiderio d' essere battezzato. Nel recarmi da lui, chiesi, via facendo, alcune informazioni intorno la vita sua, e mi fu risposto, che sempre era dai pagani stato tenuto in grande venerazione per l' integrità de' suoi costumi. Trovatolo in ottime disposizioni, gli diedi il battesimo la sera di quel medesimo dì. Due parenti di lui procacciarono, in vano, di smoverlo dalla sua fede, ed il minacciarono dicendo, che s' egli morisse cristiano, gli sarebbero negati gli onori

della sepoltura : minaccia terribile ad un cinese. Ma il vecchio rispose : « Poichè l' anima mia sta per « salire in cielo, gittatene il corpo ove vi piacerà. » Ricevette il Viatico, e spirò con segni visibili di predestinazione.

« Ne' due mesi, che durò la Missione, mi valsi della libertà, di che godevamo nel Kiang-nan, per fare alquante scorse ne' borghi, e nei villaggi; e trovai gli avanzi di cinque cappelle, e memorie della fede quasi dappertutto. Piacque alla divina bontà volgere uno sguardo di compassione sui figli, in merito della pietà dei padri loro : n' ebbero più di duecento, che quasi spontaneamente deliberarono di entrare nel seno della Chiesa : ed abbiam luogo a sperare, che queste Cristianità, da tanto tempo derelitte, ritorneranno floride come già furono. Sulle ruine delle antiche cappelle, cinque nuove ne saranno riedificate ben tosto.

« Nella Cina, non altrimenti che in ogni altro luogo, è speciale benedizione di Dio sui poveri ; poichè in essi principalmente moltiplica il numero delle conversioni. Un giorno, ch' io me ne tornava mestissimo da un piccolo borgo, ove non potei convertire nessuno, il Signore mi concesse, per consolarmi, ch' io m' abbattessi in una vecchia storpia; e le dissi : « Vuoi tu credere in Dio ? « — Perchè no, rispose subito costei. » Quinci ad alcuni passi, scorsi una cieca pezzente; e l' invitai anch' essa a farsi cristiana. « Oh ! è un pezzo ch' io il desi- « dero, sclamò : i miei parenti erano cristiani, e mio « marito pure : perchè sarei dunque sola a non imitarli ? » Un po' più avanti mi venne veduta un' altra mendica di ottant' anni, a cui diressi la medesima esortazione. Non mi rispose. Allora un fanciullo mi disse : « Parlate forte, chè è sorda. » Gridai, da essere udito in fondo la strada : « Vuoi tu credere in Gesù Cristo ? »

Rispose, pure ad altissima voce : « Voglio. » Tutti i viandanti ridevano : e nondimeno quella storpiata, quella sorda, e quella cieca parlavan da senno. Fu un vero trionfo il mio, che si decidessero a seguirmi immantinente; e benedicevo mille volte il Signore, che degnasse verificare così nella persona di quelle la parabola dell' Evangelio.

« Sino ad ora il comparire, che ho fatto in casa de' ricchi, è stato quasi di niuno effetto : grandi saluti, belle parole, e niente di più. Volli visitare un piccolo Mandarino, che, secondo mi veniva detto, desiderava vedermi. Andai al tribunale, luogo di sua residenza; ma giunsi o troppo presto, o troppo tardi, perchè mi fu riferito, ch'egli dormiva. Mentre stavo nel cortile del tribunale aspettando, che a lui piacesse di risvegliarsi, predicai alla moltitudine colà accorsa per curiosità : e in questo, il Mandarino mi fece dire garbatamente da un suo famiglio, ch' ei mi sapeva grado della mia visita; ma che immaginandosi, ch' io gli parlerei del cielo, dell' inferno, e dell' altre cose, ch' egli non capirebbe, come colui che non le aveva vedute mai, rimbava il piacere di parlarmi in altro tempo. Molto più compiti mi si mostrarono i mercanti, da cui mi recai : mi cedevano, i più, il banco loro, a modo di cattedra, e m' offrivano poscia da colazione.

« M è accaduto parecchie volte d' entrare nei pagodi, e di predicarvi bravamente contro gl' idoli, e contro i bonzi che mi ascoltavano. Se fosse stato al Giappone, m' avrebbero mille volte impalato, decapitato, abbruciato : qui nessuno l' ebbe per male, anzi se ne mostrarono contentissimi. I bonzi di questo paese sono di poca levatura; e quelli, che hanno un po' d' ingegno non credono nell' idolatria. Un dì, essendomi fermato a discorrere con alquante buone genti, che aveva in-

contrato per via, passò un bonzo: fermatolo, gli chiesi, da quanto tempo fosse bonzo. Rispose: « Da quarant' « anni. » Ed io: « Ditemi, in fede vostra, credete voi « negl' idoli? Siete voi convinto, che tutte le vostre « superstizioni non siano ingannevoli? — Io non am- « metto che quattro verità, interruppe sorridendo: la « fame, il dolore, il vestirsi, il nutrirsi: il rimanente « è menzogna. — Misero, sclamai, non sapete dun- « que, che avete un Dio da adorare, ed un' anima da « salvare? — Quello ch' io so, soggiunse costui, è, « che quando ho fame è necessario ch' io mangi. » Tale, mio R. P., è la teologìa de' nostri bonzi cinesi; e, come vedete, non è molto sublime.

« Credo superfluo il dirvi, che noi camminiamo dappertutto a fronte alta; ma ciò, che vi farà forse maraviglia, è, che non ardiscono più insultarci in pubblico. Non ha guari, che due fanciulli vedendomi passare in portantina, aspettarono, ch' io già fossi lontano per urlarmi dietro. Non me n' era manco accorto; ma il giorno dopo il piccolo magistrato del paese venne a chiedermi scusa per essi, temendo, che nol chiamassi risponsabile del preteso delitto. Perdonai, poichè gli ebbi fatto promettere, che prenderebbero in avvenire mezzi efficaci a rendere migliore l' educazione della gioventù. Il timore, che i Cinesi hanno di meritarsi i nostri rimproveri, ha più d' una volta fatto riporre tutti gli dei. Entrando io un giorno nella capanna d' una vecchia pagana, vidi, che questa femmina spiccò dal muro i suoi oggetti di superstizione, e portolli sollecitamente nella camera vicina, temendo, ch' io non li prendessi. Così, dissi allora fra me, i cristiani nascondevano altra volta i loro crocifissi ed i loro santi. Oh come i tempi mutarono! Piaccia alla bontà di Dio affrettare il giorno, in cui non più si nascondano gl' idoli,

ma si gettino alle fiamme : il che è certo quanto da voi si chiede quotidianamente al Signore nelle vostre orazioni.

« Gradite le espressioni ec.

« ESTÈVE, *della C. di G.* »

Lettera del R. P. Werner, Missionario della Compagnia di Gesù nella Cina, a sua sorella Filomena.

Penisola di Hai-men, li 20 ottobre 1847.

« MIA CARISSIMA SORELLA,

« Mi prometteste, al mio partire di Francia, l' ajuto delle vostre orazioni e di quelle del vostro convento di santità : e sono certo, che mi mantenete la promessa vostra, e che raccomandate spesso al buon Pastore la greggia, ch' egli mi affidò, e me insieme con essa.

Durate in quest' opera di carità, che è la più ricca limosina, la quale ad un Missionario si possa fare, e pregate ferventemente pel buon successo delle sue fatiche. Quanta ne sia la gratitudine mia, intendo oggi di dimostrarvelo col parlarvi alquanto delle nostre vergini, ovvero Religiose della Cina: e scelgo appunto questo soggetto, fra tanti che pur avrei alle mani, perciocchè è quello, che vi porgerà maggiore diletto, e che voi non conoscete ancora.

« Oh, vi hanno Religiose nella Cina! e son elle raccolte ne' monasteri? Se pigliate queste parole nel loro stretto significato, vi dirò, che nel Celeste Impero non abbiamo Religiose, nè monasteri. Le nostre cristiane non fanno voto di povertà, di castità e d' obbedienza, che costituiscono propriamente la vita religiosa: non ne hanno manco il pensiero, almeno la massima parte di esse. Ma circa i conventi, molte buone anime ci vanno pensando, come quelle che desiderano di consacarsi al Signore in un chiostro, per fuggire, siccome voi fate, le seduzioni di un mondo corrotto; e starsi nascoste al fondo d' un santuario, che è asilo di virtù e di penitenza: se non che a tanto favore non possono di presente aspirare, perchè lo stato della Religione è tuttavia precario in questo paese. In Chang-hai, nostra città episcopale, e in tutti gli altri luoghi di terra ferma, le giovani, che vogliono consacrare la loro innocenza ed i loro affetti a Dio, sono, è vero, radunate la maggior parte in case comuni, chiamate Com-su, ove vanno soggette ad alcune regole molto larghe, ed ove si danno all' orazion vocale, ed a' lavori di mano; ma non avendo io frequentato que' luoghi, ed oltre a questo essendo, dacchè entrai nella Cina, sempre occupato a far la Missione in una penisola povera, e che fu di

continuo perseguitata ne' tempi andati, mi restringerò, per non errare, a raccontarvi quello, che mi sta sotto gli occhi.

« Ad Hai-men, ugualmente che nell' altre parti della diocesi, veggonsi di quelle anime elette che, perchè docili e fedeli alla grazia, non desiderano vivere se non pel cielo, e non avere altro sposo che Gesù Cristo. Quando il loro destino è fisso, ed i parenti hanno consentito alla pia deliberazione delle loro figliuole, queste ricevono il nome di *Ku-gnam* : titolo onorevole, che induce rispetto e venerazione, e che noi Europei traduciamo col nome di *vergini*. Avvi ancora altro modo di dichiarare, che una donna consacrasi a Dio per la sua verginità; e questo vien detto *sem-te-wi-li*, cioè *pazientare nell' interno della famiglia;* la quale espressione è interpretata nel senso di *voler rimanere in casa propria.* Questa specie di consecrazione si fa d' ordinario in età tra' sedici e diciotto anni; e, fatto il passo, non si ritira più, nè più si troverà chi sia sì ardito da chiedere in matrimonio quella donzella : può andarne sicura. Da che io sono nella Cina, non ne ho veduta una sola, che, scoperta la sua vocazione, l' abbia poi disdetta. Ora farò motto dell' educazione di queste anime, consacrate che sieno al Signore. Tutta la dottrina d' una buona vergine di Hai-men sta per lo più in saper bene a mente le lunghe orazioni del mattino e della sera, quelle della domenica e dell' altre feste, le quali supplisc mo la Messa ed il Vespro, e quelle del santo Sacrificio, del Cammino della Croce, e delle varie confraternite, cui certo si aggregherà tosto o tardi. Non accade ch' io aggiunga, ch' esse sanno perfettamente il catechismo, o, come chiamano qui, i *quattro dialoghi.* Il rosario poi è loro sì famigliare, che il recitano talvolta anche

dormendo. Quest' è la tavola delle orazioni vocali, che si debbon sapere da chiunque femmina vuol reputarsi buona cristiana: cosa da metter paura in pensarvi. Però le antiche vergini si danno ogni sollecitudine in farle apprendere alle giovani; e guai a queste, se mostransi infingarde, o se non pigliano il tempo necessario ad istruirsi! Lamenti surgeranno da ogni banda contro la neghittosa, al primo giungere del Missionario: e la povera giovane dovrà arrossirne, e promettere d' essere più attenta nell' avvenire. Tali riprensioni non mi pajono sempre eque; perciocchè dovete credere, cara Suora, che a queste vergini non è facile l' arricchirsi la mente, come fate voi altre, che siete le predilette della Provvidenza: udite piuttosto quanto sia ad esse arduo l' imparare. In primo luogo non conoscono, la maggior parte, i caratteri: il che è come dire, che non sanno leggere nè scrivere: che se pure le vedrai a deciferare i dialoghi, le odierne orazioni, e quelle delle feste, non sarà per altro, che, perchè le sanno quasi a memoria, e perchè avranno tante e tante volte squadernato e contemplato i loro libri, che quella farragine di segni diversi, di cui è composta la scrittura cinese, si sarà finalmente scolpita nel loro cervello, come si scolpiscono costà le parole sopra una lapide. In secondo luogo, dato che queste buone giovani abbiano imparato tanti caratteri, quanti bastano a leggere correttamente i nostri libri di devozione, non ne capiranno di dieci uno; perciocchè tutto qua vien composto in lingua mandarina, che il popolo intende non altrimente che i contadini d' Alsazia si facciano il latino, o le espressioni diplomatiche. Alle quali cose dovete aggiungere la smisurata lunghezza delle preghiere, specialmente delle vergini: la quale nondimeno è necessaria, in quanto che con essa i nostri cristiani debbono sovvenire al di-

fetto di tutti gli esercizj spirituali, di cui sono privi. La domenica, e l' altre feste, non hanno messa, non istruzione, non Vespro, non Saluto; non hanno quelle letture sante, nè quelle conversazioni edificanti, che vagliono talvolta meglio che un sermone. Per le quali tutte cose queste giovani vergini non possono compiere la loro educazion religiosa, nè divenire anch' esse maestre, se non a forza di orare e d' intendere le orazioni.

« Mi chiederete forse, sorella cara, se le nostre vergini cinesi conoscano altresì ciò che sia la vita interiore, e se diansi a questa. Invece di risposta vi narrerò quello ch' elleno sono e fanno; e ne trarrete da voi medesima la deduzione. Ciascuna vergine di Hai- men debbe in certa guisa bastare a se stessa: vivono isolate quasi tutte nella loro famiglia, con d' intorno pagani corruttori e corrotti. All' esteriore poi non hanno segno che le distingua dall' altre femmine; nè altro le loro costituzioni vietano ad esse, se non di portare vesti rosse o troppo eleganti. Nella mia peniso'a son tutte povere, tranne dodici, o poco più; e si guadagnano il vitto lavorando incessantemente, e spesso con somma fatica. Alcune sono spoglie di tutto per modo, che se le forze venissero loro a mancare un giorno la settimana, e fossero costrette d' intralasciare il lavoro, gran fatto è, se il dì seguente trovar possano un tozzo di pane per nutrirsi. Nè dee ciò far maraviglia, perciocchè tutto questo popolo, sì pagano come cristiano, va sottomesso a una medesima sorte. Fra cento famiglie di Hai-men, una o due soltanto hanno di che vivere con qualche agiatezza. Così la povera vergine passa, in mezzo al frastuono delle moltitudini, l' intera giornata a girar l' arcolajo, od a tessere il cotone: e molte volte le avverrà di rubare alquante ore al sonno, per guadagnarsi il tempo impie-

gato ad orare, od a fare qualche opera di carità. Fornita una pezza di tela, la porge ad un suo parente, pregandolo di andare a venderla, e di provvedere, col ricavato, le cose necessarie alla famiglia. Il mattino e la sera recita sommessamente le sue preghiere, o da sola, o fra' suoi: e il giorno dice il suo rosario di sei poste, poi due o tre altri di cinque, i quali sono seguiti da più orazioni delle mezze feste e delle confraternite. E la domenica interrompe il suo lavorio sin dopo il pasto; e nell' ore di questo riposo si dà agli esercizj religiosi. Se la cappella non è troppo lungi dalla sua capanna, si mette in via di buon mattino, per recarsi a fare il Cammino della croce, ovvero ad udire la santa messa e le istruzioni, quando v' è il sacerdote. Oh, se vedeste come queste buone cristiane cantano con fervore i patimenti del Salvatore! Passo talvolta ore felici ad ascoltarle; e la semplice e schietta loro pietà m' ha non di rado fatto spargere lacrime di tenerezza. Il mio cuore balzava di gioja in vedere queste anime elette lodare il loro santo Maestro fra un popolo infedele, e colmo di ogni superstizione. Una buona vergine, non ostante l' indigenza sua, trova sempre il tempo per tutte le opere buone: e se per avventura è costretta mancarne una sola, avrà per perduta quella giornata. Le più ferventi tra esse fanno ogni sforzo per consacrare al Signore la seconda metà della domenica, benchè il sovrano Pontefice abbia dichiarato, che i cristiani poveri della Cina non si asterranno dal lavoro che la metà della festa. Le nostre pie vergini sono in ciò rigoriste per eccellenza, nè si sanno perdonare, verbigrazia, d' essersi intrattenute un poco a ciarlare, o di aver preso un po' di riposo nel tempo che si cessa dall' opera; secondo esse, il pregare non dovrebbe mai essere un solo istante interrotto. Vedete pertanto, mia cara Suora, ch' elle non

sanno rimanere tra giusti limiti, e che sì in questo, come in ogni altra cosa, hanno bisogno d' essere guidate.

« Se le nostre vergini non portano all' esteriore i distintivi, che la loro vocazione vorrebbe, si distinguono per altro dal volgo col sincero amore per la pietà, e colla purezza del loro cuore, in vero maravigliosa. Non vi potrestre immaginare quanti sieno mai gli ostacoli, che dovunque incontrano nella via della salute. Contuttociò ne veggo ogni dì, che, rimaste più anni senza potersi confessare, non hanno contaminata l' anima loro, non dirò d' alcun peccato grave, ma neppure al tutto veniale. Questa grande innocenza, tra un popolo pieno di voluttà, è agli occhi miei un miracolo manifestissimo, e sempre durevole. La divina Provvidenza veglia con cura affatto paterna su questi teneri fiori, piantati in suolo fangoso ed avvelenato. Unitevi dunque meco, sorella cara, e ringraziamo insieme il Signor nostro delle grazie e de' lumi, che sì liberalmente spande sopra le sue caste spose. La festa più bella, per una vergine di Hai-men, è l' arrivo del Missionario nella di lei famiglia: non sa più contenere la gioja sua. Nel tempo della Missione, queste buone giovani son quelle che danno il moto alle genti, che intuonano le orazioni, che catechizzano gl' ignoranti: esse mi presentano, sin dal primo giorno degli esercizj, le pagane che istruirono, o persuasero almeno di comparirmi davanti: mi raccontano distesamente gli avvenimenti, pe' quali questa vocazione nascente ebbe a passare, e nel tempo stesso insegnano a questi catecumeni gli usi e i doveri dei cristiani. Ne' luoghi, ove non sono vergini, gl' idolatri non pensano troppo a convertirsi, per non essere stimolati: il medesimo

accade quanto ai bambini, tolti alla barbarie de' parenti pagani. Ed io, se nello spazio di sei mesi ho inviato al cielo poco meno di dugencinquanta fanciulli, debbo una tanta contentezza allo zelo principalmente delle vergini. Vanno di continuo in traccia di queste piccole creature : nè la spesa di alquante centinaja di sapecche le sgomenta ; ma ogni fanciullo abbandonato trova in esse una madre. Sono in questo santo esercizio contraddette spesso, e biasimate dalla loro famiglia, che tollera a gran fatica un ospite talora incomodo assai : ed anche i gentili lor dicono improperi per ciò ; ma le sante giovani non ci badano pure, perchè vogliono, a qualunque sacrifizio, salvare le anime. Nutriscono dunque per mesi, ed anche per anni interi un fanciullo malaticcio, lo portano in braccio, hanno cura di lui tutta la notte, quantunque siano infrante dalla fatica del giorno, durata per guadagnarsi il pane. Nel che il loro zelo mi sembra veramente eroico. Sono pure le vergini che svelano al Padre gli abusi passati e presenti, non per prurito di chiacchierare, ma per amore del bene; e ci adoprano tanta prudenza, che non solo schivano i colpi dell' invidia e della vendetta, ma si matengono in quel grado di preminenza, che quasi dovunque viene in esse riconosciuto. Per tutte queste particolarità voi potete vedere, mia cara Suora, come le nostre vergini debbano essere grate al Signore, e di quanta importanza sia al Missionario di ben diriggerle nel cammino del cielo. Infatti sono quasi una seconda Provvidenza pel povero sacerdote : esse provveggono a tutto : sostentano i buoni col loro fervore : stimolano i neghittosi, ed accrescono il numero de' figli di Dio.

« Or se desiderate sapere quante siano queste vergi-

ni in Hai-men, vi dirò, che nel distretto del mio compagno, il Padre Rocher, che fa la Missione a quindici leghe di qua, ne saranno forse trenta, sparse in quindici o diciotto Cristianità. Nel distretto maggiore affidato a me, se ne trovano settanta, ripartite anch'esse, a due o tre insieme, nelle varie parrocchie. Il numero di queste buone giovani sarebbe più forte, se fossero libere di disporre di se, cioè di scegliere il genere di vita, che loro piace. Ma i parenti costringono per lo più le figliuole a maritarsi : e queste, benchè vi abbiano vera ripugnanza, il più delle volte vi si sottomettono, per far tacere le dissensioni nelle famiglie. Il che accade, non perchè a' cristiani incresca il vedere le figlie loro consacrarsi al Signore, ma perchè essendo poveri, sentono troppo il carico di contribuire al loro mantenimento. Innoltre i pagani incitavano altra volta brighe in quelle famiglie, ove vedevano essere donzelle, che si sottraevano all' uso comune : anzi è pure avvenuto più d' una volta, che vergini sono state rapite furtivamente, e vendute non si sa dove : nè mai si è potuto scoprirne la traccia. Ed io ho spessissimo incontrato figliuole, che, con tutto che ardessero di desiderio di consacrarsi a Dio, non potevano manco parlarne. Sono pochi dì, che una giovane cinese di ventun anno seppe, ch' io era giunto nella sua Cristianità : e benchè avesse a fare più d' una lega e mezzo, e fosse malaticcia, gracile, e con due piedini da fanciulla di quattro anni, corse subito da me, e disse, che da lungo tempo niuna cosa più ardentemente bramava, quanto vedere il Padre : che voleva rimaner vergine; ma sino ad ora non avere ardito palesarlo a nessuno; e continuò : « Sono promessa in isposa da' miei parenti; ed il mio « fidanzato mi vuole ad ogni costo; e mio padre mon-

« ta in furia, quand' io profferisco il nome di vergine.
« Prego dunque il Tata di soccorrermi, e di chiedere
« questa grazia per me: s' io l' ottengo, la mia felicità
« è compiuta; e sarò poi contenta di vivere in povertà
« tutta la vita mia. » Ammirai si bell' anima, e le promisi il mio ajuto, sebbene non isperi troppo, che la sua domanda sia esaudita. La povera giovane ricevette la santa comunione per la prima volta; e se n' andò tutta contenta e tranquilla....

« Teobaldo WERNER, *della C. di G.* »

MISSIONE DELL' ABISSINIA.

Estratto di lettera del Sig^r. de Jacobis, Missionario Lazzarista nell' Abissinia, ad un suo Confratello.

« Signore e Confratello carissimo,

« Umile Missionario nell' Etiopia, non posso narrarvi che umili fatiche; e non pertanto mi giova credere, che dalla benivolenza vostra saranno gradite. Mi farò dai conventi dell' Abissinia, e dirò gli sforzi da noi tentati per convertire i monaci, che vi sono.

« Hanno nell' Abissinia montagne, la cima delle quali sale talora undicimila piedi al di sopra del livello del mare: quindi le coste sono tanto scoscesi, che pajono torri a perpendicolo. Per montare alle pianure di quei culmini, laddove siano accessibili, non v' ha

altra via che uno sentieruolo ripido e stretto, e come misteriosamente nascosto tra le falde di esse alture, al cui sommo debbe condurre. Al termine di questo ispido calle, scopronsi spesso, non senza stupore, acque freschissime e vive, e deliziosi pascoli : poi, in certe incavature, valli graziose e feraci. Non si potrebbe dire, come l' insieme di questa natura, or maestosa o dirupata, ora ridente od austera, presenti, a chi la rimira, luoghi incantevoli e pittoresche vedute.

« Su questi monti, isolati come le piramidi, e difesi come le rocche, abitano di quando in quando principi fuorusciti : e tale asilo, per la sua ripidezza li fa sicuri, e colla sua fertilità li nutrisce : vi trovano pure talvolta un santuario, che accoglierà le preci ed i lamenti della sventura loro, e un cimitero che coprirà le loro ceneri.

« Su esse alture sono altresì i monasteri : sparsi per lo più alle frontiere dell' Abissinia cristiana, si direbbe, essere colà eretti quai baluardi contro l' idolatria, che infesta questa regione; e dall' altra parte, quai fari disposti a ricevere la luce dell' Evangelio, e tramandarla a quella terra pagana, sui limiti della quale torreggiano. Sembrando dunque a noi, essere per la detta postura destinati a compiere questa doppia missione, deliberammo di farne il conquisto : e cominciammo dal convento di Damuò.

« L' *Amba*, montagna che gli serve come di piedestallo, è tutta di strati d' argilla, tramezzata da selce lucida e bianca. Sulle pendici sue cresce rigogliosa e abbondante la pianta, che i botanici chiamano *quelqual* d'Abissinia : specie singolare d' euforbio, che ha forma di altissimo candelabro. Nè solamente nasce ne' pendii

del Damuò, e sulle sponde del *Najoc*, che colle sue fresch' onde bagna il piede di quella montagna, ma copre l' Abissinia tutta, e si mostra dovunque gigante. Chi volesse figurare, per simbolo, l' Abissinia, dovrebbe scegliere il *quelqual*, siccome si tolse il palmizio per simboleggiare l' Egitto e la Siria.

« Giunti appiè del Damuò, ci vedemmo il cammino davanti rotto da immensa rupe, che sporgevasi dritta a guisa di bastione. Dall' una all' altra estremità sua correva in ampio mezzocerchio una palizzata : era il recinto d' una casa di monache abissiniane. La Badessa ci venne incontro, e fu sollecita di dirne, ch' ell' era della più alta nobiltà del paese. Queste suore sono consacrate alla guardia d' un santuario, poco discosto di là : luogo di pellegrinaggio alle femmine divote dell' Abissinia, alle quali non è concesso di visitar mai il romitorio fabbricato in cima del Damuò.

« Ma noi, che da tale interdetto non eravamo colpiti, volgevamo intorno lo sguardo per vedere da qual lato, e come potremmo salire il monte : nessun cammino in vista, nessun' entrata che c' indicasse un andito sotterra. Due lunghe corde solamente pendevano dall' alto, colle quali i monaci, ajutati da giovani paesani, fanno giungere lassù le cose, di cui abbisognano, ed anche i forestieri, che desiderano visitare il loro deserto.

« Mi risolsi, non senza però qualche tremito, di farmi alzare da quello strano ordigno : ed eccomi bravamente in aria, percuotendo la rupe, e balzando e ribalzando a guisa di macigno tirato su. Non ostante la vaghezza, che in se potesse avere questa nuova ascensione, fui lietissimo di sentirla fornita; e nel rinvenire che feci la terra ferma in cresta al monte, ringraziai di

cuore i monaci dell' avermi così senza storpio sollevato nello spazio, come un aeronauta.

« La spianata di quel coccuzzolo ha forse duemila passi di giro : ove la terra vegetale essendo scarsa e poco profonda, appena è se la gramigna e il cardo salvatico trovano suco bastante ad alimentarsi. Nulladimeno si potrebbe, con un po' di fatica e d' industria, fecondare sì ingrata natura, e darle forma di giardino sospeso, per incanto, nel campo dell' aria e sopra la profondità degli abissi. Penso così, perchè ho veduto olivi salvatichi, e ginepri, crescere a maraviglia nel cimitero del convento; e sicomori, nella parte orientale della montagna, i quali facevano sventolare sui precipizj, all' orlo de' quali pendevano, rami magnifici ed ombre vastissime.

« Veduto il sito del monastero, visitai la chiesa. Siede sulle ruine d' un santuario più antico, che fu, dicesi, diroccato nel secolo XV. da *Grogne*, Attila dell' Abissinia. Benchè questo nuovo oratorio non abbia bellezza nè magnificenza alcuna, scorgesi però, a cert' aria europea nella pianta, ed alla mancanza totale de' caratteri proprii allo stile orientale, che non fu architettato da un Abissiniano.

« Poco lungi di là, sono cencinquanta cisterne, e circa altrettante tombe; e formano un vasto rettangolo. Si suppone, che l' antichità delle une e dell' altre salga sino ai tempi dell' imperatore Caleb, che regnò nel quinto secolo : e così la sollecitudine di questo principe avrebbe, come appare, abbracciato i vivi ed i morti. La curiosità nostra spingevaci alle grotte dei religiosi. C' incamminammo dunque, guidati da un giovane monaco, a quella, ove il famoso Abbuna Ieclaimanota faceva orazione e penitenza. L' entrata, troppo angusta

e difficile, non permise a me, già attempatetto, di penetrarvi; ma la nostra guida si ficcò dentro, e n' uscì prontamente : e mostrandoci un immane sasso, disse, essere quello, che Ieclaimanota ponevasi sulla testa, quando vi stava in orazione la notte.

« M' introdussi in un' altra grotta, che aveva meno pericolosa l' entrata. Sulla roccia in fondo è un' impronta, come d' uomo, che appoggiatosi a quella, v' abbia miracolosamente lasciato impresse le spalle. La guida ne fe' segno di por mente a tanto portento, e disse : « Qui il nostro Padre Abbuma Aragavvi pregava, « quando Gesù degnò apparirgli, e gli parlò così : « Per amor tuo, o Aragavvi, farò, che tutti coloro, i « quali verranno sepolti in questo deserto, siano « salvi, ancorchè fossero tristamente divenuti celebri « per qualsivoglia delitto. » Non occorre ch' io vi dica, se credetti a tale visione : e nondimeno mi rallegrò, sembrandomi scorgere in essa qualche vestigio, sebbene guasto, della dottrina cattolica sulla remissione di tutti i peccati, quantunque gravissimi.

« Il secondo mio pellegrinaggio fu a *Bizien* : monte di scompigliati massi di granito, che sembrano un cumulo di rovine colossali, siccome fatte dalla natura. Al nostro giungere, essendo spossati dal digiuno e dal cammino di due giorni continui, potemmo riposarci appiè d' una gran croce di legno, unica nell' Abissinia, e colà posta ad indicare al pellegrino la vicinanza dell' eremo. Questo segno della salute, in un deserto, ove ogni gente si trascina languida e curva sotto il giogo dell' errore, destò in noi sì forte giubilo per la fede, che più non sentimmo ver una stanchezza. Così infiammati di novello ardore, salimmo il monte attraverso macchie di olivi selvaggi, di ginepri, e mille maniere d'

arbusculi, che il sito principalmente produce. Questi arboscelli ombrano cinque o sei cisterne tagliate nel granito, e intonicate di dentro: oggi sono in secco; e gli eremiti non hanno altr' acqua da bere, che la piovana rimasta nella cavità delle rupi, quando non sia assorbita dalla proboscide dell' elefante salvatico, che suole arrampicarsi la notte su quelle alture.

« Dalla sommità di essa montagna, quando l' occhio spazia su quella metà dell' orizzonte che si stende a levante, si vede di sotto l' Abissinia cristiana: l' altra metà, che si smarisce allo sguardo, comprende i popoli selvaggi Habab e Biloni, che sono limitrofi cogli Zagai e cogli Sciangalla; gli Ascadioni, primi fondatori dell' impero e della letteratura etiope; i Sahò, i quali, spartiti in numerose tribù, occupano tutto il paese, che da settentrione a levante è tra l' Abissinia e l' mare dell' Indie. Mentre consideravamo que' regni sconosciuti, e appena nomati nelle carte geografiche, quanto non fu il dolor nostro d' intendere dalla bocca de' monaci, che l' immensa popolazione cristiana, la quale anticamente riempiva quelle pianure, ed era amministrata da quattordici chiese, tutte dipendenti da quella del Bizien, sia oggi misaramente estinta sotto la doppia oppressione del maomettismo e dell' idolatria! Nel rammemorare queste Cristianità spente, ne corre naturalmente allo spirito la considerazione, che dovunque la luce dell' Evangelio dotò il mondo di sacri ritiri, il monaco, che serbò pura la fede sua, ha cangiato, colla robustezza del suo braccio e l' efficacia della sua parola, le solitudini in città, e le foreste in capitali di regni: mentrechè i religiosi scaduti della verità, come sono in quasi tutto l' Oriente, non fanno che accrescere la barbarie dei costumi, e le tenebre della superstizione, e gli orrori del deserto.

« Ma il male si è ritorto contro gli autori suoi. Benchè l' eremitaggio del Bizien duri tuttavia, è consuetamente voto di religiosi; i quali, essendo di presente ridotti a temere i nipoti degli antichi cristiani apostati, se ne stanno dispersi ne' villaggi vicini; sicchè, a volerli trovare insieme nel monastero, è giocoforza scegliere, come abbiam fatto noi, il tempo delle principali solennità, durante il quale si raccolgono per celebrare. Così la montagna santa dell' Abissinia è quasi in abbandono : la paura ne sbandì l' orazione : ed il popolo, che alle sue radici si sommuove, fa salire continuo minacciamento a quelle alture, donde la verità cessò di venire.

« Troppo mi dilungherei, se di tutte le nostre scorrerie a' conventi dell' Abissinia avessi a far motto : mi ristringerò dunque a dirvi dell' ultima, che facemmo all' abbazîa di Guendguendiè, e che Dio benedisse sopra le altre.

« Andando verso scirocco, pell' piano dell' Agamien, si giunge al cospetto della montagna più orrida, che forse surga nella superficie del globo. A concepire tanta orridezza, bisognerebbe figurarsi lo scoppio improvviso d' una massa immensa di metallo fuso, che dalle aperte viscere della terra getti in colonna verticale di otto o novemila piedi alta : indi scorrendo e serpeggiando in rivi da questa parte e da quella, per uno spazio di parecchie miglia, si freddi come lava, e pigli, così immobile, il colore del ferro inrugginito. Il cielo, sempre le niega la sua ruggiada, e la natura, la sua vegetazione : non una nube alle sue cime, non una pianta si mostra ne' lati. Entro una crepaccia, semiaperta come piaga profonda in una costa della sterile montagna, s' annida da più secoli, secondo dicono gli

abitatori di Guendguendiè, il terribile dragone Gabella. Questo mostro, se si debba credere la tradizione popolaresca, prima che dagli scongiuri de' monaci fosse costretto di rimanere nella sua spelonca, divorava ogni dì una giovane, ch' eragli dalla paurosa superstizione degli antichi pagani gettata in pasto. Pare, che i romiti odierni abbiano, circa il dragone, serbata l' antica paura del popolo, anzichè la virtù dei primi solitarj; imperocchè, passando davanti lo speco, e chiamando il dragone, sono di tanta loro audacia sì spaventati, che loro sembra udire il fischio, che di sotterra risponda, ed anche vedere la testa orrenda dell' affamato mostro. Per me, se nel fermarmi ch' io feci sulla bocca dell' antro, quando le nostre guide si sfiatavano a chiamarlo, non sentii altro che l' eco della nostra voce, e non vidi che l' ombra della roccia, fu perch' egli dormiva come Baal, ovvero perchè sdegnò di scoprir le sue forme ad un profano europeo. « Donde viene, dis-
« si allora ai monaci, che m' accompagnavano, che
« voi non procacciate di uccidere il dragone, e
« liberarvi da sì molesto vicino? — Oh, interrup-
« pero, il mondo perirebbe con lui! »

« Per favolosa che sia questa leggenda, è nondimeno accolta come cosa autentica in tutta l' Abissinia; ma il certo si è, che il gusto del maraviglioso non poteva scegliere a tali finzioni una scena meglio accomodata di quello che sia la specie di cratere, in fondo del quale è construtto il monastero di Guendguendiè: la profondezza del baratro, il suo aere crasso, ed i rettili velenosi che vi abbondano, ne fanno veramente un lagume da drachi.

« L'Abbate è Mamer Walda Ghiorghis, religioso di finissimo intelletto, e dotto più che generalmente non

comporta la condizione de' monaci Abissiniani. Tosto che seppe del nostro arrivo, fece coprire di ricchi tappeti il maestoso vestibulo della chiesa: ed egli, in cappa abbaziale, e seduto in mezzo a' principali cenobiti, ci accolse con pomposa cerimonia. L' abate di Guendguendiè è noverato tra i pochi gran personaggi dell' Abissinia, i quali seggono in una specie di sedia curule, ovvero trono episcopale, qua detto Wambar; e da cui mai non si levano (giusta il loro ceremoniale) eziandio in presenza del re. Contuttociò Mamer Walda Ghiorghis, a farci maggiore accoglienza, si tolse alquanto dalla dignità sua, e mostrossi più cortese di quello che gli permetesse l' usanza: e questo gentile passo fu come il primo slancio del suo cuore verso Gesù Cristo, che gli apriva le braccia.

« A destra del vestibolo, ove il ricevimento ebbe luogo, sono riposte le ceneri di Sabagadis e de' suoi figli e nipoti più illustri. Il corso di quest' uomo straordinario non fu proporzionato alla sua gloria, ma rotto anzi tempo, siccome avviene quasi di ogni speranza. E quando in Europa il Balbi scriveva, che il genio di questo conquistatore trarrebbe finalmente l' Abissinia dalla sua nullezza politica, Sabagadis riceveva, ginocchione e colla croce in mano, l' ultimo colpo di lancia da un Galla. I più begli ornamenti che decorano il tempio di Guendguendiè, furono doni di questo principe generoso e savio.

« Il giorno appresso fummo condotti nella libreria del monastero, ove sono raccolte, in gran numero, opere abissiniane. Posciachè l' ebbi, insieme col mio compagno Abba Ghebra Michele, osservate, conoscemmo, che quel deposito scientifico (sì negletto, che niuna mano, salvo quella dell' abbate, non aveva mai spol-

verato) conteneva, in fatto di libri *Ghez*, quanto sino ad ora è stato scritto in quest' idioma. Trovammo ancora un magnifico esemplare di quella somma teologica sì celebre nell' Abissinia, e nominita *Kaimanuota Abaun*, perchè rende testimonio alla fede della Chiesa romana sopra un punto oggi negato dall' eresìa. Questo passo, che è di un certo Curlos, tratta dello Spirito Santo, come procedente dal Padre e dal Figliuolo; ma giunto alla parola *Wawald*, *Filioque*, il testo è raschiato dalla mano d' un falsario, in modo però che i segni antichi si possono ancora ravvisare. Tale è il modo di procedere dell' errore, che scancella un articolo del suo simbolo, e poscia accusa noi d' avere introdotto quello ch' egli medesimo cassò.

« Ma il resultamento più prezioso della nostra visita è d' aver condotto in grembo della santa Chiesa sette monaci, ovvero allievi di Guendguendiè. Hanno per capo Mamer Walda Ghiorghis, il cui coraggio e la fede sono mirabilmente sostenuti dal naturale ingegno suo. Ne giudicherete da questo argomento *ad hominem*, ch' egli non teme di mettere innanzi a chiunque della sua antica setta, per far tacere le calunnie dei nostri nemici, e 'l porta nel campo stesso dell' eresìa, ed in presenza del re Ubiè. « Per combattere con vantaggio « i cattolici, dice loro ad alta voce, dovreste comin- « ciare dal vivere cristianamente com' essi. » La vita esemplare dei cattolici abissiniani, grazie al divin Salvatore, giustifica appieno tale ragionamento. Ma l' abbate non si contenta di pronunciare parole sterili, quantunque belle : vuole aggiungervi fatti, e chiede istantemente d' essere ammesso tra i fideli. Noi avremmo già ceduto a' suoi vivissimi desiderj, se la conversione di un personaggio in tanta venerazione presso l' universale

(a cagione del suo digiuno perpetuo, per cui è riguardato nell' Abissinia come un miracolo vivente) non c' imponesse certi riguardi, pel bene della Religione medesima. La conquista per altro è sicura, sebben prolungata: e il nostro temporeggiare non può che farla maturare di più col digiuno e colla orazione.

« Ciò, ch' io v' ho detto del digiuno perenne di Mamer Walda Ghiorghis, debbe avervi stordito. Or ascoltatene la ragione. I monaci di Guendguendiè sarebbero tenuti, giusta il loro istituto, di vivere in perpetua astinenza da qualunque cibo grasso, e da qualunque liquore che inebbria; ma essendosi persuasi, niuna forza umana poter sopportare un giogo sì austero, hanno acconciato la faccenda in guisa da non mettere in compromesso la loro salute, nè il prescritto della regola. Quando eleggonsi dunque un superiore, vogliono che giuri, prima-chè della dignità abbaziale sia investito, d' osservare compiutamente, ed a nome del convento, il digiuno rigido, di che essi si sgravano; e, sia carità o sia ambizione, il novello abbate fa sacrifizio di se per tutti i suoi religiosi. Accettata che abbia questa strana sostituzione, è invigilato da tutti; e, alla minima trasgressione all' obbligo della temperanza, sarebbe irremissibilmente deposto.

« Dirò alcune parole intorno l' istruzione pubblica nell' Abissinia, affidata unicamente ai conventi; e sarà fine di quanto mi era per questa lettera monacale proposto di scrivervi.

« Quello, che in Europa s' intende per collegio, scuola, liceo, università, è in Abissinia compreso col solo nome di *Debra*. Niun *Debra* è diretto da' laici: e ciascuno di questi stabilimenti è contiguo a una chiesa

o ad un convento : quindi *Debra Damuò* per esempio, significa convento di *Damuò* e la sua scuola; e *Debra Mahemmache*, chiesa di S. Giovanni e la sua università. I professori sono per lo più preti e frati : ed ove di questi abbia difetto, danno la cattedra a *Debtari*, ossia maestri laureati, nominati dall' imperatore. Questa è la fonte, ove principi e sudditi vanno ad attingere la scienza naturale. L' istruzione v' è data gratuitamente; e lo stipendio dei professori è a carico del *Debra*. Il quale stipendio, il più modico, consiste in ventiquattro misure di cinquanta libbre di grano ogni anno, e quattro *Amuliè*, moneta del valore circa di mezzo scudo.

« Per sì minimo emolumento si scorge, quanta debb' essere la miseria in che languiscono i dottori abissiniani; ma quello, che fa maggiormente stupire, sono i disagi, che patisce un giovane, per salire di grado in grado al santuario della sapienza. Senza parlare di quella specie di servitù, che il rende quasi famiglio del suo maestro, servitù però al tutto filiale, e dalla sua gratitudine fatta dolcissima; ha dovuto abbandonare il suo paese e la sua famiglia, portandosi sulle spalle il sacco di piselli, che sarà il suo unico sostentamento : e quando ne vedrà il fondo, andrà limosinando per vivere. Or quanto durerà questa dieta ? Il corso de' suoi studi abbraccia : sette anni per imparare lo *Ziema*, ovvero canto della chiesa; nove anni per lo *Suasuo*, ossia grammatica; quattro anni pel *Cha-nien*, cioè poesìa; dieci anni per gli *Chedusan-Mezahft*, vale a dire libri sacri dell' Antico e del Nuovo Testamento. Poi sono gli studi superiori del diritto civile e canonico; dell' astronomìa, della storia, che richieggono pur lungo tempo, ma che pochi allievi osano intraprendere. E tanta fatica per acquistar poca scienza, eccetto per altro lo studio della Sacra

Scrittura, che somministra al cuore le sue nobili ispirazioni, allo spirito, la sua regola chiara, ed all' insieme dei legami sociali, la sua giustizia, la sua delicatezza, e la sua carità. Rispetto a questa dottrina, un semplice *Debtari* abissiniano è superiore di molto ai sapienti europei...

« Ora, che vi ho comunicate le notizie, che nelle mie lontane peregrinazioni raccolsi, non mi resta altro a dirvi, se non che le risguardiate con indulgenza. E raccomandandomi ancora una volta alle vostre ferventi orazioni, passo ec.

« G. DE JACOBIS, *Prete della Missione.* »

DISCORSO PRONUNCIATO A PARIGI, IL 3 MAGGIO 1849. DAL SIGNOR ABBATE LE COURTIER, CANONICO TEOLOGALE DELLA METROPOLI.

Ponam in gentibus signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint ad gentes in mare... ad insulas longe (Is. 66).

Pianterò il vessillo fra le genti, e di quelli salvati da esso manderò alle genti oltremare... a lontane isole.

Due cose, Monsignore, (1) voglionsi nell' Opera della Propagazione della fede distinguere, senza separarle giammai: il zelo dei Missionarj, i quali portano in tutte le regioni del mondo i benefici dell' Evangelio; ed il zelo dei fedeli, che colle loro preghiere e le loro elemosine porgono ajuto ai nobilissimi trionfi della croce di Gesù Cristo.

Di secolo in secolo, e secondo i bisogni del tempo, Dio fa nascere nella sua Chiesa Ordini religiosi: ausiliatori eccellenti, che corrono a ravvivare dovunque la divina parola, a combattere l' eresìa, a santificare i costumi, a sparger luce e seme di virtù nella solitudine cristiana. Questi soldati di ajuto, che Dio trae, quando

(1) Mons. Olliffe, Vescovo di Milene, Vicario apostolico di Dacca, (India).

gli piace, dai tesori di sua misericordia, procedono, attraverso de' campi della Chiesa, guidati da Basilio, da Agostino, da Benedetto, da Francesco d' Assisi, da Domenico, da Ignazio di Loiola, da Vincenzo di Paolo. E vanno dove il bisogno si mostra più forte, e fecondano il suolo della fede, a proporzione del tempo, del ministero, e de' soccorsi, che la mano di Dio loro ha prescritti.

« Ma l' Opera de' Missionarj della Fede è altro : una falange sacra, inerente alla costituzione della Chiesa, formatasi intorno la culla di quella, procedente sempre del pari col sacerdozio cristiano, e destinata a proseguire altrettanto tempo le sue conquiste, quanto la Chiesa avrà a combattere in terra.

Può la forma di queste Missioni variare, estendersi or più or meno saldamente secondo i tempi, i bisogni, i luoghi, i progressi dell' ordine sociale, della civiltà, dei legami tra le nazioni; ma lo slancio divino, l' impulso sublime ha il moto suo sempre uguale attraverso le età del cristianesimo : è il fuoco sacro, che Gesù Cristo portò sulla terra : e lo Spirito Santo comunicandolo perennemente al cuore di tutti, ne spande le fiamme vivificanti sopra l'uno e l' altro emisfero.

Il zelo dei fedeli per la Propagazione della Fede non dee confondere quest' Opera con quelle molte, che la misericordia di Dio suscitò in questi ultimi tempi. La carità ha fatto cose maravigliose da un mezzo secolo in qua; ma il zelo, che agli operaj evangelici è sostegno, scorre rapido e fecondo sin dal nascere della Chiesa.

Non sarà dunque superfluo, dilettissimi Fratelli, nè indifferente alla vostra pietà, il dimostrarvi brevemente,

Che l' Opera della Propagazione della Fede, per lo zelo dei Missionarj, è lo Spirito essenziale di Gesù Cristo e della Religione;

Che la parte delle vive orazioni e de' sussidj, che i fedeli vi apportano, è stata la *cooperazione* continua, che i cristiani, secondo il grado della vocazion di ciascuno, hanno dato ai progressi dell' Evangelio.

L' Opera delle Missioni è l' opera perpetua del cristianesimo.

Il soccorso fornito alle Missioni è il frutto costante della pietà de' cristiani.

I.

Dacchè il peccato ebbe invaso il mondo, spezzando i legami di comunicazione tra il cielo e la terra, questa divenne straniera ed infedele agli occhi di Dio: *Advenæ et hospites.*

A renderle il suo diritto di cittadinanza celeste, e l' appanaggio della casa di Dio, come dice S. Paolo: *Cives sanctorum et domestici Dei*, non le bastava meno d' una *Missione*, cioè d' un *invio*: invio della verità e della grazia, della riabilitazione e della salute.

E perchè ogni dono perfetto, ogni bene eccellente viene dall' alto, discendendo dal Padre della luce, la cui immutabile santità non saprebbe conoscere le nostre tenebre e le nostre triste vicissitudini, questa *Missione* doveva venire dal cielo per riconciliare il mondo con Dio.

E Dio, nella sua prescienza della caduta dell' uomo, aveva preparato al mondo una missione ammirabile; e l' eseguì in modo maraviglioso.

Il Missionario, che vuole inviare, è suo Figlio, l' autore e 'l compitore di nostra fede: e la missione, che viene a dare, è la redenzione del genere umano.

Il Signore fa annunziare lungo tempo questo invio: per quaranta secoli dispone e regola gli avvenimenti *sino a che venga colui che debb' essere inviato*: e qua-

ranta secoli gridano verso il cielo: Invia, Signore, invia Colui, che tu dei inviare; invia l' Agnello dominatore delle terra: *Mitte, Domine, quem missurus es.*

Questo Dio-Inviato non doveva rimanere che poch' istanti sopra la terra, mentrechè la sua opera di salute doveva abbracciare tutti i secoli: però il Signore fa predire altresì, come questa missione sarà eterna.

Invierò, dice per bocca del suo Profeta, *di quelli che saranno stati salvati*, gl' invierò *alle genti oltremare.* Gl' invierò ne' paesi barbari, *in Affrica e in Lidia*, i cui abitatori nomadi stanno sempre sulla difesa, con in mano il giavellotto. Gl' invierò ai popoli inciviliti, *in Italia e nella Grecia:* indi *alle isole più lontane.* Gl' invierò *da quelli che non hanno mai inteso parlare di me, che non hanno mai veduto la gloria mia.* E questi inviati *annunzieranno la mia gloria alle genti, e dal seno di tutti i popoli condurranno tutti i vostri fratelli al pie' dell' altre del Signore.* Chi non direbbe, avere Isaia scritto anticipatamente gli Annali della Fede?

Al tempo prefisso, l' Inviato, il Missionario per eccellenza, appare nel mondo. È il divino Oriente che si leva dall' alto, a fine di visitarci per le viscere della misericordia del nostro Dio, d' illuminare quelli che sono seduti nelle tenebre e all' ombra di morte, e di guidare i nostri passi nel cammino della pace.

Appare; e proclama in faccia al mondo infedele, a questa terra straniera a Dio, che il primo principio per ricuperare la vita eterna è di *conoscere il solo vero Dio, e Gesù Cristo ch' egli ha inviato.*

Dichiara, che la dottrina che porge, non è sua, ma *del Padre, che l' ha inviato.* E se opera miracoli in appoggio della dottrina che predica, è, afferma egli sempre, acciocchè si creda, essere il Padre, che l' ha inviato: *Ut credant quia tu me misisti.*

Finalmente, quando l' opera della sua missione è compiuta sopra la terra, quando vi ha lasciata la verità, la grazia, il suo sangue, ed i modi di applicarne i meriti per la salute, provvede ammirabilmente alla continuazione ed alla perpetuità dell' opera sua, affinchè ciascuna contrada della terra, ciascuna generazione d' uomini, ciascuna rivoluzione di secoli, entri successivamente nel domino di Dio.

Date ascolto, Fratelli carissimi, perciocchè qui comincia, propriamente parlando, l' opera delle Missioni, conforme ne vedremo gli effetti sino a' dì nostri.

Tutta la mia potenza, dice il Salvatore agli Apostoli suoi, tutta, senza riserbo e senza limite, *mi è stata data in cielo e sopra la terra;* in cielo, ov' io sono per mia natura Figliuolo eterno e consustanziale del Padre: sopra la terra, ove Dio mi ha detto: Tu sei mio Figlio; io ti darò le genti per eredità, e la tua possessione non avrà altri limiti che quelli dell' universo.

Dunque, in virtù di questa onnipotenza, *come mio Padre ha inviato me, così io invierò voi* colla stessa missione e la stessa autorità. *Predicate l' Evangelio ad ogni creatura, andate*, dividetevi il mondo, *ammaestrate tutte le genti; battezzatele* per farle entrare nel cammino della vita; *insegnate loro a custodire tutto ciò che vi ho comandato*, acciocchè si mantengano nel cammino della vita eterna: *ed io sarò con voi ciascun giorno, e sino alla fine dei secoli.*

Gli Apostoli avevano precedentemente ricevuto il carattere del sacerdozio in tutta la sua pienezza: qui ne ricevono la missione da Gesù Cristo medesimo; al cenacolo, lo Spirito Santo ne comunicherà loro copiosamente la grazia: ed ecco dodici Missionarj creati per un mondo intero di stranieri e d' infedeli. Si dividono, per così dire, la terra: Pietro piglia la Giudea, va a se-

dersi un istante in Antiochia, e di là penetra in Italia, *Italiam*, per sedersi in perpetuo a Roma, e fondarvi in perpetuo il centro dell' unità e della Missione cattolica.

Paolo s' impadronisce della Grecia, e scrive ai Romani, che si propone di penetrare sino in Ispagna.

Giovanni illumina l' Asia, e vi spande il balsamo della sua carità.

Giacomo rimane a Gerusalemme, per quindi vegliare sulla dispersione delle dodici tribù.

Andrea piglia per se l' Accaia; Filippo, la Frigia e la Troade; Tommaso penetra sino nell' Indie; e così di questi dodici conquistatori. La terra sembra, che manchi alla carità del loro zelo, ben altramente ch' essa mancò all' ambizion di Alessandro.

Fondano Chiese, radunano greggie, si seppelliscono nella gloria del martirio, e lasciano successori. E secondo che il numero di questi Missionarj aumenta, il regno di Dio si stende ampiamente.

Siaci concesso di cominciare il racconto di tante maraviglie dalle conquiste della fede nelle Gallie: la patria, e le sue memorie religiose meritano tal preferenza da noi: benchè, così facendo, sia un seguitare l' ordine dei tempi; la misericordia di Dio avendoci prevenuti con prontezza tale, che dovrebbe destare la nostra riconoscenza.

S. Filippo nella Troade, in que' luoghi famosi donde partirono, dicono i poeti, i fondatori di Roma, formò, sotto i suoi occhi, uomini apostolici: ed è ad alcuni di essi, che le Gallie sono debitrici dei primi fondamenti dell' impero di Gesù Cristo: fondamenti gettati a Vienna ed a Lione sino dai primi tempi del cristianesimo.

Policarpo, discepolo di S. Giovanni, ha istruito S. Ireneo; ed Ireneo non è che il successore di S. Potino in Lione, sulla prima sede delle Gallie.

Ma ecco, verso la metà del terzo secolo, una falange intera di Missionarj, con carattere episcopale, esserci inviata da Roma dal successore di Pietro. S. Dionigi è loro duce; e s' avanza molto nelle Gallie, lasciando qui e qua i compagni del suo apostolato. Trofimo si ferma ad Arles, e Paolo a Narbona; Saturnino discende sino a Tolosa; Austremonio sino a Clermont; Marziale sino a Limoges; Graziano discende a Turs sulle rive della Loira, e Dionigi a Parigi sulle rive della Senna: quindi invierà operaj evangelici nel Norte, a Meaux, a Rouen, ad Amiens, in tutto il Vessinese, ed in tutto il Ponthieu.

L' Inghilterra ricevette pure la fede; ma guasta poi dall' eresia, S. Germano d' Auxerre e S. Lupo di Troyes la ricondussero, nel quinto secolo, all' unità cattolica. La santa luce disparve il secolo appresso da quest' isola; e S. Gregorio Papa v' inviò Agostino ad evangelizzarla.

Nel settimo secolo, Bonifazio ricevette dalla Santa Sede la missione di convertire l' Allemagna. La fede si alzò sui nostri capi come il sole sull' orizzonte; e le tenebre scemavano a mano a mano che la luce cresceva.

Veggo, verso il secolo duodecimo, i figli di S. Francesco d' Assisi, e di S. Domenico consacrarsi più particolarmente alle Missioni.

Giacinto, loro discepolo, sbalordì la Prussia e la Russia colle sue apostoliche fatiche. Si dice anzi, ch' ei penetrasse sino alle frontiere della Cina. E il cardinale Hosius si meritò il glorioso nome di apostolo della Polonia.

Quando l' Europa redenta non fu ai predicatori della fede se non una famiglia di fratelli in Gesù Cristo, essi rivolsero lo sguardo a quelle regioni, ove molte anime languivano ancora nelle tenebre e negli orrori della barbarie.

E qui uno spettacolo nuovo, degno veramente dello sguardo di Dio e degli Angioli, ci si presenta.

L'Europa era stata, rispetto ai grandi seggi della fede in Roma ed in Gerosolima, una contrada straniera, un paese infedele; ma la grazia di Gesù Cristo l'ha illuminata, l'ha incivilita: ed ora vuol compiere la predizione d'Isaia, e versare questa divina civiltà fino nell'isole più lontane, *ad insulas longe.*

Su, figli di S. Francesco e discepoli di S. Domenico, levatevi: sarete i primi a consacrarvi a tanto pericoloso ministero.

Sia detto a gloria della patria nostra, ed in onore di un popolo, il cui crudo destino ci ha sovente mossi a pietà: furono due Francescani, l'uno Polacco e l'altro Francese, che nel dodicesimo secolo osarono i primi di penetrare nella Cina, per raccogliervi il frutto delle copiose fatiche dell'apostolo S. Tommaso.

Ma qual nuovo conquistatore, di spirito ardente e d'infiammato cuore, vegg'io sorgere sul cominciare del decimosesto secolo? È Ignazio della casa di Loiola. Non ha ancora intorno di se che nove discepoli, e già promette con essi, nella cappella di Montmartre, d'andare a predicare il Vangelo nella Palestina. Ottenne ben presto da Paolo III. che la Compagnia sua, sì illustre nella Chiesa, aggiungesse, ai tre voti di religione, il voto di consacrarsi alle Missioni a' popoli infedeli. Veggo alla sua destra il Saverio, ch'egli ammaestrò, dopo avere in lui vinta l'ambizione mondana col ripetergli mille volte: *Che giova all'uomo di conquistar l'universo?* Ed il Saverio rivolgendo quest'ambizione ai conquisti della fede, divenne il glorioso Apostolo delle Indie e del Giappone. Santo Apostolo, patrono della nostr'Opera, e protettore d'una greggia, che mi fu lungo tempo carissima, e che avrà sempre tutta le mia affezione, avrei io qui potuto dimenticarti?

Un secolo trascorre ancora; ed ecco nuove maraviglie. Gregorio XV. dà regola allo slancio ed all' ardore delle Missioni, che si moltiplicano, col fondare, all' ombra della Santa Sede, l' ammirabile congregazione della *Propaganda*, lume splendidissimo, cenacolo apostolico, donde partiranno le falangi sacre, che porteranno sino agli ultimi termini della terra il nome di Gesù Cristo, e donde deriverà la Missione regolare di tutti coloro, i quali vanno a spargere tra' popoli infedeli la buona novella della salute.

Circa al medesimo tempo, S. Vincenzo di Paolo *passa facendo del bene;* e quasi avesse voluto rinnovellare le maraviglie del passaggio di Dio fatto uomo, si manda innanzi i suoi sacerdoti della *Congregazione della Missione*, e si fa seguire da schiere di donzelle e di donne della carità.

Secondo che i progressi dell' Evangelio si stendevano per mano di tali operaj, era necessario, cred' io, che una falange di sacerdoti si consacrasse unicamente all' Opera stupenda delle Missioni. Il discepolo di S. Domenico illuminava colla sua dottrina tutte le cattedre: il figlio di S. Francesco si dava al sollievo delle miserie più orride: la Compagnìa d' Ignazio non disdegnava le nostre campagne d' Europa, rinfiammava la pietà coll' uso più santo e più frequente dei Sacramenti, e consacravasi, maestra impareggiabile, ad educare la gioventù: il sacerdote della Congregazione della Missione evangelizzava i poveri, e faceva fiorire ne' nostri seminar- il pensiero del santo Concilio di Trento. Così non dai vano alle Missioni lontane, che il residuo del loro zelo e la ridondanza della loro carità. E la Provvidenza fece nascere il zelo di Bernardo di Santa Teresa, vescovo di Babilonia, il quale istituì la Congregazione propriamente detta delle *Missioni Estere*, e lasciò il nome del suo ti-

tolo episcopale alla strada accosto il *seminario* d' apostoli fondato da lui.

Appresso ebbe origine il seminario, sì degnamente chiamato dello *Spirito Santo*, che si spartì le colonie della Francia. Poi, a' dì nostri, i figli della Società di Maria di Lione, che si gloriano di evangelizzare l' Oceania; ed i Redentoristi, e gli Oblati di Maria, e molti altri.

Se di queste luci io qualcuna ne tacerò, non alla volontà mia, ma alla mia ignoranza di tanti fatti gloriosi debbesi attribuire.

Numerosi operaj evangelici, coorti sacre, che dai tempi apostolici in qua, da Tommaso e da Andrea sino ai Marchand, ai Gagelin, ed ai Perboyre vi tenete per mano, voi ne sembrate tuttavia un picciol numero, quando l' occhio nostro rimira le immense pianure coperte di messi infedeli.

E non pertanto voi vi spartiste tutte le regioni de' due emisperi, che la fede non ha ancora illuminate e riscaldate co' raggi suoi.

Gettiamo uno sguardo rapidissimo su questa carta geografica, quale lo zelo de' nostri Missionarj si disegnò.

Missioni del Levante, che comprendono l' Arcipelago, Costantinopoli, la Siria, l' Armenia, l' Etiopia, la Persia, l' Egitto. Là è necessario, che il zelo (e non è l' unico suo sacrifizio) viva e respiri in mezzo alla peste.

Missioni dell' America, che comprendono il Canadà, la Luisiana, la California lungo tempo bagnata dal sudore de' nostri Missionarj, primachè fosse scavata dai cercatori dell' oro; le Antille, la Guiana, e sino a quelle sponde sì celebri del Paraguai, ove il Vangelo mostrò una seconda volta come sappia creare un popolo felice coll' ispirargli la libertà del bene, l' eguaglianza dei di-

ritti e dei doveri, la fratellanza, che è ben altro che una parola vana, quando si fonda nella cristiana carità: beni effettivi, la cui santità si offenderebbe, se ne facessimo soltanto il paragone coi sogni e coi disinganni d' una nuova Icaria.

Missioni dell' India, l' Indostan, la penisola del Gange sino a Manilla ed alle Nuove Filippine. Là il zelo dee vincere, prima d' ogni altra cosa, un clima che arde.

Missioni della Cina, col Tong-King, la Cochinchina ed il Giappone. È la terra classica delle persecuzioni e del martirio.

Missioni dell' Oceania, di quella quinta parte del globo gettata qua e là nel grande Oceano; aggiungendovi le Missioni che seguitano il negro dell' Affrica ed il Cafro errante ne' suoi deserti adusti.

Qui dovrei narrarvi, Fratelli carissimi, tutte le conquiste, che queste Missioni fanno ad un tempo, tutti i benefizi che rendono all' umanità, alle lettere, alle scienze, alle arti, al commercio, alla civiltà, all' onore delle nazioni europee; ma io non mi sento forze da tanto. So, che il chericato d'Europa, sì ammirabile per lo zelo che pone nel suo ministero, ha ancora la gloria di fornire alle Missioni quanto ha di più puro, di più fervente, di più apostolico nel suo seno. Ma nel rientrare in me stesso, quando, meditando quest' opera per ragionarne con voi, dalla vista di quelle evangeliche fatiche io ricadeva sulla fiacchezza, anzi sulla nullità del mio zelo, confesso, che mai gli obblighi del sacerdozio non mi atterrirono di più, nè mai nessun altro confronto mi umiliò maggiormente. Tornavami alla memoria questa parola di S. Gregorio papa: « Mettiamoci davanti gli « occhi quel giorno di terribile disamina, in cui il « Signore ci chiederà conto delle nostre opere appiè del « suo tribunale. Là, Pietro comparirà colla Giudea

« convertita, Paolo trarrà dietro di sè la salute del « mondo tutto; Andrea si presenterà con l' Accaia, « Giovanni coll' Asia, Tommaso colle Indie.... E noi « che diremo noi infelici, i quali ritorniamo con le « man vote? » Certo l' umanità sola parlava allora nel cuore di questo gran Pontefice, perciocchè egli portò a' piedi di Gesù Cristo l' Inghilterra convertita dalle sue fatiche. Voi, Monsignore, voi solo, od i sacerdoti che vi accompagnano, potreste degnamente narrare le opere dei Missionarj cattolici: i vostri piedi soltanto son meritevoli di salire su questo pergamo, perchè raccontiate i beni del Signore.

Ma buon per me, ch' egli non era il mio scopo: io voleva solamente dire, Fratelli carissimi, che l' opera delle Missioni è l' opera continua del cristianesimo: e credo avervene fatta descrizione abbastanza degna delle vostre meditazioni.

II.

Ora dirò, terminando, alcune parole intorno la perpetuità de' sussidj forniti dalla pietà dei fedeli allo zelo dei predicatori dell' Evangelio.

I fedeli non hanno, nella Chiesa, ricevuto la missione del santo ministero: quest' augusta missione non è data indistintamente ai membri della società cristiana: non appartiene che ai ministri consecrati, a cui l' ordinazione santa ne diede il carattere ed il diritto, i quali ne fanno l' esercizio legittimo per la jurisdizione o per la Missione.

Ma S. Paolo parla d' una *cooperazione* alla fede dell' Evangelio, anche pe' semplici fedeli: *Collaborantes fidei Evangelii*. (Philip. 1).

Ora la cooperazione di cui parla l' Apostolo ha tre gradi: vivere degnamente della vita dell' Evangelio:

Digne Evangelio conversamini; perchè è certissimo, che questa vita sì pura, sì caritatevole, sì zelante, sì umile, sì sociabile, sì coraggiosa induce i cuori a gustare i benefizj della fede. I primi cristiani, dice S. Luca, erano avuti in gran favore ed in grande stima da tutto il popolo: era nella loro vita certo allettamento che innamorava: ed i gentili sclamavano: Ve' come si amano! E, a' dì nostri, un gran Mandarino della Cina, vedendo la costanza de' nostri Missionarj, diceva: Certo in questa Religione di Gesù è qualche cosa di straordinario!

Pregare per gli operaj evangelici. S. Paolo diceva, che doveva adempiere una missione a Gerusalemme: indi andrebbe a Roma, e di là in Ispagna. Ma aggiungeva: Vi supplico, miei fratelli, di *ajutarmi* colle vostre preghiere a Dio, acciocchè io sia tolto dalle mani degl' infedeli. E diceva ai Corinti: Dio, che mi ha liberato da grandi pericoli, mi toglierà, spero, ancora da quelli che ci minacciono; ma a questo patto, che *voi mi ajuterete* colle vostre orazioni.

E l' ultimo è: cooperare più direttamente ai successi dell' Evangelio.

Prisco ed Aquila non erano sacerdoti, ma semplici facitori di tende: e S. Paolo dichiara, che sono stati *suoi ajutori* in Gesù Cristo. Vi raccomando, diceva, nostra sorella Febea, che è data al ministero nella Chiesa di Corinto, al porto di Cencre: ha assistito molti operaj evangelici, ed ha reso grandi servizi a me stesso. Salutate Maria, che ha assai lavorato fra noi. Salutate la nostra carissima Perside, che ha molto lavorato nel Signore. Ajutate Evodia e Sintica, che hanno lavorato nel Vangelo con me, e con Clemente.... S. Paolo non dubita di mettere insieme la cooperazione di queste sante donne coi lavori apostolici di S. Clemente.

Non vi sembra egli, carissimi fratelli miei, leggere in questi pochi versi tutta la costituzione dell' Opera della Propagazione della Fede?

Ma fa d' uopo ch' io vi dimostri brevemente, quanto il soccorso, che quest' Opera produce oggi, è, e fu perpetuo nella Chiesa: non differisce da' tempi nostri se non nella forma più regolare e più copiosa, ammessa da noi.

Chi era Marta, nella casa di Betania, provvidente con tanta sollecitudine alle fermate di Gesù Cristo e degli Apostoli? Chi era Maria Maddalena, Giovanna, Maria Salomè, e le altre sante donne che seguivano il Salvatore nelle sue corse apostoliche, e provvedevano coi loro beni ai bisogni della Missione? Chi erano quelle donne, che andavano dietro agli Apostoli ed ai successori loro, alcuni nomi venerati delle quali ci serbò la tradizione? Plautilla, seguitante S. Pietro; Flavia, seguitante S. Paolo; Priscilla, seguitante S. Clemente; Prassedia, seguitante S. Marcello? Chi erano le Chantal dattorno S. Francesco di Sales, le Le Gras, le Longueville dattorno S. Vincenzo di Paolo? Erano quelle ammirabili donne, che ajutavano, il meglio che da esse si sapeva, i Santi a lavorare alla propagazione dell' Evangelio.

Ma oggidì quale portento! Nel 1832, in Lione, città che meritamente è rimasta la primaria sede delle Gallie cristiane, fondò la nostr' Opera della Propagazione della Fede. Parigi invidiò subito a quella un pensiero sì generoso; ed ecco le due città spartironsi la Francia, al norte ed al mezzodì, per raccogliere i soccorsi destinati alle Missioni. La Sede apostolica approva, e benedice; i Vescovi confermano con amore; tutte le diocesi della Francia entrano in questa bell' opera; e poco appresso tutta l' Europa, tutta l' America si legano a questo pensiero. Allora l' Opera della Propagazione della Fede,

senza scadere dal suo glorioso carattere di nazionalità francese, divenne universale: e più di quattrocento diocesi si gloriano adesso di recare alla sorgente feconda di quella il tributo della loro carità. Opera eminentemente cattolica: nella sua estensione, siccome testè abbiamo veduto, dovunque sono figli della Chiesa Romana, si raccoglie l' obolo consacrato alle Missioni straniere: nel suo fine, che è di spargere dappertutto la luce, ed i benefizi dell' Evangelio, col soccorrere, come fa di presente, cinquanta diocesi in Europa, settanta in Asia, quindici in Affrica, quarantadue in America, tredici nell' Oceania. Opera cattolica nella sua maniera d' operare; perchè ha saputo essere l' Opera di tutti, del ricco e del povero, dal potente sino al semplice artigiano; non chiedendo a ciascuno se non una devota e breve invocazione ogni giorno, ed un *soldo* ogni settimana.

Chi fra noi, Fratelli carissimi, chi non vorrebbe associarsi a quest' Opera ammirabile e feconda?

Come i suoi bisogni aumentano per l' estensione del suo zelo, così le facultà sue debbono proporzionalmente aumentare per l' accrescimento della carità nostra.

Grazie al Signore, noi abbiamo l' essere, abbiamo il moto e la vita sotto un cielo tutto pieno delle ricchezze della salute: il soccorso dunque alle Missioni straniere è debito sacro della nostra riconoscenza.

Un soldo la settimana! vi ripeterò con un venerabilissimo nostro Vescovo, *un soldo* la settimana! e voi entrate nel merito degli Apostoli, dei Confessori e dei Martiri! voi catechizzate, voi predicate, voi battezzate, voi salvate le anime per tutte quelle bocche e per tutte quelle mani apostoliche! voi operate per tutti quei sacrifici, voi trionfate per tutte quelle opere coraggiose, voi siete a parte di tutto ciò che adempiono nel regno di Gesù Cristo.

Fratelli miei, la sorte della nostra eterna salute ha bisogno di sostegno e di appoggio, perciocchè è vacillante assai.

La sosterremo colla devozione alla santissima Vergine, che è il soccorso e la speranza dei cristiani; la sosterremo coll' elemosina, che porge innanzi a Dio grande fiducia a tutti coloro, che la praticano: aggiungiamo la sorte felice di contribuire all' acquisto dell' anime a Dio; e non dimentichiamo questa parola di S. Giacomo, ch' io vi lascio come benedizione: *Colui che avrà tratto un peccatore dall' errore del suo cammino, salverà la sua anima dalla morte, e coprirà la moltitudine dei suoi peccati.*

RELAZIONE

DEL MARTIRIO DI MATTEO GAM

INDIRIZZATA

AI SS. DIRETTORI DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI ESTERE A PARIGI, DA MONSIGNOR LEFEBVRE VICARIO APOSTOLICO DELLA COCHINCHINA OCCIDENTALE.

« Matteo Gam nacque nella provincia di *Bien-hoa* da parenti cristiani. Aveva trentaquattro anni; e la sua vita fu sempre esemplare; ma il suo fervore erasi da due anni raddoppiato, dacchè si consacrò al servizio della Missione. Era conduttore della barca, che l' anno decorso portava nella Cochinchina Monsig. Vescovo d' Isauropoli ed il Sig. Duclos : e fu arrestato con essi il giorno sei di Giugno. Fra tutti i nostri marinai indigeni, Matteo Gam era, per la qualità del suo impiego, assai più compromesso di ogni altro : però Thieu-tri non glie la perdonò. L' editto del re si esprimeva così : « Il « *Boi*, nome che dava a Matteo Gam, è colpevole d' « ayere seguito la falsa Religione di Gesù, d' essere « andato a trafficare in paese straniero, e d' avere in- « trodotto Europei nel nostro regno : col suo rifiuto di « rinnegare, ei si ostina evidentemente nella violazione

« delle leggi. Quindi, l'anno veniente, al cessare del « tempo proibito, avrà tagliata la testa, conforme la « sentenza. I sette compagni di lui saranno pure giu- « stiziati, ma dopo più lunga carcerazione. »

« Il decreto reale non fu spedito ai Mandarini, incaricati dell' esecuzione di quello, se non nel mese di febbrajo del 1847. Costoro, mossi da qualche pietà della cruda sorte di Matteo Gam, in cui non iscorgevano delitto, che meritasse la morte, scrissero ai gran Mandarini della corte, pregandoli d' impetrare dal re la commutazion della pena. In questo mezzo successe a Turana la briga del Sig. comandante Lapierre: onde i mandarini, non isperando più alcuna grazia dal re, inviperito contro i cristiani, ordinarono gli apparecchi del supplicio estremo.

« Frattanto Matteo Gam ardeva di desiderio di mòrir per la fede; ma temeva, dicev' egli, che i suoi peccati nol rendessero indegno d' una tanta grazia, e che il re non gli addolcisse la condanna. Quando seppe, che doveva essere eseguita senza misericordia, manifestò una gioja indicibile. Tre giorni avanti la sua morte, fu udito dire lagrimando forte: « Signore, la pena ch' « io debbo portare, non basta ancora ad espiare i pec- « cati miei.» Io non saprei meglio esprimere i sensi della sua bell' anima che col tradurre la lettera da lui scritta a Monsig. Miche, il quale gli aveva fatto annunziare, che la sua ultim' ora era vicina. « Non concepii altro « desiderio, scriveva egli, dal dì, in che fui arrestato. « Questa vita passa rapidissimamente; ma in cielo noi « saremo beati in eterno. Tutta la mia brama tende a « glorificare il santo nome di Dio. Ogni giorno, ch' io « ho passato in questo carcere, è stato per me giorno « di gioja. Non ho sentito tristezza, non agitazione al- « cuna rispetto a mio padre, mia madre, i miei fratel-

« li, mia moglie, i miei figli. Tale è la volontà del « Signore; ed io debbo rallegrarmene, debbo adorar- « la e compierla con amore, acciocchè io sia degno d' « essere riguardato come suo figlio. Chi riporta vitto- « ria quaggiù, ne riceverà in cielo mercede infinita. »

« Matteo aveva più volte protestato in faccia de' Mandarini, che non abbandonerebbe mai la sua Religione, comechè fosse sicuro, che un' apostasia, quantunque apparente, gli basterebbe a salvargli la vita. Quando il presidente del tribunale andò alla sua carcere per menarlo al supplicio, gli disse ancora una volta: « Se tu vuoi abbjurare il tuo culto, ne darò avviso « al re; e tu camperai dalla morte. — Datemi in mano « al carnefice, rispose Matteo; perchè io non abbju- « rerò. » Giunto al pretorio, il Mandarino gli disse per l' ultima volta: « Tu non hai altro delitto che d' essere « cristiano: però dei morire; ma se rinneghi la tua « Religione, tu non sarai decapitato. — Mandarino, « interruppe Matteo, io sono cristiano, ed osservo la « Religione sin dall' infanzia mia: dunque io non l' « abbandonerò, eziandio per fuggire la morte. » Soggiunse il Mandarino: « Non sono io quegli che ti « condanna: sono le leggi. Ma basti così: ho pietà di « tua moglie e de' tuoi figli. » Matteo diceva ancora a qualche mandarino subalterno: « Quanto io sono lieto « di morire! gioja sì grande io non sentii mai. Se io « volessi dire una parola, scanserei la morte; ma io « amo molto più, essere colpevole agli occhi del re, « di quello che offendere il mio Dio. Manca brev' ora, « ed io godrò la vera beatitudine. »

« Uscendo dei tribunali, scorse una cristiana, ch' ei conosceva, e le disse: « Oh me felice! Il nostro Si- « gnore, che era l' innocenza medesima, sofferse la « morte: ed io, sebben peccatore, sono a parte del

« medesimo sacrifizio. » Udendo, che proclamavano la sua sentenza troppo dimessamente, disse al banditore: « Parla più alto, chè tutto il mondo senta. » Poi volgendosi al Mandarino: « Che temete voi, disse, non son « io forse lieto di morire così? Perchè dunque non or- « dinate, che si proclami ad alta voce la mia condanna? La quale era concepita in questi termini. « Il *Boi*, cri- « stiano, è andato a Singapora: ha introdotto ministri « della Religione d' Europa; non vuole lasciare la sua « Religione: il re ordina, che egli sia tagliata la « testa. »

« Matteo, durante la sua prigionìa, si era confessato tre volte; alla terza, il sacerdote gli promise, che gli darebbe ancora una volta l' assoluzione, quando lo condurrebbero al supplicio. Da quel giorno in poi si staccò da tutte le cose di questo mondo: fece porgere a sua moglie ed ai figli la preghiera, che non venissero a vederlo, per tema, che la presenza loro non turbasse la pace, ch' egli sentiva nell' anima. Appena uscito delle porte della città, suo primo pensiero fu di cercare il sacerdote fra la moltitudine del popolo. Volgevasi da questa parte e da quella; e se scorgeva un cristiano, il salutava, e gli diceva addio con volto ridente. Gli venne veduto il sacerdote; e subito abbassò gli occhi e piegò la fronte, qual uomo che si stimoli alla contrizione dei peccati. Giunto appiè del patibolo, disse al manigoldo: « Vi chieggo breve « istante. » Indi, dato uno sguardo al sacerdote, si prosternò, e recitò un' orazione, durante la quale fu visto battersi tre volte il petto: e il sacerdote gli diede l' assoluzione. Poi si pose a sedere, intanto che i sergenti tagliavano la gogna: finito che ebbero, Matteo s' inginocchiò, e volle essere decapitato in quella postura: nè potettero farlo sedere, secondo l'

uso. Rimase dunque ginocchioni, immobile, come uomo immerso in profonda meditazione. A un segno del Mandarino, il boja diè un primo colpo, che lo ferì leggiermente: con un secondo gli tagliò mezzo il collo, e il terzo finalmente gli spiccò la testa. E non pertanto Matteo non mandò un grido, non fece moto; ma porse il collo alla scure, dice un testimonio di veduta, come pecora al macello. Partiti i sergenti, i cristiani se gli accostarono, cucirono al busto la testa, e seppellirono il corpo in terra santa. E i pagani profferivano ad alta voce, che quell' uomo non era colpevole di delitto che meritasse una tanta pena.

« Il sacrifizio fu consumato addì undici di maggio del 1847. Niuna delle prefate particolarità è, che non sia fondata sulla testimonianza di parecchie persone di fededegne. E fra' nostri cristiani corre opinione, che si farebbe ingiuria al generoso neofito, se si pregasse per l' anima sua: tanto sono convinti, che la sua morte sia quella d' un martire.

« ✝ DOMENICO,

« *Vesc. d' Isauropoli* »

Nella somma di 2,195 lire toscane, ossia 1843 fr. 80 c. posti nel conto della diocesi di Prato (Annali, fas. 121, pag. XIX.) era compresa la somma di 100 lire toscane, ossia 84 fr., dono pel battesimo di fanciulli infedeli.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DEL TIBET.

Lettera del Sig. Huc, Missionario Apostolico nella Mongolia, al Sig. Etienne, Superiore Generale di S. Lazzaro a Parigi (1).

« Signore ed onoratissimo Padre,

« Era appena trascorso un mese, da che stavamo in H'Lassa; e molti abitanti di questa città erano già assuefatti a parlare con rispetto e con ammirazione della santa dottrina di Geovah. La pace e quiete, che godevamo; la protezione manifestissima, che il governo tibetano prestavaci; l'affezione, che il popolo mostrava verso di

(1) Il Sigr. Huc seguita con questa lettera le narrazioni pubblicate nei fascicoli 122, e 123 degli Annali.

noi; in somma ogni cosa ci porgeva speranza, che avremmo potuto, coll' ajuto di Dio, gettare, eziandio nella città capo del buddismo, i fondamenti d' una Missione, la cui influenza si stenderebbe ben presto sino nelle tribù nomade della Mongolia. Giunto pareva il giorno, in cui ai pellegrini tartari sarebbe finalmente concesso di venire a Lassa, per istruirsi nella sola dottrina che può salvare le anime ed incivilire le genti.

« Poichè ci fu avviso d' essere in sicurtà, pensammo ai modi di riaprire, quanto prima da noi si saprebbe, le nostre comunicazioni coll' Europa. La via del deserto era impraticabile. Ci sarebbe venuto fatto, quasi miracolosamente per una volta, di traversare lande infestate da masnadieri e da fiere; ma non era da presumere, che avessimo potuto mai stabilire su quella spaventevole strada un servizio di posta; perchè, supponendo anche, che non vi fosse alcun rischio, il tragitto era di una lunghezza invincibile. L'unica via praticabile ci parve essere quella dell' India. Da Lassa ai primi posti inglesi non v' ha che un mese di viaggio, o poco più: mettendo al di là de' monti Himalaja un corrispondente, ed un altro a Calcutta, le nostre comunicazioni colla Francia sarebbero divenute, se non facili e pronte, almeno eseguibili: e perchè questo disegno non poteva mandarsi ad effetto che col permesso del governo tibetano, il comunicammo al Reggente, il quale accudì subito alle nostre mire. Per la qual cosa fu stabilito, che, giunta la buona stagione, il Sig. Gabet intraprenderebbe il viaggio di Calcutta, e sarebbe da una scorta tibetana accompagnato sino a Butan.

« Tale era la nostra idea per fondare una Missione in Lassa: se non che il nemico d' ogni bene si adope-

rava sin d'allora a rovesciare i nostri progetti, e ad espellerci da un paese, ove sembra, ch' abbia posto la sede del suo impero. Ci corsero all' orecchio certe parole di cattivo augurio, le quali ci fecero comprendere, che l'ambasciatore cinese tramava secretamente la nostra cacciata del Tibet. La voce incerta di questa persecuzione non ci recava per altro nessuna meraviglia; imperocchè avevamo sin da principio previsto, che se ci vedessimo incontro un qualche inciampo, non potrebb' essere che per opera dei mandarini cinesi. Infatti Ki-Can non sapeva tollerare, che il governo tibetano accogliesse sì favorevolmente, come faceva, una religione, e forestieri, cui gli stupidi pregiudizj della Cina respingono da lungo tempo lungi dai confini di questa. Il cristianesimo ed il nome francese destavano nel popolo di Lassa simpatìa troppo più viva, che non bisognava, perchè i Cinesi non ne fossero gelosi: non poteva un agente della corte di Pechino scorgere senza dispetto la popolarità, di che stranieri godevano nel Tibet, nè pensare all' influenza ch' essi eserciterebbero un giorno in un paese, che alla Cina è tanto utile mantenere sommesso. Fu dunque deliberato, che si scaccierebbero da Lassa i predicatori della religione del Signore del cielo.

« Un giorno l'ambasciatore Ki-Can ci fece chiamare; e, dette che n'ebbe molte parole dolci, venne dimostrandoci, il Tibet essere un paese troppo freddo, troppo povero per noi: miglior cosa tornare nel nostro regno di Francia. Gli chiedemmo, se parlando in siffatto modo intendeva porgerne consiglio o comando. « L'una cosa « e l'altra, rispose pacatamente l' ambasciatore. — Se « così è, noi dobbiamo primamente ringraziarti della « sollecitudine, che mostri avere per noi, coll' avvisarci,

« che il paese è frigido e misero. Ma tu dei sapere,
« che uomini, quali noi siamo, non corrono dietro ai
« beni, nè all' agiatezze di questa vita : se così fosse,
« noi saremmo rimasti nel nostro regno di Francia;
« perciocchè, giova che tu intenda, non essere al mon-
« do alcuna regione, che vaglia quanto la patria nostra.
« A quella parte poi, ove tu accenni un comando, ris-
« ponderemo, che essendo stati ammessi nel Tibet dalle
« autorità del luogo, non riconosciamo a te, nè a qual-
« sivoglia altra persona, il diritto di sturbare la nostra
« dimora. — Come! Siete stranieri, e presumete rimaner
« qui? — Stranieri, è vero; ma sappiamo, che le leggi
« del Tibet non rassomigliano punto a quelle della
« Cina. I Pebuni, i Katsci, i Mongoli, sono pure stra-
« nieri; e non pertanto sono lasciati vivere in pace. A
« che dunque tende l' arbitrio di voler escludere i Fran-
« cesi da un paese aperto a tutti i popoli? E se gli stra-
« nieri debbano partire da Lassa, perchè vi rimani tu?
« Il tuo titolo di Kin-Tchai, ossia ambasciatore, non
« mostra forse assai chiaro, che qui non sei tu stesso
« che uno straniero? — A queste parole Ki-Can si scosse
« tutto nel suo cuscino rosso, e sclamò. — Io straniero?
« straniero io, che rappresento la possanza del grande
« imperatore? Chi, pochi mesi fa, chi condannò e
« mandò in bando il Nomecan? (1) — Quest' affare ci
« è noto, interrompemmo; ma tra il Nomecan e noi
« avvi questa differenza, che il Nomecan è del Kan-Su,
« provincia dell' impero, e noi siamo di Francia, ove

---

(1) Il Nomecan è la seconda dignità del Tibet : vi esercita la sovranità temporale in nome del Tale-Lama.

« il tuo grande imperatore non ha cosa che lo riguardi;
« e che il Nomecan fece morire tre Tale-Lama, e noi
« non facciamo male a nessuno. Abbiamo noi altro fine,
« che non sia quello di far conoscere agli uomini il vero
« Dio, e d' insegnare ad essi il modo di salvare le loro
« anime? — Sì, v' ho già detto, che credo, voi siate
« uomini dabbene; ma in somma la religione, che pre-
« dicate, venne dichiarata pessima, e fu proibita dal
« nostro imperatore. — A queste tue parole noi non
« abbiamo a rispondere che questo: Alla religione del
« Signore del cielo non fu mai mestieri della sanzione
« dell' imperatore tuo, perchè fosse religione santa;
« nè a noi della sua missione, perchè venissimo a pre-
« dicarla nel Tibet. » L' ambasciatore cinese stimando di non dover più oltre prolungare tale disputa, ci congediò aspramente, dichiarandoci, che potevamo tenere per fermo, ch' egli ci farebbe partire dal Tibet.

« Nostro primo pensiero fu di recarci dal Reggente, e di narrargli il tristo colloquio avuto col Ki-Can. Il principale Kalu (1), che già aveva avuto sentore del progetto di persecuzione, che i mandarini cinesi tramavano contro di noi, si studiò di rassicurarci, e disse, che siccome nel suo paese proteggeva migliaja forestieri, così sarebbe abbastanza potente per farci godere di quella protezione, che il governo tibetano concede a tutti. E soggiunse: « Quand' anche le leggi nostre inibissero agli stranieri l' entrata in questo paese, non potrebbero colpir voi. I religiosi, gli uomini che si dan-

(1) Vi hanno quattro Kalu, e compongono il ministero tibetano: l principale fra essi aveva allora il titolo di reggente.

no all' orazione essendo di tutti i paesi, non sono stranieri in nessuna parte : Tale è la dottrina, che i nostri santi libri insegnano. E sta scritto : *La capra gialla è senza patria, ed il Lama non ha famiglia.* Lassa essendo il luogo d' appuntamento, ed il soggiorno speciale degli uomini consacrati alla preghiera, voi, quando non aveste che questo titolo, dovrebbe pure farvi trovar qui libertà e protezione. »

« Quest' opinione dei buddisti, che fa d' ogni religioso un cosmopolita, non è soltanto un pensiero mistico scritto ne' libri ; ma entrato, secondochè abbiamo potuto vedere, nei costumi e nelle abitudini delle lamaserie. Da che un uomo si è raso il capo, e s' è coperto d' abito religioso, rinunzia al suo antico nome, e ne piglia un altro. Se chiedi ad un lama, di che paese sia, risponde : Non ho patria ; ma passo la vita mia nella tal lamaseria. Questo modo di pensare e di operare è altresì ammesso nella Cina fra' bonzi e le altre maniere di religiosi, i quali si ha costume di nominare colla voce generica di *Tchu-Kia-djen*, cioè uomo uscito della famiglia.

« Successe, a nostro riguardo, una lotta, che durò parecchi dì, tra il governo tibetano e l' ambasciatore cinese. Ki-Can, a meglio spuntare le sue pretensioni, si presentò qual difensore delle prerogative del Tale-Lama; ed ecco i suoi argomenti : Inviato a Lassa dal suo imperatore, acciocchè proteggesse il Budda vivente, essere debito suo di rimovere da questo quanto gli potesse nuocere. Predicatori della religione del Signore del cielo, quantunque pieni di buone intenzioni, propagare una dottrina, che, in sostanza, tendeva ad abbattere l' autorità e la possanza del Tale-Lama. Loro scopo pa-

lese essere di sostituire le loro credenze religiose al buddismo, e di convertire tutti gli abitatori del Tibet di ogni condizione, e di ogni sesso. Che diverrebbe il Tale-Lama, quando non avrebbe più adoratori? Introdurre la religione del Signore del cielo nel Tibet non essere che un direttamente distruggere il santuario di Budda-La, e per conseguente rovinare la gerarchìa lamanesca ed il governo tibetano. Ed aggiungeva: « Io, che sto qui per difendere il Tale-Lama, potrò io tollerare in Lassa uomini, che spandono dottrine sì formidabili? Le quali, allorchè avranno messe radici, e non si potrà più sterparle, chi sarà mallevadore di sì gran male? Che dovrei rispondere al grande imperatore, quando mi rimproverasse la negligenza e la dappocaggine mia? Voi Tibetani, diceva al Reggente, non intendete la gravità di questo fatto; e pensate, che, poichè questi uomini sono virtuosi e senza macchia, non siano pericolosi. Errore è cotesto: e vi so dire, che, se rimangano qualche tempo in Lassa, vi avranno ben presto ammaliati. Fra voi non è alcuno da tanto, che contendere possa con essi in fatto di religione: voi non potrete astenervi dall' abbracciare le loro credenze: ed in tale caso il Tale-Lama è spacciato.

« Il Reggente non sentiva affatto quelle temenze, che l' ambasciatore cinese procacciava ispirargli; ma affermava, che la nostra presenza in Lassa non era atta a nuocere in veruna guisa al governo tibetano.

« Se la dottrina, che questi uomini ci recano, diceva egli, è falsa, i Tibetani non l' accoglieranno: se per contrario è vera, che abbiamo noi a temere? Questi due Lami del regno di Francia non hanno fatto alcun male, e nutrono per noi ottimi pensamenti: dovremo dunque to-

gliere loro, senza ragione alcuna, la libertà e la protezione, che qui sogliamo concedere a tutti i forestieri, e massimamente se religiosi? Potremo noi renderci colpevoli d' un' ingiustizia presente e certa, per tema illusoria d' un male avvenire?

« Ki-Can biasimava il Reggente di trascurare gl' interessi del Tale-Lama : ed il Reggente accusava l' ambasciatore cinese di profittare della minorità del principe per tiranneggiare il governo tibetano. Quanto a noi, ricusavamo, in quest' infelice contrasto, di riconoscere l' autorità del mandarino cinese, e dichiaravamo, che non saremmo mai andati via senza un ordine espresso del Reggente, il quale ci assicurava ognora, che non si lascierebbe mai spingere a tale atto.

« La querela inasprendosi vie maggiormente ogni dì, Ki-Can deliberò da ultimo di assumere sopra di se la nostra partenza. Le cose giunsero a tale, che giudicammo prudente e doveroso di cedere, per tema che, col più lungo resistere, non compromettessimo il Reggente, e non fossimo forse cagione di dolorose dissensioni tra la Cina ed il Tibet. Coll' ostinarci contro quest' ingiusta persecuzione dovevamo aspettarci d' inasprir troppo vivamente i Cinesi, e di fornire pretesti al loro progetto di usurpare sui diritti del governo tibetano : se per cagion nostra scopiasse sventuratamente inimicizia tra Lassa e Pechino, non mancherebbero di attribuircene la colpa; e divenendo odiosi anche agli occhi dei Tibetani, sarebbe forse assai più difficile al cristianesimo d' introdursi più tardi in queste contrade. Stimammo adunque, essere miglior partito chinare la fronte, ed accettare rassegnatamente tale persecuzione. Così facendo, proveremmo almeno ai Tibetani, che erava-

mo venuti fra essi con intenzioni pacifiche, e che non era nostro divisamento di stabilirvici con violenza.

« Ponderati bene questi argomenti, ci recammo dal Reggente. Rimase afflitto e impacciato in vedere il nostro proponimento di uscire di Lassa : poi disse, che avrebbe bramato forte di poterci promettere nel Tibet libera stanza e tranquilla; ma che essendo solo, e privo dell' appoggio del suo sovrano, erasi sentito troppo debole a reprimere la tirannìa dei Cinesi, i quali da parecchi anni profittando dell' infanzia del Tale-Lama, si arrogavano diritti inauditi nel suo paese. Ringraziammo il Reggente del suo buon volere verso di noi; e, accommiatati, andammo dall' ambasciatore cinese.

« E gli dicemmo, che essendo lontani da ogni protezione, noi eravamo decisi di allontanarci da Lassa, posciachè a ciò fare ci costringevano; ma che protestavamo contro questa violazione de' nostri diritti. « Bene sta, ci rispose Ki-Can : è ottimo divisamento. Fa d' uopo mettervi in viaggio : sarà un bene per voi, un bene per me, pei Tibetani, per tutti. » Indi ci palesò, che aveva già dato ordine pei preparativi necessarj alla nostra vicina partenza, e che il mandarino e la scorta, che ci dovevano accompagnare, erano già stati richiesti. Anzi egli aveva stabilito, che partiremmo fra otto dì, e che seguiremmo la via, che conduce alle frontiere della Cina. Queste ultime disposizioni destarono in noi maraviglia e dispetto, non potendoci immaginare, che usar si volesse tanta crudeltà da costringerci a un viaggio di otto mesi, mentrechè diriggendoci verso l' India, venticinque giorni di cammino ci bastavano a giungere al primo posto europeo, ove avremmo certo trovato modo facile e sicuro per recarci a Calcutta. Ne facemmo alte

lagnanze; ma non furono ascoltate, ugualmente che la domanda di un ritardo di alcuni giorni, per riposarci alquanto del lungo cammino, che avevamo fatto, e perchè si saldassero le grandi piaghe, che il freddo del deserto ci cagionò: tutte le nostre parole per mitigare la durezza dell' ambasciatore cinese furono in vano.

« Il giorno appresso Ki-Can ci fece chiamare di nuovo, e ci comunicò un rapporto, che aveva dettato su quanto spettavaci, e ch' egli doveva diriggere all' imperatore; e disse: « Non ho voluto spedirlo prima di « leggervelo, temendo non mi sieno sfuggite parole « poco esatte, o che vi possano dispiacere. » Ki-Can avendo attinto il suo principal fine, ripigliava verso di noi le usate sue maniere amabili e blande. La sua informazione era insignificante: non diceva nè ben nè male di noi, e restringevasi a dare i nomi de' luoghi da noi percorsi sino dalla nostra partenza di Macao. « Questo rapporto vi soddisfa egli, disse Ki-Can, o « ci trovate voi qualche cosa da contraddire? » Il Sig. Huc rispose, che avrebbe da fare un' osservazione di grande importanza. « Parla, ti ascolto. — Quello ch' « io debbo dire non è per noi, ma molto per te. — « Oh! di' pure. — Vuolsi la secretezza: però fa uscire « le tue genti. — Costoro sono miei servitori, sono « tutti di mia famiglia: non temer nulla. — Temere! « Noi non abbiamo nulla da temere: tutto il pericolo « è per te. — Pericolo per me!... Non rileva; le mie « genti possono tutto ascoltare. — Rapporterai loro « ciò che ho a dirti, se vuoi; ma io non debbo par- « lare in presenza loro. — I mandarini non possono « trattenersi in secreto con forestieri: il vietano le no- « stre leggi. — Se così è, io non ho niente a dirti: « invia la tua relazione qual è; ma se t' accade disgra-

« zia, non incolpar che te stesso. » L'ambasciatore cinese divenne pensoso : pigliò molte prese di tabacco l' una dietro l' altra ; e riflettuto che ebbe alquanto tempo, disse alle sue genti di ritirarsi e di lasciarci soli con lui.

« Allora il Sig. Huc parlò così : « Comprenderai « ora, Ki-Can, perchè io abbia voluto parlarti secre- « tamente, e quanto importi, che nessuno ascolti « quello ch' io sto per dirti. Vedrai se noi siam uo- « mini pericolosi, dacchè temiamo pure di nuocere ai « nostri persecutori. (Ki-Can era pallido e sconcertato.) « — Orsù, disse, spiegati : e le tue parole siano can- « dide e chiare : che vuoi tu dirmi? — Nel tuo rap- « porto è una cosa non vera. Mi fai partito da Macao « con mio fratello Giuseppe Gabet, quando io non en- « trai nella Cina se non quattro anni dopo di lui. — « Oh ! se non ci è altro, è facile correggere. — Sì, « facilissimo; ma questo rapporto non è egli da inviarsi « all' imperatore? Sicuramente. — Dunque conviene « dire la verità. — Sì, tutta quanta : correggiamo il « rapporto. Quando entrasti tu nella Cina? — Il ven- « tesimo anno di *Tao-Kouang* (1840). — Ki-Can pigliò « il suo pennello, e scrisse in margine : Ventesimo « anno di Tao-Kouang. Qual luna? — Seconda luna.» Ki-Can udendo parlare della seconda luna depose il pennello, e ci guardò fiso. « Sì, io entrai nell' impero « cinese il ventesimo anno di Tao-Kouang, nella se- « conda luna : traversai la provincia di Canton, ove tu « eri allora vicerè... (1) Perchè non iscrivi? Non

(1) Le leggi, che a' Missionarj vietano l' entrata nella Cina, puniscono severamente ogni governatore, che li lascia entrare nella sua provincia.

« occorr' egli dire la verità intera all' imperatore?
« (Il volto di Ki-Can si contrasse). Intendi ora, perchè
« io volli parlarti in secreto? — Sì, io so che i cristiani
« non sono cattivi... Avvi qui alcuno che sappia ciò?
« Nessuno. » Ki-Can prese la relazione, e la stracciò;
e ne compose un' altra affatto diversa. Le date della nostra entrata nella Cina non erano precise; e vi si leggeva un elogio magnifico del nostro sapere e della santità nostra. Il pover uomo ebbe la semplicità di credere, che noi ci riputeremmo a gran ventura, che l' imperator della Cina avesse buon concetto di noi.

« Secondo gli ordini di Ki-Can dovevamo metterci in via dopo le feste del nuovo anno del Tibet. Non erano ancora due mesi che stavamo in Lassa, ed avevamo già passato due volte il nuovo anno, prima all' europea, poscia alla cinese, ed ora secondo i Tibetani. Quantunque in Lassa si conti l' anno come nella Cina, giusta il sistema lunare, pure i calendari di questi due paesi non s' accordano: quello di Lassa è sempre indietro di una luna su quello di Pechino.

« Il principio dell' anno è pei Tibetani, non altrimenti che per tutti i popoli, tempo di festa e di allegrezza. Gli ultimi giorni della dodicesima luna sono consacrati a farne i preparamenti: fanno provviste di tè, di butiro, di tsamba, di vino d' orzo, e di alcuni quarti di bue o di castrato. Tirano fuori dagli armadj loro gli abiti più belli, tolgono via la polvere, onde le suppellettili loro sono quasi sempre coperte: forbiscono, nettano, spazzano, procurano in somma di rimettere nell' interno delle case un po' d' ordine e di pulitezza. Il che non accadendo che una volta l' anno, tutte le

stanze pigliano un nuovo aspetto. Gli altari domestici sono soprattutto l' oggetto di particolarissima cura : pingono di nuovo i vecchi idoli, formano con butiro fresco piramidi, fiori, e vari altri ornamenti, con che addobbano i piccoli santuari, ove siedono i budda delle famiglie.

« Il primo *Luk-so* , ovvero rito della festa, comincia a mezza notte : però vegliano tutti, aspettando con impazienza quell' ora mistica e solenne, la quale debbe chiudere il vecchio anno, ed aprire il corso del nuovo. Noi non essendo vaghi di cogliere il punto d' intersecazione, che separa i due anni del Tibet, ci eravamo coricati all' ora solita. Dormivamo profondamente, quando fummo all' improvviso svegliati da gridi di gioja, che scoppiarono da ogni parte della città : campane, corni marini, cembali, tamburini, tutti gl' istrumenti di musica si fecero prestissimo intendere, e diedero principio al baccano più orrendo che si possa immaginare. Avresti detto, che davano una gargogliata al nascente anno. Volemmo levarci per andare a vedere la letizia de' felici abitatori di Lassa; ma faceva il freddo sì forte, che giudicammo, dopo maturo esame, essere più giocondo di rimanere sotto le nostre folte coperte di lana, e di partecipare soltanto col cuore alla pubblica felicità. Se non che gli spessi colpi dati all' uscio della nostra stanza, sì tremendi, che quasi ne fu sgangherato, ci avvertirono, che bisognavaci desistere del nostro progetto. Contuttociò titubammo ancora un poco; ma finalmente ci fu pur forza uscire dal nostro tepido letticciuolo. Indossammo le nostre vesti : e l' uscio essendo stato aperto, alcuni Tibetani nostri conoscenti entrarono nella camera, e c' invitarono al banchetto del nuovo anno. Avevano tutti in mano un pignattino, ove galleg-

giavano in acqua bollente polpettine fatte con mele e farina. Uno de' visitatori ci presentò una lunga spilla d' argento colla punta adunca, e ci fece invito di pescare nella sua pentola. Sulle prime volemmo scusarci con dire, che non eravamo avvezzi mangiare durante la notte; ma ci pregarono con tant' istanza, e cavarono la lingua con tanta grazia, che pur ci fu d' uopo accettare il *luk-so*. Aggraffammo dunque ciascuno di noi una polpetta, che prima biasciammo alquanto per saggiarne il sapore : e ci guardammo l' un l' altro facendo boccaccie; ma per non uscire de' convenevoli, dovemmo inghiottirla. Ci fosse almeno bastato questo primo sacrificio! Il luk-so fu inesorabile; perchè i molti amici, che avevamo a Lassa, succedendosi quasi senza interruzione, ci convenne sgranocchiare fino a dì chiaro confetti tibetani.

« Il secondo luk-so consiste altresì in far visite; ma con nuovo cerimoniale. Dacchè spunta l' aurora, i Tibetani girano per le strade della città, tenendo in una mano un vaso di tè col butiro, e nell' altra un largo piatto indorato e verniciato, pieno di farina di tsamba (1) ammucchiata in forma di piramide, con sopravi tre spighe d' orzo. Niuno sia, che si tenti in quel giorno di fare visite senza avere seco tsamba e tè col burro : sarebbe disonorato. Entrati nella casa di coloro, a cui vogliono augurare il buon anno, cominciano dal prosternarsi tre volte davanti l' altare domestico, che è solennemente adorno e illuminato : indi, posciachè hanno bruciato alcune foglie di cedro, o d' altro albero aromatico in un gran braciere di rame, offrono a' circo-

(1) Il *tsamba* è orzo nero, che è essenziale alimento a tutto il popolo tibetano.

stanti una scodella di tè, e loro presentano il piatto, dal quale ciascuno piglia un pizzico di tsamba. E le genti di casa usano co' visitanti la medesima cortesìa. Gli abitatori di Lassa hanno in costume di dire : I Tibetani celebrano le feste del nuovo anno con tsamba e tè col butiro; i Cinesi, con carta rossa e petardi; i Katsci, con cibi squisiti e tabacco; i Pebuni, con canzonette e salti.

« Benchè questo proverbio sia vero, i Pebuni per altro non hanno soli il privilegio dell' allegrezza; chè i Tibetani sanno altresì ravvivare le loro feste del nuovo anno con gioje strepitose, ed ove i canti e le danze tengono grandissima parte. Brigate di fanciulli, con infinità di sonagli attaccati alla loro vesta verde, corrono le strade, e vanno di casa in casa a dare concerti, che non sono senza diletto. Il canto, per lo più dolce e melanconico, è troncato da ritornelli veloci e pieni di foco. Durante la stroffa, tutti quei piccoli cantatori misurano sempre il tempo, dando a loro corpi un moto lento e regolare, simile al dondolare d' un pendolo; ma quando giunge il ritornello, battono de' piedi in terra con numero e forza. Il romore de' sonagli, e delle loro scarpe con chiodi, fanno una specie d' accompagnamento selvaggio non dispiacevole ad udirsi, massime un po' da lontano. A questi giovani dilettanti, terminato il loro concerto, è uso di quelli, pe' quali hanno cantato, di porgere paste fritte nell' olio di noce, e qualche pallottola di butiro.

« Nelle piazze grandi, e davanti i pubblici monumenti, si veggono da mattina a sera compagnìe di commedianti e di cantambanchi, che divertono il popolo colle loro rappresentazioni. I Tibetani non hanno, come

i Cinesi, repertorj di commedie : e i loro commedianti sono tutti insieme, e sempre sui teatri, ora cantando e danzando, ed ora facendo giuochi di forza e di destrezza. Il ballo è l' esercizio in cui si mostrano più esperti : ballano valzi, saltano, fan giravolte con agilità veramente maravigliosa. La loro foggia di vestire è un berrettone con sopra lunghe penne di fagiano; una maschera nera, ornata di barba bianca di sperticata lunghezza; larghi calzoni bianchi; una tunica verde scendente sino al ginocchio, e cinta in mezzo della persona con cintura gialla : a questa tunica sono attaccati qua e là lunghi cordoni, in capo de' quali pendono grossi fiocchi di lana bianca. Quando l' attore ciondola con cadenza, tutte quelle nappe secondano con grazia i movimenti del suo corpo; e quando si dà a rotare, si drizzano orizzontalmente, e fanno cerchio intorno di lui; e sembra che accelerino la rapidità delle sue giravolte.

« Fanno ancora a Lassa una specie d' esercizio ginnastico, che chiamano *danza degli spiriti*. Una lunga corda di striscie di cuojo, intrecciate solidamente insieme, sta attaccata in cima del Budda-la (1), e discende fino al piede di questa montagna. Gli *spiriti danzatori* vanno e vengono su quella corda sì agilmente, che sembrano gatti o scimie. Talvolta giunti al sommo, stendono le braccia, come se si dessero a nuotare, e si lasciano calar giù lungo la corda rapidi quanto una freccia. Gli abitanti della provincia sono i più reputati in tale esercizio.

---

(1) Il Budda-La è una montagna a un quarto d' ora da Lassa, ed ha in alto un palazzo magnifico, ove il Tale-Lama tiene la sua sede.

« Ma la cosa più strana da noi veduta in Lassa durante le feste del nuovo anno, è ciò che i Tibetani chiamano *H' Lassa-Moru*, vale a dire invasione totale della città e de' circondarj di frotte innumerevoli di lami. Comincia il terzo giorno della prima luna : tutti i conventi buddici della provincia d' *Ui* aprono le porte ai loro numerosi abitanti; e vedi giungere tumultuosamente da tutte le vie, che conducono a Lassa, immense truppe di lami a piedi, a cavallo, sopra asini, sopra buoi, portando con se i loro libri di devozione e i loro utensili di cucina. La città è tosto piena in ogni parte di questi sciami di religiosi, che scendono da tutte le montagne d' intorno. Quelli che trovano già occupate le case e i pubblici edifizi, si accampano sulle piazze e nelle strade, ovvero piantano le loro piccole tende da viaggio nelle campagne vicine. Il H' Lassa-Moru dura sei giorni : e frattanto i tribunali sono chiusi, le corti ordinarie di giustizia sospese, i ministri ed i funzionari pubblici perdono in certa guisa l' autorità loro; e tutto il potere governativo cade in mano a questa falange strepitosa di religiosi buddisti. Allora la città è tutta in disordine ed in una confusione indicibile. I lami percorrono in tumulto, a brigate di molti insieme, le strade, mandando gridi orrendi, cantando canzoni, urtandosi, disputandosi, e talvolta facendo battaglie furibonde a colpi di pugno.

« Comechè i lami mostrino, generalmente parlando, poca ritenutezza e modestia in questi giorni festivi, non debbesi credere per altro, che si rechino a Lassa per darsi a' piaceri profani, o poco convenienti alla condizione di religiosi : la devozione è anzi il principalissimo stimolo del loro viaggio; ed hanno per fine

d' impetrare la benedizione del Tale-Lama, e di fare un pellegrinaggio al celebre convento buddico, detto Moru, e posto nel centro della città. Quindi venne il nome di H' Lassa-Moru, ch' è stato dato a questi sei giorni di festa.

« Il convento di Moru è notevolissimo pel lusso e le ricchezze de' templi suoi : e l' ordine e la pulitezza, in che il mantengono, fa che sia riputato come esemplare e regola degli altri conventi della provincia. Al ponente del tempio principale è un vasto giardino, circondato da gallerìe coperte : là sono le stamperìe; e molti operaj, addetti alla lamaseria, stanno di continuo ad incidere rami ed a stampare libri buddici. Non dirò nulla de' modi, di cui si servono per lavorare, perciocchè sono simili a quelli dei Cinesi, già noti abbastanza. I lami, che si portano annualmente alla festa del H'Lassa-Moru, sogliono cogliere tale occasione per comprare i libri che adoperano.

« Nel solo distretto di Lassa contansi più di trenta conventi buddici (1); i più celebri de' quali sono quelli di Kaldan, di Prebung e di Sera, e rinchiudono ciascheduno circa quindicimila religiosi.

« Mentre gl' innumerevoli lami di H'Lassa-Moru celebravano con gioja le romorose feste loro, noi, pieni di tristezza, ci apprestavamo muti alla partenza. Disfacevamo quella cappelletta, ove avevamo sentito contentezze ineffabili, ma di troppo breve durata. Dopo aver procacciato di dissodare e di seminare un misero

---

(1) La provincia d' *Ui* ne conta tremila.

cantuccio di quell' immenso deserto, eravamo costretti di abbandonarlo, pensando, che i pruni e gli spini vi rigermoglierebbero ben presto abbondantissimi, e soffogherebbero que' preziosi germi di salute, che già cominciavano a spuntare. Oh quanto erano dolorosi questi pensieri! Ci spezzavano il cuore; ed altro più non restavaci che di supplicare il Signore, perchè mandasse a que' poveri figli delle tenebre Missionarj più degni di noi a portar loro la luce dell' evangelio.

« Un segretario del Reggente entrò, il giorno prima della partenza, nella nostra camera, e ci porse, da parte di quello, due verghe d' argento. Tale cortesìa del principale Kalu c' intenerì profondamente; ma stimammo non dovere accettare : e andando verso sera al suo palazzo per accomiatarci da lui, gli riportammo le due verghe. Le deponemmo davanti a lui sopra un tavolino, protestandogli, che, così facendo, non era mostrare scontentezza : che anzi ci ricorderemmo sempre con gratitudine de' buoni trattamenti, che ricevuti avevamo dal governo tibetano nel breve tempo della nostra dimora in Lassa; e che eravamo convinti, che, se fosse dipeso dal Reggente, noi avremmo sempre goduto nel Tibet stanza tranquillissima ed onorevolissima; ma che, quanto a quell' argento, non potevamo accettarlo senza pregiudizio della nostra coscienza e dell' onore della nostra nazione. Il Reggente non mostrò alcun risentimento di tale procedere; anzi disse, che concepiva assai bene quell' atto, e sapeva apprezzare l' avversione che gli esprimevamo : però non insisterebbe di più in fare, che accettassimo quell' argento; ma sarebbe nondimeno lietissimo d' offrirci alcuna cosa nel punto di distaccarsi da noi. E additandoci un dizionario in quat-

tro lingue, il quale egli aveva più volte veduto, essere da noi squadernato con attento animo, ci domandò, se ci gradirebbe. Pensammo, potersi da noi accogliere tal donativo senza ledere in guisa alcuna la dignità del nostro carattere. Indi manifestammo al Reggente, che dal canto nostro saremmo fortunatissimi, ov' egli degnasse accettare, come memoria della Francia, il telescopio che aveva sì vivamente destata la sua curiosità: e l' offerta nostra fu accolta benignamente.

« Giunta l' ora di accommiatarci, il Reggente si alzò, e disse: Voi partite, ma a chi è dato conoscere le cose avvenire?... Siete uomini di maraviglioso coraggio, dacchè vi venne fatto di giungere sin qua... So, che nel cuor vostro nutrite un grande e santo proponimento; e credo nol dimenticherete mai: io me ne rammenterò tutta la vita mia. Voi m' intendete: e le circostanze presenti non mi permettono di spiegarmi di più. — Intendiamo, rispondemmo al Reggente, tutto il valore delle tue parole; e preghiamo forte il Signor nostro Iddio di mettere un giorno ad effetto il voto che esprimono. — Poscia ci separammo, col cuore pieno d' affezione verso quest' uomo, il quale ci dimostrò tanta bontà, e sul quale avevamo fondata la speranza di far conoscere, coll' ajuto di Dio, le verità del cristianesimo alle povere genti del Tibet.

« Tornati alla casa nostra, trovammo il governatore cascemiriano, che ci aspettava: ci aveva portate alquante provvisioni da viaggio, eccellenti frutti secchi di Ladak, e paste di farina intrisa con butiro ed uova. Volle passare tutta la serata con noi, ed ajutarci a fare i baulli. Avendo egli il progetto d' intraprendere in breve il viaggio di Calcutta, l' incaricammo di dare nostre

novelle al primo Francese in cui si abbattrebbe nei possedimenti inglesi dell' India : gli consegnammo anche una lettera, pregandolo, che fosse data al rappresentante del governo francese a Calcutta; nella qual lettera gli accennavamo le circostanze del nostro soggiorno nella capitale del Tibet, e le cagioni della nostra partenza. Stimammo, essere prudente di così fare, allorchè stavamo per intraprendere un viaggio di mille leghe per vie orride, e tutte piene di precipizj, acciocchè, se la volontà di Dio fosse, che noi restassimo sepolti fra quelle montagne del Tibet, i nostri amici di Francia potessero almeno sapere quello saremmo divenuti.

« Quella sera medesima Samdadchiemba venne a dirci addio. Sino dal giorno, in cui l'ambasciatore cinese aveva deliberato di farci partire dal Tibet, il nostro caro neofito ci era stato tolto (1). È superfluo il dire, quanto tal cosa ci fu dolorosa a sopportare; se non che non potevamo, e nè anche il Reggente, fare di ciò alcun reclamo; imperocchè Samdadchiemba essendo originario della provincia del Kan-su, era direttamente sottomesso all' autorità cinese. Contuttociò, sebbene il nostro potere sull' animo di Ki-Can fosse leggiero assai, impetrammo da lui, che non avrebbe patito alcun pessimo trattamento, e che sarebbe stato mandato alla sua famiglia in pace. Ki-Can cel promise, e sapemmo tempo dopo, che tenne la sua promessa. Il Reggente fu assai benigno verso il nostro neofito, avendo ordinato,

---

(1) I nostri lettori sanno, che Samdadchiemba è il giovane lama, ch' erasi per gratitudine posto al servizio de' Missionarj, che l' avevano convertito.

appena il seppe disgiunto da noi, che di niuna cosa fosse lasciato sprovvisto: anzi gli fece dare una somma piuttosto forte di danaro per le spese del viaggio: il che aggiunto a quanto nel caso nostro ci fu permesso di dargli, potè farsi un po' di peculio, e porsi in istato di entrare convenevolmente nella casa paterna. Gli raccomandammo di recarsi presso la sua vecchia madre, per adempiere i doveri che la pietà filiale impone, istruirla nei misteri della fede, e farla godere, negli ultimi estremi di sua vita, del bene della rigenerazione battesimale: poi, quando le avrebbe chiusi gli occhi, tornarsene fra' cristiani, e rimanervi sino alla morte.

« Giunti al giorno fisso alla nostra partenza, due soldati cinesi vennero per tempissimo ad avvertirci, che il *Ta-lao-ye*, Ly-Kouo-Ngan, cioè sua Eccellenza Ly, Pacificatore de' regni, aspettavaci a colazione. Questo personaggio era il Mandarino, che l'ambasciatore Ki-Can aveva scelto per condurci sino alla Cina. Tenemmo l' invito: e siccome la salmerìa si doveva preparare in casa sua, vi facemmo transportare tutte le nostre cose.

« Ly, Pacificatore de' regni, era originario di *Tchang-Tu-Fu*, capitale della provincia di Sse-Tchuan; e faceva parte della gerarchìa de' mandarini militari. Aveva guerreggiato dodici anni nel *Gorga*, provincia del Butan, ove si era prontamente elevato ne' gradi della milizia, sino alla dignità di *Tu-Sse*, col comando generale de' soldati di guardia alle frontiere vicine ai possedimenti inglesi. Era decorato del globetto turchino, ed insignito del privilegio di portare, sul berretto, sette code di martora zibellina. Non aveva che quarantacinque anni; ma l' avresti detto vecchio di settant' anni, sì era

fiacco e consunto : non contava quasi più un dente in bocca; aveva i capegli rari e grigi; gli occhi appannati e vitrei sostenevano appena una luce un po' viva : la sua faccia floscia e rugosa, le sue mani al tutto scarne, e le gambe enfiate, sulle quali si poteva reggere a stento, mostravano un uomo disfatto dall' intemperanza. Credemmo da prima, che questa prematura vecchiezza fosse l' effetto dello smoderato uso dell' oppio; ma ci disse egli stesso sin dal primo vederci, essere l' acquavite, che l' aveva ridotto in quello stato. Avendo chiesto, e ottenuto la pensione de' giubilati, se ne tornava in seno della sua famiglia, per cercare di riavere, mercè un regolamento di vita temperato e savio, la sua perduta sanità. L'ambasciatore Ki-Can non aveva tanto affrettata la nostra partenza, che per farci andare con questo mandarino, il quale, a cagione del suo grado di Tu-Sse, doveva avere una scorta di quindici soldati.

« Ly-Kouo-Ngan era, per un mandarino militare, eruditissimo; conoscendo non poco la letteratura cinese, ed avendo soprattutto genio investigatore, il conversare con lui era dilettevolissimo. Parlava lentamente, anzi quasi a fatica; ma sapeva dare a' suoi racconti aspetto dramatico e vago. Si dilettava molto delle questioni filosofiche e religiose, ed aveva anche, secondo egli asseriva, progetti magnifici di perfezionare se stesso, quando libero e tranquillo nella sua famiglia, non avrebbe più ad occuparsi che di giocare agli scacchi, e d' andare a veder la commedia. Non credeva ai bonzi, nè ai lami: e quanto alla dottrina del Signore del cielo non sapeva troppo quello si fosse : gli faceva mestieri intenderla prima di abbracciarla. Frattanto tutta la sua religione non era altro, che una fervente

devozione pell' Orsa maggiore. Faceva pompa di maniere aristocratiche, e di delicatissima civiltà : se non che si lasciava di quando in quando cogliere alla sprovvista, e mostrava la sua origine al tutto plebea. Non accade poi ch' io aggiunga, che sua Eccellenza, il Pacificatore de' regni, era bugiardo, e sommamente vago delle verghe d' argento : senza di che sarebbe stato difficile di conoscere in lui un cinese, e soprattutto un mandarino.

« Ci fece porgere una sontuosa colazione. La sua mensa ci parve tanto meglio imbandita, quanto da due anni eravamo assuefatti a vivere alquanto come i selvaggi. L' uso di mangiare colle dita ci aveva quasi fatto porre in obblìo il modo di servirsi degli stecchi cinesi. Finita la colazione, Ly-Kouo-Ngan ci avvisò, che ogni cosa era presta alla partenza; ma che prima di porsi in cammino era debito suo di andare, colla sua compagnìa di soldati, al palazzo dell' ambasciatore per pigliare congedo da lui : e ci chiese se volessimo accompagnarlo. « Volentieri, rispondemmo noi : tu adempirai coll' am-« basciatore ad un atto di dovere, e noi di civiltà. »

« Entrammo, lui davanti, nell' appartamento ov' era Ki-Can. I quindici soldati si fermarono al solio della porta, e si schierarono in fila, dopo essersi prostrati, ed avere tre volte battuta la terra col capo. Il Pacificatore de' regni fece il simigliante ; ma il meschinello non potè rilevarsi senza l' ajuto nostro. Noi salutammo Ki-Can, ponendoci, come solevamo, il berretto sotto il braccio. Ed esso prese a parlare, volgendo un piccolo ragionamento a ciascuno di noi.

« Mentre stavamo per uscire, l' ambasciatore ci trasse in disparte per dirci alcune parole all' orecchio; e fu-

rono queste : Tra breve dovrò lasciare il Tibet (1), e tornare in Cina. Non volendo alla mia partenza essere troppo carico di bagaglie, fo, per questa occasione, partire due casse : sono coperte di pelle di bue da lungo pelo. Ed avendoci dichiarati i caratteri, con che erano contrassegnate, soggiunse : Vi raccomando queste due casse. Tutte le sere, quando vi fermerete, fatele riporre nel luogo stesso, ove voi passerete la notte. A Tchang-Tu-Fu, capo del Sse-Tchuan, le consegnerete a Pao-Tchoung-Tang, vicerè della provincia. Vegliate altresì con somma cura sulle cose vostre, perciocchè il cammino, che voi dovete seguire, è tutto pieno di ladroncelli. — Affermato che avemmo a Ki-Can, che non dimenticheremmo quanto ci aveva raccomandato, andammo a raggiungere Ly-Kouo Ngan, che aspettavaci sulla soglia del portone.

« È cosa veramente notevole, che all' ambasciatore cinese sia venuto in capo di affidare a noi il tesoro suo ; mentrechè poteva valersi di un gran mandarino, il quale era pure tenuto, giusta la condizione sua, di rendergli questo servigio. Ma la gelosìa, di che Ki-Can era infiammato contro gli stranieri, non aveva però forza bastante a fargli dimenticare i proprj interessi : certo, egli dovette credere, essere più sicura cosa affidare le sue casse a' Missionarj, di quello che ad un cinese, eziandio mandarino. Questo segno di fiducia ci piacque assai ; perchè

(1) In fatti Ki-Can è di presente vicerè della provincia di Sse-Tchuan.

fu un testimonio reso alla probità dei cristiani, e nel tempo stesso un' acerbissima critica al carattere de' cinesi.

« Tornammo alla casa di Ly-Kouo-Ngan, ove diciotto cavalli già belli e sellati ci aspettavano nel cortile. Tre, di migliore apparenza, stavano in disparte, ed erano serbati pel Tu-Sse e per noi: i quindici altri erano pei soldati; e ciascuno dovette prendere quello, che la sorte gli elesse.

« Essendo tutti in procinto di salire a cavallo, una Tibetana assai nerboruta, e pulitamente vestita, si presentò: era la moglie di Ly-Kouo-Ngan. L' aveva sposata da sei anni in poi, ed era sul punto di abbandonarla per sempre. Aveane avuto un figlio, che si morì nelle fasce. Questi due conjugi non dovendo dunque più rivedersi, ragion voleva, che all' atto di sì cruda separazione si dicessero un breve addio. Il che si fece in pubblico con queste parole: Eccoci sul partire, disse il marito: tu rimanti costì seduta in pace nella tua camera. — Vattene pian pianino, rispose la sposa: vattene dolcissimamente, ed abbi cura delle tue gambe gonfie. Indi si pose una mano sugli occhi, quasi volesse piangere. — Ve', disse il Pacificatore, volgendosi verso di noi: sono pure sciocche le femmine tibetane: le lascio una casa solidamente fabbricata, un' infinità di suppellettili quasi tutte nuove, e costei piange! Dite, non dovrebb' essa rimaner paga di ciò? — Dato l' addio, così tenero e così dolce, ognuno di noi montò a cavallo: e lo squadrone si mise in via per le strade di Lassa, con avvedimento di scegliere i luoghi meno ingombri di lami.

« Quando fummo usciti della città, scorgemmo un crocchio di più persone in atto di aspettarci : erano abitanti di Lassa, coi quali avevamo avuto relazioni alquanto intime durante la nostra dimora colà. La maggior parte di loro aveva cominciato ad istruirsi nelle verità del cristianesimo, e si mostravano abbastanza inclini ad abbracciare la nostra santa religione. Eransi raccolti sul nostro cammino per salutarci ed augurarci un buon viaggio : e vedemmo fra essi il nostro giovane medico, che sempre portava sul petto la croce, che gli avevamo data. Scavalcammo, per volgere a quei cuori cristiani alcune parole di consolazione; e li esortammo ad abbandonare con risolutezza il culto superstizioso di Budda, ad adorare il Dio de' cristiani, e ad essere sempre pieni di fiducia nella misericordia infinita. Oh quanto fu crudele il punto di separarci da quegli amatissimi catecumeni, ai quali non avevamo che indicata la via della salute eterna, senza poter diriggere in quella i loro primi passi! Oime! che non potevamo più fare cosa alcuna in lor prò, salvo di pregare la divina provvidenza d' aver compassione di quelle anime redente col sangue di Gesù Cristo.

« Mentre montavamo di nuovo a cavallo per proseguire il nostro cammino, ecco un cavaliere correre a briglia sciolta verso di noi : era il governatore de' Kascemiriani, a cui venne in animo di accompagnarci sino al fiume Bo-Tchu. Fummo inteneriti di tanta gentilezza, non maravigliati però; essendochè egli ci fu sempre amico sincero e devoto; e molte prove ci aveva date della sua affezione, tutto il tempo che rimanemmo in Lassa.

« L' arrivo del governatore cascemirense fece, che cavalcammo lentissimamente; perchè avevamo assai cose a dirci. Un' ora appresso giungemmo alle rive del Bo-Tchu; e vi trovammo una scorta di tibetani, che il Reggente aveva fatta comporre, affinchè ci conducesse sino alle frontiere della Cina: era di sette uomini ed un gran lama con titolo di *Dheba*, cioè governatore di distretto. Così eravamo una carovana di ventisei cavalieri, senza contare i conduttori d' una mandra di buoi, che portavano il nostro bagaglio.

« Due chiatte erano in assetto di ricevere i cavalieri ed i cavalli: questi vi entrarono d' un salto, ed andarono tranquillamente a mettersi subito in fila l' uno accanto dell' altro: il che mostrò, non essere la prima volta, che facevano quel mestiere. Gli uomini entrarono dopo, tranne il Dheba, Ly-Kouo-Ngan, e noi due. Ci accorgemmo, che stavamo per passare il fiume in modo più aristocratico degli altri; ma per quanto guardassimo da questa parte e da quella, non vedevamo nessuna barca. « Come passeremo noi dunque! — Ecco laggiù la barca che arriva. » Volgemmo il viso dalla parte che c' indicavano, e scorgemmo in fatti una barca ed un uomo che venivano attraverso de' campi; ma non, secondo si usa, la barca portava l' uomo, bensì l' uomo la barca. Questo barcajuolo, che correva con un grande battello sopra le spalle, era veramente cosa da far stupire. Giunto alla riva, depose il suo carico, e lo spinse in acqua senza il minimo sforzo. L' una delle due cose, o l' uomo era di una forza portentosissima, o la barca era sommamente leggiera. Gettammo uno sguardo sull' uomo; e non vedemmo nulla di sorprendente in lui: accostammo alla barca; ed esaminatala e toccatala,

ne scoprimmo subito il perchè: era di pelli di bue solidamente cucite insieme; e nell' interno alcune stanghette di bambuco la mantenevano nella sua forma.

« Stretta che avemmo affettuosamente la mano al governatore cascemirense, entrammo nella barca: e poco mancò che non la sfondassimo al primo passo: avevano dimenticato di dirci, che dovevamo porre solamente il piede sopra le spranghe di bambuco. Quando fummo tutti imbarcati, il navicellajo si diè a spingere con una pertica; ed in un batter d' occhio fummo sull' altra sponda. Saltammo a terra; ed il padrone messasi sul dosso la barca sua, se ne corse pe' campi.

« Queste barche di cuojo hanno il difetto di non poter restare lungo tempo nell' acqua senza marcire: quindi, tosto che adoperate le hanno, si danno cura di rovesciarle sopra la riva, perchè si asciughino. Forse se le intonacassero con buona vernice, le potrebbero difendere dall' azione dell' acqua, e renderle atte a sostenere una lunga navigazione.

« Montati a cavallo, gettammo uno sguardo sulla città di Lassa, che scorgevasi ancora da lungi; e dicemmo nel profondo del cuore: Mio Dio, sia fatta la volontà tua! E seguitammo in silenzio la carovana. Era il 15 di marzo 1846.

« Camminammo parecchi giorni in mezzo ampia vallata, messa tutta a coltura di campi, ed ove vedevansi da ogni banda molte possessioni tibetane, cinte per lo più da grandi alberi. I lavori dell' agricoltura non

erano per anche cominciati, perchè nel Tibet le invernate sono sempre lunghe e rigidissime. Mandre di bovi e di capre erravano languide per quei campi polverosi, e troncavano di tempo in tempo co' denti i duri gambi di *tsing-ku*, di cui il suolo era pieno. Questa specie d' orzo fa il principale ricolto di quelle povere contrade.

« La valle tutta è di piccoli campi in gran numero, disgiunti l' uno dall' altro da chiusure basse di grosse pietre. Il dissodare quel terreno petroso ha dovuto certo costare ai primi coltivatori molta fatica e pazienza; e Dio sa quanto avranno penato a svellere dal suolo le une dopo le altre quelle enormi pietre, e rotolarle sul limite dei campi. Nel tempo, che noi passammo per colà, la campagna era quasi tutta di aspetto triste; ma veniva tal volta avvivata dal passaggio di qualche carovana di lami, che si recavano cantando e saltellando alla festa del Il'Lassa-Moru. Gridi di gioja e risate uscivano pure di tratto in tratto dalle ville che sono a' lati della strada, e ci davano a conoscere, che le allegrezze del nuovo anno non erano ancora finite.

« La nostra prima tappa non fu lunga: ci fermammo assai prima del tramonto del sole. A Detsing-Drong, grande villaggio a sei leghe da Lassa (60 ly), una capacissima casa era stata apparecchiata per la carovana. Appena smontati, fummo guidati dal capo del villaggio in una camera, in mezzo la quale fiammeggiava un bellissimo foco di *argol* (1) in un gran bacino di terra cotta. Ci

(1) Quando lo sterco degli animali è buono da bruciare, i Tartari il chiamano *Argol*.

fecero sedere sopra grandi cuscini di Pu-lu (1) verde, e ci porsero tosto il tè col butiro: e fummo trattati con tanta gentilezza e sollecitudine, che i nostri cuori si rallegrarono alquanto. Questo modo di viaggiare ci parve stupendo, rispetto massimamente alla vita dura e stentata che menammo nel deserto, ove una posa non era per noi che un sopraccarico di miserie. Viaggiare senz' essere costretti di piantare una tenda, di avere cura delle bestie, di darsi pensiero del come ci scalderemmo o mangeremmo, era non altrimenti che un bellissimo sogno che si verifica. Discendere da cavallo, e trovare una camera ben riscaldata, ed una grande brocca di tè col butiro, era per noi una vera delizia.

« Poco dopo il nostro arrivo ricevemmo una visita officiale dal gran lama, che il Reggente aveva incaricato di accompagnarci sino alle frontiere della Cina, e col quale non avevamo ancor dette che alcune parole di civiltà, quando passammo il fiume. Questo personaggio, nomato *Dsiamdchang*, vale a dire *Musico*, era un uomo compresso, e di forse cinquant' anni. Aveva adempiute funzioni amministrative in parecchie contrade del Tibet; e prima che fosse chiamato a Lassa, era *Dheba* generale in un distretto poco discosto da Ladak. Nel suo largo volto, e poco rugoso, era dipinta una incomparabile bonarietà; e il suo carattere sentiva molto della semplicità e del candore d' un fanciullo. Ci disse, che il Reggente avevalo incaricato di fare questo viaggio ap

(2) Il Pu-Lu è una stoffa di lana, di che si fa grande uso nel Tibet, e ne trasportano quantità immense nella Cina.

posta per noi, con obbligo di aver cura, che di niuna cosa patissimo disagio tutto il tempo che saremmo nelle contrade suggette al Tale-Lama. Indi ci presentò due giovani tibetani, de' quali ci fece un lungo e magnifico elogio : Questi due uomini, disse, sono specialmente incaricati di prestarvi la loro servitù nel vostro viaggio : quando dunque comanderete loro alcuna cosa debbono puntualmente obbedirvi. Quanto poi al mangiare, siccome voi siete poco avvezzi ai cibi conditi alla tibetana, si è stabilito, che starete alla mensa del mandarino cinese.

« Poco stante, avemmo in fatti l' onore di cenare in compagnìa di Ly, il Pacificatore de' regni, il quale era in una camera vicina alla nostra. Ly-Kouo-Ngan fu amabilissimo, e ci narrò molte particolarità intorno la strada che dovevamo seguire, e ch' egli già percorreva per l'ottava volta: ed acciocchè avessimo dì per dì idee esatte sulle contrade per le quali passeremmo, ci prestò un libro cinese, ove leggevasi un itinerario di Tcheng-Tou, capitano del Sse-Tchuan a Lassa. Quest' opera è intitolata : *Ui-Tsang-Tu-Chi*, che è come dire, Descrizione del Tibet, accompagnata da intagli.

« Partimmo da Detsin-Dzong prima del nascere del giorno, perciocchè avevamo a fare un lungo cammino. Seguimmo la medesima vallata, nella quale eravamo entrati uscendo di Lassa; ma a mano a mano che progredivamo, le montagne, di cui quella larga pianura è circondata, pareva, che si elevassero sull' orizzonte, e s' avvicinassero a noi. La valle andava ognora restringendosi; il suolo diveniva più petroso; i poderi erano

in minor numero, e la gente perdeva a poco a poco quell' esteriore elegante e civile, che sempre si vede ne' dintorni delle grandi città. Dopo ottanta ly d' un cammino celere e non interrotto, ci fermammo, per pigliare un po' di riposo e di cibo, in un gran convento buddico cadente in ruina; il quale era l' abitazione di alcuni lami sucidamente vestiti. La povertà, nella quale vivevano, non permise loro di offrire allo stato maggiore della carovana, se non un po' di tè col latte, un orciuolo di birra, ed una piccola palla di butiro: al che aggiungendo alcuni biscotti ed una coscia di castrato, he il cu oco di Ly-Kouo-Ngan aveva avuto cura di preparare il giorno avanti, potemmo fare una colazione alquanto sustanzievole.

« Quando il nostro appetito fu spento, e le nostre membra rinvigorite, ringraziammo que' poveri religiosi buddisti, offrendo loro un *kha-ta*, ovvero sciarpa di felicità; e rimontammo tosto a cavallo. Era già tardi, ed avevamo ancora da fare quaranta ly prima di giungere al posto: e non fummo a *Medchukung* che a notte oscura. Nostro primo pensiero fu di chiamare i nostri servitori tibetani, loro raccomandando di apprestare i nostri letti quanto più prontamente sapessero. Pensammo, che avendo avuto, durante lunga giornata, un pessimo cavallo tra le gambe, non saremmo obbligati di fare conversazione: e però, mangiati alcuni bocconi, e dette le nostre orazioni, augurammo la buona notte al Pacificatore de' regni ed al lama Musico, e ci andammo a letto.

« L' indomani, quando aprimmo gli occhi, il sole

era già alto : e nondimeno tutto era quiete d' intorno : non si udiva nè il grugnire de' yak, nè il nitrire de' cavalli : e questo non era annunzio della partenza d' una carovana. Ci vestimmo, ed aprimmo l'uscio della nostra camera, per vedere a qual punto fossero le cose; e non trovammo che Ly Kouo-Ngan ed il lama Dsiamdchang seduti in un angolo del cortile, i quali si scaldavano quetissimi ai raggi del sole. Tosto che ci scorsero, mossero verso di noi : e dopo lunga ambage ci annunziarono, che saremmo costretti di fermarci un giorno colà, perciocchè era difficile assai trovare cavalli e buoi di ricambio. « Pessima nuova è questa, dissero : « è un accidente spiacevolissimo; ma noi non ci ab- « biamo colpa : la festività del nuovo anno è la sola « cagione di questo ritardo. — Anzi, interrompemmo, « cotesta è lieta novella : noi non siamo punto impa- « zienti di giungere : andiamo pure pian piano; ripo- « siamoci spesso in cammino, e saremo contenti. » Queste parole trassero i nostri due capi di scorta da grande impiccio; perciocchè le buone genti s' avevano messo in testa, che noi avremmo attaccata lite con essi, perchè c' era d' uopo riposarci un giorno. Andavano grossamente errati. Se ne' nostri viaggi trascorsi, l' indugiare n' era cagione di dispiacere talvolta gravissimo, avveniva, perchè allora avevamo un fine, che volevamo sollecitamente conseguire; ma di presente non era così : e però desideravamo viaggiare da dilettanti, cioè il meglio che per noi si potrebbe : e da altra parte non sembravaci ragionevole di andarcene correndo da un luogo, da cui eravamo espulsi.

« Medchukung è un luogo ove si mutano gli *ulah*, vale a dire i cavalli, le bestie da soma e gli uomini in-

caricati di condurle. Queste specie di servitù sono stabilite dal governo tibetano sopra ogni strada, che da Lassa mena alle frontiere della Cina.

« Gli abitanti del distretto di Medchukung ci accolsero con molta urbanità e cortesìa : i capi del villaggio ci fecero dare una rappresentazione da una compagnìa di cantambanchi, che erano venuti colà per le feste del nuovo anno : l'ampio cortile dell' osterìa, ove eravamo alloggiati, servì di teatro. Mascherati, e bizzarramente vestiti, suonarono da prima alla selvaggia una musica strepitosa, che durò lungo tempo, per invitare allo spettacolo gli abitanti della contrada : e quando furono questi raccolti e posti in cerchio intorno la scena, i saltambanchi si misero in moto, e fecero una giravolta diabolica con tanta rapidità, che poco più ci faceva girare la testa : poi salti, scambietti, giuochi di forza, e combattimenti con isciabole di legno : il che veniva successivamente accompagnato da canti, dialoghi, musica, e da schiamazzi che imitavano gli urli delle bestie feroci. Tra questi commedianti era uno mascherato più ridicolosamente degli altri, il quale faceva specialmente il personaggio di buffone, e serbavasi il privilegio di dire facezie e motti arguti. Noi, a cui la lingua tibetana non era famigliare abbastanza, non potevamo giudicare del merito di que' sali; ma al battere de' piedi in terra, ed al ridere che il pubblico faceva, pare, ch' egli adempisse a meraviglia la sua parte d' uomo di spirito. In somma, queste rappresentazioni teatrali non erano senza qualche diletto; ed i Tibetani n' erano incantati. Quando i saltambanchi ebbero ben danzato, saltato, e cantato più di due ore, vennero tutti a porsi

in mezzocerchio davanti a noi, si levarono la maschera, cavarono la lingua, s'inchinarono profondamente, e cadde il sipario.

« Il dopo pranzo invitammo Ly-Kouo-Ngan a fare una piccola passeggiata con noi; il quale, non ostante la poca agilità delle sue gambe, accettò di buon grado la nostra proposta, e ci recammo insieme a visitare il paese. Il villaggio di Medchukung è sufficientemente popolato; ma si scorge in mille guise, che gli abitanti di quello non vivono in grande agiatezza. Le case sono la maggior parte di ciottoli, rozzamente murati con argilla: molte sono mezzo affondate; e nelle macerie s'annidano quantità di topi. Alcuni piccoli altari buddici, diligentemente imbiancati, sono i soli fabbricati che mostrino qualche nettezza; e la bianchezza de' quali fa meglio risaltare il colore bigiccio ed affumicato del villaggio. Medchukung ha un corpo di guardia di quattro soldati ed un caporale; i quali mantengono alquanti cavalli: e questo luogo serve di posta ai corrieri che portano i dispacci dell' amministrazione cinese.

« Tornati all' osteria, trovammo nel vasto cortile, che la mattina aveva tenuto le veci di teatro, moltitudine d' uomini ed animali: erano intenti a comporre il nostro ulah, che doveva essere di ventotto cavalli, di settanta bovi, e di dodici conduttori. Sul far della sera il Dheba venne ad annunziarci, che ogni cosa era presta, secondo i santi ordini del Tale-Lama, e che il giorno appresso potremmo rimetterci in viaggio, al tardi o per tempo, secondo la volontà nostra.

« All' alba del dì montammo a cavallo, e partimmo

da Medchukung. Dopo alcune ore di viaggio lasciammo, come per l'estremità d' un immenso imbuto, la vallata che avevamo seguita sino dall'uscire di Lassa, ed entrammo in un paese aspro e selvaggio. Camminammo cinque giorni continui in un laberinto, andando ora a dritta ora a sinistra, e talvolta quasi tornando indietro per iscansare abissi, e girare monti inaccessibili. Mai non lasciammo il fondo dei burroni, o le sponde ripide e petrose dei torrenti : e i nostri cavalli facevano più spesso salti che passi. Durante mezza giornata potemmo viaggiare con sufficiente diletto e sicurtà. Ritrovammo il fiume, che avevamo passato nell' uscire di Lassa : scorreva quietissimo su di un letto leggiermente inclinato; e le sue larghe rive porgevano a' viaggiatori un cammino facile e piano. In queste contrade salvatiche non trovi, per riposarti la notte, se non tuguri freddi, umidi ed aperti ad ogni vento; ma vi arrivi sì infranto dalla fatica, che vi dormi sempre profondamente.

« Prima di giungere alla città di *Ghiamda*, traversammo la montagna *Lumma-Ri*. « Questa montagna, « dice l'itinerario cinese, è alta e poco scoscesa; e si « stende in larghezza di circa quaranta ly. Le nevi, i « ghiacci, e le pericolosissime cime che i viaggiatori « incontrano in cammino prima di giungere a questa « montagna, e che spaventano il cuore, ed abbarba- « gliano gli occhi, la possono far risguardare, in con- « fronto di quelle, come una pianura facile a scorrere.» La sommità del monte Lumma-Ri, benchè altissima, è in fatti agevole a salire. Vi pervenimmo, seguendo un pendìo lento, e senza essere nessuna volta costretti di smontar da cavallo : cosa notevolissima, quando si parli

delle montagne del Tibet. Ma dalla costa opposta trovammo impedimenti alquanto forti, cagionati dalle nevi che quel giorno caddero in abbondanza. Le bestie sdrucciolavano spesso : talora il piede di dietro smucciava sino al piede davanti; ma non cadevano mai: il cavaliere soltanto sosteneva un certo ciondolamento, al quale si veniva però a poco a poco avvezzando.

« Il Pacificatore de' regni volle discendere la montagna a piedi, per riscaldarsi alquanto: se non che, dopo alcuni infermi passi, barcolò sulle povere sue gambe, fe' capitombolo, ed andò a tracciare sulla neve un largo e profondo solco. Si rilevò pieno di collera; corse al soldato che gli stava dappresso, e lo caricò di maledizioni e di colpi di frustra, perchè non era smontato da cavallo per sostenerlo. Tutti i soldati cinesi saltarono immantinente giù da cavallo, si prosternarono davanti il loro colonnello, e gli chiesero scusa. Tutti per verità avevano mancato al loro dovere; perciocchè, secondo l'urbanità cinese, quando un capo smonta da cavallo, tutti i subalterni debbono fare il simigliante.

« Allorchè fummo giù della montagna di Lumma-Ri, continuammo la nostra via lungo un fiumicello, che serpeggiava in mezzo ad una foresta di abeti talmente folta, che la luce del giorno appena potevavi penetrare. La neve si posava a grossi strati sui larghi rami degli alberi, donde il vento scuotendola talora, cascava a grandi falde sopra la carovana: ed i cavalieri percossi all'improvviso da quella, raccapricciavano, e mandavano gridi di stupore: ma gli animali, i quali avevano certo traversata quella foresta in parecchia sta-

gione, non se ne davano per inteso; anzi mantenevano il loro solito passo senza spaventarsi, contentandosi solo di scuotere sbadatamente gli orecchi, quando la neve loro dava fastidio.

« Usciti appena della foresta, fummo tutti costretti di scavalcare, a fine di arrampicarci forse un'ora su orribili ammassi di roccie. Giunti al sommo, attorcigliammo la briglia al collo ai cavalli, e lasciammo alla sagacità del loro istinto la cura di diriggersi su quella pendice orrenda, e piena di precipizi. Gli uomini discesero or all' indietro, come da una scala a piuoli, ed ora sedendosi e sdrucciolando giù per la neve. Ognuno uscì franco da questo cattivo passo, e giungemmo abbasso senza aver rotto braccio o gamba.

« Facemmo ancora cinque ly in un' angusta valle, e scorgemmo finalmente, alle radici di un altro monte, un largo spazio coperto di case, fra le quali erano due tempj buddici di maravigliosa grandezza : era la stazione di *Ghiamda*. Poco avanti di entrare nella città, ci abbattemmo in una compagnìa di diciotto soldati posti in fila, e comandati da due piccoli mandarini dal globetto bianco. Mandarini e soldati avevano tutti la sciabola nuda in mano, ed un arco in bandoliera : era la guarnigione di Ghiamda, che, sotto le armi e in grande uniforme, aspettavano Ly, Pacificatore de' regni, per rendergli gli onori militari. Quando la carovana fu presso di loro, i diciotto soldati e i due mandarini caddero ginocchione, appoggiando la punta della loro sciabola a terra, e gridando ad una voce : Al Tou-Sse-Ky-Kouo-Ngan la meschina guernigione di Ghiamda, salute e

prosperità. A queste parole Ly-Kouo-Ngan e i soldati di scorta, fermati subito i cavalli, discesero, e trassero verso la guernigione, invitandola di rilevarsi. Si fecero dall' una parte e dall' altra inchini senza fine, durante i quali noi continuammo bel bello il nostro cammino. Entrando nella città toccò anche a noi altri una qualche accoglienza officiale. Due Tibetani in abito di festa pigliarono, per onorarci, la briglia del nostro cavallo, e ci condussero alla casa, che ci avevano apparecchiata. Colà aspettavaci il Dheba, ossia primo magistrato del distretto, che ci offerse una sciarpa di felicità, e c' introdusse in una sala, ove era già una tavola imbandita di tè col latte, di burro, di biscotti, e di frutti secchi. In tutti questi segni di benivolenza e di cortesìa scorgevamo sempre l'effetto degli ordini, che il Reggente aveva spediti.

« Mentre gustavamo saporitamente questa colazione frugale, vennero ad avvertirci, che saremmo forzati di rimanere due giorni a Ghiamda, perciocchè il Dheba del distretto non avendo ricevuto che il giorno stesso la nuova del nostro prossimo arrivo, non aveva avuto il tempo di mandar a prendere le bestie, ch' erano al pascolo in luogo assai discosto della città. Questa novella ci fu gradevolissima; ma colmò di tristezza Ly-Kouo-Ngnan ed il lama Dsiam-Dchang. Ci studiammo di consolarli, dicendo, che quando manca all' uomo il potere di guidare gli avvenimenti, gli fa d' uopo sopportarli con calma e rassegnazione. I due conduttori nostri avevano per magnifica la nostra dottrina, in teorìa; ma nell' effetto non tornava ad essi molto in piacere. Ciò non ostante furono costretti di riconoscere

poscia, quel ritardo essere caduto a proposito; perchè ne' due giorni, che rimanemmo a Ghiamda, il cielo fu così oscuro, il vento del norte sì impetuoso, e la pioggia in tant' abbondanza, che, secondo l'avviso delle genti del paese, non avremmo potuto, senza rischio, metterci in cammino con un tempo sì spaventevole. Dal veder poi quello che succedeva nella vallata era facile di concepire, che una tempesta orrenda stava portando ruina nelle montagne.

« Il giorno dopo il nostro arrivo a Ghiamda ricevemmo visita di due officiali cinesi, residenti in quella città. L'uno aveva titolo di *Pa-tsung*, e l'altro di *Wei-Wei*. Il Pa-tsung era un bell' uomo, assai nerboruto, con voce sonora ed atti arcigni: una larga cicatrice nel viso, e lunghi mustacchi neri gli davano un superbo aspetto marziale. Aveva quattro anni continui guerreggiato nel Kachkar, come simplice soldato, ed avevane fatto ritorno col titolo di Pa-tsung, e la decorazione della penna di pavone. Il Wei-Wei, giovane di ventidue anni, era altresì di bella statura; ma il suo aspetto languido ed effemminato faceva tristo paragone col portamento maschio del suo compagno. La faccia sua era bianca, molle, e sommamente delicata: i suoi occhi sempre umidi e languenti. Gli chiedemmo, se fosse malato. « No, ci rispose quasi con voce estinta: la mia salute è ottima. » E sì dicendo arrossò alquanto. Capimmo, che la nostra domanda fu indiscreta; e volgemmo la conversazione ad altro oggetto. Questo povero giovane era un passionatissimo fumatore d' oppio. Quando furono usciti, Ly-Kouo-Ngan ci disse: « Il Pa-tsung è uomo, che nacque sotto favorevolissima costellazione: salirà rapido i gradi del mandarinato militare;

ma il Wei-Wei è nato sotto pessima nebbia; e dacchè è divenuto pazzo pel fumo europeo, il cielo l' ha abbandonato. Un anno non sarà ancora trascorso, ed egli avrà dato addio al mondo.

« Il piovere a torrente che fece quasi tutto il tempo, che rimanemmo a Ghiamda, ci tolse di visitare partitamente questa città popolatissima e commerciante. Vi sono molti Pebuni, ovvero Indiani del Butan, i quali hanno, come a Lassa, tutto il maneggio di ciò che spetta alle arti. I prodotti dell' agricultura di questo paese sono di quasi niuna entità: coltivano nella vallata l' orzo nero, in quantità appena bastante ai bisogni degli abitanti. La ricchezza del paese proviene dalla lana e dal pelo di capra, di che fabbricano le stoffe: pare, che fra quelle orride montagne sieno pasture eccellenti, ove i Tibetani nutriscono numerose greggie. I lapislazzari, le corna di cervo, ed il rabarbaro sono l' oggetto di un commercio alquanto grande con Lassa e colle provincie del Sse-Tchuan e del Yun-Nan. Credesi, essere sulle montagne che circondano Ghiamda, che si raccoglie il reobarbaro migliore: questo distretto abbonda pure di salvaggiume d' ogni specie. La foresta, che traversammo, dopo avere lasciato il monte Lumma-Ri, è piena particolarmente di perniciotti, di fagiani, e varie maniere di galline salvatiche. I Tibetani non sanno trarre alcun prò di questi cibi sì bramati dai ghiottoni di Europa: li mangiano cotti a lesso, e senza condimento di sorta alcuna; ma i Cinesi sono in ciò, ugualmente che in ogni altra cosa, molto più dotti de' loro vicini: e il cuoco di Ly-Kouo-Ngan sapeva apprestarci la salvaggina in modo, che non si poteva desiderare di meglio.

« Il giorno della partenza essendo giunto, gli ulah stavano in pronto di buon mattino. Il vento e la pioggia erano cessati del tutto : non faceva però bel tempo, chè nebbioni freddi e densi coprivano la valle, e ci toglievano sino alla vista delle montagne vicine. Non pertanto ci convenne partire, perchè le genti del paese affermavano, che, secondo quella stagione, non si doveva meglio sperare. « Mentre sarete nella valle, dicevano, non avrete gran luce, ma giunti sulle alture, vedrete svanirsi l' oscurità : regola generale, quando c' è nebbia nella vallata, cade la neve sulle montagne. » Queste parole non erano molto consolanti : pure ci fu forza rassegnarci, e renderci forti contro la neve; perciocchè tutti dicevano, che da Ghiamda alle frontiere della Cina, ogni giorno avremmo infallantemente nevi sul nostro cammino.

« Mentre stavamo per montare a cavallo, il Dheba di Ghiamda ci fece dono di due paja d' occhiali per custodirci la vista contro la bianchezza abbarbagliante delle nevi. Non potemmo tenerci dal ridere in vedere quegli ordigni di forma novissima. Al luogo delle lenti, era negli occhiali un tessuto, sommamente convesso, di crini di cavallo ; ed avevano foggia di due grossi gusci di noce; e per tenere agli occhi questi due coperchi, erano da ambe le parti lunghi cordoni, che si facevano passare dietro le orecchie , per indi annodarli sotto il mento. Ringraziammo di vero cuore il buon Dheba del suo donativo, perchè nelle circostanze , in cui eravamo, era inestimabile : avevamo già molto sofferto del riverbero della neve nel traversare il monte di Lumma-Ri.

« Nell' uscire della città incontrammo, come al nostro arrivo, i soldati di presidio, che aspettavano Ly-Kouo-Ngan, per fargli, al suo passaggio, il saluto militare. Questi uomini posti in fila sotto nebbia densissima, e tenendo in mano la sciabola lucente in quella oscurità, avevano non so che di sì strano a vedere, che quasi tutti i cavalli della carovana n' ebbero spavento. E questi militari saluti si rinnovarono per tutta la via, dovunque erano soldati cinesi. Ly-Kouo-Ngan n' era indispettito; perciocchè non potendo, a cagione delle sue gambe inferme, scendere e montare a cavallo senza gravissimo incomodo, tali cerimonie erano un vero supplicio per lui. Spediva bene un suo soldato ad avvertire, che non venissero a fargli accoglienza; ma immaginandosi coloro, essere per modestia, ch' egli sottrar si volesse agli onori dovuti alla dignità del suo grado, venivano a salutarlo con maggiore sollecitudine e pompa.

« A quattro ly da Ghiamda, traversammo un ponte sopra un largo ed impetuoso torrente; il qual ponte era di enormi tronchi di abete non piallati e sì mal commessi insieme, che si sentivano smoversi sotto i piedi. Nessuno ardì passare a cavallo : e fu gran ventura per uno de' soldati di scorta; perciocchè il suo cavallo avendo sdrucciolato sul barcollante ed umido ponte, una della sue gambe davanti entrò fino al petto tra il commesso di due alberi, e vi stette imprigionato come in una morsa. Se il cavaliere non fosse smontato, sarebbe senza fallo stato gittato nel torrente, e sfracellato contro le rupi. Dopo lunghi e faticosi sforzi potettero levar su la povera bestia, che n' uscì, con grande maraviglia di ognuno, non solo senza avere la gamba rotta, ma nè anche senza la minima scorticatura.

« Di là dal misero ponte, ripigliammo il nostro arduo cammino su monti scoscesi e coperti di neve. Non trovammo in quattro giorni continui per quelle contrade salvatiche, niun villaggio tibetano : tutte le sere dormivamo nei corpi di guarda cinesi, intorno de' quali erano alcune capanne di pastori, fatte con iscorze d' alberi. E in questi quattro giorni mutammo nondimeno tre volte i nostri ulah, senza il minimo indugio; perchè gli ordini venivano dati con tanta puntualità prima del nostro arrivo, che il giorno appresso tutto era in pronto alla nostra partenza. Se non avessimo saputo, che tra quelle contrade, in apparenza deserte, erano nelle fauci delle montagne attendati numerosi pastori, non avremmo mai potuto comprendere quella prontezza nel comporre i nostri ulah : non trovarono spesso inciampo ed indugio se non ne' grandi luoghi.

« Il quarto giorno della nostra partenza da Ghiamda giungemmo, dopo avere passato sul ghiaccio un gran lago, al posto di *Atdza* : piccolo villaggio, i cui abitatori coltivano qualche pezzetto di terra in una vallata cinta di montagne, il giogo delle quali è tutto coperto di agrifogli e di pini. L'itinerario cinese dice : « Il lio-« corno, animale singolarissimo, si trova nelle vicinanze « di questo lago, il quale è lungo quaranta ly. »

« Il liocorno, che lungo tempo fu creduto un animale favoloso, vive infatti nel Tibet. Il vedi sovente rappresentato nelle sculture e nelle pitture de' templi buddici : e nella Cina pure lo scorgi ne' paesaggi, che adornano le locande delle provincie settentriona-

li (1). Gli abitanti di Atdza parlavano di questo animale con quella non curanza, che facevano dell' altre specie di gazzelle, che abbondano nelle loro montagne. Noi non avemmo la buona sorte di vedere il liocorno in tutto il nostro viaggio nell' Asia maggiore; ma ciò che n' è stato detto è conforme molto alle particolarità singolari, che il Sig. Klaproth ne pubblicò nel nuovo giornale asiatico.

« Ad Atdza cangiammo gli ulah, benchè non avessimo a fare che cinquanta ly per giungere alla residenza di *Lha-Ri*. Ci abbisognavano bestie fresche ed assuefatte ai cammini orribili che ci stavan davanti. Una sola montagna ci separava da Lha-Ri; ma per varcarla era necessario, dicevano, partire per tempissimo, se volessimo giungere prima di notte. Consultammo l'itinerario, e vi legemmo questa gioconda descrizione: « Più lungi, si passa per una grande montagna, le « cui cime stanno a perpendicolo. I ghiacci e le nevi « non vi si sciolgono mai nelle quattro stagioni dell' « anno. I suoi abissi rassembrano le coste scoscesi del « mare: il vento li empiono spesso di neve; ed i cam- « mini sono quasi impraticabili, sì la discesa è ripida « e lubrica. » Questa breve, ma viva pittura, non promettevaci, come vedete, troppo grande diletto pel giorno veniente. O quanto avremmo di buon grado ceduto il nostro posto a quegl' intrepidi viaggiatori, che la vaghezza di veder nevi e ghiacci e rupi e precipizi trae in carrozza sopra le alpi, che sono collinette amene, appetto le montagne del Tibet!

---

(1) Avemmo lungo tempo in mano un picciolo trattato mongolo di storia naturale, ad uso de' principianti, ove vedevasi un liocorno, sopra uno de' rami di che quest' opera classica è illustrata. (*Nota del Missionario.*)

« Ma quello, che sovr' ogni altra cosa ci sconfortò, fu che le genti della carovana, e gli abitanti stessi del paese stavano tutti in pensiero. Si domandavano con sospetto l' un l' altro, se le nevi, ch' erano per cinque giorni cadute in tant' abbondanza, e che non avevano ancora avuto campo di serrarsi, non renderebbero insuperabile la montagna; se non fosse pericolo di sprofondare negli abissi, o di rimanere schiacciati sotto le nevi che si staccano dall' alto; forse sarebbe prudente aspettare alcuni giorni, per vedere se le nevi non fossero disperse dal vento, o liquefatte in parte dal sole, o solidate dal freddo. E le risposte non soddisfacevano mai. A metterci in salvo dalla pusillanimità e dalla presunzione, tenemmo, avanti di coricarci, un consiglio, ove invitammo i vecchi montanari della contrada. Dopo lunga deliberazione fu deciso, che se il giorno veniente fosse calmo e sereno, potremmo metterci in cammino senz' essere temerarj : in secondo luogo, dato che partissimo, i buoi da lungo pelo, carichi delle bagaglie e guidati da uomini del paese, precederebbero i cavalieri, acciocchè spianassero il cammino nella neve. Così conchiuso, procurammo di prendere alcun riposo, contando assai poco sui vantaggi di questo progetto, e molto sulla protezione della divina provvidenza.

« Quando ci alzammo, alquante stelle brillavano ancora in cielo, e contendevano col primo biancheggiare dell' alba. Il tempo era bellissimo : quindi ci preparammo solleciti alla partenza; e non appena le ultime ombre della notte furono al tutto disperse, cominciammo a salire la tremenda *Montagna degli Spiriti* (Lha-Ri). Essa surgeva davanti a' nostri occhi a guisa d' incommensurabile masso di neve, sul quale non si

vedeva albero, nè brano d'erba, nè punto nero qualsiasi, che interrompesse quell' uniforme candidezza abbagliante. I bovi dunque dal lungo pelo, seguiti dai loro conduttori, s'avanzarono i primi, camminando l'uno appresso dell' altro: poi i cavalieri tennero lor dietro in fila: e così la lunga carovana, simile ad un immane serpente, sviluppò pianamente le sue grandi spirali sulle coste della montagna. Da principio la pendice era lenta; ma ci trovammo neve in quantità tanta, che ad ogni passo correvamo rischio di rimanervi sepolti. Vedeansi i buoi, posti alla testa della carovana, andare innanzi a sbalzi, cercando solleciti or da questo or da quel lato i luoghi meno perigliosi: tal volta sparivano affatto; e saltellavano in mezzo a que' monti di neve moventi, a guisa di grossi porci marini nell' onde del mare. I cavalieri, che venivano appresso, trovavano sentiero più solido: era un profondo solco tra due muri di neve alti sino al petto. Camminavamo passo passo: i buoi da lungo pelo ci facevano udire i loro rochi grugniti; i cavalli ansavano forte; e gli uomini mandavano tutti insieme, per dar coraggio alla carovana, un grido misurato, e simile a quello de' marinari quando tirano un argano. Il sentiero divenne a poco a poco aspro e scosceso tanto, che si sarebbe detto, la carovana essere appesa al monte. Non essendo più possibile rimanere a cavallo, discendemmo tutti; ed attaccandoci ciascuno alla coda del nostro destriere, ripigliammo il cammino con novello ardore. Il sole era splendidissimo, e gittando i suoi tepidi raggi su que' monti di neve, ne faceva scaturire innumerevoli particelle lucenti, che col loro brillare abbarbagliavano gli occhi. Buon per noi, che avevamo gl' inestimabili occhiali, che il Dheba di Ghiamda ci donò.

« Dopo lunghe e dure fatiche giungemmo, ovveramente fummo alzati sino al sommo della montagna. Tramontava il sole : ci fermammo un istante per rassettare le elle ed il bagaglio, e per distaccare dalle suole degli stivali i massi di neve insopportabili, che v' erano attaccati in forma di coni rovesciati. Eravamo tutti felicissimi, e quasi orgogliosi d' essere montati si alto, e di trovarci in piedi su quello smisurato piedestallo : ci dilettavamo ancora di seguire coll' occhio quel profondo e tortuoso solco, che avevamo fatto nella neve, il colore rossiccio del quale faceva meglio risaltare la candidezza immacolata della montagna.

« La discesa era più trarupata che la salita; ma assai meno lunga e meno faticosa di quello era stata l' altra pendice del monte : la sua ertezza eccessiva ne rendeva anzi facile lo scendere; perchè bastava lasciarsi andar giù; ma il pericolo era di sdrucciolar troppo forte, trappassare il sentiero battuto, e correre a sepellirsi per sempre nel fondo di qualche abisso : di che non pochi esempi si contano in quel paese. Discendemmo dunque speditamente, or dritti, or seduti, e senz' alcun infortunio, salvo qualche capitombolo e qualche lungo sdrucciolamento, molto più atto a far ridere, che a spaventare i viaggiatori.

« Un po' prima di giungere in fondo della montagna, tutta la carovana si fermò sopra una piccola spianata, in capo della quale era un *obo*, ossia monumento buddico di pietre ammonticchiate, con sopravi bandieruole ed ossami, tutto coperto di sentenze tibetane. Alcuni

abeti grandissimi e maestosi circondavano quest' obo, e il tenevano coperto sotto quasi cupola magnifica di verdura. « Eccoci ai diacci perpetui della montagna degli Spiriti, ci disse Ly-Kouo-Ngan : or rideremo un poco. » Guardammo maravigliati il Pacificatore de' regni; ed egli, « Dico, che siamo ai diacci : mirate costì. » Traemmo verso la parte, che il Pacificatore indicavaci; ci chinammo sull' orlo della spianata, e vedemmo un' immensa ghiaccia sommamente convessa, che da ambi i lati aveva spaventevoli precipizj; e si poteva scorgere, sotto un leggiero strato di neve, il suo colore verdiccio. Staccammo una pietra dal monumento buddico, e gettatala giù, s' intese grande rimbombo : e la pietra sdrucciolando rapidissimamente, lasciò dietro di se larga striscia verde. Dal che non potemmo più dubitare, che quello non fosse ghiaccio, e comprendemmo parte delle parole dette da Ly-Kouo-Ngan; ma non trovammo che vi fosse niente da ridere in viaggiando per tale strada. Nulladimeno Ly-Kouo-Ngan aveva pienamente ragione : noi potemmo ben presto andarne convinti.

« Fecero primamente passare le bestie, i buoi davanti, e appresso i cavalli. Un magnifico bue da lungo pelo mosse il primo : giunto all' orlo dello spianato, si fermò, tese il collo, fiutò un istante il ghiaccio, mandò fuori delle larghe narici alquanti buffi di denso vapore, pose coraggiosamente le due zampe davanti sul ghiaccio, e partì improvviso, come se fosse spinto da una susta. Discendeva colle gambe sparte, ma dritte ed immobili non altrimenti che se state fossero di marmo : giunto al termine della ghiaccia, capitombolò, e se

n' andò grugnendo e saltellando tra gli ammassi di neve. Tutti gli animali ci diedero l' un dopo l' altro questo spettacolo commovente. i cavalli quasi tutti tentennavano più che i buoi a lasciarsi andar giù; ma era facile avvedersi, che gli uni e gli altri erano da lungo tempo avvezzi a tale esercizio.

« Gli uomini entrarono poscia in islitta, con intrepidità e successo non minore di quello degli animali, benchè con metodo differente. Ci sedemmo con cautela sull' orlo del ghiaccio, e vi appoggiammo forte le calcagna strette insieme; indi adoperando, a guisa di gimone, il manico della nostra frusta, ci demmo a votare su quelle acque ghiacciate, rapidi come una locomotiva : un marinajo avrebbe detto, che scorrevamo almeno dodici nodi. Ne' molti e lunghi pellegrinaggi nostri non avevamo ancora trovato un modo di viaggiare sì comodo, sì pronto, e soprattutto così refrigerativo come fu quello.

« Passato il ghiaccio, ciascuno raggiunse, come meglio potè, il suo cavallo; e continuammo la nostra via secondo il metodo ordinario. Dopo una discesa non molto forte, lasciammo dietro di noi la montagna degli Spiriti, ed entrammo in una valle, coperta qua e là da strati di neve, che i raggi del sole non avevano potuto sciogliere. Seguitammo un tratto le rive ghiacciate d' un fiumicello, e giungemmo finalmente al posto di Lha-Ri. Vi ebbe, come a Ghiamba, accoglimento militare alle porte della città; ed il Dheba del luogo essendo venuto ad offrirci la servitù sua, andammo ad occupare l'alloggio, che ci avevano preparato in un pagode cinese, detto *Kuan-*

Ti-Miao (1), vale a dire *Tempio del dio della guerra.* Da Lassa a Lha-Ri contano mille e dieci ly, cioè cento ed una lega : ed erano quindici giorni che viaggevamo.

« Il grande villaggio di Lha-Ri è fabbricato in luogo basso, cinto di montagne sterili e deserte. In questo distretto non si scorge il minimo indizio di coltivazione; ed i paesani sono costretti d' andare a cercarsi altrove la farina di Tsing-Ku. Sono quasi tutti pastori, e nutrono mandre di buoi grungnenti, di castrati, e soprattutto di capre, il cui pelo fino e pien di peluria serve a fabbricare i pu-lu di prima qualità, e quelle belle stoffe sì conosciute sotto il nome di scialli di casimiro. I Tibetani di Lha-ri sono assai meno inciviliti di quelli di Lassa : l' aspetto loro ha non so che di crudo e selvaggio : i loro vestimenti sono sucidi, le loro case, grandi tugurj informi, costruiti con pietre rozze, e rusticamente intonicati di malta. Vedesi non pertanto sulle coste della montagna, un po' al di sopra del villaggio, un vasto convento buddico, il cui tempio è bello. Un Kampo è il superiore di questa lamaseria, e nel tempo stesso l' amministratore del distretto. I numerosi lami di Lha-Ri menano una vita infingarda ed

---

(1) Kouan-Ti, famoso generale, visse nel terzo secolo. Dopo molte ed illustri vittorie, fu ucciso con suo figlio : Ed i Cinesi dicono, che non è veramente morto, ma che salì al cielo, ove si assise fra gli dei. I Mandciù, che regnano attualmente nella Cina, l' hanno nominato Spirito tutelare della loro dinastìa, e gli hanno eretto gran numero di tempj. Rappresentano per lo più Kouan-Ti seduto, ed avente alla sinistra suo figlio *Kouan-Ping*, che sta in piedi, e a destra il suo scudiere, bruno di faccia, e quasi nero. (*Nota del Missionario.*)

abbjetta : ne abbiamo veduti, a brigate di molti insieme, ed a qualunque ora del giorno, sdrajati per terra, o seduti sulle calcagna, nelle strade della città, per riscaldare ai raggi del sole le loro membra mezzo coperte da stracci rossi o gialli : spettacolo fastidioso a vedere.

« Il governo cinese tiene a Lha-Ri un magazzino di vettovaglie, affidato all' amministrazione d'un mandarino letterato, con titolo di *Leang-Tai*, cioè provveditore, e colla decorazione del globetto di cristallo bianco. Costui è obbligato di distribuire il soldo ai vari corpi di guardia posti qua e là lungo la strada. Contano da Lassa alle frontiere della Cina sei magazzini di viveri : il principale, e più importante, è in Lassa; ed il Leang-Tai di questa città, il quale è anche ispettore degli altri cinque, riceve uno stipendio annuale di settanta oncie d' argento; mentre i compagni di lui ne hanno solamente sessanta. La spesa, che il governo cinese sostiene pel magazzino di viveri in Lassa, è di 40,000 oncie d' argento; e quella pel magazzino di Lha-Ri non monta che ad 8,000 oncie. Il presidio poi di quest' ultima città è di centotrenta soldati, comandati da un *Tsieu-Tsung*, un *Pa-Tsung*, ed un *Wei-Wei*.

« Il giorno dopo il nostro arrivo a Lha-Ri, il Leang-Tai, ovvero provveditore, invece di venir a salutare officialmente lo stato maggiore della carovana, si contentò d' inviarci, a modo di biglietto di visita, un foglio di carta rossa, su cui era scritto il suo nome; e ci fece

dire dal suo messo, che una grave malattìa impedivagli d' uscire della sua stanza. Allora Ly-Kouo-Ngan ci disse sotto voce, e con sorriso pieno di malizia : Il Leang-Tai sarà guarito quando noi saremo partiti. E quando fummo soli, sclamò : « Ah ! l' aveva previsto : tutte le volte, che una carovana passa, il Leang-Tai Suè (nome del mandarino) sta all' agonìa : è cosa nota a chiunque. Secondo i riti, avrebbe dovuto preparar ci oggi un festino di primo genere ; ma per non farlo si finge malato. Il Leang-Tai Suè è l' uomo più avaro che si possa immaginare : va sempre vestito come un portator di palanchino : mangia tsamba, come un barbaro del Tibet : mai non fuma tabacco, mai non giuoca, mai non bee vino : la notte, la casa sua è al bujo; ed egli si va a letto a tentone, e si alza sempre tardissimo, temendo di aver fame troppo presto. Oh, un essere siffatto non è un uomo; ma un uovo di testuggine ! L' ambasciatore Ki-Can il vuole licenziare ; e farà benissimo. Avete voi nel paese vostro Leang-Tai di questa specie? — Oh! i Leang-Tai del regno di Francia non si vanno mai a letto senza lume; e quando gli ulah passano da casa loro, non è possibile che si astengano dal preparare un buon pranzo.—Benissimo... tali sono iriti ; ma il *Suè-Mu-Tchu*... A queste parole non potemmo tenerci dal ridere. — A proposito, sapete voi, perchè il Leang-Tai Suè sia chiamato *Suè-Mu-Tchu?* — Questo nome ci sembra ignobile assai. — Ignobile, è vero; ma fa allusione ad un aneddoto singolarissimo. Il Leang-Tai Suè esercitava, prima d'essere inviato a Lha-Ri, il mandarinato in un picciol distretto della provincia del Kiang-Si. Un giorno, due popolani si presentarono al tribunale, e pregarono il Leang-Tai di pronunciare un giudizio intorno una troja, di che scambievolmente si

contendevano la proprietà. E il giudice Suè pronunciò così la sua sentenza : « Avendo disgiunta la verità dalla « menzogna, vedo chiaramente, che questa troja non « è tua, nè tua... Dunque è mia. Si eseguisca questa « sentenza. » I satelliti del tribunale corsero a pigliare la troja : ed il giudice la fece vendere ad un mercato vicino. Da questo giorno in poi, il mandarino Suè è chiamato dappertutto Suè-Mu-Tchu. (Significa *Suè la Troja.*) Il racconto di quest' avventura ci fece increscere molto, che fossimo costretti di ripigliare il nostro viaggio, senza prima vedere la fisonomìa di questo valent' uomo.

« L' indomani fu lunga giornata di fatiche e di tribulazioni per noi : traversammo la montagna di Chor-Ku-La, la quale può, per la sua altezza ed i suoi pendii, stare benissimo a fronte di quella di Lha-Ri. Cominciammo a salirvi col cuore pieno di sollecitudine ; perchè il tempo fosco, che faceva, annunziava vento o neve : la misericordia di Dio frastornò l' un male e l'altro. Sul mezzodì mise un venticello del norte, la cui viva freschezza ci ebbe bentosto screpollate le gote ; ma non fu forte tanto, che sollevasse i grossi strati di neve che coprivano la montagna.

« Giunti in cima di quella, ci risposammo alquanto sotto un grande obo di pietre, e facemmo colazione con fumare una pipa di tabacco. Durante questo pasto frugale, il mandarino Ly-Kouo Ngan ci disse, che al tempo delle guerre di Kien-Long contro il Tibet, i soldati cinesi, inaspriti dalle fatiche e dai disagi di un lungo viaggio, s'erano ribellati nel traversare il Chor-Ku-La.

Questa è la spianata, soggiunse, nella quale i soldati pigliarono i loro capi : e dopo averli legati bene, li minacciarono di gettarli in questo abisso, se non avessero loro promesso un aumento di soldo. I generali il promisero : la sedizione cessò : i mandarini furono posti in libertà; e continuarono tranquillamente il loro cammino sino a Lha-Ri. Giunti appena in questa città, i generali tennero la promessa, e fu aumentato il soldo; ma nel tempo stesso, queste truppe insubordinate furono decimate senza misericordia. — Che dissero allora i soldati? Chiedemmo a Ly-Kouo-Ngan. — Quelli che la sorte salvò, risero assai, ed ebbero i capi per uomini di grande destrezza.

« Partendo dalla sommità del Chor-Ku-La, si prende una via poco inclinata, e si continua a viaggiare parecchi dì sulle alture d'immensa roccia, tutta di balze; le cui punte e faccie a scarpa si veggono molto da lungi. Da Lassa sino alla provincia del Sse-Tchuan, non si scorgono mai, in tutta l'estensione di sì lungo cammino, se non vaste catene di monti, interrotte da cateratte, da baratri profondi, e da strette. Queste montagne, ora stanno accumulate alla rinfusa, e mostrano forme bizzarissime e mostruose, ed ora sono ordinate e poste in simetrìa le une accanto le altre, come i denti d'immensa sega. Ad ogni passo, queste contrade mutano aspetto, e presentano ai viaggiatori viste varianti all' infinito. Contuttociò il non vedere altro che montagne per tutto il cammino, genera una specie d' uniformità, che da ultimo infastidisce. La descrizione minuta pertanto di un viaggio nel Tibet, potendo non essere scevra da tale monotonìa, noi non fa-

remo motto delle montagne ordinarie, per tema di non cadere in nojose ripetizioni; e ci restringeremo ad accennare le più famose, quelle cioè, che, secondo dicono i Cinesi, *domandano la vita dei viaggiatori*. Così facendo, noi imitiamo innoltre lo stile degli abitatori di queste contrade montagnose, i quali chiamano pianura tutto ciò che non va a perdersi nelle nubi, e cammino liscio tutto ciò che non è precipizio o laberinto.

« Le altre contrade, che seguitammo al di là del Chor-Ku-La, sono avute in quel paese come una via piana. « Di qui ad *Alau-To*, ci dissero le genti della scorta tibetana, non sono montagne. Il cammino è dappertutto così. (E ci mostrarono la palma della mano). Nondimeno fa d' uopo andar cautamente, perchè i sentieri sono talvolta lubrici e stretti. » Or ascoltate quello che era la strada piana e liscia come la palma della mano. Lasciate le cime del Chor-Ku-La, s' incontra una lunga serie di baratri orrendi, con dall' una parte e dall' altra monti tagliati a picco, che si elevano a guisa di due grandi muraglie di vivo sasso. I viaggiatori sono costretti di camminare all' orlo di que' profondi abissi, per un sentiero di smisurata altezza, e sì stretto, che spesse volte i cavalli hanno appena luogo su cui porre il piede. Dacchè vedemmo i buoi della carovana incamminarsi su quello impaurante sentieruolo, ed udimmo l'immenso scroscio delle acque che cascavano nel fondo di que' gorghi, fummo colti dallo spavento, e scavalcammo tosto; ma tutti ci gridarono di rimanere a cavallo, dicendo, che quelle bestie essendo avvezze a tale cammino, poserebbero il

piede più sicuro che noi non faremmo: che bisognava lasciarle andare a lor voglia, contentandoci di tenerci saldi sulle staffe, e di torcere la vista dal precipizio. Raccomandammo l' anima a Dio, e seguitammo la carovana: e non tardammo a convincerci, che ci sarebbe stato veramente impossibile di tenerci lungo tempo in equilibrio su quel terreno sdrucciolevole e scabroso. Sembravaci, che una forza invincibile ne traesse sempre verso quelle voragini profonde. Temendo d' essere colti da vertigine, tenevamo il capo rivolto alla montagna, il cui taglio era talvolta sì dritto e netto, che non isporgeva pure un picciol labbro, ove i cavalli potessero mettere il piede; però passavasi sopra grossi tronchi distesi su pali confitti orizzontalmente nei monti. Al solo vedere questi ponti, un freddo sudore scorrevaci per tutte le membra: e contuttociò era necessario tirare innanzi continuamente; perchè retrocedere, o discendere da cavallo non si poteva affatto.

« Passati così due giorni interi tra la vita e la morte, lasciammo finalmente quel cammino, il più orrendo ed il più periglioso che si vedesse mai; e giungemmo ad Alau-To. Eravamo tutti lietissimi, e ci congratulavamo l' uno coll' altro del non essere precipitati giù negli abissi; e ciascheduno narrava, non senza rabbrevidire, la paura durata ne' passi più tremendi. Il Dheba di Alau-To udendo, che niuno di noi v' era rimasto morto, si maravigliò, e disse, che la carovana nostra era fortunatissima. Vero è, che tre bovi carichi di bagaglie ci furon sepolti; ma tali accidenti erano bagatelle, che non portavano pure il pregio di favellarne. Ly-Kouo-Ngan ci assicurò, che non era mai passato per la strada

di Alau-To, senz' essere testimonio di orrendi guai: e nel precedente viaggio di lui, quattro soldati erano, insieme coi cavalli loro, ruinati dall' alto della montagna: e ciascuno della carovana rammentavasi qualche catastrofe, il cui solo racconto faceva arricciare i capegli. Ci avevano tenuto nascosto tutto ciò, per tema che noi non avessimo voluto proseguire il cammino: e per verità, se prima di partire da Lassa ci fosse stato possibile di prevedere i pericoli degli spaventosi baratri di Alau-To, egli è cosa probabile, che all' ambasciatore Ki-Can non fosse riuscito di farci intraprendere questo viaggio.

« Da Alau-To, ove cangiarono gli ulah, discendemmo, attraverso foltissime selve di abeti, in una valle, ove, corsi novanta ly, ci fermammo nel villaggio chiamato *Lang-Ki-Tsung*. Questo posto è de' più vaghi e piacevoli che vedemmo in tutta la nostra via: situato in una pianura, cinta da ogni parte da montagnuole, coperte tutte nelle lor falde da alberi di alto fusto. La campagna è fertile, ed i Tibetani di questa contrada mostrano di coltivarla con molta cura. I suoi campi sono innaffiati da un fiumicello, le cui acque abbondantissime portano pagliuole d' oro in gran quantità: quindi è, che i Cinesi danno a questa vallata il nome di *Kien-Keu*, che suona quanto *Gola d' oro*.

« Le case di Lang-Ki-Tsung sono di costruzione notevolissima: tutta di tronchi senza scorza, e tagliati alle due estremità, acciocchè abbiano quasi una stessa dimensione in tutta la loro lunghezza. Enormi pali sono da prima piantati profondissimamente in terra,

sicchè non ne rimanga più di due piedi al di fuori : sopra i quali pongono orizzontalmente gli uni accosto agli altri i tronchi di abete a ciò preparati : il che forma come la base ed il pavimento dell' edifizio. Simili tronchi, collocati l' un sopra l' altro, ne compongono i muri di stupenda grossezza e solidità. Il tetto è pure di tronchi, e ricoperto di scorze d' alberi poste a guisa di tegole. Le quali case rassembrano al tutto ad enormi gabbie, i cui vimini fossero strettamente accostati insieme. Se nelle giunture poi avvi qualche piccolo interstizio, il turano con isterco di bue. Fanno talvolta case grandissime, e di parecchi piani, seguendo lo stesso modo di fabbricare : sono assai calde, e sempre scevre da umidità. Il solo difetto loro è d' avere il pavimento molto scabroso, e sommamente incomodo : però, se agli abitanti di Lang-Ki-Tsung venisse il capriccio di dare, all' usanza nostra, feste di ballo in casa loro, sarebbero forse costretti di mutare alquanto il loro sistema di edificare.

« Mentre stavamo pazientemente nella nostra gran gabbia, aspettando in silenzio che piacesse loro di darci da cena, il Dheba di Lang-Ki-Tsung, accompagnato dal caporale del corpo di guardia cinese, venne ad annunziarci, avere un affare da sottoporre alla nostra deliberazione. « Qual affare? interruppe Ly-Kouo-Ngan con piglio severo, qual affare? Intendo : i vostri ulah non sono in pronto. — Non si tratta di ciò, rispose il Dheba : mai gli ulah non hanno a Lang-Ki-Tsung fatto attendere nessuno : li avrete stassera, se tanto vi aggrada; ma debbo avvertirvi, che la montagna di *Tanda* è insuperabile : la neve, caduta abbondantissimamente per

otto giorni continui, fa, che le vie non siano ancora aperte. — Se noi abbiamo passato il Chor-Ku-La, perchè non passeremo altresì il Tanda? — Il paragone non regge, perciocchè il Chor-Ku-La è un nulla appetto il Tanda. Jeri tre uomini del distretto di Tanda hanno voluto arrischiarsi di passar la montagna; e due di essi sono rimasti sotto la neve: il terzo è giunto qui stamane, a piedi; perchè il suo cavallo vi è pure rimasto sepolto. Del resto, continuò il Dheba con gravità alquanto rustica, voi potrete partire quando vi piacerà: gli ulah sono in pronto, ma sarete tenuti di pagare i buoi ed i cavalli, che morranno in cammino. » Posta così la sua ultima condizione irrevocabile, il diplomate tibetano trasse rispettosamente la lingua, si gratò l' orecchio, e partì.

« Mentre il Pacificatore de' regni, il lama Dsiam-Dchang, ed alcuni altri esperti personaggi della carovana, disputavano collericamente, se dovessimo partire o no, noi pigliammo l' itinerario cinese, e vi leggemmo questo passo: « La montagna di Tanda è « estremamente ripida e difficile a salirsi. Vi scorre un « rivo entro uno stretto e tortuoso burrone: nella state, « il suo letto è fangoso e lubrico; nell' inverno, coperto « di ghiaccio e di neve. I viaggiatori il passano in fila « come pesci, sostenendosi con un bastone... È il passo « più difficile fra quanti sono nel cammino, che con- « duce a Lassa. » Il libro ci cadde di mano a queste parole. Rimasti alquanto immobili e stupefatti, il ripigliammo, per essere ben certi se non avessimo errato, leggendo; e vi trovammo pure scritto a chiare note: « È il « passo più difficile fra quanti sono nel cammino, che con- « duce a Lassa. » Il pensiero di dover seguire una via an-

cora più ardua di quella dell' Alau-To, ne faceva gelar il sangue nelle vene; e dicevamo, che l' ambasciatore Ki-Can, era senza fallo un vile assassino : non avendo avuto ardire di ucciderci a Lassa, ci aveva spinti a morire in mezzo alle nevi. Ma un tanto scoraggiamento non durò che un istante; perciocchè Iddio ci fece misericordiosamente rinascere a poco a poco il nostro usato ardimento. Ci alzammo in piedi, ed entrammo a parte della discussione, che dibattevasi vicino a noi. Fu conchiuso, che alcuni uomini della carovana partirebbero prima del dì veniente, ed andrebbero a scandagliare le nevi, ed assicurarsi co' proprj occhi del vero stato delle cose.

« Tornarono verso mezzogiorno, ed annunziarono, che il monte Tanda era insuperabile. Tale novella angustiò tutti; ed increbbe a noi stessi, che per l' ordinario eravamo poco affrettati di proseguire il cammino. Faceva un tempo magnifico, e dovevamo temere, che, indugiando, si muterebbe, cadrebbe altra neve, e prolungherebbe infinitamente la nostra partenza. Mentre deliberavamo, non senza ambascia, intorno al da farsi, il Dheba del luogo ci tolse dal dubbio : venne a proporci d' inviare una mandra di buoi a pestare per due giorni la neve, che ingombrava il cammino della montagna ; e soggiunse : « Con questa precauzione, io credo, che, se il tempo si manterrà così, potrete senza pericolo mettervi in via. » La proposta del Dheba fu accolta da tutti con sollecitudine e riconoscenza.

« Intantochè i buoi da lungo pelo ci battevano la strada, noi gustammo a Lang-Ki-Tsung alcuni giorni di riposo salutevole e grato. I Tibetani di questa vallata avevano costumi più dolci ed urbani di quello non avevamo veduto in niun luogo, dacchè partimmo da Lha-Ri. Ci

prestarono abbondantemente di che cibarci : mattina e sera, fagiani, carne di cervo, butiro fresco, ed una specie di piccoli tubercoli dolci, che coglievano nelle montagne. L' orare, il passeggiare, il giocare qualche partita agli scacchi, ci facevano parere gioconde quelle giornate d' indugio. Gli scacchi, di che ci servivamo, c' erano stati dati dal Reggente di Lassa : i pezzi erano d' avorio, e rappresentavano diversi animali, scolpiti con arte. I Cinesi sono, com' è già noto, passionatissimi per gli scacchi; ma il loro giuoco differisce molto dal nostro. I Tartari ed i Tibetani conoscono pure gli scacchi; ma quello, che fa meraviglia, è, che il loro scacchiere sia esattamente fatto come il nostro : i loro pezzi, sebbene di forma diversi, hanno il medesimo valore de' nostri, e la medesima mossa; e le regole del giuoco sono in ogni punto le stesse. Ma ciò che fa stupire di più, è, che questi popoli dicono *chik*, quando fanno scacco ad un pezzo, e *mat*, quando la partita è finita (1). I Tibetani ed i Tartari rimanevano attoniti, allorchè dicevamo loro, che nel nostro paese adoperavamo egualmente le voci *échec*, e *mat*. Non sarebbe forse senza diletto il fare l'archeologìa del giuoco degli scacchi, investigare la sua origine, il suo corso fra le varie nazioni, la sua entrata nell' Asia maggiore, colle medesime regole e le medesime locuzioni tecniche, che si usano in Europa : e questo lavoro spetterebbe di diritto al *Palamede*, *Rivista francese degli scacchi*. Abbiamo, fra i Tartari, trovato giuocatori abilissimi : giuocano

---

(1) Queste voci, le quali non sono tibetane nè mongole, sono per altro adoperate da tutti, senza che niuno possa spiegarne l' origine, ed il vero significato. (*Nota del Missionario.*)

con modo brusco, e con minor diligenza, credo, degli Europei; ma i loro colpi non sono però meno sicuri.

« Dopo tre giorni di riposo, il Dheba di Lang-Ki-Tsung avendoci dato avviso, che i bovi da lungo pelo avevano sufficientemente aperti i sentieri della montagna, ci mettemmo in cammino. Il tempo era tetro, ed il vento soffiava forte. Giunti appiè del Tanda, scorgemmo una lunga striscia bruna, la quale non altrimenti che un immenso bruco, moveasi lenta lenta sulle coste scoscesi del monte. I conduttori di Lang-Ki-Tsung ci dissero, essere una brigata di lami, che ritornavano dal pellegrinaggio di Lassa-Moru, e che s' erano attendati la notte nell' estremità della valle. La vista di questi numerosi viaggiatori c' inanimì; e cominciammo franchi a salire. Prima di giungere al sommo, mise un vento sì impetuoso, che scompigliò tutta la neve: avresti detto, che la montagna tutta quanta si disfaceva. La salita divenne ripida per modo, che gli uomini e gli animali non avevano più forza d' inerpicarsi: i cavalli cadevano quasi ad ogni passo; e se non fosse, che da grandi mucchi di neve erano rattenuti, avrebbero più d' una volta rotolato sin giù nella valle di Lang-Ki-Tsung. Il Sig. Gabet, il quale non si era mai potuto guarir bene della malattia, che gli toccò nel primo nostro viaggio, si credette di non poter giungere sino al giogo del Tanda: non avendo più forza da tenersi alla coda del suo cavallo, cadde per languidezza, e rimase quasi sepolto sotto la neve. Gli uomini della scorta tibetana mossero in suo soccorso; e dopo lunghi e faticosi sforzi pervennero a spingerlo fino alla sommità. Era più morto che vivo: aveva livida la faccia, ed il suo petto ansante mandava quasi il rantolo della morte.

« Sullo spianato della montagna ci abbattemmo ne' lami pellegrini, che ci avevano preceduto : erano tutti coricati sopra la neve, col loro lungo bastone a lato. Alcuni asini, carichi di bagaglie, stavano stretti insieme, tremando dal freddo, e tenendo bassi gli orecchi. Preso, che avemmo tutti un po' di riposo, proseguimmo il cammino : la discesa era quasi perpendicolare : quindi bastava coricarsi e lasciarsi andar giù, per essere certi di viaggiare rapidamente. E qui la neve ci fu favorevole anzichè dannosa: perciocchè formava sopra le scabrosità del suolo un grosso tapeto, su cui potevasi sdrucciolare morbidamente. Non avemmo a piangere, che la perdita d' un asino, il quale essendosi troppo scostato dal sentiero, andò a sprofondare in un abisso.

« Al di là del villaggio di Tanda, si entra in una pianura di sessanta ly, chiamata *Pian-Pa*, la quale, giusta l' itinerario cinese, è *la più vasta del Tibet*. Se questa osservazione è vera, convien pensare, che il Tibet sia un paese abbominevole assai; imperocchè questa pretesa pianura è primamente interrotta da colli e da borri; poi la sua larghezza è tale, che traversandola in mezzo, si potrebbe agevolmente discernere un uomo, che fosse posto alle radici delle montagne d' intorno. Passata la pianura di Pian-Pa, si va seguitando, per cinquanta ly, le tortuosità d' un picciol rivo fra le montagne, e si giunge a Lha-Dze, ove si mutano gli ulah.

« Da Lha-Dze al posto di *Barilang*, sono cento ly; e la famosa montagna *Dchak-La* tiene due terzi di questo cammino ; essa è fra le stimate mortifere, e dai Cinesi

chiamata *Yuo-Ming-ti-Chan*, cioè *Montagna che domanda la vita*. La salimmo e la discendemmo senza alcun male, anzi con poca fatica, perchè cominciavamo ad essere avvezzi a quotidianamente scalare montagne.

« Passato Barilang, seguimmo una via non difficile, donde vedevasi qua e là il fumo, che usciva da certe povere capanne di Tibetani, isolate nelle gole delle montagne; e vedemmo parecchie tende nere, e molte mandre di buoi da lungo pelo. Corsi cento ly, giungemmo a *Chobando*.

« Chobando è una piccola città, le cui case e le lamaserie, dipinte con ocria rossa stemperata, porgono da lungi un aspetto bizzarro, ed alquanto vago a vedersi. La città è come appoggiata alla montagna; e nel davanti sta chiusa da un fiume non largo, ma profondo, il quale vien passato sopra un ponte di legno, che tentenna e geme sotto i passi del viandante, e mostra ad ogn' istante volersi sfasciare. Chobando è il maggior posto militare che si trova, dopo avere lasciato Lha-Ri; ed ha venticinque soldati, ed un officiale con titolo di Tsien-Tsung. Questo mandarino militare era amico intimo di Ly, Pacificatore de' regni: avevano guerreggiato insieme parecchi anni sulle frontiere del Gorgha. Fummo invitati a cena dal Tsien-Tsung, che trovò modo di apparecchiarci, non ostante quelle contrade salvatiche e montagnose, un sontuoso banchetto, ove erano a bizzeffe golosità cinesi d'ogni genere. Durante la cena, i due fratelli d' arme ebbero il diletto di favellare a lungo delle loro antiche avventure.

« Essendo in procinto d' andarci a letto, due cavalieri, aventi una cintura tutta di sonagli, giunsero nel

cortile dell' osteria : si fermarono breve istante, e partirono a spron battuto. Ci fu detto, essere il corriere straordinario, che portava a Pechino i dispacci dell' ambasciatore Ki-Can. Da otto giorni soltanto egli era partito da Lassa, ed aveva già corso due mila ly, ossia duecento leghe. I dispacci non impiegano per lo più che trenta giorni per andare da Lassa a Pechino; la quale prestezza non sembrerà certo maravigliosa, se si paragoni con quella dei corrieri d' Europa; ma se si pon mente all' immensa difficoltà di quelle strade, forse sarà avuta per notevole alquanto. Le staffette accelerate, che fanno il servizio di posta nel Tibet, viaggiano notte e dì : sono sempre due uomini, un soldato cinese ed una guida tibetana : ad ogni cento ly, o poco più, trovano nella via cavalli di ricambio; ma si mutano meno spesso gli uomini. I corrieri viaggiano legati da lunghe coreggie alle selle, ed hanno per uso di stare a digiuno ventiquattr' ore, prima di montare a cavallo; e durante il loro corso, si contentano di bere due uova tutte le volte che giungono ad una posta. Gli uomini, che fanno questo improbo mestiere, non vivono lunga vita : molti cadono negli abissi, o rimangono sepolti sotto la neve : e quelli che campano da tali pericoli, mojono di malattìe, che di leggieri si contraggono in quelle mortifere contrade. Noi non abbiamo mai potuto comprendere, come questi corrieri possano viaggiare di notte nelle montagne del Tibet, ove sono, quasi ad ogni passo, spaventevoli precipizj.

« A Chobando sono due conventi buddici, ove stanno moltissimi lami della setta del berretto giallo : in uno di essi trovasi una stamperia, che fornisce di libri sacri le lamaserie della provincia di Kham.

« Da Chobando, si giunge a *Kia-Yu-Kiao*, dopo due lunghe e faticose giornate di cammino nelle sinuosità delle montagne, ed attraverso boschi immensi di pini e di agrifogli. Questo villaggio è posto sulle rive scoscesi del fiume *Su-Tchu*, che tra due montagne scorre in largo letto, profondo e rapido. Al nostro arrivo trovammo gli abitanti di Kia-Yu-Kiao addoloratissimi: s' era testè diroccato un ponte di legno gettato sul fiume; ed al suo cadere, due uomini e tre buoi, che passavano sopra di quello, perirono nelle acque. Potemmo vedere gli avanzi di questo ponte, fatto di grandi tronchi che, essendo marciti, mostravano, essere caduto per vetustà. Alla vista di tali ruine, lodammo Iddio di averci trattenuti tre dì nella montagna di Tanda: perchè se giunti fossimo a Kia-Yu-Kiao avanti la caduta del ponte, si sarebbe forse fiaccato sotto il peso della carovana.

« Questo accidente non mise indugio al nostro viaggio, secondo ci aspettavamo; imperocchè il Dheba del luogo si affrettò di far costruire una zattera, sopra la quale potettero, appena fu giorno, passare gli uomini, il bagaglio, e le selle; e gli animali a nuoto.

« Fatti trenta ly, fummo a un ponte di legno sopra un orribile precipizio: e siccome l' animo nostro era ancora tutto affetto del tristo caso di Kia-Yu-Kiao, sentimmo, alla vista di questo ponte, scorrere un brivido per tutte le nostre membra. Facemmo passare ad una ad una le bestie: e il ponte gemeva, barcolava; ma si sostenne: gli uomini, appresso, pian piano sulla punta de' piedi leggerissimamente. Passammo tutti senza malanno; e la carovana ripigliò il suo cammino nell' ordine di prima. Traversata una montagna non alta, ma pe-

trosa e dirupata, appiè della quale scorreva a balzelloni un torrente impetuoso, andammo ad alloggiare a *Wa-Ho-Tchai*, stazione composta di un corpo di guardia, d' un piccol tempio cinese, e di tre o quattro case tibetane.

« Giunti che fummo, la neve cominciò a cadere a dilatate falde : il qual tempo sarebbe stato soltanto nojoso, in altro luogo; ma a Wa-Ko-Tchai era una vera calamità ; perciocchè avevamo da fare il giorno seguente centocinquanta ly in una spianata infame per tutto il Tibet. Ed ecco quello ne dice l' itinerario : « Sulla « montagna Wa-Ho è un lago. Acciocchè uno non si « smarrisca tra le folte nebbie che vi possono, hanno « messo sulle alture segnali di legno. Quando la mon- « tagna è coperta di neve alta, l' uomo è guidato da « questi segni; ma è necessario guardarsi dal rumore; « e quelli, che passano per colà si astengono dal pro- « ferire la minima parola : senza di che il ghiaccio e « la neve cadrebbero addosso di essi in tant' abbon- « danza e con tanta velocità, quanta non si può dire. « Su tutta la montagna non vedesi mai bestia, nè uc- « cello, perchè è ghiacciata tutto l' anno. Nelle sue « falde non è abitazione alcuna, che sia meno disco- « sto di cento ly. Molti soldati cinesi e tibetani vi mo- « jono di freddo. »

« I soldati del corpo di guardia di Wa-Ho-Tchai avendo veduto, che il tempo dava forte indizio di nevicare, apersero il loro pagode, ed accesero gran quantità di candelini rossi davanti un idolo minaccioso, che colla destra brandisce una spada, e colla sinistra tiene un arco ed un fascio di strali : battettero poscia, a re-

plicati colpi, su picciolo tam-tam, e fecero alquanti rulli su un tamburino. Ly-Kouo-Ngan vestì il suo abito da gala, ed andò a prosternarsi innanzi all' idolo. Quando tornò, gli chiedemmo, a chi fosse stato eretto quel pagode. « Come? È il pagode del Kiang-Kian (1) *Mao-King*. — Che ha dunque fatto cotesto Kiang-Kian, perchè l' onorino così? — Ah, veggo, che ignorate quest' avvenimento de' tempi antichi! Or ascoltate: Sotto il regno di Kiang-Hi, l' impero essendo in guerra col Tibet, Mao-Ling fu inviato, col titolo di generalissimo, contro i ribelli. Mentre stava per salire con quatromila soldati la montagna Wa-Ho, alcune genti del paese, sue guide, l' avvertirono, essere a tutti necessario, nel traversare la montagna, di stare in silenzio, se non volessero rimanere sepolti sotto la neve. Il Kiang-Kian promulgò subitamente un editto per ammonire i soldati: ed il piccolo esercito marciò senza far rumore, anzi in profondo silenzio. Come la montagna è troppo vasta, perchè soldati, carichi di bagaglio, possano traversarla in un giorno, accamparono sulla spianata; e, secondo la regola stabilita per le grandi città dell' impero, e per l' accampare in tempo di guerra, fece, sul cominciar della notte, tirare un colpo di cannone: Mao-Ling non osò trasgredire questa regola della disciplina militare. Uditosi appena il rimbombo, enormi massi di neve caddero dal cielo sulla montagna; ed il Kiang-Kian, e tutti i suoi soldati furono nella neve sepelliti per modo, che non si è mai

---

(1) I Kiang-Kian sono le principali dignità della gerarchia militare nella Cina, e portano la decorazione del globetto rosso. Ciascuna provincia ha un Kiang-Kian, che è il capo militare, ed un *Tsung-Tu*, ossia vicerè, che è il primo mandarino letterato. *(Nota del Missionario.)*

potuto trovarne i cadaveri. Non si salvarono che il cuoco e tre famigli di Mao-Ling, i quali avevano preceduto l' esercito, ed erano il giorno stesso giunti nel villaggio, ove noi siamo adesso. L' imperatore Kang-Hi nominò genio tutelare della montagna Wa-Ho il Kiang-Kian Mao-Ling, e gli fece costruire questo pagode, con patto, ch' ei difendesse contro la neve i viggiatori.

« Avendo Ly-Kouo-Ngan terminato il suo racconto, gli domandammo, chi fosse l' essere potente, che mandava quella quantità spaventevole di grandine, di ghiaccio e di neve, quando taluno ardiva di far rumore nel traversare il monte Wa-Ho. — È facile indovinarlo, rispose : non può essere che lo Spirito della montagna, il *Ha-matching-hiao* (il rospo divinizzato). — Un rospo divinizzato? — Certo : voi sapete, che alla sommità del Wa-Ho è un lago. — Abbiamo poco fa letto ciò nell' itinerario. — Or bene, sulle rive di questo lago sta un grande rospo : non si lascia molto vedere; ma i gemiti ed i gridi suoi si odono tutto intorno, sino alla distanza di cento ly. Questo rospo abita le sponde del lago, fin dalla creazione del cielo e della terra : e siccome non ha mai abbandonato questo luogo solitario, si è fatto divino, ed è divenuto lo Spirito della montagna. Quando gli uomini fanno rumore, e turbano il silenzio della solitudine sua, monta in collera contro di essi, e li punisce col versar loro addosso grandine e neve. — Si crederebbe, udendoti, che tu parli da senno. Dimmi, pensi tu veramente, che un rospo abbia il potere di divinizzarsi, e diventare uno Spirito ? — Perchè no, se ciascuna notte è stato fedele ad adorare l' Orsa maggiore. » Quando Li-Kouo-Ngan dava nel suo curioso sistema dell' Orsa maggiore, ogni ragionamento con esso

era invano : però ci contentammo di guadarlo sorridendo, senza rispondere. « Ah, soggiunse egli, voi ridete, perchè io parlo delle *sette stelle!* e in fatti ho torto di parlarvene, poichè non credete alla loro influenza : avrei dovuto dirvi soltanto, che il rospo di Wa-Ho erasi divinizzato col vivere sempre in solitudine sopra una montagna selvaggia ed inaccessibile agli uomini. Non sono forse le umane passioni, che pervertiscono tutti gli esseri della creazione, e loro impediscono di perfezionarsi? Coll' andare del tempo, gli animali diverrebbero spiriti, se non respirassero aria avvelenata dalla presenza dell' uomo. » Questa ragione essendoci paruta un po' più filosofica della prima, rispondemmo seriamente. Ly-Kouo-Ngan, che aveva sano criterio, allorchè l' Orsa maggiore nol faceva dare in isvarioni, comminciò a porre in dubbio la possanza del rospo divinizzato, ed il patrocinio del Kiang-Kian Mao-Ling. Essendo noi sul punto di ritirarci a fare le nostre orazioni della sera, Ly-Kouo-Ngan ci disse : Che che ne sia del rospo e del Kiang-Kian, egli è certissimo, che il cammino, il quale faremo domani, sarà aspro e pericoloso; e giacchè voi siete lami del Signore del cielo, pregatelo di proteggere la carovana. — Il facciamo ogni dì, rispondemmo; ma riguardo al cammino di domani, il pregheremo stassera in modo speciale.

« Erano appena due ore, che eravamo a letto, quando un soldato del corpo di guardia entrò con istrepito; appese ad una caviglia al muro una grande lanterna rossa, e ci avvertì, che il gallo aveva cantato una volta. Convenne levarci, e prepararci alla partenza, essendochè avevamo cinquanta ly a percorrere prima di giungere alla posta seguente. Il cielo era tutto stellato, ma

la neve era caduta la sera in tant' abbondanza, che in breve ora aveva ai vecchi strati aggiunto uno strato nuovo, alto un piede. Era quanto bastavaci, come tapeto che renderebbe più facile il passaggio del monte Wa-Ho, sempre coperto di neve gelata, e quasi così sdrucciolevole come una ghiaccia.

« La carovana si mise in moto prima del dì: progrediva lentamente e silenziosa ne' tortuosi sentieri della montagna, che il chiaror della neve e delle stelle illuminava a sufficienza. Spuntava il sole, quando giungemmo sullo spianato. Il timore, che il rospo incuteva, erasi svanito la notte; e tutti si sciolsero dall' obbligo del silenzio, che si avevano imposto. I primi furono i conduttori del bagaglio, i quali si diedero a maledire ad alta voce i buoi da lungo pelo, che andavano a zonzo e saltellando fuori de' sentieri: indi i viaggiatori ardirono di esprimere qualche parola intorno la dolcezza del tempo, e la non isperata bontà del cammino. Insomma si fecero beffa della collera del rospo, sicchè da ogni parte si chiacchierava, si gridava, si cantava senza mostrare il minimo dubbio della caduta della neve e della grandine. Mai forse non fu colà niuna carovana più fragorosa della nostra.

« L' aspetto dello spianato di Wa-Ho è tristo e malinconico assai: non si scorge mai, per quanto la vista si stenda, altro che neve; non un albero, non un' orma d' animale salvatico rompe mai la monotonìa di quell' immensa pianura: veggonsi solamente di tratto in tratto alcune lunghe pertiche, annerite dal tempo, le quali servono ad indicare la via alle carovane. Su questa lunga montagna nessun luogo si trova, ove i viaggiatori possano farsi il tè, o cuocersi un po' di cibo. Quelli che non hanno forza bastante da restare venti ore senza bere e mangiare, pigliano qualche boccata di neve, e un poco di pasta di tsamba, che recarono seco.

« Il tempo fu tutto quel giorno sì puro e sereno, che niuna quantunque piccola nube ne tolse mai i raggi del sole; ma questo tempo bellissimo ci fu di gran noja cagione; imperocchè lo splendore della neve era sì vivo e abbagliante, che non ostante gli occhiali di crine, i nostri occhi furono orribilmente infiammati.

« Quando le tenebre cominciarono a stendersi sulla montagna, noi eravamo all'orlo dello spianato. Discendemmo per un cammino ripido e stretto, e, dopo mille rigiri in una gola profonda, giungemmo finalmente alla posta di *Ngenda-Tchai*, ove ciascuno di noi passò la notte con ispasimi crudelissimi : mandavamo gridi e lamenti non altramente che se ci avessero cavati gli occhi; e ci fu impossibile il giorno appresso di seguitare la nostra via. Il lama Dsiam-Dchang, che pizzicava un po' dello speziale, fece una generale dispensa di medicamenti : si composero collirj d' ogni genere; e ciascheduno passò la giornata cogli occhi bendati.

« Grazie ai farmachi del lama, potemmo l' indomani aprire gli occhi e proseguire il viaggio. Eravamo ancora distanti tre trappe da *Tsiamdo*; e furono aspre ed invelenite, perchè ci convenne passare su moltitudine di quegli abbominevoli ponti di legno sopra torrenti, fiumi, e precipizj : la memoria della fresca catastrofe di Kia-Yu-Kiao ci sconvolgeva pur sempre. Fatti venti ly, per uno stretto sentiero lungo le rive scoscesi del gran fiume *Khiang-Tang-Tchu*, giungemmo finalmente a Tsiamdo. Erano trentasei giorni passati dacchè partimmo da Lassa; ed avevamo corsi, giusta l' itinerario cinese, circa duemila e cinquecento ly. (Duecentocinquanta leghe.) (1).

« HUC, *Sacerdote della Missione.* »

---

(1) Qui termina la lettera del Sig. Huc. Speriamo, che sia una posa e non la fine della sua relazione.

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del R. P. Roze, Missionario della Compagnia di Gesù nella Cina, a' suoi Parenti.

Wam-Dam, li 23 aprile 1847.

« Miei cari Parenti,

« Da che partì il P. Brueyre, e fu ai primi giorni di quaresima, per andare nell' ardua Missione di Changtong, sono rimasto incaricato, si può dir solo, del Seminario. Ogni sollecitudine cade per lo più sopra di me: invigilare, insegnare a tutte le classi, attendere alle cure spirituali, all' economìa domestica: il che non sarebbe pur molto, s' io fossi Cinese da due o tre anni; ma l'essere obbligato di scrivere tutto ciò che voglio esprimere in questa lingua, fa, che tutte le mie forze, e tutto il tempo, mi bastano appena a compiere ogni ufficio; chè, se perdo soltanto una mezz' ora, me n' accorgo per due o tre dì. Oggi è vacanza intera: ed io mi sto rinchiuso in camera per iscrivervi, anzichè andare a respirar l'aria de' campi, la quale mi sarebbe per altro giovevolissima.

« Desiderate forse, ch' io vi narri cose curiose; ma

come potrei, se non conosco cinese alcuno, salvo che i miei trentotto seminaristi; nè altro luogo, se non il jugero di terra, ov' è fabbricata la casa nostra; nè altri costumi, che quelli del seminario, ove tutto, tranne i suoi abitanti, è Europeo? Qui niente è edificante, se non si eccettuino i tratti di virtù giovanile, che tanto abbondano ne' nostri buoni collegi d'Europa. Pure dobbiamo passare insieme questa giornata nel seminario del Sacro-Cuore in Wam-Dam: e primamente siate contenti, ch'io vi mostri la mia giovine famiglia. Comincerò dai più grandi. Sono tredici, i quali studiano qui da cinque anni; e tutti d'una pietà, d'un' assiduità e d' una pazienza, che merita d' essere lodata. Quegli di statura alto, il cui volto fu sì guasto dal vajuolo, è il prefetto: ed è incaricato di presiedere dappertutto, ove il superiore non sia. È degno di tal grado: in quattro anni, niun rimprovero, alquanto grave, si è ancor meritato. La scienza e la virtù vanno in lui di pari passo; e sebbene non abbia ancora che ventun anno, ne faremo ben presto un bacelliere. Quest' altro grande, che ha un viso sì grato, e maniere sì degne, mostra, col suo molto ingegno, una semplicità da fanciullo. Quel piccolo dalla testa grossa e dagli occhi grandi, è una di quelle nature felici, che tutto impara senza fatica. Egli fu il mio primo maestro di lingua cinese; ma non gli do più questo titolo, pensandomi, che un po' più d'umiltà debba rendere meglio sicuri i progressi del suo ingegno. Appresso sono i Chantonnesi, nazione ruida, cui la mansuetudine nanchinese dura fatica a correggere: si stringono talvolta in piccole fazioni, che divengono, in un sol giorno, piene d' ira e di dispetto. Allora convien loro dimostrare, quanto, così facendo, si rendono spregevoli agli occhi de' Nanchinesi: e l'amor proprio nazionale li riconcilia. Colui,

che sta davanti ad essi, è un custode, ovvero prefetto; il secondo, che ha la voce piena e sonora, è il maestro di canto; il terzo è l' infermiere generale; il quarto ed ultimo ha un indole singolarissima. Se il lasci senza lavoro si annojerà, e porterà guerra a tutti. È il mio agente: mi ristaura la porte, lavora il giardino, racconcia i tetti, cava i pozzi. Quando sto lungo tempo senza sgridarlo, mi reca un biglietto di questo tenore: « Padre mio, mi avete incaricato, un pezzo fa, di ve-
« gliare, acciocchè niente si rompa o si guasti: or bene,
« mi trovo ancora la tale e tal cosa da fare; ma vi pro-
« metto, che mi correggerò; e se nol facessi, vi prego,
« Padre mio, di punirmi severamente. » Allora io gli faccio un piccol rabbuffo, e gli prometto un gastigo: ed egli se ne va contentissimo. Spero assai da cotesta natura gagliarda, quando l' età gli avrà alquanto cresciuta la riflessione. La seconda sezione è di dieci allievi soltanto, e conta meno giovani distinti; ma quanto allo studiare ed alla pietà non è niente al di sotto della prima: essa si onora di dare i due altri prefetti, che uniti ai due della prima divisione, compongono la seconda magistratura del seminario. Appresso loro viene il comune del popolo, ch' io vi presento tutto insieme. Avete rassegnato il mio esercito, officiali e soldati; vedetelo ora manovrare.

« A cinque ore e mezzo, io scorro i dormitori, suonando un campanino: e già, mezz' ora avanti, mi bisognò ingiungere ai domestici di scaldar acqua; perchè il Cinese non si lava mai con acqua fresca: è nocevolissima, secondo lui, in ogni stagione, e per ogni cosa. Dispensata l' acqua, vengono l' un dopo l' altro a lavarsi. Gli Europei recano una salvietta sul braccio, per asciugarsi; ma i Cinesi ne recano una per bagnarsi. Lavano dunque diligentemente nella lor acqua calda un piccolo

tovagliolo, largo un palmo, e lungo un piede e mezzo: indi, spremutone accuratamente l'acqua, e tortolo con tutte le loro forze, si lavano con esso la faccia. Dopo la visita, che si fa in mia presenza, per vedere se siano puliti, cominciano le orazioni del mattino: le fanno tutti cantando; perchè un Cinese non saprebbe orare altramente: e quando pure orassero da soli, canterebbono. Quest' uso procede dalla loro maniera di leggere e di studiare; di che farò motto fra breve. Poi viene lo studio delle lezioni latine, e poscia la santa messa. Finita, si fa colazione; e, sonate le nove, ritornano allo studio: è l'ora della classe di lingua cinese. In Europa si giudica del buon contegno d' una classe dal silenzio degli scolari: qui invece è pel gran rumore che fanno. Studiano non solamente ad alta voce; ma cantando: la qual cosa si potrebbe anche sopportare, ove sapessero farlo con qualche armonìa, siccome nelle nostre sale d' asilo si vede; ma che? gridano tutti a più non posso, tanto che m' è talora avvenuto, nel visitar questa classe, di smarrirmi; e però usciva tosto, temendo non iscorgessero il mio aspetto confuso. E nondimeno il dottore cinese, uomo venerabile, le cui grandi ugne, e la barba lunga e assai rada, fanno distinguere, ci rimane pieno d' impassibilità e di gravità. Accanto a lui, sta, nella medesima linea, ma col viso rivolto al muro, uno di quegli scolari, che recitano con maravigliosa prestezza parecchie lettere cinesi, senza comprenderne, il più delle volte, una sola: quindi scorgete la sua memoria: è come se deste ad un fanciullo due pagine di cifre da imparare e recitare a memoria. Quando avranno così recitati, senza arrenare, i loro sei libri, li scriveranno, e poscia li spiegheranno. Per quanto predichiamo al nostro dottore, di seguire un metodo più ragionevole, e di spiegare agli scolari tutto

ciò che i libri insegnano, la forza dell' abitudine il vince ognora. La classe di lingua latina vien dopo: ed è al tutto come le nostre classi d'Europa. Indi si va a pranzare. Voi ne conoscete già le particolarità tutte: queste bacchette, per esempio, strumenti sì semplici in paragone delle nostre forchette, de' nostri cucchiaj, e de' nostri coltelli; le quali si adoperano nondimeno con tanta facilità.

« Non dirò nulla del rimanente della giornata, perchè è conforme alla prima parte di essa: poi la mia lettera è giunta al suo termine.

« Vi abbraccio di tutto cuore.

« Al. ROZE *della C. di G.* »

Altra lettera del medesimo Padre, a' suoi parenti.

Wam-Dam, li 11 luglio 1847.

« Miei cari Parenti,

« Dopo l'ultima mia, la Missione ha veduto la consecrazione di un nuovo Vescovo, Monsignor Maresca, Coadjutore di Monsig. de' Besi. In tale solennità i seminaristi hanno avuto otto giorni di vacanza; ma queste vacanze non rassomigliano punto a quelle di Francia. Mai non si rivede il tetto paterno, quand' anche gli studi avessero durato quindici anni. Come dunque si passano costì le vacanze? Vi dirò: I cristiani,

vedendo con orgoglio crescere sotto i loro occhi i nostri giovani leviti del paese, si compiacciono assai di dar loro segni manifestissimi di sincera affezione. Tutte le volte, che ci rechiamo in una Cristianità, siamo sicuri di trovare una casa, ove alloggiare; ed i fedeli faranno qualunque sacrifizio, se occorre, per trattarci nobilmente. Così, in luogo de' piaceri, che si trovano nella casa paterna, noi abbiamo quelli de' viaggi, e di una generosa ospitalità. Il giorno stabilito, ciascuno avvolge il proprio letto, fa un fardello de' proprj libri e de' trastulli; e la piccola brigata va a sedersi nelle barche, che debbono condurla al luogo convenuto. Così arrivammo, alcuni giorni avanti le Pentecoste, a Pon-tom, che è a due leghe discosto da Chang-hai, e vicino alla Cristianità, ove la consecrazione del nuovo Vescovo si doveva celebrare. Fummo ricevuti con tutti que' saluti, e quelle prosternazioni, ed altre testimonianze d'umiltà, che vuole la civiltà cinese. Trovammo un abitazione comoda, trenta letti coi loro zanzarieri, e tutte quelle altre cose, che si desiderano in una casa. Nè questa è però necessario che sia grandissima; toltone i dormentori, una o due camere ci possono bastare, e servono di refettorio e di sala per lo studio e per la ricreazione. Un cortile sarebbe quasi di troppo; perchè il gran diletto de' giovani cinesi non è di correre, di cimentarsi, di misurare i loro piaceri dal moto che si danno; ma seduti a tavola, leggono, parlano, ridono un poco, bevono il tè, giuocano agli scacchi, e si trastullano tutta la giornata. Avere potuto ispirar loro il gusto della passeggiata il dopo pranzo, è stato non picciol trionfo sulle abitudini della lor vita sedentaria.

« Il diporto del primo giorno fu d' andare alla Cristianità, ove risiedeva il nuovo Vescovo coadjutore, ch' era allora in procinto di ricevere la consecrazione episco-

pale. Io voleva fare, quanto prima da me si potesse, atto di riverenza verso di lui, e presentargli i giovani, ch' erano la speranza del suo chericato. Ci accolse con bontà veramente paterna : il suo carattere è pieno di dolcezza evangelica, congiunta ad una pietà e ad uno zelo non ordinario. Dopo essere rimasto parecchi anni in Napoli ad istruire Cinesi nel collegio della Santa Famiglia, è venuto, sono circa sei anni, nella Casa di Hu-Kuang, ove esercitava le funzioni di gran Vicario, quando fu elevato alla dignità episcopale. E quest' elezione fu una nuova benedizione di Dio sulla nostra Missione; e ci porge bellissime speranze.

« Il giorno appresso andammo alla chiesa, ove il Coadjutore doveva essere consacrato. Appena ci scorsero (Quello ch' io dico di questa Cristianità vuolsi intendere anche di tutte le altre, ove andiamo), i fedeli più vicini alla chiesa vi si recarono, per dire le orazioni che usano all' arrivo d' un sacerdote : ed i principali fra essi vennero a salutare il Padre, e ad offrire una merenda ai seminaristi. Mai in quella contrada non fu siffatta adunanza di giovani; ed era veramente piacevole il vedere la moltitudine de' curiosi correre da tutte le parti; e dopo averci noverati in un luogo, pigliare le vie storte per venire una seconda volta a godere dello stesso spettacolo. Facevano mille congetture sul conto nostro : dico de' gentili; perchè, quanto ai cristiani, sapevano ciò che dovessero credere; ma fra quelli, altri ci reputava commedianti, e chi angeli travestiti, chi giovani letterati, che andavamo agli esami.

« Passati tre giorni a Tsam-Kalem, il dì delle Pentecoste vedemmo la consecrazione di Monsignor Maresca. Benchè facesse cattivo tempo, v' ebbe gran concorso di popolo, che, durante mezz' ora, non si potè mettere in silenzio : si affollavano, si urtavano, rompevano le

sbarre; ma ristabilita la calma, la ceremonia si fece con tutto lo splendore, e la pietà solita. V' erano dieci Missionarj; e ce ne sarebbero stati di più, se i distretti si potessero lasciare senza sacerdote, ed abbandonarvi i malati, sempre in gran numero. Tre Europei, negozianti in Chang-hai, avevamo tenuto l' invito, che loro aveva fatto Monsignor de' Besi. Il pranzo fu splendido, all' uso cinese; ma quello, ch' è più da notarsi in tali feste, è, che quasi tutti i forestieri vengono spesati dai neofiti: quindi vedeansi pertutto tavole messe, ed allegri commensali. Le ricche Cristianità soltanto possono sostenere cotali spese.

« Monsignor de' Besi volle per se l' ultimo giorno delle nostre vacanze, e che i seminaristi andassero a prender possesso, in nome de' cristiani, della terra, che i mandarini hanno testè data al Vescovo, ed ove egli abita in una piccola, ma graziosa casa. Fu in quest' occasione, che vidi per la prima volta la città di Chang-nai. Quello che in essa mi fece meraviglia, non fu la città cinese, ove sono, in istrade puzzolenti, magazzini pieni di ricchezze immense; bensì la città inglese, che surge come per incanto. È un vero prodigio: non vi fanno case europee, ma di ogni genere sontuosi palazzi: si direbbe, che Dio ha dato agl' inglesi un paradiso terrestre, per ricompensarli quaggiù della protezione, che concedono ai Missionarj.

« Tornati al Seminario, i nostri giovani allievi hanno, dopo conveniente riposo, ripigliato i loro studi con novello ardore. Superbi delle testimonianze d' affetto, ad essi usate dovunque, s' impegnano di non frodare quelle speranze. Piaccia a Dio, ch' io sia degno di contribuirvi alquanto coll' opera mia! Sarei lietissimo, se mi fosse dato di formare un buon Seminario cinese: or che direi, se ne potessi formare trenta o quaranta?

Sarebbe un ottimamente spendere la mia vita. Non ho, come i miei Confratelli, la consolazione di vedere il frutto immediato delle fatiche mie; ma, s'io non erro, penso, che, così essendo, diverrà più sicuro e più grande.

« Addio, miei cari Parenti: pregate per me, e pei giovani che il Signore mi affida.

« Alessandro ROZE, *della C. di G.* »

« Scrivono dal Havre di Grazia il 17 luglio: Jeri dopo pranzo ebbe qui luogo uno di quegli spettacoli, che sempre inteneriscono i cuori cristiani. *La Patascia de' mari del sud*, della società dell' Oceania, usciva del porto alle cinque, portando nel Chilì e nell' Oceania, venti Ecclesiastici o Catechisti; sei de' quali sono membri della Società di Maria, e quattordici della Congregazione del Sacro Cuore, detta di Picpus; e cinque Religiose di questa medesima Congregazione. Monsig. Arcivescovo di Calcedonia, che n' è il Superiore Generale, ed aveva diecinove de' suoi giovinetti in quella nave, erasi recato sul molo per benedirli l' ultima volta. Il tempo era magnifico, e gran moltitudine di gente si affollava sul porto.

« La nave, spinta da vento favorevole, avanzavasi maestosa, e faceva sventolare in cima all' albero maestro il vesillo della croce, adorato segno della redenzione del genere umano. Quando passò innanzi a Monsignor

Arcivescovo, v' ebbe un moto commoventissimo e solenne: tutti i Missionarj radunati sopra coperta, si gettarono in ginocchio, abbassando la fronte: l' equipaggio, e il loro capitano, stavano raccolti in se stessi: il popolo, pieno d' ammirazione, divenne subito silenzioso; e, alla voce del Pontefice, la benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, discese su quelle vittime volontarie, per rimanervi in eterno.

« Allora intuonarono tutti con voce sonora, infiammata da vivissima fede e da fiducia infinita, l' inno sacro della Vergine Madre di Dio: Salve, stella del mare, *Ave, maris stella.* E mentre il navigio si dilungava, s' udirono qualche tempo le loro voci pie, e gli ardenti sospiri, che mandavano verso lei, che non fu mai implorata indarno.

MANDAMENTI IN FAVORE DELL' OPERA.

Monsignor Arcivescovo di Posen e Gnesen ha testè dato nella sua diocesi un nuovo impulso all' Opera, col pubblicare un Mandamento e statuti, atti a stimolare lo zelo de' fedeli, ed a guidarne i progressi. È un beneficio di più, aggiunto a tutti quelli, che destano ne' nostri Associati vivissima gratitudine verso l' Episcopato.

PARTENZE DI MISSIONARJ.

Non abbiamo mai avuto tante partenze da registrare ne' nostri Annali. Possa la carità dei fedeli dilatarsi a proporzione del zelo degli Apostoli.

Nomi dei Missionarj e delle Suore, che ad Anversa si sono il 27 agosto, imbarcati con Monsignor Pompallier, per la diocesi d' Auckland (Nuova Zelanda).

SS. Garentt (Enrico-Agostino), della diocesi di Liverpool (Inghilterra); Reynaud (Luigi), della diocesi di Meaux (Francia); Garovel (Giuseppe), della diocesi di Sciamberì (Savoja); Pairier (Maturino) della diocesi di Rennes (Francia); Croskell (Roberto), della diocesi di Yorch (Inghilterra); Bourand (Teofilo), della diocesi di Sens (Francia); Scegala (Giovanni Luigi) della diocesi di Menda, (Francia); O' Clery (Eduardo), della diocesi di Cork (Irlanda); O' Bourke (Timoteo), della diocesi di Kerry (Irlanda); Alletag (Giovanni Giuseppe), della diocesi di Friburgo (Allemagna); Klotz (Franceso), della diocesi d' Augusta (Allemagna); Kums (Francesco), della diocesi di Malines (Belgio).

Suore della Misericordia.

R.ª. Madre Maher (Maria-Cecila) della diocesi d' Ossery (Irlanda); Suora Droyer (Filomena), della diocesi di Dublino (Irlanda); Franklin (Maria-Saveria), della diocesi di Cashel (Irlanda); Flattery (Giuseppina), della diocesi di Dublino (Irlanda); Deveneux (Maria-Aloisia), della diocesi di Wetford (Irlanda); Saglor (Maria-Alfonsa), della diocesi di Wateford (Irlanda); Maher (Maria-Brigida) della diocesi di Leihzlin (Irlanda.)

Lista degli Ecclesiastici e delle Religiose dell' Assunzione, che sono partiti da Anversa, sull' Oceania, per la Missione della provincia orientale del capo di Buona-Speranza, con Mons. Devereux, Vescovo di Pameas, Vicario Apostolico di questa Missione.

SS. Giovanni Van Cauwelaert, prete secolare, della diocesi di Malines; Pietro Hoendervangers, Religioso Norbertino dell' abbazia di Grimberga, medesima diocesi; Giovanni-Giuseppe de Sany, medesima abbazia, medesima diocesi; Eduardo Oste, precettore, della diocesi di Gand; Giacomo-Davide Ricards, soddiacono, diocesi di Ferns (Irlanda); Geremia Orielly, catechista, del distretto di Londra. — Suora Maria-Gertruda del Santo-Sacramento, Superiore, della diocesi di Parigi; Maria Liguori, dell' Ordine della Visitazione, suora di coro professa, della Guadalupa; Francesca di Sales del Sacro-Cuore; suora di coro professa, d' un distretto settentrionale d' Inghilterra; Maria Regis, novizza suora di coro, della diocesi di Ferns (Irlanda); Maria Stanislas, (idem); Maria-Brigida suora conversa, medesima diocesi; Maria-Veronica, suora conversa, della diocesi di Coutence; — Signora Maria-Antonietta Van Cauwelaert,

postulante, della diocesi di Malines; Maria-Teresa Van Cauwelaert; (idem); Giovanna Van Derveken, suora conversa postulante, medesima diocesi.

Nel mese di Luglio 1849, sono partiti d'Annesì, per la Missione di Vizagapatam, i SS. Décompoix (Francesco), prete missionario della Congregazione di S. Francesco di Sales, della diocesi d'Annesì; Balmaud (Giovanni-Francesco), diacono, della medesima Congregazione, e della medesima diocesi.

Sono partite d'Annesì per la medesima Missione, quattro suore della Congregazione di S. Giuseppe, della diocesi d'Annesì.

Sei preti del seminario delle Missioni estere sono partiti da Parigi il 3 luglio, e da Bordò il 13, per Pondicheri; e sono i SS. Monge, Barbè, Bournoud, Poirault, Croisé e Renaudin, delle diocesi di Auch, Tarbe, Nantes, Poitier, Rouen e Reims.

Nomi dei Missionarj della Società di Maria, partiti dal Havre di Grazia il 17 luglio, sopra la Patascia dei mari del Sud, *nave della società dell' Oceania, per l' Oceania centrale.*

I PP. Dezest, della diocesi d' Aire; Sage, della diocesi di Grenoble; Michel, della diocesi di Nantes; i SS. Fonbonne, della diocesi di Lione; Giovanni-Pietro Gras, Fr. Charise, della diocesi di Valenza; Fabiano Geinte, Fr. Sorlin, della diocesi di Viviers.

Lista dei Missionarj e dei Catechisti della Congregazione di Picpus, che si sono imbarcati al Havre di Grazia il 17 luglio passato, sopra la Patascia dei mari del Sud, *per l' America e l' Oceania.*

Preti: il Sig. Aniceto Bossen, della diocesi del Mans; Soddiaconi: i SS. Luigi-Maria Roulliay, della diocesi di Sciartres; Antonio Heuel, della diocesi di Paderborna, (Prussia); Beniamino Pepin, della diocesi di Coutance; Ferreolo Sonbat, della diocesi di Carcassona; Negli Ordini minori: i SS. Elia Vossen, della diocesi di Limborgo (Olanda); Edmondo Venisse, della diocesi di Coutance; Tonsurati: il sig. Giuda Pivet, della diocesi di Coutance; Studenti Ecclesiastici: i SS. Samuele Morichon, della diocesi di Poitier; Engelberto Unkel, della diocesi di Treveri; Catechisti: i SS. Angelo Lucas, della diocesi di Rennes; Luigi Biesembach, di Krenxberg, (Prussia); Ignazio Carballeda, della diocesi di Madrid; Liborio Vithaut, della diocesi di Paderborna, (Prussia).

Cinque Religiose della medesima Congregazione sono partite per Lima, sulla medesima nave.

FINE DEL VOLUME VENTESIMO PRIMO.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMO PRIMO.

Epistola di sua Santità Pio IX al Consiglio Centrale di Lione, 174.
Epistola di sua Santità Pio IX al Consiglio Centrale di Parigi, 170.
Discorso del Sig. abbate Le Courtier, Canonico teologale di Parigi, 404.
Mandamenti e notizie diverse, 70, 508.
Partenze di Missionarj, 70, 71, 239, 240, 336, 507, 508.

MISSIONI DELL' ASIA.

CINA.

Missioni della Cina nel XIX secolo, 5.
Estratto di lettera di Monsig. Novella, Vescovo di Patera, 73.
Relazione del R. P. Sica, della Compagnia di Gesù, 81.
Estratto di lettera del Sig. Thomine, Missionario apostolico, 207.
Lettera del Sig. Pourquié, Missionario apostolico, 225.
Estratto da lettera del Sig. Mesnard, Missionario apostolico, 228.
Continuazione e fine della Relazione del R. P. Sica della C. di G. 241.
Estratto di lettera di Monsig. Novella, Vescovo di Patera, 248.
Estratto di lettera del Sig. Allara, Missionario apostolico, 257.

Vicariato apostolico del Chang-Tong e del Kiang-Nan.

Lettera del R. P. Brueyre, Gesuita, 370.
Lettera del R. P. Estève, Gesuita, 376.
Lettera del R. P. Werner, Gesuita, 381.
Lettere del R. P. Roze, Gesuita, 499, 503.

Vicariato Apostolico del Yun-Nan.

Lettera del Sig. Huot, Missionario apostolico, 356.

Liu-Kiu.

Lettera del Sig. Leturdu, Missionario apostolico, 284.
Estratto di lettera del R. P. Maxime, Missionario apostolico, 310.

GIAPPONE.

Notizia sulle Missioni del Giappone, 265.

COREA.

Lettera del Sig. Daveluy, Missionario apostolico, 304.
Lettera di Monsig. Ferréol, Vicario apostolico della Corea, 333.

COCHINCHINA OCCIDENTALE.

Relazione del martirio di Matteo Gam, scritta da Monsig. Lefebvre, Vicario apostolico della Cochinchina occidentale, 420

SIAM.

Lettera di Monsig. Pallegois, Vicario apostolico di Siam, 332.

TONG-KING OCCIDENTALE.

Lettera di Monsig. Retord, 188.

Altra lettera del medesimo, 189.

TIBET.

Lettera del Sig. Huc, Missionario Lazzarista, 38.

Continuazione della lettera del medesimo, 97 e 425.

INDIA.

Agra.

Lettera di Monsig. Carli, Coadjutore del Vicario apostolico d' Agra, 320.

Estratto di lettera del R. P. Gastaldi, 337.

Isola di Ceilan.

Estratto di lettera del R. P. Semeria, Oblato di Maria, 166.

MISSIONI DELLA TURCHIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI SOFIA.

Estratto di lettera di Monsig. Canova, Vicario apostolico di Sofia, 261.

MSSIONI DELL' AFRICA.

ABISSINIA.

Estratto di lettera del R. P. Felicissimo, Missionario apostolico, 347.

Estratto di lettera del Sig. de Jacobis, Missionario Lazzarista, 391.

Isola di Madagascar.

Notizia sopra quest' isola, 313.

Lettera del R. P. Jouen, Gesuita, 320.

MISSIONI DELL' AMERICA.

STATI UNITI.

Lettera del R. P. del VII Concilio di Baltimora, 353.

TEXAS.

Estratto di lettera del Sig. Dubis, Missionario apostolico, 160.

DIOCESI DI BUFFALO.

Estratto di lettera di Monsig. Timon, Vescovo di Buffalo, 31.

OREGON.

Estratto di lettera del R. P. Joset, della Compagnia di Gesù, 177.

Lettera del R. P. Caveng, della Compagnia di Gesù, 183.

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME VENTESIMO PRIMO.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

RENDICONTO

DI TUTTE LE LIMOSINE

RACCOLTE NELL'ANNO 1848

PER LA GRAND'OPERA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

NELLA CITTÀ E DIOCESI DI TORINO

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1849

AI

VENERABILI PARROCHI E FEDELI

DELLA DIOCESI DI TORINO

AGGREGATI ALLA GRAND'OPERA

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

Mentre vi presento, o Venerabili Parroci, e Dilettissimi Fratelli in Gesù Cristo, il rendiconto delle limosine ricevute nello spirato anno 1848 dai Fedeli della nostra Diocesi a pro della grande Opera della Propagazione della Fede, mi reco pure a doverosa premura di esprimervi i sentimenti di mia sincera ammirazione, e tributarvi la ben meritata lode per lo zelo con che vi adoperaste in promuovere quel gran bene che risulta tutto giorno da quest' Opera eminentemente cristiana e cattolica. Voi vi rendeste con ciò sostenitori e promotori caldissimi di nostra augusta Religione, mostraste al mondo che non venne meno tra noi lo spirito di fede, e l'opera della carità: porgeste non lieve argomento alla Chiesa di Gesù Cristo di bene sperare per l'avvenire, e recaste non piccola consolazione al cuore amareggiato del Sovrano Pastore di lei Pio IX: e vi procacciaste uno de' migliori titoli onde ripromettervi la benedizione del Cielo.

Abbiatevi, o Venerabili Fratelli, per mezzo mio in attestato di gratitudine le più sentite azioni di grazie che dalle remote estremità del mondo vi mandano que' tanti Missionari, i quali, vostra mercè, sperano continuare le dure fatiche del loro apostolato sempre ricco di preziosi frutti. Alla voce ed agli scritti dei Missionari si uniscono innumerevoli voti che formano tuttodì per voi tanti Cristiani novelli d'ogni sesso, e d'ogni età e condizione, i quali godono di potere per vostro benefizio salutare Iddio col dolce nome di Padre, e non cessano d'innalzare fervide suppliche al trono delle divine misericordie, affinchè infinite grazie scendano su di voi cui chiamano loro liberatori. Ma pell'amore che portano alla loro fede, e pel timore di perderla vi pregano per le viscere di Gesù Cristo che loro non lasciate mancare l'obolo di redenzione sì spirituale dell'orazione, che materiale delle limosine: ed alle loro calde preghiere accoppiasi ancora una voce assai più eloquente, quella cioè della miseria e cecità spirituale, in cui giaciono tuttavia tante altre anime create ad imagine di Dio, e capaci egualmente del paradiso, se noi saremo solleciti di loro schiuderne le porte. Io poi tanto più mi affretto ad essere il loro interprete presso di voi, quanto che per la tristezza ed infelicità de' tempi a che viviamo corrono quelle anime maggiore pericolo di non ottenere eguale abbondanza di sussidj, come per lo passato.

Mi rivolgo perciò alla generosità de' facoltosi affinchè essi sopperiscano largamente a quanto non può giugnere il denaro della vedova Vangelica, (il quale non viene quasi mai meno) ed invito tutti a

ridestare lo spirito di fede pensando come noi dobbiamo adoperarci per impegnare a nostro favore la benignità del Signore, se vogliamo assicurarci che la terra rechi ognora il suo tributo (Salm. LXXXIV. 13), ricordando come il calore, il freddo, la grandine, la neve, e lo spirito delle procelle, cose tutte che hanno gran parte alla prosperità di nostre campagne, sono obbedienti al minimo cenno di lui (Salm. CXLVIII. 8), e se amiamo godere quella pace e tranquillità, che è tanto desiderata sì nell'ordine della natura fisica che della sociale, noi dobbiamo con opere buone e caritatevoli rivolgerci a Quegli che comanda ai venti ed al mare, ed al suono di sua voce tosto si acquetano, e fassi grande tranquillità (Matt. VIII. 26.).

Che se qualcuno si sentisse trattenere la mano dal pensiero dello scapito che venire ne potrebbe dallo spedire il denaro in remote contrade, lo pregherei ad osservare come il genere umano non formi che una famiglia, la quale riconosce per suo Padre quel Dio che regna ne' Cieli, a cui non mancano mezzi di compenso, e che impegnò sua parola di farlo tuttavolta che noi avremmo cercato di cooperare a quell'ordine di provvidenza, con che egli distribuendo inegualmente ogni sorta di beni quaggiù, intendeva che questa ineguale distribuzione servisse a meglio riunire i suoi figli, e a loro porgere un nuovo mezzo per guadagnarsi l'eterno regno.

Ma non occorre ricordare tal vero in un'epoca che si gloria di recare alla pratica questa verità, ed in vista dello zelo animatissimo con che i signori Parroci, e loro collaboratori nell'ecclesiastico ministero, non che parecchie altre pie e divote persone seco-

lari, sostengono e vantaggiano la causa della Propagazione della Fede, nel quale zelo tutta ripongo la mia fiducia, e ringraziandoli nuovamente di vero cuore, godo di potermi ripetere, con sentimenti di ben distinta considerazione, di tutti

Torino li 10 giugno 1849

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re

Il Canonico OTTAVIO BRAVO

Direttore e Collettore Generale dell'Opera nella Diocesi di Torino

---

AVVERTENZE

1. I signori Parroci, e pii Collettori sono invitati, se riscontrassero nel presente rendiconto qualche sbaglio, ad avvertirmene, onde possa alla prima occasione ripararvi, e inoltre indicarmi quelle variazioni che stimeranno doversi fare ne'successivi rendiconti, pel maggior bene dell'Opera.

2. Essendosi solo notate in questo rendiconto le Parrocchie che inviarono alcune somme all'Opera, pel passato anno 1848, mi faccio carico di annunziare che qualora le altre Parrocchie le quali hanno associati e ricevono i relativi fascicoli senza che loro sia riuscito d'inviare le loro obblazioni, volessero aver la compiacenza di trasmettermele, mi recherò a dovere di notarle nel rendiconto 1849, onde risulti l'esattezza nei conti da tenere.

3. Finalmente indirizzandomi pel zelo dell' Opera ai signori Parroci di quelle popolazioni fra cui non avvi in vigore l'Opera della Propagazione della Fede: promovete, o Venerabili Pastori, zelate quest'Opera insigne e santa, fate sì che nel futuro rendiconto più nessuna Parrocchia vi manchi. Innumerevoli, e sopra ogni altro preziosi beni sì spirituali, che temporali ne derivano. La cognizione dell'unica vera Religione, la carità verso ogni sorta di persone, l'unione, e fratellanza d'ogni nazione; il ben essere morale e civile de'popoli tuttora barbari ed erranti nelle tenebre dell'errore, l'acquisto dell'eterna vita, ecco il frutto di quest'Opera divina degna perciò che vi si ascriva ogni anima sinceramente cristiana.

Se piccole sono le somme che raccoglier potrete, non isgomentatevi, unite alle altre di tutta la nostra Diocesi formano un generoso sussidio per la grand'Opera; e nemmeno scemeranno quindi le altre limosine per le vostre Parrocchie poichè come l'esperienza dimostrò finora, mercè la specialissima divina provvidenza verso dell'Opera, non diminuirono ove ella è in vigore.

LIMOSINE

RACCOLTE NELL'ANNO 1848

PER L'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

NELLA CITTÀ E DIOCESI DI TORINO

CITTÀ DI TORINO

Capitolo Metropolitano	L.	529		
Parrocchia Metropolitana (1)	»	284	50	
» S. Eusebio (S. Filippo) (2)		493		
» S. Tommaso	»	321		
» S. Teresa	»	1040		
» S. Maria di Piazza	»	531	75	
» Ss. Stefano e Gregorio (S. Rocco)	»	236	60	
» Ss. Filippo e Giacomo (S. Agostino)	»	792		7887 42
» S. Maria del Carmine	»	257		
» S. Dalmazzo	»	1111	57	
» Corpus Domini (Congregazione e Parrocchia)		572		
» S. Francesco di Paola	»	286		
» S. Carlo	»	442		
» Ss. Annunziata	»	764		
» Madonna degli Angeli	»	200	60	
» Cittadella	»	26	40	
			Totale L.	7887 42

(1) In questa somma si comprende un dono di lire 60 75 con altri più piccoli.
(2) In detta somma si comprende un dono di lire 250.

Riporto L. 7887 42

CORPORAZIONI RELIGIOSE
E PII STABILIMENTI IN TORINO

Congregazione de' RR. Preti della Missione . . .	L.	3426 25	5165 80
Congregazione de' RR. Oblati di M. V. alla Consolata . .	»	635 30	
Sacrestia della Chiesa della SS. Trinità	»	228	
Monastero di S. Croce (1) .	»	162	
Ospedale di S. Giovanni (2).	»	140	
Ospedale di Carità (3) .	»	110	
Monastero detto di M. V. rifugio de' peccatori . . .	»	110	
Monastero di S. Anna . .	»	101	
Monastero delle fedeli Suore di Gesù		52	
Monastero delle Orfane .	»	41 25	
Convitto ecclesiastico di S. Francesco		41	
Monastero del Rosario (4) .	»	41	
RR. PP. Domenicani . .	»	26	
Monastero delle RR. Suore di S. Giuseppe . . .	»	26	
Scuola de' Sordo muti (5)	»	26	

Totale L. 13053 22

(1) È compreso un dono di lire 110.

(2) Questa somma è composta di 4 Decine che si raccolgono in quel pio stabilimento e di una della Superiora delle Suore della Carità, e dell'ammontare di due copie di fascicoli.

(3) Il collettore è il sig. Luigi Riccardi.

(4) Sono comprese lire 15 per compra di fascicoli anteriori.

(5) Per essa il sig. Paolo Bassi.

Riporto L. 13053 22

DECINE
ED OBBLAZIONI PARTICOLARI
AVUTE IN TORINO

Dal fu abate Giuseppe Paoletti del Melle (1) . . .	L.	5314 50	12384 90
Sig. Damigella Angelina Gloria (2)		800 45	
Da varii Capidecina . .	»	2472	
Doni più cospicui ricevuti in Torino (3) . . .	»	2978 50	
Legati Pii (4) . . .	»	715	
Fascicoli venduti separatamente	»	52 75	
Elemosine raccolte in Chiesa nelle Feste di S. Croce, e di S. Francesco Saverio . .	»	51 70	

Totale L. 25438 12

(1) Il fu Abate Giuseppe Paoletti del Melle zelantissimo promotore dell'Opera, di cui piangiamo la perdita, raccoglieva le dette limosine da varie pie persone della Città, e anche dalle scuole dirette da'RR. Fratelli della dottrina Cristiana, a S. Pelagia e a S. Barbara.

(2) Una parte notabile della somma raccolta dalla prefata Sig. Damigella appartiene alla Parrocchia di S. Dalmazzo nel cui distretto essa abita, e fu da essa raccolta.

(3) I doni sono uno di lire 1050 proveniente da persona anonima da Chieri, un altro id. di lire 1000 50, altro di lire 150 da Torino, altro di lire 120, altri di lire 100 ecc.

(4) Legato di lire 510 del fu sig. Professore di Teologia Glena, altro di lire 205 del fu sig. Teologo Pavesio Parroco della Venaria Reale.

Riporto L. 25438 12

ADIACENZE DI TORINO

Abbadia di Stura . .	L.	26		
Altessano	»	145		
Lingotto	»	26		
Lucente	»	135	20	
Madonna di Campagna (1) .	»	665		
Madonna del Pilone . .	»	26		
Pozzo di Strada . . .	»	25		2473 70
S. Margherita . . .	»	30		
S. Vito ecc. . . .	»	26		
Sassi	»	30	90	
Superga Parrocchia . .	»	55	20	
Veneria Reale . . .	»	1050	70	
Regio Parco . . .	»	180	20	
Accademia R. di Superga .	»	52	50	

Totale L. 27911 82

(1) Il collettore è il signor Giuseppe Brasso.

VICARIATI DELLA DIOCESI

Riporto L. 27911 82

AVIGLIANA

Avigliana, S. Maria . .	L.	52	652 25
» Ss. Giovanni e Paolo	»	131	
Bruino	»	182	
Buttigliera Uriola . .	»	100	
Reano	»	26	
Sangano	»	161 25	

BRA

Bra, S. Andrea (1) . .	»	1454	3199 75
» S. Antonino . . .	»	260	
» S. Giovanni . . .	»	471 75	
Sanfrè	»	156	
Sommariva . . .	»	858	

CARIGNANO

Carignano (2) . . .	»	702 05	1117 95
La Loggia	»	86 90	
Lombriasco . . .	»	90 50	
Osasio	»	130	
Piobesi (3) . . .	»	108 50	

Totale L. 32881 77

(1) Si comprendono doni per lire 50.
(2) Il collettore è il rev. sig. D. Gio. Drago.
(3) Si colloca in questo Vicariato perchè i fascicoli si dirigono a Carignano.

Riporto L. 32881 77

CARMAGNOLA

Carmagnola, Collegiata	»	650	
» Borgo di S. Bernardo	»	279	
» Borgo di S. Giovanni	»	182	
» Borgo di S. Maria di Salsasio		422 75	1997 95
» Borgo dei Ss. Michele e Grato		312	
» Borgo Cornalense	»	100 20	
Casanova	»	52	

CASALBORGONE

Casalborgone	»	130	
Castagnetto, S. Genisio	»	15 10	251 05
Cinzano	»	55 95	
Moriondo di Po	»	50	

CASTELNUOVO D'ASTI

Castelnuovo d'Asti	»	67 60	
Buttigliera di Chieri	»	130	
Marmorito, Parrocchia della Concezione di M. V.	»	26	
Moriondo di Chieri	»	26 40	369 10
Passerano	»	26	
Primeglio	»	26	
Schierano	»	26	
Vergnano	»	41 10	

CAVOUR

Cavour (1)	»	1585 90	1705 70
Garzigliana	»	119 80	

Totale L. 37205 57

(1) Compreso un dono di lire 150.

Riporto L. 37205 57

CERES

Ceres	»	26	124 80
Ala	»	52	
Balme	»	20 80	
Mondrone	»	26	

CHIALAMBERTO

Chialamberto	»	26	104
Bonzo	»	26	
Forno Groscavallo	»	26	
Groscavallo	»	26	

CHIERI

Chieri Collegiata	»	922	1964
» Seminario di Chieri	»	26	
» PP. Domenicani	»	26	
Airali	»	78	
Andezeno	»	240	
Avuglione	»	26	
Baldissero	»	55	
Cambiano	»	100	
Marentino	»	33	
Montaldo	»	78	
Pavarolo	»	29	
Pino Torinese	»	82	
Riva di Chieri (1)	»	243	
Vernone	»	26	

Totale L. 39398 57

(1) È compreso un dono di lire 35.

Riporto L. 39398 37

CIRIÈ

Ciriè, S. Giovanni Battista (1)	39		
» S. Martino .			
Caselle, S. Maria . .	» 892		
» S. Giovanni . .	» 11		
Grosso	» 4 75	1284 75	
Nole	» 182		
S. Maurizio . . .	» 26		
Villanuova di Mati . .	» 104		
S. Carlo	» 26		

CUORGNÈ

Cuorgnè, Collegiata . .	» 418 75	
Camagna	» 27 50	
Canischio	» 26	
Favria	» 52	
Olianico	» 26	
Prascorsano . . .	» 29	918 25
Pratiglione	» 5	
Rivara	» 26	
Salassa	» 205	
Valperga	» 103	

FIANO

Fiano	» 20 80	
Caccia	» 56 50	133 80
Robassomero . . .	» 52	
Varicella e Baratonia . .	» 4 50	

Totale L. 41735 17

(1) Il Collettore è stato il sig. D. Rolando Giovanni.

Riporto L. 41735 17

GASSINO

Gassino	»	251 70	748 47
Bardassano . . .	»	26 57	
Bussolino	»	27 50	
Castiglione	»	145 10	
Rivalba	»	7	
S. Mauro	»	218	
S. Raffaele	»	39	
Sciolze	»	33 60	

GIAVENO

Giaveno, Collegiata (1) .	»	694	934 20
C.° Giorda . .	»	52	
» La Maddalena .	»	26	
» S. Michele di Provonda	»	28 65	
Coazze	»	30	
Forno di Coazze . .	»	31 20	
Valgioie	»	72 35	

Totale L. 43417 84

(1) Si comprende in quella somma un Legato di lire 200 del fu sig. Giuseppe Pogolotti.

Riporto L. 43417 84

LANZO

Lanzo (1)	»	188 80	
Balangero (2)	»	104	
Cafasse	»	26	
Coazzolo	»	26	
Germagnano	»	23 40	
Gisola	»	28 60	617 80
Mati	»	104	
Monastero	»	26	
Pessinetto	»	52	
Traves	»	13	
Vallo	»	26	

MONCALIERI

Moncalieri, Collegiata	»	1136	
R. Collegio Carlo Alberto	»	234	
» S. Egidio	»	26	
Beinasco	»	63 85	
Cappellania di Borgaretto	»	26	
Candiolo	»	31 10	2296 95
Cavoretto	»	52	
Revigliasco	»	52	
Stupiniggi	»	39	
Truffarello	»	390	
Vinovo	»	247	

Totale L. 46332 59

(1) In tal somma si comprende la decina del sig. D. Bruno Luigi, e l'ammontare di due copie di fascicoli.

(2) Si comprende la decina del sig. Merlo-Pich maestro di scuola.

Riporto L. 46332 59

PIOSSASCO

Piossasco Ss. Vito Modesto ecc. (1).		39	
» S. Francesco .	»	14 55	
Airasca	»	104	
Castagnole	»	178 70	
Cumiana, S. Maria della Motta	»	104	
» S. Giovanni della Costa	»	28	
» S. Maria della Pieve	»	26	1103 80
None	»	156	
Oliva	»	52	
Orbassano	»	224	
Piscina	»	78	
Volvera	»	78 75	
Cappella degli allivellatori .	»	20 80	

POIRINO

Poirino S. Maria Maggiore .	»	338 93	
» S. Giovanni . .	»	881 20	
Banna	»	33 80	1509 08
Santena	»	52	
Torre Valgorera . .	»	29 40	
Villastellone . . .	»	173 75	

Totale L. 48945 47

(1) La somma di lire 15. si unì a questa Parrocchia, non avendo potuto sapere a quale spettasse.

Riporto L. 48945 47

RACCONIGI

Racconigi, S. Maria Maggiore		729 80	
» S. Giovanni			
Caramagna	»	1085 50	
Casalgrasso	»	154 60	2285 40
Cavallerleone	»	64	
Murello	»	65	
Polonghera	»	186 50	

RIVOLI

Rivoli, Collegiata (1)	»	323 45	
» S. Martino (2)	»	78	
Alpignano	»	105	
Brione	»	26	
Casellette	»	52	
Collegno	»	416	
Druento	»	520	2576 05
Grugliasco	»	436 50	
Pianezza	»	234	
Rivalta	»	238 10	
Rosta	»	52	
S. Egidio	»	50	
Val della Torre	»	45	

Totale L. 53806 92

(1) Si comprende un dono di lire 40.
(2) Il collettore fu il sig. teologo Francesco Comba.

Riporto L. 53806 92

ROCCA DI CORIO

Rocca di Corio . . .	»	53 25	219 35
Barbania	»	26	
Corio	»	78	
Forno di Rivara . . .	»	57 10	
Levone	»	5	

SAVIGLIANO (1)

Savigliano, Collegiata . .	»	834 65	1942 05
» S. Pietro . .	»	208 10	
» S. Gio. Battista .	»	53 30	
» S. Maria della Pieve	»	109 50	
» S. Salvatore .	»	13	
» RR. PP. dell'Oratorio	»	28 40	
» RR. MM. Agostiniane	»	56	
Marene	»	73 80	
Cavallermaggiore, Santi Michele e Pietro	»	407 30	
» S. Maria della Pieve	»	120	
Monasterolo . . .	»	38	

Totale L. 55968 32

(1) Il collettore generale di questo vicariato è il molto reverendo sig. Canonico Bosio Gio. Francesco.

Riporto L. 55968 32

VIGONE

Vigone, S. Maria del Borgo (1)	»	527 65	825 65
» S. Catterina . .	»	52	
Cercenasco . . .	»	56	
Scalenghe S. Catterina .	»	78	
» La Pieve . .	»	52	
Virle	»	60	

VILLAFRANCA PIEMONTE

Villafranca, S. Maria Maddalena	»	551 80	1480 10
» S. Stefano .	»	286 80	
Faule	»	91	
Moretta	»	312	
Pancalieri	»	238 50	

VIU'

Viu'	»	102 75	132 65
Lemie	»	19 50	
Usseglio	»	10 40	

Totale L. 58406 72

(1) Si comprende un dono di pia anonima persona di L. 101 25

Riporto L. 58406 72

VOLPIANO

Volpiano	»	37 33	293 33
Brandizzo	»	32	
Leynì	»	55	
Rivarossa	»	26	
Settimo Torinese . .	»	143	

Totale L. 58700 05

Somma residua nel Conto del 1847 *che si riporta nel Caricamento presente* . » 748 45

Totale dell'Entrata 1848 . . . *L.* 59448 50

SOMMA

VERSATA NELLA CASSA CENTRALE DELL'OPERA

A LIONE . . . . . L. 56766 77

SPESE DIVERSE

Pel trasporto dei fascicoli da Lione a Torino compresa la dogana L.	821 60		
Per vari stampati cioè:			
1. Copia delle Indulgenze .			
2. Inviti sacri per le due feste dell' Opera . .	119		
3. Elenco delle decine . .			
4. Circolari, e Indirizzi .			
Per lettere della Posta . »	23 50		
Per le due Feste dell'Opera			
1. Alla Sacrestia della Chiesa della SS. Trinità . . . »	210 50	1423 05	
2. Per musica al sig. Cerruti . »	60		
3. Per minute spese relative . »	21 75		
4. Per regalo ai predicatori . »	22		
Per mancie e vari porti di lettere, danari ecc. . . . »	48 15		
Per la distribuzione dei fascicoli d' ogni bimestre . »	51 75		
Per compra di libri bianchi, carta, ecc. . . . . »	13 60		
Per le cambiali . . . »	31 20		

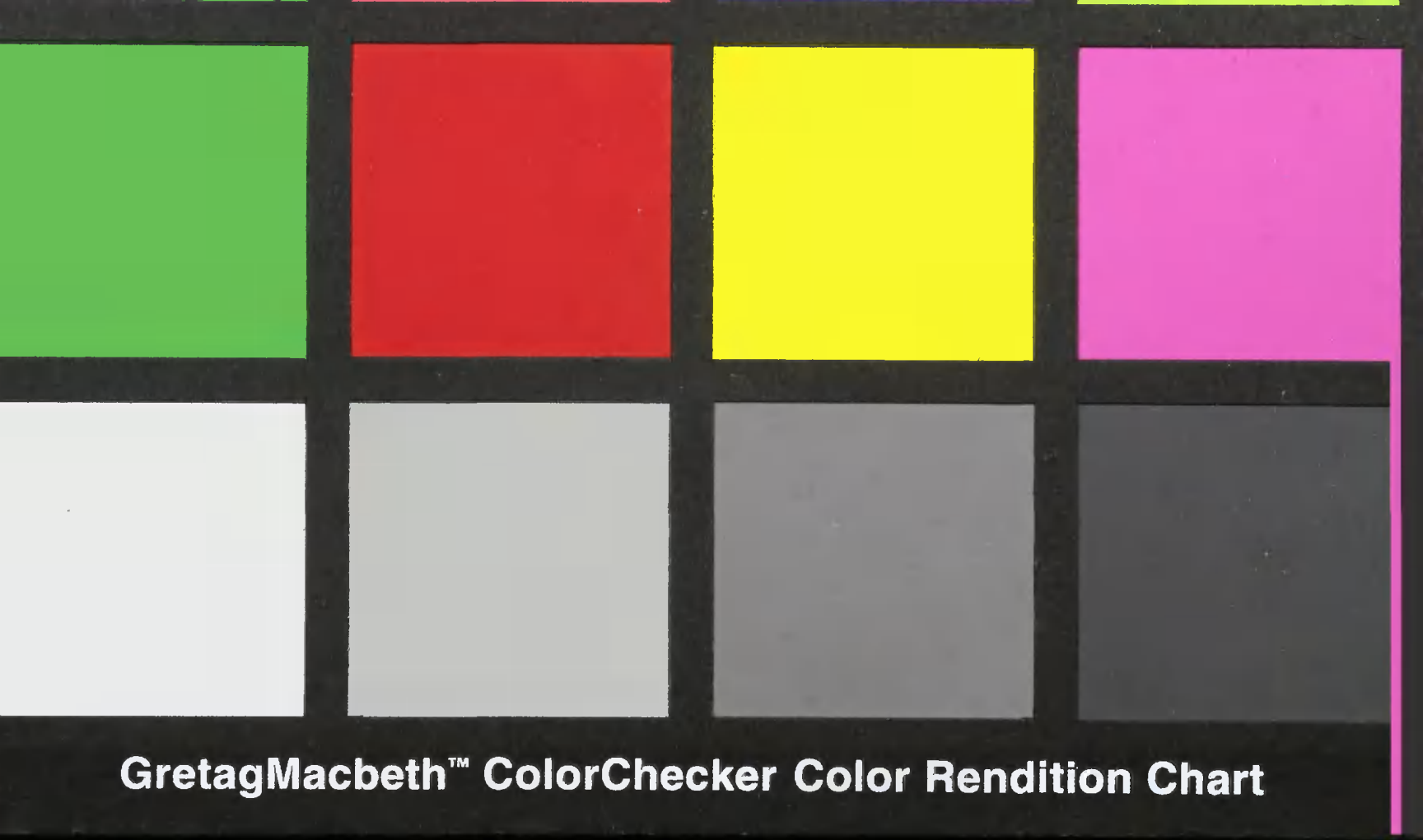
Totale L. 58189 82

RIPORTO GENERALE

Somma ricevuta		L. 59448 50
Somma versata . . .	L. 56766 77	
Spese	» 1423 05	
Totale L.	58189 82	58189 82
Residuo in L.		1258 68

Questa somma di L. 1258 68 *perchè ricevuta dopo la chiusura de' Conti a Lione, verrà notata nel Rendiconto del* 1849.

NB. I signori Parroci sono pregati a comunicare il presente Rendiconto a quelle persone cui giudicheranno più opportuno pel bene dell' Opera.


GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart